



REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 1 - 304

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21771](http://hdl.handle.net/11143/21771)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21771](https://doi.org/10.17118/11143/21771)

Table des matières

Dedica: A Luca Serianni (30 ottobre 1947 - 21 luglio 2022)2	
Raphael Merida, Fabio Ruggiano, Sabine Schwarze	
Introduzione5	
Sabine Schwarze, Universität Augsburg	
«Non s'introduce alcun vocabolo se il bisogno non se ne fa sentire»: Emmanuele Rocco e la questione dei neologismi nell'Ottocento11	
Antonio Vinciguerra, Università degli Studi di Firenze	
«Savj» dilettanti: gli albori della linguistica storico-comparativa in Italia31	
Fabio Ruggiano, Università degli Studi di Messina	
Sui binari variabili del lessico ferroviario italiano dell'Otto e Novecento54	
Ludovica Maconi, Università del Piemonte Orientale	
Verga tra vecchio e nuovo: le «sgrammaticature» veriste, la resistenza dei puristi e i ripensamenti d'autore71	
Fabio Rossi, Università degli Studi di Messina	
La novità ecologica attraverso la lessicografia italiana98	
Michele Ortore, Università per Stranieri di Siena	
«Noi siamo tanti schiavi delle altre nazioni». La percezione dei neologismi nel dibattito sulla lingua italiano dal giornalismo spettatoriale settecentesco al blog nell'era digitale128	
Giulia Mantovani, Universität Augsburg/Università degli Studi di Trento	
«Così s'è formata la lingua italiana». La (storia) linguistica italiana raccontata alle <i>giovinette</i> di fine Ottocento148	
Rita Fresu, Università degli Studi di Cagliari	
La forza dell'uso e il rispetto della tradizione. La questione linguistica all'interno del <i>Touring Club Italiano</i>168	
Raphael Merida, Università degli Studi di Messina	

La percezione del nuovo nei volumi di divulgazione linguistica e di narrativa didascalica di Leo Pestelli.....	185
Manfredini Manuela, Università di Genova	
La fiaba <i>nuova</i> tra Ottocento e Novecento. Il caso di Maria Messina	208
Claudia Tarallo, Università degli Studi di Napoli L'Orientale	
Tra misoneismo e “fedeltà linguistica”: la percezione dei neologismi in un campione di parlanti.....	238
Dalila Bachis, Università per Stranieri di Siena	
(Giacomo Leopardi, <i>Zibaldone di pensieri</i> [2400], 18 aprile 1822). Sulla proposta di creazione di un nuovo genere in italiano: riflessioni, problemi, simboli	261
Maria Carosella, Università di Bari	
Ideologie linguistiche e nomi femminili di professioni e di cariche.....	277
Giuseppe Zarra, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”	
Elvira Assenza, Fabio Rossi, Fabio Ruggiano (2023), <i>Manuale di linguistica italiana</i> , Milano, Pearson, 400 p. [ISBN: 978-88-91-93201-3]	300
Noemi Seminara, Universität Augsburg	



TITRE: DEDICA: A LUCA SERIANNI (30 OTTOBRE 1947 - 21 LUGLIO 2022)

AUTEUR: RAPHAEL MERIDA, FABIO RUGGIANO, SABINE SCHWARZE

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 1-3

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21772](http://hdl.handle.net/11143/21772)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21772](https://doi.org/10.17118/11143/21772)

Dedica: A Luca Serianni (30 ottobre 1947 - 21 luglio 2022)

Raphael Merida, Fabio Ruggiano, Sabine Schwarze

A due anni dalla scomparsa di Luca Serianni, i curatori dei presenti fascicoli sentono il desiderio di dedicare i due numeri tematici sull'argomento *La percezione del nuovo nella lingua tra scienza e divulgazione* al ricordo di Luca Serianni, la cui scomparsa ha lasciato addolorati tutti coloro che l'hanno frequentato anche solo per qualche ora in un incontro pubblico, in occasione di attività accademiche o sui banchi dell'Università. Il tema stesso dei due numeri è stato scelto per riprendere uno degli aspetti della lingua italiana su cui Serianni si è più concentrato negli ultimi decenni della sua attività, cercando di far dialogare la tradizione letteraria con le esigenze della lingua d'uso, oggi emergenti con sempre maggiore forza.

Luca Serianni ha sostenuto sin dall'inizio con grande interesse le attività del gruppo *Circula* per promuovere gli studi sulle ideologie linguistiche. Ha fatto parte del comitato scientifico della rivista *Circula* sin dalla sua fondazione nel 2014. All'ultima edizione dei convegni ILPE tenutasi in Italia (a Messina dal 23 al 25 ottobre 2019) abbiamo avuto l'onore di accoglierlo con una conferenza plenaria dedicata all'ideologia linguistica del parlante medio (pubblicata nel volume *Les idéologies linguistiques: langues et dialectes dans les médias traditionnels et nouveaux*, a cura di Ana Pano Alamán, Fabio Ruggiano e Olivia Walsh, Berlin, Peter Lang, 2021, 19-32).

Accademico della Crusca, dei Lincei, dell'Arcadia, dottore *honoris causa* dell'Università di Valladolid e dottore di ricerca *honoris causa* dell'Università di Atene, direttore e membro dei comitati scientifici di molte delle più autorevoli riviste scientifiche del settore della linguistica italiana, promotore della riforma della prova di italiano degli Esami di Stato della scuola italiana, autore di quella che è probabilmente la più famosa e consultata grammatica italiana, oltretutto di volumi e saggi fondamentali per la storia della lingua italiana, Luca Serianni ha coniugato, in oltre cinquant'anni di attività, la più alta ricerca sulla storia dell'italiano con la passione per la didattica in tutte le sue forme. Quasi ogni ambito della linguistica italiana è stato segnato dai suoi studi: dalla grammatica storica alla grammatica sincronica, anche in ottica didattica, dalla lingua letteraria dal Medioevo all'età contemporanea alla lingua dei *media*, dalla sociolinguistica alla linguistica del testo. Ma Luca Serianni non è stato soltanto uno studioso straordinariamente influente; durante tutta la sua carriera ha partecipato costantemente al dibattito pubblico, in particolare per quanto riguarda i temi della scuola e dell'insegnamento della lingua italiana, ha messo la sua competenza, il suo carisma e la sua moderazione intellettuale e al servizio della divulgazione nei *media* generalisti di qualsiasi tema riguardante la lingua italiana, è stato un professore amatissimo, persino venerato, da generazioni di allievi, nonché una guida generosa di consigli per i moltissimi giovani studiosi che nel tempo hanno chiesto il suo aiuto.

Luca Serianni ci ha lasciato un'eredità immensa e duratura, come appassionato cultore e profondo conoscitore della lingua in tutte le sue sfaccettature, e come modello di autorevolezza senza presunzione e di composta affabilità.

Messina - Augsburg, giugno 2024



TITRE: INTRODUZIONE

AUTEUR: SABINE SCHWARZE (UNIVERSITÄT AUGSBURG)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 4-9

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21773](http://hdl.handle.net/11143/21773)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21773](https://doi.org/10.17118/11143/21773)

Introduzione

Sabine Schwarze, Universität Augsburg
sabine.schwarze@philhist.uni-augsburg.de

I numeri 17 e 18 della rivista *Circula. Studi sulle ideologie linguistiche* escono insieme come due parti dello stesso volume tematico dal titolo *La percezione del nuovo nella lingua tra scienza e divulgazione*. Sebbene il fenomeno del rinnovamento, che si manifesta soprattutto sul piano lessicale, ma intacca ogni ambito della lingua, nonché la percezione, i giudizi e il discorso sulla lingua, sia un processo intrinseco nell'evoluzione di ogni lingua, nel corso dei secoli, il nuovo costituisce costantemente un oggetto di giudizio ambivalente: rifiuto delle neoformazioni, soprattutto se provengono da lingue straniere, in quanto fonti di corruzione della lingua, oppure apertura alle stesse, in quanto risorse per l'arricchimento della lingua e per la denominazione di concetti o oggetti nuovi (cf. Adamo et Della Valle, 2017: 8 s.).

Nella storia culturale e linguistica occidentale, e in particolare nelle comunità di lingue romanze, la valutazione del nuovo, e in particolare delle nuove parole, è strettamente legata al concetto di *puritas*, che si sviluppa essenzialmente in tre fasi (cf. Ludwig et Schwarze, 2006: 6): la fase estetico-retorica, quella estetico-linguistica, nel contesto della codificazione delle lingue volgari, e quella identitario-nazionale, nel contesto della formazione degli Stati nazionali nel secolo XIX. Nella retorica antica la nozione di *purezza linguistica* non si riferiva a proprietà sistemiche delle lingue, ma indicava in generale un modo di esprimersi idiomaticamente corretto ed era uno dei principi stilistici dell'oratoria. Nella fase di codificazione dell'italiano si nota un atteggiamento ostile alle neoformazioni che porta, sul piano lessicografico, all'esclusione di forme estranee al canone letterario arcaizzante (forestierismi, neologismi e dialettismi), considerate ineleganti e «error di linguaggio nello scrivere, o nel parlare» (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1612, s.v. *Barbarismo*). A partire dal Settecento, l'ostilità per le neoformazioni e i prestiti si giustifica spesso con obiettivi identitari e patriottici: a prescindere dalla critica allo stile, il nuovo viene percepito come decadimento della “buona lingua”, del simbolo dell'italianità. Si pensi ad esempio all'accusa di «tollerantismo» e «disistima della lingua propria ch'è l'impronta più viva e più palpabile del carattere nazionale» lanciata da Gian-Francesco Galeani Napione (1791: 131) a Melchiorre Cesarotti perché quest'ultimo aveva difeso l'innovazione lessicale come strumento di miglioramento e arricchimento delle lingue e aveva situato in una prospettiva storica la circolazione internazionale dei forestierismi. Si avvertono anche segnali di un consolidamento dello statuto teorico della neologia che porta, non da ultimo, alla coniazione e alla diffusione accanto al tradizionale *barbarismo* di appropriati termini come *neologico* e *neologismo*, entrati nella lessicografia italiana con una connotazione negativa dal francese a metà del secolo (cf. D'Alberti di

Villanuova, 1771: I, s.v. *Néologique e Néologisme*). Come termini neutri si diffondono invece *forestierismo* a partire dall'Ottocento, *esotismo* e *prestito* dal Novecento.

Sin dalla nascita del giornalismo italiano, le ideologie linguistiche emergono quindi spesso nel dibattito sulla necessità di un rinnovamento linguistico in quanto tale e sulle specifiche modalità della sua realizzazione. Il nuovo, ovvero la diffusione nell'uso di tratti non ancora contemplati dal sistema o contemplati ma tenuti ai suoi margini, ovvero la proposta di nuove teorie sulla genesi e la natura della lingua, genera posizioni particolarmente divergenti e contrastanti. Nel Settecento, Giuseppe Baretti sostiene che i moderni libri d'Italia «crescerebbono [...] di pregio, se oltre a que' tanti *Francesismi* di cui già riboccano, contenessero anche qualche dozzina d'*Anglicismi* in ogni pagina» (Scannabue, 1764: 379). Nella sua famosa *Rinunzia*, Alessandro Verri argomenta in favore del nuovo che «sino a che non sarà dimostrato che una lingua sia giunta all'ultima sua perfezione, ella è un'ingiusta schiavitù il pretendere che non s'osi arricchirla e migliorarla» e più avanti «italianizzando le parole francesi, tedesche [...] noi potremo rendere meglio le nostre idee» (*Il Caffè*, 1766: 47). Luca Magnanima, invece, lamenta in un articolo dedicato allo *Stato presente della Lingua toscana* che «ora si corre dietro a quel che è nuovo, e tutto è infetto di un parlare strano, e di modi che non son nostri» (*Osservatore toscano*, 1783: 143). È significativo, per fare un esempio ottocentesco, che anche la prima cronaca linguistica italiana, "Note di lingua", pubblicata per il settimanale *La Domenica letteraria* tra marzo 1882 e settembre 1883 dal lessicografo e grammatico Giuseppe Rigutini (cf. Picchiorri, 2021), si apre con un ragionamento sul «diritto di fare uso di nuove voci e arricchire il patrio idioma» in termini molto moderni: «una lingua vivente è una consuetudine che si muove perpetuamente col perpetuo muoversi della vita e della civiltà di una nazione. [...] io accetto, fosse anche turca, ogni nuova parola che la mia lingua non mi dà né mi può dare, e che è necessaria a significare qualche cosa di nuovo» (*La Domenica Letteraria*, 12 marzo 1882: 3-4). Quasi un secolo più in avanti, Leo Pestelli, autore di ben cinque cronache linguistiche per il quotidiano *La Stampa*, discute, all'interno della rubrica "Come stiamo a lingua", sull'esempio del forestierismo *réclame*, alcuni «peccati» commessi «dai nostri vecchi» e giunge alla conclusione: «il forestierismo è una piccola calamità che, quando non se ne può far di meno, bisogna accettare com'è, rispettandone l'ortografia e, fin dove si può per le nostre gole, la pronunzia» (*La Stampa*, 31 ottobre 1953: 3). Nel 2015, Rosario Coluccia riassume, nella rubrica "Parole al Sole", la situazione degli anglicismi nell'italiano contemporaneo dal punto di vista del linguista constatando che «la presenza di anglicismi nell'uso quotidiano della nostra lingua è palpabile e anzi va crescendo; nello stesso tempo, colpisce l'incapacità (o il disinteresse) a contrastare il fenomeno da parte dei parlanti e degli scriventi, troppo spesso incuranti e addirittura inavvertiti» (*Il Nuovo Quotidiano di Puglia*, 12 luglio 2015: 10).

Gli argomenti che riguardano la necessità, lo statuto e le modalità delle neoformazioni, in particolare di quelle lessicali, e in questo contesto spesso dei prestiti da altre lingue (dal francese nel Sette e Ottocento, dall'inglese nel secolo XX e XXI), non sono molto cambiati nel tempo. Nel corso dei secoli si è modificata, invece, la configurazione del dibattito linguistico. Nel Settecento, in seguito all'apertura della cultura e dell'istruzione ai ceti borghesi della società, al lettore erudito e quindi

esperto degli aspetti fondamentali della lingua si associano lettori non più esclusivamente interessati al mondo libresco (cf. ad esempio Ricuperati, 1976: 192). Attraverso lettere e dialoghi, reali e fittizi, si creano, in particolare con l'emergere dei giornali spettatoriali, spazi pubblici di interazione fra autore e lettori, in alcuni aspetti paragonabili ai blog odierni (cf. Schwarze 2022). Nell'era digitale, l'apertura alla prospettiva ipertestuale ha avuto i suoi effetti non solo nel dominio della scrittura (cf. Serianni 2019) ma anche nella struttura del dibattito mediatico. I cambiamenti riguardano il carattere dei flussi comunicativi che veicolano le ideologie linguistiche (cf. Ruggiano, 2021: 64-65), il profilo degli attori e la struttura ormai multimodale della presentazione dei contenuti.

Gli articoli raccolti in questo doppio numero ricostruiscono da una parte linee di tendenza nella definizione del *nuovo* legate a teorie linguistiche o periodi storici, dal Settecento alla contemporaneità. D'altra parte, si esaminano, in quanto testimonianza di determinate ideologie linguistiche, le opinioni contrastanti di singoli autori, esperti e non esperti, che vanno dalla descrizione storicizzata all'accettazione entusiastica, al sospetto, fino alla condanna dell'innovazione linguistica.

La prima parte raccoglie cinque articoli che riguardano le posizioni sviluppate con ambizioni teoriche e scientifiche dagli esperti di lingua, eruditi, accademici, linguisti. ANTONIO VINCIGUERRA si propone di delineare le idee e la posizione del lessicografo e giornalista napoletano Emmanuele Rocco nell'ambito delle discussioni ottocentesche intorno alla liceità e all'opportunità di introdurre vocaboli e usi nuovi nella lingua italiana. VINCIGUERRA pone l'accento sui compiti che Rocco, in prospettiva di una sorta di "liberismo" linguistico, attribuisce alla lessicografia. FABIO RUGGIANO dedica il suo articolo agli albori della linguistica storico-comparativa nell'Ottocento, sottolineando il ruolo della vocazione storicistica della tradizione italiana tra le cause della lentezza dell'accoglimento di questo approccio in Italia. All'ingresso di neologismi nella lessicografia ottocentesca si dedica LUDOVICA MACONI, che indaga l'accoglienza del lessico ferroviario nei vocabolari italiani e in particolare il destino di termini concorrenti in seguito alla coniazione di una terminologia appropriata dopo l'inaugurazione della rete ferroviaria. FABIO ROSSI ripercorre le tappe delle critiche avanzate dagli esperti contemporanei alle "sgrammaticature" verghiane e l'effetto che tali critiche ebbero sulle edizioni successive delle novelle. Si concentra, inoltre, su alcuni tratti innovativi nel linguaggio dell'autore (come il discorso indiretto libero), apprezzati oggi come prime applicazioni sistematiche di quello che negli anni Ottanta del Novecento è stato definito *italiano dell'uso medio*. Sempre alla lessicologia e al suo ruolo nell'orientamento della documentazione del lessico italiano si dedica MICHELE ORTORE, che ripercorre in diacronia l'accoglimento e le definizioni di *ecologia* all'interno dei vocabolari italiani, partendo dalla prima registrazione nello Zingarelli e arrivando fino all'ultimo aggiornamento dei più diffusi dizionari dell'uso.

La seconda parte raccoglie sette articoli che riguardano la percezione e la valutazione del nuovo da parte di letterati, giornalisti e lettori. GIULIA MANTOVANI si propone di delineare la continuità nella percezione di prestiti e neologismi tra i giornali spettatoriali settecenteschi e alcuni blog online attualmente attivi, concentrandosi in particolare sulla persistenza di specifici campi metaforici. Il con-

tributo di RITA FRESU si sofferma sulla produzione educativa della lombarda Anna Vertua Gentile, nota soprattutto per la letteratura di condotta femminile. A partire dall'analisi del libro *In collegio. Letture per giovinette* (1889), FRESU ricostruisce il modo in cui l'autrice promuove idee e nozioni sulla lingua del nuovo Stato, sul suo rapporto con i dialetti, sulle differenze tra lingua letteraria e lingua d'uso. RAPHAEL MERIDA analizza il mensile pubblicato dal Touring Club Italiano, indagando i temi che si rivelano ricorrenti nella promozione di alcune posizioni linguistiche volte a tutelare le attività turistiche, culturali e sportive italiane dei primi anni del Novecento. MERIDA indaga in particolare il giudizio espresso sulle denominazioni di alberghi, locande e trattorie e sulla terminologia automobilistica. MANUELA MANFREDINI indaga le posizioni avanzate da Leo Pestelli (già ricordato sopra) sulle innovazioni linguistiche nelle opere divulgative pubblicate dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del Novecento al di fuori della sua attività giornalistica. MANFREDINI presenta Pestelli come autore volutamente controcorrente rispetto alle tendenze dell'italiano contemporaneo per via del suo tentativo di contrapporre all'inevitabile cambiamento linguistico la stabilità dei valori della lingua del passato. CLAUDIA TARALLO si dedica agli scritti di Maria Messina, autrice di narrativa e scrittrice per l'infanzia di origine siciliana della prima metà del XX secolo. La sua adesione al genere della fiaba intesa come racconto di evasione orale in dialetto è indagata da TARALLO rispetto al potenziale per l'educazione linguistica dei giovanissimi lettori. Alla percezione dei neologismi in un campione di parlanti attuali è dedicato l'articolo di DALILA BACHIS, che analizza i commenti ai post su Facebook dell'Accademia della Crusca relativi ad alcune schede di approfondimento curate dalla stessa Crusca su quattro neologismi e un questionario online per confermare una relativa "fedeltà linguistica" dei parlanti. Secondo BACHIS, tale fedeltà deriva in parte dalla preoccupazione relativa a un potenziale impoverimento della lingua italiana. Gli ultimi due articoli si dedicano a problemi di genere. MARIA CAROSELLA affronta la questione del genere grammaticale nel dibattito contemporaneo, evidenziando una connessione tra l'uso sessista della lingua italiana e la proposta di creazione di un nuovo genere grammaticale caratterizzato da morfemi flessionali che favoriscano l'inclusività dei soggetti sessualmente *non-binary*. CAROSELLA, inoltre, include un sondaggio sulla conoscenza delle forme innovative da parte degli utenti. GIUSEPPE ZARRA, infine, analizza le attuali tendenze d'uso per i femminili di professione e nelle cariche pubbliche, con particolare riguardo alle ideologie linguistiche e all'autorappresentazione linguistica delle donne, presentando sia i riscontri di sondaggi sulla scrittura giornalistica e sulla scrittura estremamente varia di Internet sia i dati raccolti mediante un questionario sul linguaggio di genere.

Bibliografia

- Adamo, Giovanni e Valeria Della Valle (2017), *Che cos'è un neologismo?*, Roma, Carocci.
- D'Alberti di Villanuova, Francesco (1771), *Nouveau dictionnaire français-italien*, Marseille, Jean Mossy.
- Galeani Napione, Gian-Francesco (1791), *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, 2 vol., Torino, Gaetano Balbino, e Francesco Prato in Doragrossa.
- Il Caffè* (1766), t. I, Venezia, Pietro Pizzolato.
- Ludwig, Ralph e Sabine Schwarze (2006), "Die Vorstellung sprachlicher ‚Reinheit‘ in der Romania. Von der stilistischen Pragmatik zur Symbolik einer nationalen und supranationalen Kultur", in Schwarze, Sabine e Edeltraud Werner (ed.), *Identitätsbegründung durch Sprache im frankophonen Raum*, Hamburg, Verlag Dr. Kovač, p. 3-34.
- Osservatore toscano* (1783), v. II, Livorno, Carlo Giorgi.
- Picchiorri, Emiliano (2021), *Giuseppe Rigutini lessicografo e grammatico*, Pisa-Roma, Serra.
- Ricuperati, Giuseppe (1976), "Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime (1668-1789)", in Castronovo, Valerio, Massimo Ricuperati e Carlo Capra, (ed.), *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, p. 77-372.
- Ruggiano, Fabio (2021), "Una finestra sui dubbi linguistici degli italiani colti: *Scioglilingua* di Giorgio De Rienzo (2008-2011)", in Alamán, Ana Pano, Fabio Ruggiano e Olivia Walsh (ed.), *Les idéologies linguistiques : langues et dialectes dans les médias traditionnels et nouveaux*, Berlin, Peter Lang, p. 59-76.
- Scannabue, Aristarco (Giuseppe Baretta) (1764), *La frusta letteraria*, t. II, Roveredo (Venezia), s. s.
- Schwarze, Sabine (2022), "Scrivere di lingua, letteratura e filosofia con la frusta: emergenza e continuazione di una tradizione discorsiva del giornalismo italiano", in Forner, Fabio, Franz Meier e Sabine Schwarze (ed.), *I periodici settecenteschi come luogo di comunicazione dei saperi: prospettive storiche, letterarie e linguistiche*, Berlin, Peter Lang, p. 493-518.
- Serianni, Luca (2019), *L'italiano. Parlare, scrivere, digitare*, Roma, Treccani.



TITRE: «NON S'INTRODUCE ALCUN VOCABOLO SE IL BISOGNO NON SE NE FA SENTIRE»: EMMANUELE ROCCO E LA QUESTIONE DEI NEOLOGISMI NELL'OTTOCENTO

AUTEUR: ANTONIO VINCIGUERRA (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 10-29

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21774](http://hdl.handle.net/11143/21774)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21774](https://doi.org/10.17118/11143/21774)

«Non s'introduce alcun vocabolo se il bisogno non se ne fa sentire»: Emmanuele Rocco e la questione dei neologismi nell'Ottocento

Antonio Vinciguerra, Università degli Studi di Firenze
antonio.vinciguerra@unifi.it

Riassunto: il «filologo napoletano» Emmanuele Rocco è una figura di un certo rilievo nella cultura linguistica italiana del medio e secondo Ottocento. Giornalista poligrafo e polemista vivace, oltre che lessicografo di prim'ordine, Rocco fu uno dei principali compilatori del *Vocabolario universale italiano* noto come Tramater e fu autore, tra le altre cose, di una raccolta di diverse migliaia di aggiunte e correzioni alla lessicografia italiana e, soprattutto, di un monumentale dizionario storico del dialetto napoletano, redatto per intero, ma interrotto nella stampa alla voce *feletto*. Il presente articolo si propone in particolare di delineare le idee e la posizione di Rocco nell'ambito delle discussioni ottocentesche intorno ai neologismi.

Parole chiave: neologismi; prestiti; purismo; questione della lingua

Abstract: the «filologo napoletano» Emmanuele Rocco is a figure of some prominence in Italian linguistic culture of the middle and second half of the 19th century. A polygraph journalist and lively polemicist, as well as a first-rate lexicographer, Rocco was one of the main compilers of the *Vocabolario universale italiano* known as Tramater and was the author, among other things, of a collection of several thousand additions and corrections to Italian lexicography and, above all, of a monumental historical dictionary of Neapolitan, compiled in full but discontinued in print at the entry for *feletto*. This article aims in particular to outline Rocco's ideas and position in the context of nineteenth-century discussions around neologisms.

Keywords: neologisms; loanwords; purism; question of the Italian language

1. Premessa

La questione della liceità e dell'opportunità di introdurre vocaboli e usi nuovi nella lingua italiana fu fittamente discussa nell'Ottocento, come testimonia, in primo luogo, il grande successo editoriale di cui godettero, durante tutto il secolo, le raccolte di neologismi realizzate con lo scopo di condannare (soprattutto) oppure difendere le innovazioni lessicali sia endogene, sia esogene (cf. Zolli, 1974: 7-66; Vitale, 1978: 362-365, 1986: 541-553; Serianni, 1989: 72-75, 1990: 79-81; Marazzini, 2009: 306-310; Aprile et De Fazio, 2018: 30-33)¹. Come rileva Petrolini (1985), la partecipazione al dibattito – che riguardava non solo la lingua letteraria, ma anche la lingua della quotidianità, quella dei giornali, degli uffici, dei mercati e delle botteghe – fu molto ampia², con un proliferare di interventi sull'uso linguistico contemporaneo, in forma di agili volumetti, opuscoli, periodici, da parte sia di oscuri linguaioli, sia di filologi, lessicografi e letterati di un certo rilievo, di alcuni dei quali sono tuttavia poco note le idee e le opinioni a proposito di quest'aspetto, tutt'altro che marginale, della più generale questione della lingua. In questa sede, mi propongo in particolare di mettere a fuoco la posizione al riguardo di un acuto osservatore dei fatti di lingua come il «filologo napoletano» Emmanuele Rocco (1811-1892)³, tenendo conto sia delle sue dichiarazioni esplicite e dei suoi interventi teorici su tale materia, sia della sua concreta prassi di lessicografo.

1 «Le liste ottocentesche di vocaboli proscritti hanno un significativo precedente nel 1744, quando il letterato modenese Girolamo Tagliacucchi (1674-1751) pubblicò una raccolta antologica di prose toscane, premettendovi un discorso pedagogico *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere*» (Bellina, 1987: 42); tuttavia, il filone dei cosiddetti «dizionari puristici» (per quanto, in realtà, non tutti gli autori di questo genere di lavori fossero dei puristi di stretta osservanza) ha il suo primo vero e proprio rappresentante nell'*Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolarj italiani* pubblicato nel 1812 a Milano da Giuseppe Bernardoni su istanza del ministro dell'Interno del Regno italico, il conte Luigi Vaccari (l'*Elenco* comprende una serie di neologismi in gran parte d'ambito burocratico). Nello stesso anno, sempre a Milano, Giovanni Gherardini diede alla luce il volume *Voci italiane ammissibili benché proscritte dall'Elenco del sig. Bernardoni*, nel quale sono giustificate – o perché già adoperate in scritture letterarie, o in quanto «voci di regola» (cioè ricavate regolarmente da legittime basi lessicali) – alcune delle forme biasimate da Bernardoni. Questi due repertori – come osserva Zolli (1974: 12) – «sono in un certo senso paradigmatici per gli analoghi lavori successivi»: a Bernardoni si rifaranno i «rigoristi» (come Puoti, Azzocchi, Ugolini), a Gherardini i «permissivisti» (il più ragguardevole dei quali è Viani); ma cf. anche Serianni, 1989: 73, che fa notare come sia di fatto molto difficile tracciare confini rigidi fra questi due gruppi. Tra i contributi su singoli repertori, segnalo: Rosiello, 1958 (sul *Dizionario de' francesismi* di Basilio Puoti); Serianni, 1981 (sul *Vocabolario domestico* di Tommaso Azzocchi); Petrolini, 1985 (sul *Nuovo elenco* di Lorenzo Molossi); Batassa, 2012 (sul *Dizionario dei pretesi francesismi* di Prospero Viani); Perugini, 2013 (sulle *Strenne* di Marcantonio Parenti); Picchiorri, 2021: 87-118 (sui *Neologismi buoni e cattivi* di Giuseppe Rigutini); Ortolano, 2023 (ancora sull'*Elenco* di Giuseppe Bernardoni).

2 La «popolarità» del dibattito è peraltro dimostrata da iniziative come la rubrica *Note di lingua*, tenuta da Rigutini tra il 1882 e il 1883 sul settimanale *La Domenica letteraria* per «un pubblico largo, di non specialisti, differenziato anche per provenienza geografica» e interessato specialmente al «problema dell'ammissibilità dei neologismi» (Picchiorri, 2021: 88; cf. inoltre Fanfani, 2012: 57-60; Allia, 2017). Si veda anche Fanfani (2009), per le varie riviste di carattere filologico-linguistico cui dette vita Pietro Fanfani.

3 Cf. Capaldo (1892: 54): «egli [E. Rocco] era detto da' suoi amici il Viani, il Parenti, il Fanfani: "il filologo napoletano"», e Capocci (1894: 1): «i più rinomati scrittori del tempo nei loro libri lo chiamarono, per antonomasia: l'Illustre filologo Napoletano». Per un profilo biografico di Rocco, si rimanda a Rocco (2018: I, 51-57).

2. Un lessicografo antipurista

Nel panorama della lessicografia ottocentesca il nome di Emmanuele Rocco è legato principalmente al grande vocabolario storico del dialetto napoletano da lui redatto per intero, ma rimasto interrotto nella stampa alla voce *feletto* in seguito alla sua morte⁴. Tuttavia, egli si distinse egregiamente anche come studioso della lingua nazionale.

La sua inclinazione per gli studi filologici e linguistici si manifestò molto presto, tanto che Raffaele Liberatore, ideatore e direttore del *Vocabolario universale italiano* noto comunemente con il nome della società tipografica napoletana Tramater che lo pubblicò tra il 1829 e il 1840, «avendo scorto nel Rocco non ancora ventenne il germe del futuro uomo di lettere, lo volle con sé nella compilazione» della ponderosa opera (Capocci, 1894: 1), la quale, pur presentandosi come la «undecima edizione della Crusca», si discostava dal solco della tradizione cruscante per il suo taglio decisamente enciclopedico e l'ampia disponibilità nell'accogliere neologismi e tecnicismi dei più svariati settori (cf., fra gli altri, Fazzini et Proietti, 2005: 43-45; Marazzini, 2009: 272-277, 2023; Aprile, 2015).

La collaborazione al Tramater influì certamente nella formazione di Rocco come vocabolarista, come rivela anche la decisa apertura al neologismo e al tecnicismo che si ritrova nei suoi vari lavori di ambito lessicografico, a cominciare dalla raccolta (messa insieme nell'arco di circa un trentennio che va dal periodo della redazione del Tramater fino agli anni dell'unità d'Italia) di diverse migliaia di proposte di aggiunte e correzioni ai dizionari italiani, rimaste tuttavia in larga parte inedite, ad eccezione delle *Due migliaia* pubblicate nel 1856 (cf. Vinciguerra, 2013, 2020, da cui si citano gli esempi che seguono)⁵. Non poche delle «aggiunte» suggerite da Rocco consistono in usi neologici (anche di origine dialettale o straniera, in particolare francese): si tratta sia di neoformazioni giudicate «di buon conio», perché regolarmente derivate, mediante suffissi, da altre parole dell'uso italiano, come *esilarazione* «L'esilarare. Manca. Mi pare voce di buon conio», *scorrevolezza* «Astratto di *Scorrevole*. Manca, ed è voce di buon conio», *solidificare* «e sua famiglia mi sembrano di buon conio», sia di neosemie

4 Nel 2018 è stata pubblicata, per cura di chi scrive, l'edizione critica del manoscritto di Rocco contenente la sezione inedita del suo *Vocabolario del dialetto napoletano*, insieme a una ristampa anastatica del volume uscito nel 1891 (cf. Rocco, 2018).

5 Cf. Rocco (1856: iii): «I molti spogli da me fatti pel Vocabolario Universale della Lingua Italiana compilato dall'egregio Raffaele Liberatore di cui fui uno de' più operosi collaboratori, fecero in me quasi divenir passione sì fatto genere di studi, sicché al compirsi la stampa di quello mi rimaneva ancora una ricca suppellettile di aggiunte trovate sopra lavoro, la quale andavasi tuttodi aumentando. Voleva il Liberatore servirsene per un Supplemento, più volte promesso, e del quale a me affidava l'incarico; ma colpito dalla morte, non poté questo suo desiderio menare a termine, né altri il vollero dopo lui, sebbene me ne avessero fatto metter fuori un manifesto. Ora perché le durate fatiche non vadano al tutto perdute, e perché altri vocabolaristi ne possano trarre alcun pro, se alcuno se ne può trarre, mi son deliberato di mettere a stampa questi miei lavori a un po' per volta, e comincio dal darne come per saggio queste due prime chiliadi, che da molte altre saranno seguite se troveranno aggradimento e fortuna». La parte restante e più cospicua di questi materiali lessicografici è conservata inedita in nove volumi manoscritti che la Crusca acquistò nel 1908 dagli eredi di Rocco e che si trovano attualmente nell'Archivio storico "Severina Parodi" dell'Accademia.

come *speculare* per «Cercar modo di guadagnare. È di uso comune»⁶, *stazionario* «Oggi si dice di cosa o persona *Che non avanza nel bene, Che si rimane indietro*»⁷, *virulenza* «Dicesi pure in senso morale per *Asprezza*»⁸ (da notare che questo genere di traslati era normalmente invisibile ai puristi)⁹. Non mancano, inoltre, le voci di particolari ambiti, come la burocrazia (*prenotazione* «Voce legale del codice austriaco»)¹⁰ e la politica (*conservatore* «Nome di partito politico, che nei governi costituzionali si dice di quello che difende gli uomini che sono al potere»)¹¹, e i tecnicismi relativi a invenzioni o scoperte coeve («*Ebullioscopio alcoolometrico* o *Alcoolometro* è un istrumento inventato dall'abate Brossard Vidal di Tolone»)¹², dal momento che, secondo Rocco, il fine di un vocabolario generale della lingua dovrebbe essere quello di

contenere tutto, linguaggio comune, linguaggio scientifico e tennico, buono o cattivo, voci degli scrittori di vaglia e voci dell'uso, colle debite osservazioni s'intende [...]. Bisognerebbe adunque rivolgere le cure alla compilazione di questo vocabolario veramente universale; e se l'Accademia della Crusca non lo fa e non lo può fare perché manca di scienziati, non capisco come non ci si metta una qualche delle tante accademie scientifiche letterarie ed artistiche che ci sono, anche invocando l'ajuto delle altre (Rocco, 1880: 389-390).

6 Cf. anche Panzini (1905: s. vv. *speculare, speculatore, speculazione*): «dal noto senso filosofico queste parole sono passate, in modo conforme all'estensione francese (*spéculer* [...]), al linguaggio del commercio e della borsa: *trafficare, commerciare* etc. I puristi riprendono tale uso».

7 Per 'che rimane fermo in un luogo (riferito specialmente a un pianeta)' l'aggettivo *stazionario* è di uso antico, ma il significato traslato di 'che non muta, che non evolve' è moderno e ricalca il francese *stationnaire*. Viani (1858-1860: II, 354) difende quest'uso di *stazionario*, condannato invece da Ugolini.

8 Come termine medico per 'capacità di un germe di impiantarsi in un organismo e di riprodursi, provocando uno stato di malattia', *virulenza* è in uso dal Cinquecento, ma il significato figurato di 'asprezza polemica, durezza verbale di un discorso, di una critica, ecc.' sembra svilupparsi e diffondersi proprio nell'Ottocento.

9 In una lettera a Pietro Fanfani del 16 aprile 1877 (conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: C. V. 182. 166), Rocco, nell'affrontare vari temi relativi alla compilazione della nuova impressione del Vocabolario della Crusca, sottolinea l'importanza di registrare i vocaboli tecnici e scientifici «con quelli della lingua comune, essendo oggidì più che mai necessaria una tale fusione, oggi che spesso si traggono traslati e modi figurati dalle arti e dalle scienze».

10 Neoformazione ottocentesca che traduce il tedesco *Vormerkung*.

11 L'accezione politica, che si diffonde nell'uso italiano nella prima metà dell'Ottocento, è un calco semantico dell'inglese *conservative*. Cf. anche TB: s. v. *conservatore*, § 3: «T. polit. venuto di fuori, ma accettabile come di buona forma it. Uomo o Partito, che osserva e dice di osservare le tradizioni e le consuetudini, sospettando di novità».

12 Alcuni dei termini tecnico-specialistici registrati da Rocco non hanno avuto seguito nella lingua italiana, come il deonimico *dandoliera* («È vergogna che i vocabolarii non registrino ancora questo nome che si dà per tutta Italia alle Bigattaje tenute secondo i precetti del celebre Vincenzo Dandolo») o i composti neoclassici *olopira* («Nuovo calefattore inventato dal sig. Porro ufficiale superiore del genio militare in Piemonte») e *sarcozotico* («Rimedio vivificatore della carne»).

Precoce fu anche l'avvio dell'attività giornalistica di Rocco, il quale, durante tutta la vita, collaborò con molti dei più importanti periodici napoletani del secolo decimonono¹³. Tra gli svariati articoli di argomento linguistico pubblicati da Rocco, spicca, in particolare, la lunga e puntigliosa recensione al *Vocabolario domestico napoletano e toscano compilato nello studio di Basilio Puoti* (Napoli, 1841), apparsa a puntate su *Il Lucifero* tra il 1842 e il 1844, e poi ripubblicata in un volumetto che richiama fin dal titolo, *Propostina di correzioncelle al gran Vocabolario domestico di Basilio Puoti*, la *Proposta montiana*. E proprio come quest'ultima, anche la *Propostina* di Rocco si dispiega in una fitta serie di osservazioni critiche che intendono chiaramente demolire, spesso con tono sarcastico e beffardo, l'opera e le idee linguistiche del caposcuola del purismo napoletano¹⁴.

Va subito notato che, a dispetto del titolo, il vocabolario domestico del marchese Puoti non è un normale dizionario dialettale bilingue realizzato al solo scopo di fornire opportuni termini «toscani» da adoperare in sostituzione dei corrispettivi napoletani, dal momento che – seguendo l'esempio di Antonio Cesari e dei repertori puristici di Bernardoni, Lissoni, Molossi, Azzocchi – raccoglie e mette all'indice anche tanti neologismi e forestierismi (per lo più di matrice francese) colpevoli di «insozzare»

13 Tra cui il *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti* (fondato da Giuseppe Ricciardi come ideale continuazione dell'*Antologia* del Vieusseux e del quale Rocco fu segretario di redazione per tutto il tempo della pubblicazione dal 1832 al 1846), *Il Lucifero* e il *Poliorama pittoresco* (sui quali scrisse con tanta frequenza che l'editore Filippo Cirelli l'obbligò a firmare alcuni pezzi col nome per esteso, altri con le iniziali greche del suo nome, H. P., o con una Y), il *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche* (avviato nel 1872 da Bertrando Spaventa, Francesco Fiorentino e Vittorio Imbriani), il *Giambattista Basile* (rivista di «letteratura popolare» fondata nel 1883). Cf. anche Rocco, 1859.

14 Sulle polemiche sorte a Napoli intorno al vocabolario puotiano, cf. Vinciguerra, 2015. Lorenzo Rocco, figlio di Emmanuele, ricorda che «sono rimaste memorabili le [...] polemiche» tra suo padre e i discepoli di Puoti, «ai quali pareva grave scandalo che un giovane si tenesse fuori del loro cenacolo senza volersi prostrare al vangelo grammaticale del pedante maestro» (Rocco, 1921: 157). Capocci (1894: 2) riporta che Rocco, «pur rispettando il Puoti per l'incontestato merito filologico, lo criticò giustamente e ne combattette il pedantismo specialmente nei continuatori della sua scuola». Si veda anche quel che scrive Rocco in una delle sue note alla *Tavola dei pretesi gallicismi e dubj grammaticali di Giovanni Gherardini* (per cui cf. *infra*, par. 3): «È inutile l'avvertire ch'io non approvo questa maniera di trattare il Puoti. Anch'io gli ho fatta la guerra letteraria più che altri per le sue opinioni in quanto a cose pertinenti alla lingua; ma non perciò ho mai trapassato i limiti della polemica letteraria» (p. 470); e a proposito del suo più generale antipurismo: «È questo il luogo opportuno di notare come gl'incontentabili puristi spesso spesso non vogliono sottostare a quelle medesime autorità ch'essi in altre occasioni invocano [...]. Ci dicano una volta quali sono i criterii che adoperano per dichiarare accettabile un vocabolo o un modo di dire, altrimenti non c'intenderemo mai. Ma forse questo è quello ch'essi desiderano» (pp. 470-471). Si consideri inoltre la lettera di Rocco a Prospero Viani del giugno 1858: «son certo che il vostro libro [si parla del *Dizionario di pretesi francesismi*] porterà un colpo mortale alla gregge dei pedanti che non sempre han saputo l'un l'altro neanche copiarsi. Qui si va stampando un *Repertorio* come quello dell'Ugolini e compagni, e lo compila il sig. Leopoldo Rodinò, uomo ragionevole, ma che non sa al tutto spastojarsi dalla scuola del Puoti» (cit. da Batassa, 2012: 169; sul *Repertorio per la lingua italiana di voci non buone o male adoperate* [Napoli, 1858] di Rodinò, cf. l'introduzione di Carla Marellò alla ristampa anastatica Firenze, D'Anna, 1998, p. 3-10).

la lingua comune¹⁵. Nella sua recensione, Rocco si oppone al misoneismo e all'antigallicismo di Puoti perché, a suo avviso, molti dei neologismi «anatemizzati» dal marchese, oltre a essere «necessari», appartengono all'«uso», il «supremo tribunale della favella»:

queste non sono voci napoletane; sono neologismi italiani de' quali si hanno di già apposti cataloghi, e che non han punto che fare in un Vocabolario napoletano e toscano. E qui è da notare che il Puoti riconosce tali vocaboli (esprimenti obbietti o usanze passate a noi d'oltremonti) per *necessari*; e pur tuttavia e' cerca di sostituirvi altri vocaboli, proponendo tali sostituzioni *al supremo tribunale della favella*, all'Accademia della Crusca. Chiediamo perdono al sig. Puoti se ci allontaniamo dalla sua opinione per seguir quella del vecchio Orazio, e se in vece dell'Accademia della Crusca teniamo per supremo tribunale della favella *l'uso*: per commentare la quale parola ci serviremo delle parole di un amico, che voleva norma del parlare *l'uso degli autori e l'autorità degli usanti* (Rocco, 1844: 9)¹⁶.

Le ragioni dell'«uso», insieme a quelle dell'«analogia», intesa come congruenza col sistema derivativo operante in una lingua (cf. Serianni, 1989: 48), erano già state sostenute da Rocco in una precedente recensione a un'altra importante impresa realizzata «nello studio di Basilio Puoti»: le *Regole elementari della lingua italiana* (Napoli, 1833)¹⁷. Tra i vari rilievi mossi dal recensore alla grammatica puotiana, vi è infatti la critica alla censura di alcune varianti come il participio *dipeso*, che «l'uso ha introdotto in luogo dell'antico *dipenduto* e che segue l'analogia della lingua, formandosi da *tendere teso* [ecc.]»¹⁸, perché «se ad alcuno schifiltoso non piaceranno sì fatti modi, non perciò li deve altrui

15 Sul proposito di Puoti di fondere insieme due tendenze di punta della lessicografia primo-ottocentesca, si veda, oltre al *Discorso proemiale al Vocabolario domestico napoletano e toscano* (p. iv), la sua lettera a Raffaele Masi del 1841: «Io mi son posto in mente [...] di dar con questo Vocabolario non solo le parole ed i modi toscani che rispondono perfettamente alle parole ed ai modi napoletani, ma un'opera che additi tutti i gallicismi e neologismi, introdotti nella nostra favella, e le vere voci ed i puri modi che a quelli si ha a sostituire» (Puoti, 1983: 4). A questo secondo scopo il marchese dedicò anche un'opera più specifica, il *Dizionario de' francesismi*, che incominciò a uscire a puntate sul finire del 1845, ma che non fu portato a termine per la morte dell'autore.

16 Cf. anche Rocco (1844: 48): «INTERESSARE. INTERESSE. Sotto queste voci si dà l'ostracismo a *Interessare, Interessante, Interesse, usati nel senso in che oggi comunemente si adoperano*. Due motivi se ne adducono: primo *perché non sappiamo discostarci dai nostri principi e massime* (che non sappiamo quali sieno); secondo *perché abbiamo da usare in luogo di quelli altri vocaboli di miglior lega e punto non equivoci ed oscuri*. Risponderò primamente al secondo motivo, che ci vuol gran coraggio per chiamare *vocaboli equivoci ed oscuri* quei medesimi di cui si è detto poco prima *che oggi comunemente si adoperano* [...]. In quanto al primo motivo, attenderò che il Puoti esponga questi suoi *principi*, queste sue *massime*, poiché sinora, dopo aver speso gran tempo inutilmente in leggere tutte le cose da lui poste a stampa, non son giunto a comprendere quali siano i suoi *principi e massime*». Il francesismo *interessante* erà già stato biasimato da Cesari nella *Dissertazione*; per quanto riguarda invece l'uso di *interessare* per «importare, premere», questo aveva ricevuto la condanna di Bernardoni, ma era stato difeso da Gherardini (cf. *DELLI*: s. v. *interesse*).

17 Questa grammatica conobbe una larga diffusione nella scuola pubblica e privata, come confermano le numerose ristampe che se ne fecero prima nel Mezzogiorno e poi anche nel resto d'Italia.

18 Puoti è categorico: «il dir *dipeso* per *dipenduto* è errore, non essendo voce italiana». Ma cf. anche Valeriani (1854: 378) «DIPESO, participio passato di *Dipendere*, non v'è alcun Lessico che lo registri, eppure è tanto in uso, che non saprei come cacciarlo; pure se vuoi attenerti al rigor dell'autorità, preferirai DIPENDUTO».

recare a fallo, ma li fugga, se così gli aggrada, a tutto potere, e lasci chi non è di tale avviso adusargli ove ben gli tornasse» (Rocco, 1833: 267-268). Parole queste che suonano come una decisa rottura con quel normativismo, troppo spesso basato su una disarmante soggettività di giudizio, che, insieme alla rigida chiusura di fronte ad ogni innovazione linguistica¹⁹, caratterizzava i puristi come Cesari e Puoti (cf. Serianni, 1989: 47).

3. Le ristampe delle *Strenne di M. Parenti e della Tavola di pretesi gallicismi di G. Gherardini*

Lorenzo Rocco (1921: 158) riporta che suo padre «era pure proprietario d'una modestissima tipografia» di cui si «serviva per pubblicare quelle opere filologiche» che a Napoli erano poco conosciute. Dai torchi di questa piccola tipografia uscirono, nel decennio precedente l'Unità, le ristampe dei *Cataloghi di spropositi* (1839-1843) e delle *Esercitazioni filologiche* (dal 1844 al 1855) di Marcantonio Parenti²⁰ e di alcune parti dell'*Appendice alle grammatiche italiane* (II ed. 1847) di Giovanni Gherardini (precisamente la *Tavola di pretesi gallicismi* e i *Dubj grammaticali*)²¹, tutte accompagnate da un puntuale corredo di annotazioni di Rocco.

Nella premessa alla ristampa dei *Cataloghi di spropositi*, Rocco, pur riconoscendo i meriti e l'utilità dell'opera, non risparmia critiche al suo autore, e specialmente alla sua ostilità preconcepita per i francesismi:

E poiché la lingua francese si va talmente propagando che quasi è divenuta lingua universale fra la gente colta, io credo che i francesismi che l'uso ha introdotto e tuttodì introduce nella lingua italiana siano i più perdonabili frai neologismi: tanto più che il prendere da una lingua sorella è ben più naturale che l'accattare dagli Arabi, dagli Slavi e dai Teutoni come in altri tempi facemmo. Egli è questo un vero sì evidente, che lo stesso ch. sig. Parenti spesso è condotto ad usare o ad accettare alcuni di tali gallicismi, or per involontario trascorrere nell'uso comune,

19 Da notare, con Vitale (1978: 362), che, nell'Ottocento, «le remore alla innovazione neologica [...] sono fatte valere, con differenti motivi, integralmente dalle posizioni del purismo, e in parte dal toscanismo cruscante e dal neotoscansimo naturalistico, che ammettono l'adozione di voci toscano-fiorentine dell'uso vivo».

20 Cf. *Cataloghi di spropositi. Opera di Marcantonio Parenti, con note di Emmanuele Rocco*, Napoli, Stamperia Strada Salvatore n° 41, 1851; *Esercitazioni filologiche di Marcantonio Parenti, che fanno seguito ai Cataloghi di spropositi, con note di Emmanuele Rocco*, Napoli, Vico de' Ss. Filippo e Giacomo n° 26, 1856; *Esercitazioni filologiche di Marcantonio Parenti pubblicate dal 1850 al 1855, che fanno seguito ai Cataloghi di spropositi, con note di Emmanuele Rocco*, ivi, 1858. «Le strenne annuali del Parenti cominciano ad uscire a Modena nel 1839, intitolate prima *Catalogo di spropositi* [...], fino al 1843, poi *Esercitazioni filologiche* [...], fino al 1861. [...] sono agili volumetti quasi tutti intorno alle cento pagine [...]; qui il lessicografo raccoglie e confronta parole su parole, sia dell'uso locale sia dell'uso toscano, alla ricerca del neologismo o dello stranierismo da riprovare, con il preciso scopo di pedagogia linguistica di migliorare la conoscenza della lingua nei "giovani e studiosi lettori" cui dedica tali note linguistiche» (Perugini, 2013: 233).

21 Cf. *Tavola di pretesi gallicismi e dubj grammaticali di Giovanni Gherardini, con note di Emmanuele Rocco*, Napoli, Stamperia Strada del Salvatore n° 41, 1852. Su Gherardini e in particolare sul suo atteggiamento di equilibrata apertura verso i neologismi e i forestierismi, cf. Vitale (1978: 419-421); Zolli (1985); Weidenbush (1998).

or per forza di analogia, or per ragione di necessità o di utilità, or per ritrovamento di qualche dimenticato esempio in autorevole scrittore. Ed io son sicuro che se egli formolasse in regole generali le ragioni di queste peculiari accettazioni, ed i principii quinci dedotti applicasse agli altri casi, verrebbe di necessità ad accogliere con maggior larghezza molti francesismi che or rigetta sol perché son tali (p. vi).

Anche nelle note Rocco tende spesso a rifiutare o comunque ad attenuare le prescrizioni puristiche del pur “moderato” Parenti (cf. Perugini, 2013: 234), soprattutto quando i neologismi e i forestierismi che questi condanna senza appello sono radicati nell’uso, risultano in linea con le regole di formazione dell’italiano, o sono acclimatabili, hanno accezioni speciali o valori connotativi che li rendono difficilmente sostituibili con altri termini italiani o riguardano referenti che non sono affatto designati nella lingua italiana. Qualche esempio:

PARENTI

AVALLO. Parolaccia che spesso ricorre nelle carte lombarde per *Cauzione*, *Sicurtà*, che so io? Dite poi che non sia necessaria un’autorità centrale per togliere queste mostruose differenze nello spiegare in Italia la medesima cosa! [...] (p. 9).

CIVILIZZAZIONE. Vocabolaccio nel quale intoppano ad ogni momento gl’Italiani, quasi dimentichi d’aver avuto, assai prima de’ Francesi, l’*Incivilimento* e la *Civlità* (p. 12).

CLUB. Questo vocabolo tenebroso, che dalla rivoluzione fu regalato alla Francia, ne fu da questa trasmesso con tant’altre merci di quel bel tempo. L’intendiamo troppo, né v’ha bisogno di definirlo. Ma ben è tempo che torni del tutto straniero alla nostra lingua, cui basta nel medesimo senso la *Combriccola*, il *Conventicolo* o la *Conventicola* ed il *Ritrovo* (p. 74).

ROCCO

AVALLO. Questa parolaccia, come il Parenti la chiama, è intesa dai mercatanti di tutta Italia, e non esprime già *Cauzione* o *Sicurtà* in generale, ma sì una particolare specie di mallevèria che si fa per lettere di cambio. Non era qui dunque il luogo di lagnarsi di *mostruose differenze nello spiegare in Italia la medesima cosa*, ma di un utile vocabolo speciale per differenziare un modo di sicurtà da un altro (p. 330).

CIVILIZZAZIONE. Non so perché tant’ira contro questo vocabolo, e tanta deferenza per *Incivilimento*, mentre e l’uno e l’altro mancano di esempi classici. Certo anche a me piace più il secondo; ma non son forse parole italiane Particularizzazione, Canonizzazione, Legalizzazione? (p. 332).

CLUB. Conserverei questa voce, italianizzandola in *Clubo*, per esprimere quelle compagnie che sotto questo nome esistono in Inghilterra ed altrove, con ispeciali regolamenti, e che spesso non han nulla di *conventicola* o di *combriccola*, benché siano qualche cosa di più che il semplice *ritrovo* (p. 341).

DEBUTTARE e DEBUTTO. Questo *monstrum horrendum*, condotto pel nostro bel mondo dalle rive della Senna fino a quelle del Sebeto, per significare la prima comparsa di un cantante o d'un recitante sopra le scene, va cedendo luogo davanti agli scherni di chi serba ancora senso italiano. Si presenta in sua vece il dignitoso *Esordire*, poiché a certe altezze il *Cominciare* ed il *Cominciamento* sono termini troppo bassi. Perciò si mette avanti anche il nome o participio *Esordiente*. Può mai essere *Principiante* una maestà teatrale? (p. 78-79).

REDATTORE. Chi vuol favellare italiano dice *Raccolgitore*, *Compilatore*, *Scrittore*, *Compositore*, secondo che meglio calza. Non è diversa la condizione di *Redigere* e di *Redatto*. Quindi, pochi anni fa, vedemmo in un giornale, stampato nella Toscana, acconciamente surrogare *Compilato* a *Redatto*, che da prima si leggeva nel frontispizio, e il direttore con bella schiettezza dichiarare che il cambiamento avveniva per correzione di un errore avvertito da un egregio filologo, colà dimorante, *non essendo Redatto buona parola italiana* (p. 166).

Vale la pena di soffermarsi sul caso del francesismo *risorsa*, «che già sporadicamente era apparso nel '700, e che dilaga [in età napoleonica] negli scrittori di politica e di economia, anche se trova l'opposizione dei puristi, la quale durerà a lungo» (Migliorini, 1973: 173): «le condanne» – come rileva Bellina (1987: 54) – «cominciano nel 1798 col giacobino Giovanni Lanza [*Lamentazioni della lingua italiana*, in *L'Amico del popolo*, 1° Ventoso VI] per continuare con Cesari, Angeloni, Bernardoni, Lissoni,

DEBUTTARE. Non per farmi difensore di questo vocabolo, ch'io cerco di evitare sempre che posso; ma per solo amor del vero noterò che *Cominciare*, *Principiare*, *Esordire*, son voci troppo generali, e che non possono da se sole esprimere lo speciale significato della voce francese. La quale non esprime semplicemente la prima comparsa di un cantante o di un recitante sulle scene; ma ancora la prima comparsa su di un dato teatro o in un dato dramma. [...] (p. 341-342)²².

REDATTORE. Anche per *Redigere* e suoi derivati chieggo un po' di indulgenza, come voci derivanti dal latino [...]. Né il Lambruschini cedette a buone ragioni togliendo il *Redatto* dal frontispizio della sua Guida dell'Educatore; poiché il dir semplicemente *non è buona parola italiana* è lo stesso che non dir nulla (p. 352)²³.

22 Cf. anche Rocco (1844: 37): «DEBUTTANTE. In cambio di questa voce propone il Puoti di dire *Cantatore* o *Istrione che canta o recita per la prima volta*. E poi soggiunge: *Se ad alcuno spiacesse il dovere adoperare più parole in luogo di una, se ne richiami coi primi padri di nostra favella*. Ma i primi padri di nostra favella risponderebbero, ch'essi non ebbero ritegno alcuno di trarre i vocaboli di cui avean bisogno dal francese, dal provenzale, dall'arabo ec. ec. Non ha molto che videsi rappresentare fra noi una commedia tradotta dal francese, il cui titolo era *Le père de la débutante*; or figuratevi quel titolo volto a questo modo: *Il padre della commediante che recita per la prima volta*, non si sarebbero scompisciate di risa le panche? Bene è vero che taluni i quali vogliono fare i puristi senza le altissime cognizioni del Puoti e de' pochi che l'egualiano, dicono *Esordiente*; ed io volentieri preferirei questa parola alla lunga circonlocuzione del Puoti, quando il contesto ne facesse chiaro il significato».

23 Su questa questione si veda in particolare Fanfani (2018), che spiega come i latinismi *redatto*, *redattore*, *redazione* (calchi sul francese) si erano affermati «in mezzo a tanto sbracciarsi di filologi e linguisti» perché «servivano effettivamente a distinguere una particolare funzione del lavoro intellettuale, divenuta importante nell'Ottocento coll'espandersi della stampa periodica e il varo di grandi imprese editoriali collettive» (p. 31).

Valeriani, Azzocchi, Parenti, Ugolini, Bolza, Fanfani e Arlia, Rigutini»²⁴, con quest'ultimo che dedica ben quattro puntate della rubrica *Note di lingua* al «processo» alla parola *risorsa*, «in cui si simula un vero dibattimento giudiziario, con accusa, difesa, testimoni e pubblico che mormora alla lettura della sentenza» (Picchiorri, 2021: 89)²⁵. Rocco – come già Gherardini (1847: 347-348) – spezza invece una lancia in favore della parola *risorsa* («anch'io tengo che *in certi casi* questo vocabolo non possa venir da altri supplito senza perdere di vivezza, di energia e di precisione»), anche sulla base del riconoscimento

24 Aggiungo Molossi (1839-1841: 545-546): «È registrata come voce dell'uso dall'Ortografia di Venezia; e tale essa è veramente; e molti scrittori moderni (anche Toscani, i quali dicono *risorsa*, e *risorsa*) se la son fatta familiare, perché, io credo sentendo la forza che ha nell'idioma francese (*ressource*), sembra loro di non averne una corrispondente italiana, e quindi che l'adoperare (secondo il bisogno) *Modo, Verso, Mezzo* [...] sia come sostituire al caffè i ceci, o le fave. Il Tommaseo, nel Dizionario de' Sinonimi, scriveva, che "i puristi chiamano barbare molte voci che non son barbarismi, come *responsabilità, risorsa*, adottate ormai nella lingua parlata, e significanti cosa ch'altro vocabolo non esprime così per l'appunto"; ma nella 5ª edizione di quel suo utilissimo libro, egli (incerto, o pentito), ha lasciato correre la sentenza, e rattenuto il salvacondotto ai due vocaboli forestieri. Faccia l'uso quel che vuole, ch'io non sono sì pazzo da stare a tu per tu con i prepotenti: soltanto osserverò che il Vocabolario di Napoli non ha voluto alloggiare quella voce, la quale, figliuola della Fortuna (e francese) è, come questa, di natura bizzarra». Sul "pentimento" di Tommaseo circa l'ammissibilità di *risorsa*, cf. anche TB (s. v.): «[T.] Dal fr. che deriva da *Source*, quasi Nuova sorgente d'utilità, di salvezza; cosa che sorge a nostro comodo, ci fa risorgere. Ma a tale gallic. ripugna l'anal. della lingua; ché noi non abbiamo *Sorsa* per Acqua sorgente, ma *Sorso* co' deriv. suoi da *Sorbire*. Né agl'It. mancano le risorse filologiche proprie loro, se le strategiche e l'economiche e le politiche vengono meno. *Risorsa*, secondo i luoghi, traducesi appunto *Sorgente d'utile, Nuova fonte, Rinfranco, Vantaggio, Spediente, Partito, Ripiego, Provento, Rendita: volete altro?*».

25 Cf. anche Allia (2017: 33): «In difesa dell'accusata figura il marchese Gino Capponi, accademico della Crusca, che ammette di aver usato il termine in un suo scritto economico. L'avvocato di *risorsa* dichiara che da Susa a Peloro la voce è accolta da tutti, non c'è strato sociale nella cittadinanza che la rifiuti, dal marchese al trippaio [...]. Sennonché alla fine del processo viene giudicata colpevole di indebita naturalizzazione perché "i suoi servigi sono stati accettati dagli Italiani, parte per loro poltronaggine, parte per malvezza o per fastidio delle cose nostre" [...]. Rigutini dichiara, però, che la sentenza è stata accolta con mormorio e che non ha soddisfatto nessuno, segno tangibile del fatto che si tratti di una voce ampiamente entrata nell'uso comune e che per questa ragione lo stesso Rigutini, consapevole del naturale processo di evoluzione e arricchimento della lingua, condanna mal volentieri».

(invero notevole) che ogni processo di interferenza risponde a un qualche preciso «bisogno»: «È assai raro che universalmente venga introdotta una voce straniera senza bisogno alcuno» (p. 359)²⁶.

L'atteggiamento aperto e ragionevole (permissivista, ma non lassista)²⁷ con cui Rocco affronta la questione dei neologismi e dei forestierismi è accostabile a quello di figure come Gherardini e Viani (anche se su singoli termini e usi questi autori potevano avere logicamente posizioni divergenti, dettate da sensibilità e gusti linguistici personali)²⁸. E proprio l'opera del lessicografo milanese è giudicata «veramente meravigliosa» e «sommamente utile» dal filologo napoletano nella premessa alla ristampa da lui curata (dove però si prendono le distanze dall'«ortografia gherardiniana»):

Quello che ora metto a stampa, fa parte di un'opera di Giovanni Gherardini che ha per titolo *Appendice alle grammatiche italiane*, la cui seconda edizione vide la luce in Milano nel 1874: opera veramente meravigliosa, e per entro alla quale dovranno d'oggi innanzi studiare tutti quelli che si consacrano all'insegnamento della grammatica. La parte che io ne ristampo, e che può star da se, riuscirà sommamente utile per coloro che sono avvezzi a giudicar francesismo tutto ciò che abbiamo comune coi Francesi, e che non avendo avuto tempo di studiare attentamente i buoni scrittori, tengono per cattivo tutto quello che non si trova nel Vocabolario (p. 3).

26 In un intervento su *Il Tempo* del 7 settembre 1848 (poi ripubblicato in Rocco, 1859: 41-44), dedicato a contrastare i «mezzi francesismi» utilizzati da coloro che, presi da scrupoli puristici, «iperitalianizzavano», spesso a sproposito, i termini venuti d'Oltralpe (per esempio *gentarme* per *gendarme*), Rocco si sofferma anche sulla voce *risorsa*: «Le persone di cui parliamo, ignorando che v'ha quaranta voci italiane fra le quali il più delle volte si può scegliere una che corrisponda alla francese *ressource*, ignorando che v'ha pur de' casi in cui la ragione consiglia di attenersi al francesismo *risorsa*, trovan più comodo espediente perché la loro ignoranza resti celata di avere una sella da ogni cavallo, un grimaldello da ogni toppa, e questo han trovato nel bastardo *risorta*. Vedete che può il cambiamento di una lettera! Esso basta, a loro credere, per dimostrare ch'eglino sanno essere la voce *risorsa* un neologismo francese; basta a render quel neologismo di buona lega, poiché *risorto* in italiano è legittimo discendente di *risorgere*. Ma i poveretti han fatto il conto senza l'oste, non essendosi accorti che *ressource* non ha che fare con *risorgere*, essendo *source* (fonte) la radice della parola francese. E però fra due voci di non puro italiano, non registrate entrambe nei vocabolarii classici, ma una delle quali è di uso comunissimo, perché adottar l'altra che non ha per se né la ragione, né l'autorità, né l'uso? [...]. Se questi esempi han fatto capire il mio pensiero, se con essi ho ben determinato quali sieno quelli che io chiamo *mezzi francesismi*, mi sarà permesso di conchiudere che coloro che gli adoperano mostrano di avere una scarsissima conoscenza della lingua nostra. Essi non hanno il coraggio di adoperare i francesismi introdotti dall'uso, nei casi in cui l'adoperarli non può essere riprovevole, perché un tal coraggio trovasi solo in chi pienamente padroneggia la lingua; e perché della lingua non sono in sì fatta guisa padroni, ignorano qual sia il miglior modo di evitarli senza cadere nell'affettazione, nello stentato, nel vieto, nell'oscuro, ed in quell'errore appunto che cercano di evitare, cioè nell'usar parole che non sono italiane né per autorità di scrittori, né per ragionevole analogia, né per uso universale. Così credendo starsi nel giusto mezzo, si trovano invece all'estremo che più si allontana dal vero, e come ignoranti son rigettati da puristi e da lassisti».

27 Anche Rocco fa infatti delle riserve e non ammette, ad esempio, così come Parenti e altri autori di repertori puristici dopo di lui, l'uso del verbo *confezionare* 'fare, eseguire, preparare un capo d'abbigliamento', neologismo ripreso dal francese (cf. *GDLI*: s. v. *confezionare*; *DELI*: s. v. *confetto*): «confezionare. Anche fra noi è prevalso l'uso di questo vocabolo, e specialmente ne fanno uso quei mercatanti che vendono abiti nuovi belli e fatti, sulle cui botteghe leggesi a lettere di scatola *Abiti confezionati!* Unisco la mia all'autorevole voce del Parenti perché cessi un tanto sproposito» (p. 332).

28 Cf. la nota alla voce *rimpiazzare* della ristampa della *Tavola di pretesi gallicismi*, in cui Rocco non è d'accordo con Gherardini nell'accettare il francesismo: «il Parenti si mostra al tutto contrario all'uso di questa voce, ed io sto con lui, se non per altro, per gusto» (p. 471).

4. Come regolare «la faccenda de' neologismi»

Particolarmente utile, per inquadrare meglio le idee e la posizione di Rocco sui fenomeni neologici e specialmente di interferenza, è la sua recensione al *Vocabolario di voci e maniere erronee* di Francesco Del Buono (Napoli, 1845). Questo scritto si apre con la constatazione che, «in fatto di neologismi, coloro che ne trattano possono cadere in due opposti errori», alcuni peccando «di soverchio rigore, altri di soverchia larghezza», e «il tener la via di mezzo è cosa [...] difficile»²⁹:

Da ciò nasce la difficoltà di dar regole e norme determinate intorno a ciò, difficoltà che fa cadere in mille contraddizioni coloro che vogliono stabilirle. Suppongasì in fatti che diasi per norma l'autorità. Quale sarà questa autorità? Sarà quella di un'Accademia? E non vediamo tuttodi coloro che ritengono per infallibile l'autorità della Crusca, far distinzione dalla Crusca di un secolo fa a quella del presente secolo, e scandalezzarsi e fare il diavolo e peggio perché gli odierni accademici fanno né più né meno di quello che fecero i loro antecessori, cioè ampliano il vocabolario e vi danno ingresso ad autori contemporanei e a voci viventi dall'uso introdotte? Sarà l'autorità di un dizionario? E qual sarà questo dizionario autorevole a cui tutti pieghino la fronte? Sarà l'autorità degli scrittori? E di qual secolo saranno tali scrittori, e quali fra gli scrittori di quel beato secolo che avrà la preferenza, e quali opere fra quelle de' canonizzati scrittori? In qualunque modo rispondasi a tali interrogazioni, la quistione ridurrassi sempre a quistione di gusto, ed in fatto di gusto nessuno vorrà certo sacrificare il proprio all'altrui. Noi crediamo adunque che l'unica via per definire ogni litigio sia quella di educare il gusto. Leggansi i buoni scrittori di qualunque secolo: ma non si comprendano in tale categoria se non che quelli che il vero sapere vestirono di belle forme. Leggansi soprattutto i moderni che più han fama di buoni, per conoscere veramente qual sia la lingua corrente, viva, chiaramente intesa dall'uno estremo all'altro d'Italia [...]. Educato a questo modo il gusto, la faccenda de' neologismi, de' gallicismi principalmente, è la cosa più facile del mondo (Rocco, 1846: 302).

Secondo Rocco, l'«autorità» della Crusca e degli scrittori non può essere quindi fonte esclusiva e incontestabile di legittimità linguistica, e per giudicare in maniera equilibrata dell'ammissibilità o meno di un vocabolo bisogna avere come primo criterio quello dell'uso corrente e generale:

Non si tratta più di decidere se la tal parola o frase è di Crusca o non è, se fu usata da qualche scrittore o non fu, se trovasi in un qualche dizionario o non trovasi; ma trattasi bensì di conoscere se riesce intellegibile ai più degl'Italiani o pur no, se ha corso in Italia o non l'ha [...]. Sono dunque neologismi perdonabili, per non dire approvabili e alle volte imitabili, tutti quelli

29 Da notare che dichiarazioni analoghe si leggono nella prefazione al *Tramater* (§ XII), dove si spiega che l'opera intende mediare tra due opposte tendenze («infra due opposti scogli ci convien navigare»), tra quella di «coloro che insofferenti d'ogni magistratura nelle cose della favella, tutto vorrebbero tramutare nell'idioma nostro e fargli violenza» e l'altra dei tradizionalisti crusca e dei puristi, che «fuor del girone di Mercato vecchio» non vedono «via di salvezione» (cf. anche Marazzini, 2023: 22).

che suonano sulle bocche della generalità degl'Italiani allorché non parlano il patrio dialetto, e che cominciano ad esser comuni nelle scritture che son destinate a esser lette dall'universale, come a dire gazzette, giornali, libri scolastici, trattati scientifici, novelle, romanzi, ec. (Rocco, 1846: 302).

È anche necessario, tuttavia, che i nuovi vocaboli, in particolare i prestiti dalle lingue straniere o dai dialetti, si confacciano all'«indole» e all'«analogia della lingua italiana» e non vi contrastino, cosa che implica il rifiuto dei prestiti integrali e la richiesta di adattarli all'italiano:

Il canone adunque secondo il quale pare che debba regolarsi l'ammissione de' neologismi, ci sembra questo: Che la voce nuova, venga dal francese o da altra lingua o dai dialetti italiani, sia compresa e adoperata in tutta Italia ed abbia forma e pronunzia italiana. Quali ragionamenti possano condurre a conchiudere che la tale o tal altra voce riunisca le condizioni stabilite in questo canone, sarebbe difficile a dire. Pur tuttavia quando una voce ha i suoi elementi nella nostra stessa lingua, sicché chi non ha imparato il francese ne comprenda il significato, puossi conchiudere ch'ella sia compresa in tutta Italia. Quando una voce trovasi adoperata da scrittori di grido morti o viventi (*di grido* e non *di Crusca*), puossi conchiudere che ella sia adoperata in tutta Italia, soprattutto se l'adoperano scrittori di diverse provincie italiane. Quando una voce componsi delle lettere dell'alfabeto italiano e delle unioni di lettere e de' suoni che sono soliti ad avere luogo nelle parole italiane, puossi conchiudere ch'ella abbia forma e pronunzia italiana: quindi *budget* p. e. non sarà ammissibile; ed altre simili voci già introdotte dovranno scriversi secondo l'ortografia che richiede la pronunzia italiana (Rocco, 1846: 303).

L'autore osserva infine che

questi principii son quelli di molti scrittori in pratica, ma non ci pare che siano di niuno scrittore in teorica: anzi tutti coloro che scrivono intorno a cose di lingua sembra che inclinino al rigorismo. Pur tuttavia ai dì nostri molti han cominciato a mitigare il duro rigore, nel qual numero sono il Tommaseo, il Cantù, il Gherardini, ed altri valentuomini ai quali niuno vorrà negare un po' più di sapienza filologica che non ne abbian molti accademici della Crusca. [...] vorremmo che i giovani conoscessero tutto ciò che dicono i puristi, e se ne allontanassero non per ignoranza, ma a ragion veduta, e per buone ragioni. Sotto questo aspetto l'opera del sig. del Buono, il ripetiamo, è utilissima; ed è tale ancor più di altra simile che potesse scrivere un rigoroso purista; poiché in questa del sig. del Buono il giovinetto comincia a veder delle concessioni, comincia a conoscere quali sieno i principii che regolano tali concessioni; laddove al contrario nelle opere de' pedanti non trova che un'assoluta esclusione, non da altre ragioni soffolta che dall'*ipse dixit* de' pedanti, e dall'*ipse non dixit* di coloro che hanno superato in pedantismo quanti furono pedanti al mondo (Rocco, 1846: 303).

5. Conclusioni

Nella sua prassi lessicografica e nei suoi interventi critici e teorici Rocco manifesta un atteggiamento di equilibrata e regolata apertura nei confronti di neologismi e innovazioni semantiche, sia nella lingua comune parlata e scritta, sia in quella settoriale. Il suo antipurismo militante, il riconoscimento dell'«uso» generale italiano e dell'«analogia» (insieme all'esempio dei «buoni scrittori» di tutta Italia e specialmente moderni) quali criteri di legittimità linguistica, il rilievo attribuito allo sviluppo e alla circolazione del lessico tecnico e scientifico, l'ideale di una lingua moderna dischiusa all'apporto della cultura e della vita europea, sono senz'altro riferibili alle posizioni dei classicisti più avanzati, i quali erano favorevoli, in linea generale, al rinnovamento del sistema linguistico, e in particolare al rinnovamento lessicale che consegue necessariamente all'inarrestabile progresso delle cose e delle idee (cf. Vitale, 1978: 362, 480-481, 1986: 39-66; Serianni, 1989: 47-48; Dardi, 1990)³⁰.

Sul punto dell'accogliere dialettalismi e soprattutto forestierismi la posizione di Rocco appare però anche più aperta e innovativa rispetto a quella di altri letterati e lessicografi di orientamento antipurista e modernista (cf. Vitale, 1978: 362, 480-481). Egli rifiuta infatti «quel vieto precetto» – caro anche ai classicisti volti al moderno (cf. Dardi, 1990: 23) – secondo cui è «lecito introdurre nuove parole» solo «quando manchi il vocabolo nella nostra lingua per la novità della cosa», perché ritiene che sia in realtà molto difficile, quando non impossibile, trovare dei perfetti «equivalenti o succedanei che dir si vogliano», e, inoltre, che l'ingresso di una nuova parola in una lingua non sia mai un “lusso”, ma dipenda sempre da necessità onomasiologiche interne: «non s'introduce alcun vocabolo se il bisogno non se ne fa sentire, e questo bisogno non nasce solo per la necessità di esprimere nuove idee, ma pure per la necessità derivata dal riguardare le cose sotto novelli aspetti a causa dell'accrescersi delle umane cognizioni» (Rocco, 1846: 302). Di qui l'accettazione di una sorta di “liberismo”

30 In accordo con le dottrine del classicismo linguistico ottocentesco è anche la difesa di un modello di italiano letterario fondato sull'esempio e lo studio dei «buoni scrittori», operata da Rocco nella polemica che lo vide scontrarsi, sul finire degli anni Settanta, con Policarpo Petrocchi a causa delle loro diverse traduzioni dell'*Assommoir* di Zola (la traduzione di Rocco uscì nel 1877-78, quella di Petrocchi fu pubblicata invece tra il 1879 e il 1880). Petrocchi, che si era accostato al testo zoliano prendendo a modello la colloquialità popolare propugnata dai neotoscanisti, accusò Rocco di aver usato «un italiano senza intonazione di lingua viva, tutto impiastricciano di vocaboli letterari, pescati nei magazzini de' ferravecchi». Rocco gli rispose attaccando proprio il ricorso di Petrocchi alla «lingua parlata», ovvero al «dialetto fiorentino», difendendo la sua scelta di adoperare «la lingua de' buoni scrittori», cioè «l'italiano» (cf. Ruggiero, 2009: 31-49, 277-288). Si consideri anche l'esordio dell'intervento tenuto da Rocco nel giugno del 1878, in qualità di presidente della “risorta” Accademia dei Filopatridi, sul tema *Dialetto scritto e dialetto parlato*: «Da poco tempo in qua alcuni filologi fiorentini hanno messo innanzi l'idea della lingua parlata, sostenendo che i classici non contino un fico secco, e che i nostri maestri debbano essere i Fiorentini, i Pistojesi, i Lucchesi, i Sanesi, aggiungendovi alcun per somma grazia quei del Pietrasantino e della Versilia. Come suol accadere, al Fanfani che diceva cose abbastanza ragionevoli, tennero dietro molti altri, che come sogliono fare gli imitatori, esagerano la cosa, proclamando che si debba scrivere unicamente come si parla in Firenze. Lo stesso sta ora succedendo pel nostro dialetto, ed alcuni già ci sono che vanno gridando doversi scrivere come si parla, e non doverci essere differenza alcuna fra dialetto parlato e dialetto scritto» (Rocco, 1879: 11; quest'intervento si colloca nell'ambito di un lungo e acceso dibattito svoltosi a Napoli nell'ultimo trentennio dell'Ottocento fra i sostenitori di una riforma ortografica del napoletano basata sul dialetto parlato contemporaneo e i difensori, capeggiati proprio da Rocco, della norma grafica derivata dai classici della tradizione dialettale scritta; cf. Gavagnin, 2003-2004; Palermo, 2006).

linguistico: «Le parole sono come le merci, a cui l'economia sociale apre oggidì libero (almeno in teorica) il mercato del mondo: spetta al consumatore lo scegliere quelle che crede opportune non solo pei suoi bisogni, ma ancora pei suoi comodi e pei suoi piaceri» (Rocco, 1846: 302). Secondo il filologo napoletano, compito del lessicografo è quello di informare e consigliare, con atteggiamento verrebbe da dire "glottotecnico", questo «consumatore», ovvero chi scrive e parla italiano, sulla scelta e sull'uso delle parole.

Bibliografia

- Allia, Valentina (2017), «Rigutini, l'ideologia puristica e la rubrica *Note di lingua* sul periodico *La Domenica Letteraria*», *Circula*, n° 5, p. 25-42, disponibile su <https://circula.recherche.usherbrooke.ca/wp-content/uploads/2017/11/2017_05_Allia.pdf>
- Aprile, Marcello (2015), «Vocabolari universali e vocabolari portatili nell'Ottocento italiano», *Studi linguistici italiani*, n° 41, p. 54-79.
- Aprile, Marcello e De Fazio, Debora (2018), «La lessicografia neologica dall'Ottocento ad oggi», *Quaderns d'Italià*, n° 23, p. 27-46.
- Batassa, Ilaria (2012), «Prospero Viani: il *Dizionario dei pretesi francesismi* e altri scritti», *Linguistica e letteratura*, n° 37, p. 143-182.
- Bellina, Massimo (1987), «Girolamo Tagliazucchi, Luigi Angeloni e le origini della lessicografia puristica ottocentesca», *Studi linguistici italiani*, n° 13, p. 40-62.
- Capaldo, Michele (1892), «Necrologia di Emmanuele Rocco», *Giambattista Basile*, n° 8, p. 53-54.
- Capocci, Oscar (1894), «Emmanuele Rocco. Necrologia», *Atti della Accademia pontaniana*, n° 24, p. 1-3.
- Dardi, Andrea (1990), *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, Firenze, Olschki.
- DELI = Cortelazzo, Manlio e Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Fanfani, Massimo (2009), «Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini prima e dopo il '59 (1836-1874)», in Mario Allegri (ed.), *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, Atti del Convegno internazionale di studi (Rovereto 3-4 dicembre 2007), Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, p. 139-298.
- Fanfani, Massimo (2011), «prestiti», in Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. II, p.1158-1160.
- Fanfani, Massimo (2012), *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Fanfani, Massimo (2018), «Baruffe di puristi: *compilato* o *redatto*?», *Lingua nostra*, n° 79, p. 30-32.
- Fazzini, Gianni e Proietti, Domenico (2005), «Liberatore, Raffaele», in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 65, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, p. 43-45.
- Gavagnin, Gabriella (2003-2004), «"Il dialetto napoletano si deve scrivere come si parla?". Polemiche ottocentesche sull'ortografia del napoletano», *Quaderns d'Italià*, n° 8-9, p. 91-104.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002.

- Gherardini, Giovanni (1847), *Appendice alle grammatiche italiane*, seconda edizione ripassata dall'autore, Milano, Molina.
- Marazzini, Claudio (2009), *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- Marazzini, Claudio (2023), «Tramater uno e trino», in Emiliano Picchiorri e Maria Silvia Rati (ed.), *La lessicografia italiana dell'Ottocento. Bilanci e prospettive di studio*, Atti del Convegno (Chieti, 24 e 25 maggio 2022), Firenze, Cesati, p. 19-36.
- Migliorini, Bruno (1973), *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, Sciascia.
- Molossi, Lorenzo (1839-1841), *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' vocabolarj italiani*, Parma, Carmignani.
- Otolano, Pierluigi (2023), «L'Elenco di parole di Giuseppe Bernardoni», in Emiliano Picchiorri e Maria Silvia Rati (ed.), *La lessicografia italiana dell'Ottocento. Bilanci e prospettive di studio*, Atti del Convegno (Chieti, 24 e 25 maggio 2022), Firenze, Cesati, p. 37-48.
- Palermo, Andrea (2006), «Scrivere il dialetto. La questione della grafia del napoletano nell'Ottocento», in Yvette Bürki ed Elwys De Stefani (ed.), *Trascrivere la lingua. Dalla filologia all'analisi conversazionale*, Bern [ecc.], Lang, p. 135-162.
- Panzini, Alfredo (1905), *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli.
- Perugini, Marco (2013), «“I gentili mantenitori di nostra lingua”: Marc'Antonio Parenti e il purismo di provincia», in Lorenzo Tomasin (ed.), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X Convegno ASLI (Padova-Venezia, 29 novembre-1 dicembre 2012), Firenze, Cesati, p. 225-236.
- Petrolini, Giovanni (1985), «Un 'purista' e le “settentrionali goffaggini”: la testimonianza di L. Molossi per una storia dei regionalismi nell'italiano dell'uso», *Studi linguistici italiani*, n° 11, p. 182-251.
- Picchiorri, Emiliano (2021), *Giuseppe Rigutini lessicografo e grammatico*, Pisa-Roma, Serra.
- Puoti, Basilio (1983), *Lettere a Raffaele Masi (1841-1846)*, introduzione e note di Silvia Croce e Pio Colonnello, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Rocco, Emmanuele (1833), «Regole elementari della Lingua Italiana compilate nello studio di Basilio Puoti, Napoli 1833», *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, n° 2, p. 258-268.
- Rocco, Emmanuele (1844), *Propostina di correzioncelle al gran Vocabolario domestico di Basilio Puoti*, Napoli, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello.
- Rocco, Emmanuele (1846), «Vocabolario di voci e maniere erronee ecc. compilato da Francesco Del Buono. Napoli 1845 e 1846», *Il Lucifero*, n° 9, p. 302-303.
- Rocco, Emmanuele (1856), *Due migliaja di aggiunte e correzioni alla Crusca e ai posteriori vocabolarii*, Napoli.

- Rocco, Emmanuele (1859), *Scritti vari*, Napoli, Stabilimento tipografico Vico de' SS. Filippo e Giacomo n° 26.
- Rocco, Emmanuele (1879), «Dialetto parlato e dialetto scritto» [discorso letto all'adunanza dei Filopatridi del 30 giugno 1878], in *Il dialetto napoletano si dee scrivere come si parla?*, Napoli, Livigni, p. 7-11.
- Rocco, Emmanuele (1880), «Miscellanea filologica», *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche*, n° 2, p. 379-390.
- Rocco, Emmanuele (2018), *Vocabolario del dialetto napoletano*, a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca.
- Rocco, Lorenzo (1921), *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni: 1799-1820-1848-1860*, Napoli, Lubrano.
- Rosiello, Luigi (1958), «Il Dizionario de' francesismi di Basilio Puoti», *Lingua nostra*, n° 19, p. 110-118.
- Ruggiero, Nunzio (2009), *La civiltà dei traduttori. Transcodificazioni del realismo europeo a Napoli nel secondo Ottocento*, Napoli, Guida.
- Serianni, Luca (1981), *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni, Luca (1989), *Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, il Mulino.
- Serianni, Luca (1990), *Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- TB = Tommaseo, Niccolò e Bellini, Bernardo, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879.
- Valeriani, Gaetano (1854), *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, Torino, Steffenone.
- Viani, Prospero (1858-1860), *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana*, I-II, Firenze, Le Monnier.
- Vinciguerra, Antonio (2013), «Un collaboratore esterno alla quinta Crusca. Le proposte di aggiunte e correzioni di Emmanuele Rocco al *Vocabolario*», in Lorenzo Tomasin (ed.), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X Convegno ASLI (Padova-Venezia, 29 novembre-1 dicembre 2012), Firenze, Cesati, p. 237-249.
- Vinciguerra, Antonio (2015), *Purismo e antipurismo a Napoli nell'Ottocento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Vinciguerra, Antonio (2020), «Le inedite aggiunte e correzioni di Emmanuele Rocco ai vocabolari italiani: descrizione dei materiali e sondaggi lessicali», *Studi di lessicografia italiana*, n° 37, p. 145-187.
- Vitale, Maurizio (1978), *La questione della lingua*, Nuova edizione, Palermo, Palumbo.

Vitale, Maurizio (1986), *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Weidenbusch, Waltraud (1998), «Il modello d'italiano presentato da Giovanni Gherardini», in Giovanni Ruffino (ed.), *Atti del XXI Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza. Volume V dialettologia, geolinguistica, sociolinguistica*, Berlin-Boston, Niemeyer, p. 741-756.

Zolli, Paolo (1974), *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini.

Zolli, Paolo (1985), «Giovanni Gherardini e la Crusca», in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, p. 241-258.



TITRE: «SAVJ» DILETTANTI: GLI ALBORI DELLA LINGUISTICA STORICO-COMPARATIVA IN ITALIA

AUTEUR: FABIO RUGGIANO (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 30-52

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21775](http://hdl.handle.net/11143/21775)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21775](https://doi.org/10.17118/11143/21775)

«Savj» dilettanti: gli albori della linguistica storico-comparativa in Italia

Fabio Ruggiano, Università degli Studi di Messina
fruggiano@unime.it

Riassunto: Durante tutto il Settecento, gli studiosi interessati a questioni linguistiche in Italia provengono da discipline affini come la letteratura e la filosofia, ma anche distanti, come l'economia, la teologia, il diritto. La nascita della linguistica come disciplina autonoma all'inizio del secolo successivo, con l'introduzione, prima di tutto in Germania, del metodo storico-comparativo applicato alle lingue indoeuropee, non produce in Italia un rinnovamento rapido degli indirizzi di studio: fino all'inizio dell'attività di Graziadio Ascoli, negli anni Cinquanta, di linguistica trattano a vario titolo ovviamente letterati alla Monti e Perticari, ma anche intellettuali poliedrici come Cattaneo e Biondelli, storici, archeologi, etnografi appassionati di dialetti, persino medici (come Paolo Marzolo). Tra le diverse concause della lentezza dell'accoglimento del metodo storico-comparativo in Italia, prioritaria è la vocazione italiana allo storicismo, refrattaria ad accettare la riduzione dell'indagine linguistica alla ricostruzione dei processi trasformativi delle forme e incline, al contrario, a rilevare il nesso tra la lingua, la cultura e l'identità di una comunità.

Parole chiave: Metodo storico-comparativo, indoeuropeo, filosofia della lingua, storicismo

Abstract: Throughout the eighteenth century, scholars interested in Linguistic issues in Italy came from related disciplines such as Literature and Philosophy, but also distant ones, such as Economics, Theology and Law. The birth of Linguistics as an autonomous discipline at the beginning of the following century, with the introduction, in Germany at first, of the historical-comparative method applied to Indo-European languages, did not produce a rapid renewal of study directions in Italy: until the beginning of Graziadio Ascoli's activity, in the 1950s, Linguistics was dealt with in various capacities, obviously by men of letters such as Monti and Perticari, but also by multifaceted intellectuals such as Cattaneo and Biondelli, historians, archaeologists, ethnographers passionate about dialects, even doctors (such as Paolo Marzolo). Among the various causes of the slow acceptance of the historical-comparative method in Italy, the priority is the Italian vocation to Historicism, refractory to accepting the reduction of linguistic investigation to the reconstruction of the transformative processes of forms and inclined, on the contrary, to highlight the connection between the language, culture and identity of a community.

Keywords: Historical-comparative method, Indo-European, Philosophy of Language, Historicism

1. Introduzione. Vitalità delle riflessioni linguistiche in Italia nel Settecento

Il XVIII secolo vede in Italia la diffusione di riflessioni filosofiche sulla lingua originali, in dialogo, ora consonante ora discordi, con i migliori esponenti dell'Illuminismo francese, quindi europeo (cf. Gensini, 2020: 75-86), Condillac, de Brosses, Beauzée (redattore della voce *Langue* dell'*Encyclopédie*), ma anche gli *idéologues* come Destutt de Tracy e Turgot, continuatori del materialismo sensistico di Condillac. Vico e, nella seconda metà del secolo, Cesarotti, sono i campioni di una schiera di studiosi che proposero riflessioni sulla genesi e sull'uso della lingua, affrontando temi di retorica, comunicazione, traduttologia. Prevedibilmente, visto lo stadio di sviluppo ancora primitivo della linguistica, gli studiosi interessati a questioni storico-linguistiche provenivano dalle discipline più varie, *in primis* la critica letteraria e la filosofia, anche con un taglio pedagogico (come Francesco Soave), ma anche l'economia politica (come Antonio Genovesi, Cesare Beccaria, Gianmaria Ortes) e la storiografia (come Carlo Denina).

Sul versante della genesi della lingua, questi studiosi italiani si ritrovano sotto l'insegna del naturalismo di stampo leibniziano, ricevuto attraverso Vico, de Brosses e Condillac, contro il convenzionalismo, di ascendenza aristotelica, riproposto dalla filosofia empiristica di Locke¹. Proprio il magistero del filosofo napoletano e dei due francesi sancisce la scarsa fortuna in Italia della tesi «risacralizzata» (Marazzini, 1989: 159) dell'origine del linguaggio di Beauzée e Court de Gébelin, in favore di quella che fonda il linguaggio nell'imitazione, ovvero non nella corrispondenza, di origine divina, tra le parole e le cose, ma nella corrispondenza materialistica tra le impressioni che gli uomini ricevono dalle cose e i suoni linguistici.

Collegato al problema della nascita delle lingue, ovvero del linguaggio, è il concetto di genio delle lingue, che cosa sia, che cosa lo determini (il clima, la geografia, l'indole del popolo) e quali siano le conseguenze della sua esistenza (le differenze tra le lingue, il rapporto tra le lingue e i popoli che le parlano, l'impossibilità della traduzione perfetta). A proposito della diversità linguistica, le tesi dei pensatori italiani ruotano intorno al principio materialista che fa risalire la varietà delle lingue alla variabilità dei processi cognitivi umani; si oppongono, quindi, come si è detto, alle tesi che parteggiano per l'origine divina del linguaggio, secondo cui la varietà linguistica deriva dalla condanna divina della Torre di Babele, che aveva posto fine alla lingua originaria universale, coincidente con la lingua di Adamo, a sua volta continuata nell'ebraico.

1. Secondo Leibniz (1768 [1710]: 187), il linguaggio nacque «per occasionem ex analogia vocis cum affectu, qui rei sensum comitabatur». Questa teoria, che si inserisce in una tradizione addirittura epicurea (cf. Gensini, 1999), sostiene che il linguaggio primitivo si sia sviluppato a partire da una corrispondenza necessaria e, appunto, naturale, tra i suoni linguistici e le percezioni che gli uomini primitivi avevano delle cose; per questa via, quindi, i significati sono creati grazie alla collaborazione tra il corpo e la mente umana. Non è ovviamente questa la sede per approfondire i termini della contrapposizione tra naturalismo, o iconismo, e convenzionalismo, che risale all'antica Grecia e impegna tutt'ora i linguisti: per una disamina cf. Simone (1995).

L'adesione alle tesi materialiste non è scontata per pensatori cattolici: il filosofo modenese Ildelfonso Valdastri, per esempio, si esibisce in un'argomentazione un po' speciosa per coniugare il naturalismo con il racconto della Genesi, in cui Adamo appare già dotato, per volere divino, di una lingua perfettamente formata (tanto da poter essere usata per lodare Dio):

Una lingua qualunque non è, che l'organo sensibile della comunicazione de' pensieri. La più antica fu gemella alla ragione, e al pari di questa un mero dono di Dio. Adamo sortì con essa dalle sua mani. La ragione lo costituì spettatore della natura, e la parola lo rese il panegirista di Dio. Ma i figlij tralignati per la colpa de' Genitori nacquero privi di questi doni. Il bisogno circui l'esistenza dell'uomo, e la ragione, e la lingua divennero l'opera dell'educazione, e del tempo. Il sentimento prevenne l'uso della prima, e il linguaggio d'azione lo sviluppo dell'altra (Valdastri, 1783: 1-2).

Ancora più interessanti su questo versante i casi di Diego Colao Agata (*Piano ovvero ricerche filosofiche sulle lingue*, 1774) e del fervente cattolico Francesco Antonio Astore (*Filosofia dell'eloquenza*, 1783), i quali tentano di coniugare la tradizione naturalista epicurea con «rami minoritari della tradizione cristiana quali Gregorio Nissen o, di recente, il grande biblista francese Richard Simon» (Gensini, 2020: 83). Nel padre somasco Francesco Soave (*Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua*, 1772)², infine, la preoccupazione di integrare sensismo e cattolicesimo, che lo porta a «emendare [le teorie sensistiche e empiristiche] dalle parti più pericolose dal punto di vista dottrinario» (ivi: 85), passa addirittura in secondo piano rispetto allo sforzo di accordare il naturalismo di Condillac, l'empirismo di Locke e la visione rousseauiana dell'uomo primitivo simile a una bestia, incapace di inventare il linguaggio³.

2. Sulla ben nota attività di Soave come grammatico, cf. Patota (1993: 121-124), Soave (2001), nonché l'intero Marazzini et Fornara (2004).

3. In relazione al *Discours* di Rousseau, in cui viene negata la possibilità che l'uomo primitivo potesse inventare il linguaggio, «Soave dénonce les contradictions dans lesquelles s'est entremêlé Rousseau. Il n'arrive pas à réconcilier l'idée de l'homme de la première partie du *Discours* vivant dans un isolement total avec la vision de la deuxième partie du traité rousseauiste qui nous montre l'homme aux prises avec son prochain et dégradé par les insultantes usurpations de la civilisation naissante» (Neis, 2021: 51). Diversamente, il confronto tra Condillac e Locke si svolge su questioni più sottili, legate ai processi conoscitivi dell'uomo primitivo: «Quant à la conception de la *réflexion*, Soave se prononce clairement en faveur du dualisme lockien pour refuser la théorie condillacienne. Condillac ne voyait dans la réflexion lockienne qu'une sensation transformée et blâmait l'auteur de l'*Essay* pour avoir fait des concessions à l'innéisme cartésien en établissant le principe de la *réflexion* à côté de celui de la *sensation*. Pour Soave, la conception lockienne semble plus convaincante car il existe une différence nette entre la sensation qui, d'après la tradition lockienne est considérée comme un principe passif, et la réflexion, principe plus actif puisque les opérations effectuées par l'âme elle-même sont l'objet de l'étude. A propos de la *réflexion*, Locke écrit: "I call this reflexion, the ideas it affords being such only as the mind gets by reflecting on its own operations within itself" [...]. Contrairement, la *sensation* est conçue par Locke comme un phénomène plutôt passif. Elle est "the source of most of the ideas we have" [...] mais on entrevoit tout de suite qu'elle n'est pas la source de toutes nos idées comme le voudrait Condillac» (ivi: 55).

Di là dagli aspetti specifici indagati e dalle diverse soluzioni proposte, quindi, sullo sfondo del pensiero settecentesco italiano ed europeo rimane lo sforzo di spiegare in chiave filosofico-storica le ragioni e i processi della nascita del linguaggio umano e della differenziazione delle lingue. Il problema rimarrà stabilmente al centro del dibattito internazionale⁴; all'inizio del nuovo secolo, però, un nuovo indirizzo di studi cambierà (in Europa e solo più tardi in Italia) la prospettiva e la metodologia con cui esso sarà affrontato.

2. La nascita della linguistica storico-comparativa

All'inizio del diciannovesimo secolo si irradiano, soprattutto da alcune università tedesche, Berlino, Lipsia, Bonn, Tubinga⁵, tendenze di ricerca linguistica che rinnovano i temi e i metodi della disciplina e promuovono, in forza di questo rinnovamento, l'identificazione della linguistica come una scienza (*Sprachwissenschaft*) autonoma, da una parte distinta dalla letteratura, dall'altra scorporata dalla filosofia.

Già alla fine del diciottesimo secolo si diffonde in Europa, grazie agli studi dell'orientista William Jones, l'interesse per il sanscrito, di cui viene dimostrata la familiarità con il greco e il latino (e viene ipotizzata quella con il gotico, il celtico e l'antico persiano)⁶. Sull'onda di questo interesse, si sviluppa un indirizzo di ricerca mirante a riconoscere, classificare e spiegare gli elementi di familiarità tra lingue così lontane sulla base di una comune matrice genetica. Tale indirizzo si estende ad altre lingue, di cui si indaga la struttura confrontandola con quella di altre e alla luce di processi trasformativi storici. Parallelamente a questo indirizzo si sviluppa il sistema di pensiero di Wilhelm von Humboldt: tra l'inizio del secolo e la fine degli anni Trenta Humboldt pubblica le sue opere più significative, tra cui spiccano gli *addenda* al *Mithridates* di Adelung e *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, inserito come introduzione al primo dei due volumi sulla descrizione dell'antica lingua kawi. Il pensiero del filosofo di Potsdam è basato sullo studio storico (ovvero evolutivo) del maggior numero possibile di lingue, finalizzato a valorizzare la diversità di ogni sistema, da cui ricavare, grazie al confronto tra i sistemi ricostruiti, i principi comuni del linguaggio. Le opere di Humboldt fanno

4. Ancora nel Novecento sarà integrato nella svolta strutturalista, nell'antropologia linguistica, nella ricerca della grammatica universale chomskiana.

5. Tra gli studiosi non tedeschi che contribuirono alla nascita e al rafforzamento della disciplina possiamo menzionare il francese Eugène Burnouf e l'americano William Dwight Whitney, che, però, trascorsero periodi di formazione in Germania e collaborarono con studiosi tedeschi.

6. Così Jones si esprime nel terzo Anniversary Discourse at the Asiatic Society of Bengal, pronunciato il 2 febbraio 1786: «The Sanscrit language, whatever be its antiquity, is of a wonderful structure; more perfect than the Greek, more copious than the Latin, and more exquisitely refined than either, yet bearing to both of them a stronger affinity, both in the roots of verbs and in the forms of grammar, than could possibly have been produced by accident; so strong indeed, that no philologist could examine them all three, without believing them to have sprung from some common source, which, perhaps, no longer exists: there is a similar reason, though not quite so forcible, for supposing that both the Gothick and the Celtick, though blended with a very different idiom, had the same origin with the Sanscrit; and the old Persian might be added to the same family, if this were the place for discussing any question concerning the antiquities of Persia» (Jones, 1807: III, 34-35).

da connettore tra la riflessione linguistica settecentesca (in particolare sul versante della ricerca dell'origine del linguaggio come spiegazione del nesso tra il pensiero e la sua espressione) e il nuovo orientamento che emergeva proprio in quegli anni (nell'applicazione, e per certi versi l'introduzione, del metodo empirico, nella descrizione delle lingue dall'interno, al netto di pregiudizi ideologici), più fortemente orientata allo studio del sanscrito e basata sul metodo comparativo. Iniziatori di tale linea di ricerca, che sarà poi riconosciuta come *linguistica storico-comparativa*, sono il danese Rasmus Rask e i tedeschi fratelli Schlegel, Franz Bopp e Jacob Grimm: Friedrich Schlegel pubblica nel 1808 *Über die Sprache und die Weisheit der Indier*, in cui sostiene che la familiarità tra le lingue va riconosciuta nella morfologia; nel 1811 esce la grammatica dell'antico scandinavo di impianto storico di Rask; del 1816 è *Über das Konjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache* di Bopp; il primo volume della *Deutsche Grammatik* di Grimm esce nel 1819 (nella seconda edizione, del 1822, viene formulata la cosiddetta *legge di Grimm*).

L'obiettivo di questi studiosi, presto condiviso da decine di colleghi di tutta Europa⁷, era dimostrare con il confronto sistematico tra le forme delle parole, l'esistenza, la consistenza e l'organizzazione della famiglia delle lingue discendenti dall'indoeuropeo. Sul versante dei temi e degli argomenti, la linguistica storico-comparativa non indaga più la natura del linguaggio umano attraverso l'identificazione teorica dei meccanismi che avevano portato alla sua nascita, ma si dedica a scoprire i rapporti di parentela tra le lingue attraverso la ricostruzione dei processi storici di formazione (e in particolare dei processi storici che avevano determinato la ramificazione di una lingua molto antica non attestata, l'indoeuropeo, in diverse lingue a loro volta antiche, da cui erano nati il sanscrito contemporaneo, il persiano e la maggior parte delle lingue europee moderne). La ricostruzione a ritroso del processo di derivazione dipende dalla regolarità dei mutamenti fonomorfolologici responsabili delle trasformazioni delle lingue madri in lingue figlie; tale operazione, quindi, non solo consentiva di fondare su basi obiettive lo studio dell'evoluzione delle lingue e la tipologia linguistica, ma introduceva nello studio delle lingue un metodo talmente efficace e versatile che è rimasto un'acquisizione stabile della linguistica.

In Germania, quindi, si ponevano le basi della linguistica scientifica, dotata di un'epistemologia autonoma, capace di raccogliere l'eredità delle speculazioni filosofiche prodotte fino ad allora investendole di nuova luce conoscitiva, grazie a un metodo immanente basato su dati oggettivi. Una simile dottrina si avvicinava alle scienze naturali, ma la definizione del suo statuto era conseguente all'identificazione della natura della lingua; la collocazione della linguistica nel novero delle scienze naturali o nell'ambito dell'indagine filosofica dipendeva, cioè, dalla soggiacente concezione della lingua: sistema di processi necessari, quindi sempre riconducibili a una regola, o complesso di fenomeni soltanto in parte (ovvero non) regolari, il cui funzionamento è soggetto al caso, quindi è un non-oggetto, o è influenzato da processi storici, sociali e culturali spiegabili ma non prevedibili, o

7. Cf. Morpurgo Davies (1996: 35): «Tanto le cattedre quanto i periodici, entrambi chiari indizi di rispettabilità accademica, documentano, nel corso di tutto il secolo, il prevalere della linguistica storica e comparativa».

ancora è guidato da ragioni individuali, stilistiche, estetiche. I comparativisti, nella loro ricerca della *Ursprache* non attestata attraverso il percorso a ritroso reso possibile, in astratto, dalla comparazione delle lingue discendenti, hanno in mente un modello vivente della lingua, non completamente meccanico e predeterminato, ma soggetto alle circostanze storiche. La comparazione era legittimata dalla prevedibilità delle corrispondenze, dal rispetto di regole che devono essere scoperte e formalizzate; grazie a questo metodo era effettivamente possibile raggruppare le lingue in famiglie diversamente discendenti da lingue antenate in numero sempre minore fino ad arrivare a un'unica lingua perduta⁸. L'avvicinamento della linguistica alle scienze naturali operato dai comparativisti va, però, inquadrato nel contesto culturale romantico in cui sono immersi Grimm, gli Schlegel, Bopp e i loro contemporanei; tale intreccio li porta a cercare la lingua originaria perché questa è lo strumento espressivo dell'umanità allo stato primitivo, naturale e armonico. In questo senso, da una parte le trasformazioni che hanno prodotto le lingue moderne sono viste come fasi di una corruzione progressiva, nella quale si rispecchia l'allontanamento dallo stato di natura e l'instaurarsi di quello di cultura; dall'altra la lingua originaria del tedesco e di altre lingue europee di cultura va distinta da altre, da cui si sono sviluppate lingue moderne "inferiori". In questo quadro concettuale si integra, quindi, un certo nazionalismo, declinato nei diversi autori sia nel senso dell'orgoglio con cui essi collegavano la lingua tedesca alla radice più antica e pura della civiltà (in Germania l'indoeuropeo è detto *indogermanisch*), sia nel senso della rivendicazione della primazia tedesca nel nuovo indirizzo di studio⁹. Un nazionalismo

8. Per visualizzare il processo di derivazione delle lingue da un'unica antenata, August Schleicher scelse, nel suo *Compendium der vergleichenden Grammatik der indo-germanischen Sprachen* del 1861-1862, la figura dell'albero genealogico (*Stammbaumtheorie*). Robins (2006: 203-205) discute delle possibili fonti di ispirazione di questa immagine (tra cui l'evoluzionismo biologico), nonché di alcune debolezze di questo modo di rappresentare i rapporti storici tra le lingue. Tra questi ultimi spicca l'identificazione della lingua progenitrice, l'indoeuropeo, con il tronco dell'albero, che appare unico e non soggetto alla diversificazione dialettale che invece, essendo intrinseca di ogni lingua, deve aver caratterizzato anche quella lingua.

9. La storiografia della nascita degli studi storico-comparativi, salutata precocemente come la nascita della linguistica scientifica, o della scienza della lingua (contrapposta alla filosofia della lingua di stampo settecentesco) è ricostruita brevemente da Morpurgo Davies (1996: 35-39), che nota: «l'idea, poi divenuta canonica, di una nuova linguistica inaugurata da Bopp, fondatore ed araldo della nuova era, esisteva già, almeno in Germania, nel 1833». L'idea si consolida nei decenni successivi; nel 1861 Schleicher scrive un *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*; alla fine dello stesso decennio, Benfey (1869: 15) esalta l'egemonia «spirituale» (*geistige*) tedesca, nella quale i comparativisti, compreso Humboldt: «gehören zu den glanzendsten Gestirnen des deutschen Geisteshimmels» ('sono tra le stelle più brillanti del cielo spirituale tedesco'). Fuori dalla Germania non mancano voci concordi con questa visione, come quella di Joseph Ernest Renan e di Michel Bréal in Francia (sul valore della sua lezione inaugurale del 1868 al Collège de France, dal titolo *Les progrès de la grammaire comparée*, in cui non cita alcuno studioso francese, cf. Dovetto, 2019: 66-67), e, pur con qualche distinguo, quella di Whitney in America. Più articolata, invece, è la visione dell'italiano Bernardino Biondelli (1839: 46-47); nell'intento di elencare i meriti dei "popoli del Nord Europa" nella nascita di «una nuova scienza, la Linguistica», lo studioso italiano associa gli interessi catalogatori della principessa russa Caterina II all'opera di Adelung, poi nomina gli inglesi John Leyden e John Crawfurd, il danese Rask, il ceco Josef Dobrovsk, quindi ricorda, accanto ai fratelli Grimm, Schlegel e Vater, l'islandese Finn Magnussen, il ceco Václav Hanka, lo sloveno Jernej Kopitar e altri.

che, in certi casi, sfocia addirittura in ricostruzioni storico-antropologiche tendenziose e rivendicazioni politiche razzistiche¹⁰.

3. La ricezione delle linee di ricerca primo-ottocentesche in Italia

3.1. Diffusione della linguistica storico-comparativa in Italia nei primi decenni dell'Ottocento

L'ultima edizione del *Saggio* di Cesarotti (1800) è, per l'ambiente intellettuale italiano, il punto di arrivo di una riflessione durata molti decenni, che si era alimentata di una circolazione di idee nazionale (in senso lato) e internazionale stimolata, in un modo o in un altro (persino in direzione della contrapposizione) dalle idee illuministiche. Raggiunto quel picco, la ricerca in Italia non volge lo sguardo altrove, ma rimane ancora per decenni ancorata ai problemi posti nell'ambito dell'Illuminismo, senza trovare ipotesi innovative o anche soltanto contributi aggiuntivi alle idee provenienti in quel momento, all'inizio del nuovo secolo, soprattutto dalla Germania. Ancora nel 1853, Gabriele Rosa, patriota, avvocato, storico, etnografo e studioso dei dialetti, poteva descrivere gli studi di linguistica indoeuropea in Italia come un interesse recente¹¹:

conosciamo pure che l'organismo della massima parte delle lingue europee è dissimile da quello delle lingue semitiche, cioè degli Assiri, ed Aramei, de' Caldei, degli Arabi, degli Ebrei delle lingue egiziane ed africane, e strettamente affine a quello delle lingue degli antichi Persiani, e delle classi dominanti e docenti degli Indiani. L'influenza delle quali lingue su quelle dell'Europa, dopo i lavori del P. Paolino, di Adelung, di Eichhoff, di Bopp, di Grimm e d'altri, ora verrà più vastamente e profondamente dimostrata da Rapp nella sua grammatica genealogica delle lingue indoeuropee, stampata a Stuttgarda nel 1852. [...] Tanto più che già anche in

10. Il nazionalismo, per la verità, non fa che rafforzare altri argomenti "filosofici" a favore della poligenesi dell'umanità e delle lingue, quindi della superiorità di alcune su altre, risalenti a dibattiti antichi e mai del tutto spenti. Poligenisti erano stati, nel Settecento, Voltaire e Lord Monboddo, monogenista Johann Gottfried Herder (cf. Timpanaro, 2005: 31); alla radice della linguistica storico-comparativa c'erano teorie poligeniste, derivanti dalla convinzione che le lingue flessive e quelle non flessive avessero una natura diversa: «Da quando Friedrich Schlegel nella *Sprache und Weisheit der Indier* aveva distinto nella maniera più assoluta le lingue flessive dalle non flessive – giungendo quasi ad attribuire alle prime un'origine divina, alle seconde un'origine ferina –, da quando suo fratello August Wilhelm aveva sostituito alla bipartizione una tripartizione, distinguendo i tipi che furono poi chiamati isolante, agglutinante e flessivo, e si era diffusa tra i linguisti e gli etnografi l'idea che questi tre tipi fossero del tutto incommensurabili, che corrispondessero addirittura a tre diverse *formae mentis*, e che ogni tentativo di ricondurli a un'origine comune fosse da respingersi a priori come assurdo. Motivi di diversa natura – un legittimo senso di reazione alle sbrigliate fantasie etimologiche di chi non esitava a far derivare tutte le lingue dall'ebraico o magari dall'olandese; l'analogia tra la linguistica comparata e l'anatomia comparata cuvieriana, che sosteneva la fissità delle specie animali; il colonialismo e il razzismo incipienti, che asserivano l'inferiorità assoluta ed eterna dei popoli di colore, o anche degli ebrei, rispetto agli indeuropei – concorrevano a rafforzare questa convinzione» (Timpanaro, 2011: 347-348).

11. L'articolo, che già dal titolo, *Di alcuni recenti studii archeologici*, rivela di occuparsi solo marginalmente di linguistica, fu pubblicato in tre parti nei numeri 7, 8 e 9 del febbraio 1853. L'estratto è dalla prima parte.

Italia si desta il fervore per lo studio delle lingue orientali, e già si fanno chiari per esse i nomi di Gorresio, di Luzzati, di Pietro Monti, di Marzolo, di Madini, di Ascoli e altri.

Gli elenchi di studiosi fatti da Rosa dimostrano innanzitutto una conoscenza approssimativa dell'avanzamento degli studi di ambito linguistico in Europa; sorprendentemente, infatti, Rosa prima mette sullo stesso piano il padre Paolino di San Bartolomeo¹² e Adelung, campioni degli studi compilativi di stampo ancora settecentesco, e i pionieri del metodo storico-comparativo, poi attribuisce preminenza a Karl Moritz Rapp, uno studioso della seconda generazione dei comparatisti non particolarmente brillante¹³.

Per quanto riguarda l'elenco di italiani, Rosa dimostra di conoscere alcuni degli studiosi in quel momento più importanti; l'elenco dei nomi rivela, però, in controluce, la pochezza e il ritardo degli studi italiani. Prevedibile è l'assenza dall'elenco dei nomi del pioniere Carlo Denina, i cui meriti furono sconosciuti dai contemporanei¹⁴. Opportuna è, poi, la menzione di Gaspare Gorresio, grecista e indologo, traduttore in italiano del poema epico *Rāmāyaṇa*, professore di studi indo-germanici dal 1852 al 1855 all'Università di Torino, e di Paolo Marzolo, studioso dal grande seguito ma ancorato a un'impostazione illuministica (cf. Timpanaro, 2011: 379-380). Per ragioni cronologiche Rosa tralascia Giovanni Flechia, che solo nel 1853 ebbe dall'università di Torino l'incarico di insegnare un corso di sanscrito e nel 1856 pubblicò la prima grammatica della lingua sanscrita opera di un italiano. Anche l'affiancamento senza distinzioni del nome di Ascoli agli altri autori, che appartenevano a un orizzonte di studi ormai superato o in fase di superamento, è giustificato per ragioni cronologiche, visto che fino al febbraio 1853 Ascoli aveva pubblicato soltanto un saggio sull'affinità tra il friulano e il valacco, e soltanto nel 1854 avrebbe cominciato a pubblicare gli *Studi orientali e linguistici*.

12. Originario dell'Austria, carmelitano scalzo, fu missionario nel Malabar dal 1776 al 1789, dove apprese il sanscrito. Di ritorno a Roma, dove era stanziato, ne pubblicò una grammatica (*Sidharubam seu Grammatica Sanscridamica*, 1790). Nelle opere *Dissertatio de antiquitate et affinitate linguarum Zendicae, Sanscrtanae et Germanicae* (Padova, 1798) e *Dissertatio de latini sermonis origine et cum orientalibus connexione* (Roma, 1802) ipotizzò, tra i primi, una familiarità tra il sanscrito e le lingue occidentali. Sulla vita e l'opera di questo precoce indianista e antesignano del comparativismo cf. da ultimo Mastrangelo (2018).

13. Cf. Morpurgo Davies (1996: 257): «Per il resto, come notava Pott [...], il livello scientifico [della *Vergleichende Grammatik* (1852-1859), l'opera principale di Rapp, n.d.r.] non è molto alto».

14. L'opera dello storico e letterato piemontese Carlo Denina è stata rivalutata a partire dagli anni Ottanta del Novecento dagli studi di Claudio Marazzini (tra cui Marazzini, 1982; 1986 [1983]; 1989), che hanno messo in luce in alcune riflessioni del pensatore da una parte la sintesi delle teorie settecentesche, dall'altra un'anticipazione del comparativismo ottocentesco.

Certamente grave, invece, è l'assenza dall'elenco dei nomi di Carlo Cattaneo (peraltro amico di Rosa) e Bernardino Biondelli¹⁵, mentre vengono ricordati studiosi di minor rilievo, un *Luzzati*, che sarà Filosseno Luzzatto, traduttore dall'ebraico e studioso di lingue semitiche e di sanscrito, morto giovanissimo nel 1854, o meno probabilmente il padre di questi, il celebre semitista Samuel David Luzzatto (che non si interessò dell'India), il dialettologo Pietro Monti (ma non i coevi Giovan-Battista Melchiori e Francesco Cherubini), l'orientalista Antonio Madini. Nell'elenco manca, inoltre, quel Giovenale Vegezzi Ruscalla (cf. Santamaria, 1981: 25-49) che in una recensione del 1843 parla di affinità tra il sardo e il rumeno e che anticipa i suoi contemporanei nella scoperta della linguistica romanza, visto che già nel 1852 cita la *Grammatik der romanischen Sprachen* di Friedrich Christian Diez (Bonn, Weber, 1836-1844) e nel 1854 cita l'opera di August Fuchs. Tale mancanza, però, è meno sorprendente delle altre, visto che l'opera di Vegezzi Ruscalla non viene valorizzata dai contemporanei (lo studioso piemontese non figura tra i personaggi visitati da Ascoli nel suo viaggio del 1852, cf. *infra*, né viene mai nominato da uno di quei personaggi).

Una «rassegna quasi completa» (Timpanaro, 1959: 156) degli studiosi italiani interessati alla linguistica di quegli anni, Samuel David Luzzatto, il filologo Amedeo Peyron, Cesare Cantù, Gorresio, Marzolo, Pietro Giuseppe Maggi, Madini, Carlo Tenca (il fondatore del *Crepuscolo*), Carlo Ottavio Castiglioni, Bernardino Biondelli, Giovanni Flechia e tanti altri¹⁶, accompagnata da giudizi taglienti e aneddoti in prima persona, è nelle annotazioni che il giovanissimo Graziadio Ascoli prese durante il suo viaggio in Italia settentrionale nel 1852 alla ricerca di colleghi interessati agli studi orientali per coinvolgerli in un progetto di rivista italiana specializzata in questo ramo di studi. Nelle annotazioni, pubblicate da Sebastiano Timpanaro nel 1959, emerge il rispetto, in certi casi l'ammirazione, del giovane goriziano per gli studiosi incontrati, ma nello stesso tempo si delinea la distanza metodologica e ideologica che lo separa da quasi tutti loro, tranne che da quel Giovanni Flechia con cui fonderà nel 1873 l'*Archivio Glottologico Italiano* (e in piccola parte da Bernardino Biondelli). Si tratta di personalità formatesi in altri ambiti del sapere, letterati e traduttori orientalisti, filologi classici, archeologi, numismatici, etnografi, persino medici (come Marzolo) e intellettuali versati in molti campi (come Cattaneo e Biondelli), amatori della linguistica, a cui si erano affacciati da autodidatti (come, per la verità, era lo stesso Ascoli)¹⁷.

15. Non viene nominato neanche il conte Carlo Ottavio Castiglioni, forse perché era morto nel 1849. Castiglioni, noto per aver pubblicato, prima con Angelo Mai, poi da solo, una parte della bibbia di Ulfila, «si distingue marcatamente da Biondelli, Cattaneo e da tutti gli altri preascaliani, in quanto si rivela uno studioso più orientato in senso tecnico della comparazione e che valorizzava le sue notevoli conoscenze linguistiche in funzione dell'edizione e del commento dei testi gotici ambrosiani» (Santamaria, 1986: 206).

16. Un quadro della vita e dell'opera degli studiosi più rappresentativi della seconda metà del secolo, partendo proprio da quelli nominati da Ascoli nelle *Note letterario-artistiche minori*, con riferimenti alle relazioni umane e professionali intercorse tra molti di loro, è in Boccali-Crisanti (2023: 89-120).

17. Una ricostruzione della prima formazione specialistica di Ascoli, nella quale rientra anche il viaggio del 1852, è in Timpanaro (2005: 225-228).

Questi intellettuali italiani che si accostano allo studio del sanscrito e al comparativismo nei primi trent'anni dell'Ottocento hanno, quindi, con poche eccezioni, un'idea approssimativa degli sviluppi europei di questi indirizzi¹⁸. Gli studiosi attivi nella seconda metà del secolo, a partire da (e a causa di) Ascoli, hanno, per questo, da una parte riconosciuto loro il ruolo di apripista, dall'altra rilevato la loro scarsa preparazione teorica e persino il diletterismo. Un'eco del primo giudizio si ritrova nella non frequentemente citata ricostruzione abbozzata da Ascoli del sodalizio tra Carlo Cattaneo e Bernardino Biondelli nel necrologio di quest'ultimo, in cui Ascoli parla di un «periodo quasi eroico degli studii milanesi» e immagina un dialogo ideale tra i due: «Siamo in ritardo si dicevano l'un l'altro: gli stranieri sono ormai così innanzi, che più non par possibile raggiungerli; ma pur raggiungerli si deve; per continuare poi e compenetrare e fecondare, con l'indagine nostra propria, l'opera loro» (in Santamaria, 1981: 79)¹⁹.

Istruttiva per comprendere il rapporto tra Ascoli e gli studiosi della fase precedente è la sua lettera a Cattaneo del 1862 con cui l'ancora giovane studioso rispondeva con deferenza ad alcune lagnanze dell'autorevole uomo di cultura. Quest'ultimo aveva rimproverato Ascoli per la svalorizzazione non troppo velata della sua figura operata nella *Prolusione ai corsi di grammatica comparata e di lingue orientali, detta nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano*, del 1861, che Ascoli aveva inviato alla redazione del *Politecnico* per la pubblicazione. Particolarmente indigesto per Cattaneo era stato l'inserimento del suo nome in un elenco senza distinzioni di studiosi di lingua insieme ai dilettanti Romagnosi, Balbo e Gioberti. Nel seguente stralcio Ascoli tenta di circostanziare proprio questa scelta per ridurne la portata; l'effetto è, però, che il giudizio di scarso valore per il contributo in campo linguistico di Cattaneo sia di fatto confermato:

Io non ho messo Romagnosi e Lei e Gioberti e Balbo tra gli orientalisti. Dissi, a lode di codesti savj italiani (ossia di codesti litterati italiani d'ordine superiore), che essi sentirono sete delle risultanze di simili studj, ma che furono sempre costretti ad accattare presso gli stranieri, spesso con malo consiglio, cotali frutti, causa la mancanza di studj italiani. Balbo ricorse alla

18. Senza contare che l'interesse per il mondo orientale accesosi in Europa all'inizio del secolo suscita addirittura scandalo tra alcuni storici, come Carlo Troya, Angelo Mazzoldi, Cataldo Jannelli o Cesare Balbo (su tutti cf. Croce, 1964 [1921]: 53-57). La sottovalutazione degli argomenti linguistici da parte di quest'ultimo è testimoniata dalle sue osservazioni sull'influsso dell'elemento germanico nelle lingue europee e nei dialetti italo-romanzi nella sua *Vita di Dante* (Torino, Pomba, 1839), tanto abbozzate quanto contrarie alle conoscenze all'epoca ormai ben consolidate sul ruolo del sostrato nel contatto linguistico. Tali osservazioni, come è noto, furono ridicolizzate e corrette da Cattaneo nella recensione al libro pubblicata sul *Politecnico* (Cattaneo, 1939: 391-394).

19. Il sodalizio tra Cattaneo e Biondelli si concretizzò, come è noto, nella collaborazione di Biondelli al *Politecnico* diretto da Cattaneo fin dalla prima ideazione (cf. Broggin, 1995: 506-507) e poi con la pubblicazione di alcuni articoli di argomento linguistico tra il 1839 e il 1844 (nonché nella pubblicazione dell'articolo *Principio storico delle lingue indo-europee* di Cattaneo, nel volume IV del 1841, formalmente proposto come recensione all'*Atlante linguistico d'Europa* di Biondelli, il cui primo e unico volume era uscito nello stesso anno per l'editore Rusconi di Milano).

linguistica per le sue cose storiche, Romagnosi attese al sanscrito come meglio poté nell'illustrare l'India di Robertson ed ha, p.e., quell'infelice ravvicinamento di sat e satya²⁰.

Gli studiosi con cui Ascoli si era confrontato fino all'inizio degli anni Cinquanta, e che continuarono a operare anche nei decenni successivi, insomma, condividevano, al netto del valore intrinseco delle loro ricerche, i limiti ideologici riconosciuti da Timpanaro (2011: 361) nell'opera linguistica di Cattaneo: «Il Cattaneo apparteneva ancora (con un certo ritardo) alla fase precedente, nella quale ci si era preoccupati soltanto di riconoscere la parentela tra le lingue indeuropee, di indicarne un certo numero di prove morfologiche e lessicali, e di lanciarsi poi subito in ricostruzioni storico-etnografiche o in ipotesi glottogoniche».

Non ci vorrà molto, comunque, perché gli studi precedenti all'attività di Ascoli (almeno quelli più significativi) siano rivalutati. Già alla metà del Novecento, alcuni studiosi italiani mettono in discussione i presupposti stessi del comparativismo, che comportavano il restringimento delle finalità della ricerca alla sistemazione della genealogia delle lingue, tralasciando questioni teoriche più ambiziose, come il problema della nascita del linguaggio, comprendente anche il ruolo del parlante nel processo. Questo genere di critica al comparativismo (ma più precisamente alla teoria neogrammatica che da quello era germogliata), accusato addirittura di pseudoscientificità, è legato alle posizioni dello storicismo, secondo cui la linguistica non può accontentarsi della ricostruzione della storia delle forme linguistiche, ma appartiene, al contrario alle scienze storico-morali:

L'alto prestigio dell'imponente opera di sistemazione scaturita dal metodo comparativo, mentre precluse lo sviluppo dei motivi storicistici e idealistici affermatasi nei primordi schlegeliani e humboldtiani, impacciò e mortificò a lungo gli spunti di reazione e di rinnovamento che o germinavano dallo stesso seno del positivismo, con Gilliéron e i sociologi e psicologi del linguaggio, o si appellavano, con Schuchardt, alla grande ombra di Humboldt, o movevano, con Vossler, dalle file del neoidealismo. Reazione contro gli schematismi, le astrazioni, le generalizzazioni pseudoscientifiche, contro la visione naturalistica dei fatti di lingua; rinnovamento in nome della concretezza, individualità e spiritualità di quei fatti, in nome della storia e dell'estetica (Nencioni, 1983 [1950]: 3-5).

3.2. Ragioni della lentezza nella diffusione della linguistica storico-comparativa in Italia

Si possono ipotizzare diverse cause per spiegare l'atteggiamento freddo della classe intellettuale italiana primo-ottocentesca di fronte alla novità del sanscrito, alle questioni sollevate dalla dimostrazione della vicinanza genetica del sanscrito con il greco e il latino e alle scoperte promesse dal metodo comparativo. Da ridimensionare l'idea che la resistenza degli italiani al comparativismo originato in Germania abbia avuto una matrice religiosa (cf. Croce, 1964 [1921]: 57; Timpanaro, 2005: 116-

20. La ricostruzione di questo scambio epistolare è in Timpanaro (2011: 377-381); il brano citato della risposta di Ascoli è ivi, p. 380.

119). Come abbiamo visto, infatti, i pensatori italiani (persino quelli incardinati nelle gerarchie della Chiesa) si erano dimostrati già nel secolo precedente disinvolti nell'accogliere teorie non in linea con il racconto della Bibbia, o addirittura a esso contrarie, tentando al più di mediare superficialmente tra quelle e questo. Tra i pochi studiosi italiani precocemente interessati all'indoeuropeo e al comparativismo, inoltre, figurano credenti come Castiglioni e Cantù. Che il metodo e i temi storico-comparativi non fossero percepiti come pericolosi o dannosi per le credenze cattoliche, infine, è dimostrato dalla circolazione libera dalla censura che ebbero in Italia le pionieristiche opere di Paolino da San Bartolomeo.

Le ragioni del disinteresse per il sanscrito e il comparativismo vanno, dunque, cercate altrove. In quegli anni il discorso linguistico italiano si concentra sulla costituzione della norma della lingua italiana, risolvendosi spesso in prese di posizione, positive o negative, prima sulla *Crusca* di Cesari (e sul ruolo dell'Accademia della Crusca) e poi sulla *Proposta* di Monti. In quest'ultima opera, osservazioni generali sulla natura delle lingue (a partire dalla funzione dell'analogia nella formazione del lessico) sono usate esclusivamente in funzione del tema centrale, la polemica contro il purismo italiano, e rimangono di qua da una prospettiva filosofico-scientifica generale. La questione della lingua, insomma, catalizza tutti gli sforzi teorici sulla natura e l'origine delle lingue verso la prospettiva nazionale e particolare della lingua italiana d'elezione. La questione era stata dibattuta vigorosamente senza sosta per tutta l'età moderna: lo stesso *Saggio* cesarottiano aveva tra i suoi obiettivi la delegittimazione dell'autorità (ovvero dell'arbitrio) dei grammatici, declinata in senso anticruscante e in favore dell'autonomia di giudizio degli scrittori riguardo alla bellezza delle parole. A inizio Ottocento, però, essa è rinvigorita dalla reazione alla pressione del francese proveniente prima dall'amministrazione napoleonica e, dopo la Restaurazione, dal perdurare del prestigio culturale di questa lingua. Tale reazione fu anticipata, in età post-rivoluzionaria, dal *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* del conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato (1791-1792), in cui l'italiano è difeso e il suo uso promosso come forte elemento unificatore di un popolo in assenza di un'identità politica. Nella visione di Napione, l'unità del popolo italofono era auspicabile in contrapposizione all'influsso francese, che in quel momento storico diffondeva idee libertarie e antiaristocratiche. In questo quadro storico-culturale il dibattito sulla lingua in Italia a inizio Ottocento si avvolge a spirale intorno a «postulati normativi, retorici e letterari iterati fino alla noia» (Marazzini, 1988: 414). I poli di attrazione di questo dibattito, la *Crusca veronese* e la *Proposta*, orientano in positivo e in negativo gli interventi degli intellettuali variamente ascrivibili alla schiera dei puristi, dei classicisti, dei neotoscanisti, dei romantici che appaiono nei periodici e in altre sedi, oppure rimangono allo stadio di abbozzi non destinati alla pubblicazione (come nel caso di Leopardi). Tutto il dibattito, inoltre, compreso quello che supera i confini del campo di battaglia della questione della lingua per toccare questioni di linguistica gene-

rale, è costruito con concetti di derivazione illuministica o, in qualche caso, tardo-illuministica²¹. Un caposaldo della teoria del genio delle lingue, per esempio, ovvero il collegamento tra i caratteri di una lingua e le condizioni climatiche e naturali dell'area in cui quella lingua si sviluppa, è ribadito non solo da Carlo Denina nel *Clef des langues*, ma in pieno Ottocento da Foscolo, Leopardi, Mustoxidi, Cantù e altri (cf. Santamaria, 1981: 225). Lo stesso Ludovico di Breme, tra i più lucidi pensatori sulla lingua di inizio Ottocento, rivela, nelle sue fonti dichiarate, nella terminologia e negli argomenti usati, la sua appartenenza all'universo concettuale tardo-illuministico degli *idéologue* (cf. Marazzini, 1988: 408-411). Il contributo più significativo di di Breme sul versante della filosofia delle lingue è la recensione della *Proposta* di Monti e Perticari pubblicata in tre articoli nel *Conciliatore* (n. 71 del 6 maggio, n. 80 del 6 giugno, n. 97 del 5 agosto 1819). Nel terzo articolo, in particolare, l'intellettuale torinese offre un saggio di storia del linguaggio che ricalca i tentativi settecenteschi e, in coda, ricorda il pantheon degli autori campioni di questo settore dividendolo in tre filoni:

Per noi, i veri fondatori del periodo filosofico e della grammatica intellettuale sono Bacone, i solitarij di Porto-Reale, Harry, Locke, Court de Gébelin, e i due che più di tutti avanzarono questa scienza – Condillac e Dumarsay, Dopo essi innumerevole è la serie di quelli che si diedero allo studio dell'analisi per mezzo della parola, e a cui andiamo debitori di luminosi progressi nella medesima. Dolenti il diciamo, gl'Italiani, se ne traggi il Cesarotti, lasciano tuttavia inoperosa la gratitudine dei filosofi in questa parte, mentre la Francia che già ne toccò si può dire il fondo, ha tuttora la gloria di vantare tra i viventi tre insigni cultori, e si può dire scopritori di nuove terre in quelle regioni: l'immortale Tracy, grande ugualmente nelle indagini metafisiche, che nelle morali e nelle politiche; l'abate Sicard, che la natura volle doppiamente remunerare delle sue cure a pro dei sordi-muti, rivelandogli in essi tanta paiate dell'arcano intellettuale; e il celebre orientalista Silvestro di Sacy, che si soccorse dell'ingente quantità di lingue a lui note, onde illuminarci nella teoria universale della elocuzione. [...] Celebri sono nella schiera dei Poliglotti, e insigni illustratori etimologici della storia delle idee e dei costumi, Wilkins, Leibnitz, Hourvitz, Hikes, Walliz, lo stesso succitato Gébelin, Smith, Parsons, Herder, Lord Monboddo, Hervas, Adelung, Walter-Whiter, Schlegel (Federigo), e recentissimamente il sig. Pougens. [...] Una terza classe, di filosofi si applica all'indagine della genesi meccanica della parola, e la deduce dalle considerazioni fisiologiche dell'organo vocale, o dalle circostanze dei climi e dei luoghi. Il presidente de Brossez ha ottenuto e serba tuttavia un nome distinto fra questi (Breme, 1819: 394).

21. Cf. Seriani (1989: 40): «Anche il più fiero avversario del modernismo settecentesco, il Cesari, è permeato, nella sua esaltazione della "lingua naturale", di motivi illuministici [...]. E più evidenti agganci con l'ideologia del secolo dei lumi emergono guardando non alla specifica questione della lingua, ma alla linguistica generale, così come viene elaborata da un Giordani, da un Leopardi, da un Manzoni». Tra i letterati, fu Leopardi il più curioso riguardo alla comparazione tra le lingue, nonché, paradossalmente, il più aggiornato, vista la difficoltà a reperire informazioni internazionali legata alla sua residenza periferica (cf. Timpanaro, 1978: 52-53; 163; Marazzini, 1988: 416-417).

Tra gli autori citati da di Breme, quello di Friedrich Schlegel è l'unico che rientra nell'orbita degli studi sul sanscrito e del metodo comparativo (escludendo quelli degli anticipatori come Monboddo, Hervas e Adelung). Di Schlegel, però, di Breme ha in mente esclusivamente la distinzione tra lingue sintetiche e analitiche (lui stesso usa i due termini *sintetiche* e *analitiche* alla fine dell'articolo), ideata da Friedrich ma esposta in modo più articolato da Wilhelm nelle *Observations sur la langue et la littérature provençales*, pubblicate, non a caso in francese, nel 1818. Tale distinzione è, peraltro, una rielaborazione di idee circolanti in vari autori sette-ottocenteschi: fu Humboldt, per esempio, a distinguere tipologicamente le lingue in isolanti, agglutinanti e flessive nel già citato *Über die Verschiedenheit* (cf. Robins, 2006: 169-170). Per il resto, di Breme rimane un continuatore della visione filosofico-linguistica degli *idéologue* (cf. Marazzini, 1993: 312-313).

Gli italiani (almeno quelli delle regioni settentrionali) continuano, quindi, a subire il fascino della cultura e, giocoforza, della lingua francese anche nel pieno del periodo antifrancese per eccellenza, il primo Ottocento, che vede la convergenza, almeno in teoria, di tutte le posizioni ideologiche sulla lingua più influenti verso la lotta al gallicismo e alla franceseria. Le barricate contro la lingua francese erano costruite con teorie ed argomenti veicolati dalla lingua francese, dei quali i pensatori italiani erano imbevuti e per i quali provavano ammirazione. Questa ambivalenza verso la lingua e la cultura francesi è già riconoscibile nel *Sur le caractère des langues et particulièrement des modernes* di Carlo Denina (1785), in cui il presupposto della critica alle tesi di Rivarol sulla naturale superiorità del francese si tramuta nel corso della trattazione in un elogio proprio della lingua francese e, in contrapposizione, una condanna dell'italiano (cf. Marazzini, 1993: 294-295)²². La stessa si riconosce persino in Napione, che elogia la forza dello Stato e l'usabilità della lingua francese mentre auspica la formazione di uno Stato italiano capace di opporsi proprio alle idee provenienti dalla Francia.

Oltre alla sudditanza culturale nei confronti della Francia illuminista, sul disinteresse per il comparativismo ha certamente influito l'associazione di questo indirizzo della ricerca alla Germania (un'associazione, come si è visto, rivendicata espressamente dagli stessi studiosi tedeschi), culturalmente, oltre che linguisticamente, allotria rispetto a quel mondo romanzo nel quale italiano e francese si riconoscevano sorelle prima che competitori. Alla distanza culturale è collegata, inoltre, la difficoltà

22. Come è noto, nel discorso *Dell'uso della lingua francese* (1803) lo stesso Denina proporrà addirittura l'adozione del francese come lingua ufficiale nel Piemonte ormai divenuto Dipartimento francese. Prevedibilmente, la proposta non piacque a molti, tra cui Napione, e continuò a suscitare riprovazione anche nei lettori novecenteschi: Marazzini (1982: 246) ricorda l'opinione di un biografo di Denina, Luigi Negri (*Un accademico piemontese del '700. Carlo Denina*, 1933), secondo cui la conversione al francese e più in generale tutta l'attività pubblicistica degli ultimi dieci anni di vita di Denina sarebbero frutto di «un ottenebramento delle facoltà mentali dell'abate». Denina, lo ricordiamo, visse e lavorò in Germania, protetto dal re Federico II e poi dal suo successore Federico Guglielmo, dal 1782 al 1804, anno in cui si trasferì a Parigi alla corte di Napoleone, dove morì nel 1813.

della circolazione e della comprensione in Italia dei libri provenienti dalla Germania²³. Testimonianze di questa difficoltà Bernardino Biondelli, che lamenta proprio il pregiudizio italiano contro le lingue e le culture del Nord Europa:

Quella voce querula ed imperiosa dei nostri avi, che gridava continuamente *ai barbari del norte*, echeggia ancora sovente negli orecchi delle moderne generazioni, e passata quasi in pregiudizio vulgare, allontana la nostra gioventù dallo studio dei culti idiomi settentrionali, ed alimenta una separazione troppo fatale alla scienza (Biondelli, 1839: 34).

Ancora, lo spostamento del centro dell'interesse verso Oriente relegava il Mediterraneo, e con esso l'Italia, discendente privilegiata della civiltà greco-latina, a una posizione marginale (problema emergente anche negli storici delle antichità italiane; cf. nota 18), promuovendo il sospetto per le teorie sull'indoeuropeo; cf. Timpanaro, 2005: 114-116). Come argomenta Marazzini (1988: 406):

L'autoctonia delle genti italiane ed il primato della loro civiltà erano stati motivi tentatori fin dall'inizio dell'Ottocento, e l'antipatia per la scienza germanica nasceva in parte dal nazionalismo italiano, fiorito nel Risorgimento (si pensi a Gioberti). Questo nazionalismo si rivelava soprattutto nel confronto con la grammatica comparata, perché la sensibilità al "primato" italiano, di sua natura mediterraneo e classicheggiante, di fronte a teorie come quella degli Schlegel, era sollecitata a reagire negativamente, nel momento in cui entrava in crisi il riferimento al quadro greco-romano, e l'interesse si spostava decisamente verso l'Oriente.

Un parere diverso ha Santamaria (1981: 277), secondo cui l'unica motivazione davvero determinante per il rifiuto dell'apertura della ricerca verso il sanscrito è la vocazione italiana allo studio dialettologico, da connettere con la questione della lingua, di cui è un riflesso operativo:

se teniamo ben presenti le condizioni politiche, economiche, e, soprattutto, culturali dell'Italia preunitaria, vediamo che, in un certo senso, aderiscono di più ad esse gli interessi nei confronti della dialettologia italiana, della questione della lingua, più che quelli verso una rigorosa precisazione dei rapporti tra le diverse lingue indoeuropee in termini propriamente linguistici.

La tesi è certamente suggestiva; essa, però, non tiene conto del sospetto, quando non dell'atteggiamento scandalizzato, diffusi nelle poche pubblicazioni di inizio Ottocento che citano gli studi sul sanscrito. In questo senso deve far riflettere anche il silenzio riservato in Italia all'opera di Carlo Denina,

23. Tali libri, del resto, non furono tradotti in italiano che dopo decenni, mentre circolavano già negli anni Trenta in francese. Una sorte simile, ma più complessa, toccò alla *Grammatik der romanischen Sprachen* di Friedrich Diez (1836-1843): tradotta in francese (*Grammaire des langues romanes*) da Gaston Paris con Auguste Brachet e Alfred Morel-Fatio tra il 1874 e il 1876, era approdata in Italia già nel 1872, ma attraverso una riduzione limitata alla parte relativa all'italiano (*Grammatica storica della lingua italiana*) di Raffaello Fornaciari, «a cui va attribuito scarso valore» (Santamaria, 1981: 276). In questo caso, il ritardo non impedì a uno studioso come Giovenale Vegezzi Ruscalla di giovarsene già negli anni Cinquanta; si tratta, però, di un caso unico tra i suoi contemporanei (cf. *ivi*: 35).

e in particolare *La Clef des langues* (pubblicato nel 1804 in francese), che anticipa tutti i temi centrali degli studi storico-comparativi, compreso l'allargamento della visuale al sanscrito e al persiano.

Lo stesso impulso a realizzare indagini sui dialetti che attraversa tutto l'Ottocento, inoltre, si sovrappone, non si contrappone, ai fondamenti del comparativismo. Nel primo trentennio del secolo, infatti, nel momento in cui gli studi tedeschi erano ignorati o ricevuti con freddezza, per i dialetti si sviluppa un interesse ambiguo, che da una parte ne riconosce, in ottica illuministica, il valore di lingue ben formate e funzionali, dall'altro comincia ad auspicarne teoricamente e proporre praticamente l'abbandono in favore di un'unica lingua nazionale²⁴. Gli argomenti teorici sottesi a quest'ottica sono dichiarati da Giulio Perticari nell'*Apologia dell'amor patrio di Dante*; l'intellettuale sostiene, per un verso, nello spirito cesarottiano:

Chi voglia conoscere questo vero [che ogni lingua abbia la sua bellezza] ne' dialetti italici, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel Siciliano, il Lamberti nel Veneziano, il Pozzi nel Bolognese, il Porta nel Milanese, il Berni nel Casentinate, ed altri simili. E vedrassi, che ognuno ne' suoi dialetti ha vezzi e leggiadrie, che l'uomo non potrà mai né raccontarle, né volgerle in altra lingua (Perticari, 1820: 377).

L'elogio linguistico dei dialetti, però, è inserito nella loro condanna storica, determinata dalla loro funzione di strumenti del particolarismo municipale, che è un istinto plebeo:

Imperocché per la boria municipale di quegli'invidiosi e pazzi reggimenti, che imprendevano acerbissime guerre per le ceneri d'un morto, per un cane, e per una secchia, pareva che potessero fondarsi tanti dialetti quante erano le italiche dominazioni, e forse anche le città: il che si sarebbe fatto principio di divisione ancor pe' futuri. E ciò sarebbe forse accaduto, se Dante non era: s'egli non iscrivea quel suo poema fondato in questa prudente dottrina, che fece tutti paghi, e che non isvegliò querele né pure tra i suoi Fiorentini. Perché con essa non venne già egli ad abbassare la gloria della patria: ma con un solo gentile invito a tutti i nostri dialetti levò d'attorno a' Fiorentini l'invidia degli altri Toscani e di tutti gl'Italici: ed aggiunse al volgare tanto più di potere, quanto mostrò di scemare la pompa e l'arroganza plebea (ivi: 380-381).

Proprio la spinta unificatrice favorisce l'ampia produzione di vocabolari dialettali nel periodo, finalizzati all'avvicinamento dei dialettografi alla lingua ufficiale (cf. Santamaria, 1986: 195-198). A partire dagli anni Quaranta, invece, emerge l'interesse per la dialettologia come campo di ricerca specifico, con i contributi, tra gli altri, di Biondelli (oltre a quelli di Pietro Monti, Francesco Cherubini, Carlo

24. Cf. Serianni (1989: 79): «L'atteggiamento nei confronti dei valori espressi dalle realtà linguistiche locali muta sensibilmente in forza soprattutto di due variabili: il maggiore o minore prestigio dei singoli dialetti; la formazione e le convinzioni dei letterati che intervengono nel dibattito». In particolare, su quest'ultimo punto pesa la «sensibilità per il movimento unitario e [la] conseguente depressione delle spinte centrifughe». La compresenza nella cultura italiana delle due posizioni contrastanti sui dialetti è testimoniata anche dalla polemica tra Pietro Giordani e Pietro Borsieri scoppiata in seguito alla pubblicazione, nel 1816, del primo volume della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese* (cf. Marazzini, 1993: 314).

Tenca, Gabriele Rosa, Giovenale Vegezzi Ruscalla e altri)²⁵. Questo interesse si manifesta non come alternativa al comparativismo, ma come una declinazione italiana del comparativismo, ovvero come un adattamento del metodo comparativo al mondo italo-romanzo. Più che la vocazione alla ricerca dialettologica, che alla fine si nutre proprio dello stimolo offerto dal metodo comparativo, tra le motivazioni per lo scarso successo del comparativismo in Italia va evocato un altro indirizzo dominante nella ricerca italiana, quello storicistico, ovvero la visione culturale della storia, comprendente, tra i fenomeni umani soggetti al cambiamento e nello stesso tempo determinanti i cambiamenti, anche l'uso linguistico. Il comparativismo, pur mantenendo nelle opere dei fondatori dei tentativi di considerazioni sociali e psicologiche collegate alle trasformazioni fonomorfologiche delle parole, si concentrava su queste ultime, che sarebbero, tra l'altro, ben presto diventate le uniche preoccupazioni dei neogrammatici. La cultura italiana, figlia di Vico, Cesarotti e de Brosses, resistette naturalmente alla visione riduzionistica della lingua promossa dal comparativismo, specie nella sua versione neogrammaticale, in forza di una concezione filosofica più organica della storia²⁶. La vocazione storicistica italiana è individuata nel passo citato *supra* di Nencioni (1983 [1950]), che lamenta l'atteggiamento di sufficienza con cui ancora a metà Novecento si guardava ai pensatori linguistici di inizio Ottocento. Poco oltre, lo stesso Nencioni (ivi: 11-12) aggiunge:

ritengo impresa doverosa e proficua, non solo per noi linguisti italiani, tracciare, in parallelo con quella (già più volte tracciata) del pensiero linguistico straniero dal Bopp ad oggi ed identificata senza più con la storia della linguistica, la storia del pensiero linguistico italiano dal Cesarotti ai giorni nostri; pensiero linguistico che, dopo una fase sensistica e razionalistica, in cui variamente confluiscono e reagiscono l'insegnamento del Vico e la tradizione dei grammatici e lessicologi disputanti attorno alla questione della lingua – e dove prevale una concezione della lingua pur sempre letteraria, soggettiva e quindi aristocratica –, culmina nel sociologismo sincronico del Manzoni – dove l'aspetto funzionale, oggettivo e quindi democratico del fenomeno linguistico diviene esclusivamente predominante, – e si positivizza ed innesta all'indirizzo comparativo col Cattaneo e soprattutto con l'Ascoli, per poi riassumere, agguerrita di una tecnica nuova, concretezza e storicità e senso dei valori soggettivi sotto le

25. Pietro Monti fu, tra l'altro, il direttore del *Vocabolario dei dialetti della Città e diocesi di Como* (Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1845, ma anticipato dalla prefazione pubblicata nel 1844 sul *Politecnico*); Gabriele Rosa fu autore di *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia* (Bergamo, Mazzoleni, 1855).

26. Sul carattere storicistico della linguistica italiana si veda anche la considerazione di Lubello (2016: 43) a proposito di Carlo Salvioni, collaboratore dell'*Archivio Glottologico Italiano* di Graziadio Isaia Ascoli: «Diverso percorso (svizzero-)tedesco-italiano è quello di un'altra figura interessante, Carlo Salvioni (1858-1920), che recenti convegni commemorativi hanno inquadrato in una cornice europea di contatti, evidenziando anche, a dispetto di quella chiusura dell'orizzonte dell'AGI temuto da Ascoli, le nuove direzioni di ricerca, innanzitutto verso l'analisi sincronica dei fenomeni linguistici, e poi, in modo complesso, verso i nuovi sviluppi metodologici della dialettologia teorizzati dal movimento *Wörter und Sachen* che accordavano uno spazio importante a fattori culturali e psicologici, quindi extragrammaticali, per la comprensione dei fenomeni linguistici; Salvioni si dimostra tutt'altro che "idolatra" dell'etimologia fonetica; del resto proprio a Salvioni si deve, nel 1892, il primo studio onomasiologico in campo romanzo (il saggio sui nomi italo-romanzi della lucciola) che apriva nuove vie alla ricerca».

varie influenze della scuola sociologica desaussuriana, dell'opera di Gilliéron e di Schuchardt, e del neoidealismo crociano.

Ancora, lo storicismo è individuato come carattere distintivo della tradizione di studi linguistici italiana da Alisova (1973) e Ancillotti (1983), mentre De Mauro (1980: 11-12) propone, in modo più analitico, un elenco di 9 (in seguito riorganizzati in 6) caratteri accomunanti gli studi linguistici in Italia, tra cui figurano i seguenti (per la contestualizzazione della questione nella possibile individuazione di una "scuola" di studi italiana, cf. Dovetto, 2019: 71-78):

la consapevolezza del ruolo della lingua nel costituirsi delle nazionalità in genere, della nazione italiana in particolare; [...] l'attenzione al tema del regionalismo linguistico-culturale italiano; [...] l'attenzione per il piano del contenuto, per la significazione e la semantica, in quanto piano in cui si fanno più concreti ed evidenti i caratteri di apertura e mobilità d'una lingua e di connessione tra lingua e cultura; [...] la coscienza (conseguente alle precedenti caratteristiche) del valore civile e politico dei fatti di maturazione linguistica individuale e trasformazione degli assetti linguistici delle collettività.

La persistenza dello storicismo alla radice degli studi linguistici italiani rinforza l'idea che la cesura tra la linguistica preascoliana e quella ascoliana e postascoliana sia un'illusione, non solo nel senso, ormai acquisito, che la riflessione precedente all'attività di Ascoli non deve essere sminuita come prescientifica e, al contrario, merita di essere valorizzata come fase di elaborazione delle teorie che sarebbero state formulate pienamente qualche decennio più tardi, ma anche perché l'attività di Ascoli non ha determinato una frattura della tradizione italiana, ma ha, piuttosto, veicolato in quella tradizione il rigore positivistico che ne ha consentito il traghettamento nel Novecento.

Bibliografia

- Alisova, Tat'jana B. (1973), «Il posto della scuola italiana nella linguistica moderna», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere e Filosofia*, serie III, vol. 3, n. 1, p. 301-315.
- Ancillotti, Augusto (1983), «Appendice. La neolinguistica e la scuola italiana di linguistica storica», in Geoffrey Sampson, *Scuole di linguistica* (a cura di Augusto Ancillotti), Milano, Mondadori, p. 213-291.
- Benfey, Theodor (1869), *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland*, München, Cotta.
- Biondelli, Bernardino (1839), «Influenza delle nazioni germaniche, slave e finniche sugli studii, dall'epoca del risorgimento delle lettere fino a noi», *Il Politecnico*, serie 1, vol. 2, n° 7, p. 31-49.
- Boccali, Giuliano e Alice Crisanti (2023), «Il sorgere in Italia della linguistica orientalista. Sanscrito e indologia», *Archivio Glottologico Italiano*, n° 108, vol. 1, p. 88-143.
- Breme, Ludovico di (1819), «Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca. – P. II. Vol. I. ec. ec.», *Il Conciliatore*, n° 97 (5 agosto), p. 391-394.
- Broggini, Romano (1995), «Gli scritti linguistici nel "Politecnico". Cattaneo e Biondelli», *Archivio storico lombardo*, serie XII, n° 121, vol. 2, p. 503-515.
- Cattaneo, Carlo (1939), «Vita di Dante, di Cesare Balbo. Torino, Pompa, 1839» *Il Politecnico*, serie 1, vol. 1, n° 4, p. 381-394.
- Croce, Benedetto (1964), *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza [1ª ed., 1921].
- De Mauro, Tullio (1980), *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, il Mulino.
- Dovetto, Francesca M. (2019), «Scuola tedesca, scuola francese, scuola italiana alle origini della *Sprachwissenschaft*», *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, n. s., n° 14, p. 55-84.
- Gensini, Stefano (1999), «Epicureanism and Naturalism in the Philosophy of Language from Humanism to the Enlightenment», in Peter Schmitter (ed.), *Geschichte der Sprachtheorie*, Tübingen, Gunter Narr, vol. IV, *Sprachtheorien der Neuzeit I*, p. 44-92.
- Gensini, Stefano (2020), «Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo», in Carlo Enrico Roggia (ed.), *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, Roma, Carocci, p. 75-100.
- Jones, William (1807), *The Works of Sir William Jones. With a Life of the Author*, 13 voll., a cura di Lord Teignmouth [John Shore], London, John Stockdale and John Walker.
- Leibniz, Gottfried Wilhelm (1768), «Brevis designatio meditationum de originibus Gentium ductis potissimum ex indicio linguarum», in Ludovici Dutens (ed.), *Opera omnia, nunc primum collecta...*, Genevae, après Frères de Tournes, vol. IV, 1 [1ª ed., 1710].

- Lubello, Sergio (2016), «Rapporti italo-tedeschi negli studi linguistici del secondo Ottocento: maestri, scuole, centri culturali», in Martin Becker et Ludwig Fesenmeier (ed.), *Relazioni linguistiche. Strutture, rapporti, genealogie*, Frankfurt am Main, Lang, p. 31-47.
- Marazzini, Claudio (1982), «Un intervento innovatore nella questione della lingua: Carlo Denina glottologo e storico dell'italiano», *Lettere Italiane*, vol. 34, n° 2, p. 245-259.
- Marazzini, Claudio (1986), «Carlo Denina linguiste: aux sources du comparatisme», in Paolo Ramat, Hans-Josef Niederehe et E. F. K. Koerner (ed.), *The History of Linguistics in Italy*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins, p. 175-194 [1^a ed., *Historiographia linguistica*, vol. 10, n° 1/2, p. 77-96, 1983].
- Marazzini, Claudio (1988), «Conoscenze e riflessioni di linguistica storica in Italia nei primi vent'anni dell'Ottocento», in Lia Formigari et Franco Lo Piparo (ed.), *Prospettive di storia della linguistica*, Roma, Editori Riuniti, p. 405-422.
- Marazzini, Claudio (1989), *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Loescher.
- Marazzini, Claudio (1993), «Le teorie», in Luca Serianni et Pietro Trifone (ed.), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol. I, *I luoghi della codificazione*, p. 231-329.
- Marazzini, Claudio e Simone Fornara (ed.) (2004), *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Mastrangelo, Carmela (2018), *Passaggio in Europa. Paolino da San Bartolomeo grammatico del sanscrito*, Milano, UNICOPLI.
- Morpurgo Davies, Anna (1996), *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Neis, Cordula (2021), «Francesco Soave et la question de l'Académie de Berlin (1771)», *International Journal of Latest Research in Humanities and Social Science (IJLRHSS)*, vol. 4, n° 1, p. 48-59.
- Nencioni, Giovanni (1983), «Quicquid nostri praedecessores...», in *Id.*, *Di scritto e di parlato*, Bologna, Zanichelli, p. 1-31 [1^a ed., 1950].
- Patota, Giuseppe (1993), «I percorsi grammaticali», in Luca Serianni et Pietro Trifone (ed.), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol. I, *I luoghi della codificazione*, p. 93-137.
- Perticari, Giulio (1820), «Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio. Apologia», in Vincenzo Monti (ed.), *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol. II, parte II, p. 1-447.
- Robins, Robert H. (2006), *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino.
- Santamaria, Domenico (1981), *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, Roma, Cadmo.
- Santamaria, Domenico (1986), «Orientamenti della linguistica italiana del primo ottocento», in Paolo Ramat, Hans-Josef Niederehe et E. F. K. Koerner (ed.), *The History of Linguistics in Italy*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins, p. 195-226.

Serianni, Luca (1989), *Il primo Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Simone, Raffaele (ed.) (1995), *Iconicity in Language*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins.

Soave, Francesco (2001), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università.

Timpanaro, Sebastiano (1959), «Note letterario-artistiche minori: durante il viaggio nella Venezia, nella Lombardia, nel Piemonte, nella Liguria, nel Parmigiano, Modenese e Pontificio Maggio-Giugno 1852», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia*, serie II, vol. 28, n. 3/4, p. 151-191.

Timpanaro, Sebastiano (1978), *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari, Laterza.

Timpanaro, Sebastiano (2005), *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Timpanaro, Sebastiano (2011), *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, a cura di Sandro Pestelli, Firenze, Le Lettere.

Valdastri, Ildefonso (1783), *Corso teoretico di logica e lingua italiana*, Guastalla, Salvatore Costa e compagno.



TITRE: SUI BINARI VARIABILI DEL LESSICO FERROVIARIO ITALIANO DELL'OTTO E NOVECENTO

AUTEUR: LUDOVICA MACONI (UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 53-69

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21776](http://hdl.handle.net/11143/21776)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21776](https://doi.org/10.17118/11143/21776)

Sui binari variabili del lessico ferroviario italiano dell'Otto e Novecento

Ludovica Maconi, Università del Piemonte Orientale
ludovica.maconi@uniupo.it

Riassunto: In questo articolo si esamina l'ingresso del lessico ferroviario nei vocabolari italiani dell'Ottocento e di inizio Novecento, osservando il lento accoglimento di parole che si stavano allora diffondendo nell'uso e nella vita quotidiana di persone comuni, anche attraverso le pagine dei giornali, a dispetto delle indicazioni e di alcuni tentativi di respingimento operati da lessicografi. Per tracciare questa storia di termini concorrenti, alcuni dei quali sono oggi diventati "parole scomparse", vengono consultati principalmente dizionari di neologismi e dizionari dell'uso. Tra le parole di ambito ferroviario qui prese in esame abbiamo *ferrovia*, *deragliare*, *locomotiva*, *mastodonte*, *rotaia*, *traforo*, *tunnel*, *viadotto*, *cremagliera*, *espresso*, *direttissimo*, *rapido*, *nave-traghetto*, *ferry-boat*, *vagone-letto*, *sleeping car*, *ferroviere*, *casellante*, *vettura*, *vagone*, *carrozza*, *treno blindato*.

Parole chiave: neologismi, ferrovia, lessico tecnico, dizionari italiani postunitari

Abstract: The article is about the railway words in the Italian dictionaries of the XIX and early XX centuries. Few words of this technical language were in the list of headwords of the Italian general dictionaries, even if new words of modern means of transport were spreading in daily life and through newspapers. Lexicographers tried to regulate them and to give rules, not always successfully. Sources of this research on railway words (some of which have now become "disappeared words") are dictionaries of neologisms and general dictionaries. Among the words examined in the article, we mention: *ferrovia*, *deragliare*, *locomotiva*, *mastodonte*, *rotaia*, *traforo*, *tunnel*, *viadotto*, *cremagliera*, *espresso*, *direttissimo*, *rapido*, *nave-traghetto*, *ferry-boat*, *vagone-letto*, *sleeping car*, *ferroviere*, *casellante*, *vettura*, *vagone*, *carrozza*, *treno blindato*.

Key words: neologisms, railway, specialised language, Italian lexicography

In questo contributo intendo studiare l'ingresso del lessico ferroviario nei vocabolari italiani dell'Ottocento e di inizio Novecento, osservando il lento accoglimento di parole che si stavano allora diffondendo nell'uso e nella vita quotidiana di persone comuni, giornalisti, tecnici e addetti delle ferrovie, a dispetto delle indicazioni e di alcuni tentativi di respingimento da parte dei lessicografi.

Come noto, la prima ferrovia venne inaugurata in Italia nel 1839, a Napoli, ma fu presto lo Stato Sabauda il protagonista promotore del nuovo mezzo di trasporto nella nostra Penisola¹. Al momento dell'Unità politica, la rete ferroviaria risultava molto ben sviluppata nell'Italia settentrionale, e in particolare in Piemonte, ed era progressivamente meno presente nelle regioni centrali e meridionali². La prima attestazione della parola *ferrovia* in italiano, come indicato da DELIN e GRADIT, risale al 1852 e, secondo il lessicografo ottocentesco Gerolamo Boccardo, si sarebbe irradiata dal Piemonte³. Nel *Dizionario della economia politica e del commercio* (vol. II, 1858, p. 241, s.v.), Boccardo definisce *ferrovia*:

Parola di origine recente, creata in Piemonte per esprimere con un solo bene appropriato vocabolo ciò che una volta indicavasi con la perifrasi *strade di ferro*, cioè le strade a rotaie ferrate percorse ordinariamente da convogli di persone e di merci, mediante la forza locomotrice del vapore. – Nonostante le pedantesche obiezioni onde fu fatta segno, e sebbene essa non abbia avuto la privilegiata sorte di nascere sulle rive dell'Arno, noi crediamo però questa parola d'indole perfettamente italiana, e per ogni riguardo preferibile alle circonlocuzioni che altri le vorrebbe sostituire.

Le “circonlocuzioni” a cui si riferisce Boccardo, i termini concorrenti usati e consigliati per designare il nuovo mezzo di trasporto dagli anni Trenta in poi, quindi prima che entrasse in circolazione la parola *ferrovia*, erano *strada ferrata* (e ellittico *ferrata*, sostantivo consigliato anche da Tommaseo), *via ferrata*, *strada di ferro* (così sempre il Manzoni), *strada a guide di ferro*, *strada a rotaie*, *strada-rotaia*

* Questo articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto “MIT@PANZINonline”, finanziato dall'Unione Europea - NextGeneration EU e Compagnia di San Paolo.

1. Le ferrovie erano sorte in Inghilterra circa quattordici anni prima. Sulla storia delle ferrovie, cf. Golzio Migliori (1966) e Centra (2006).

2. Sullo sviluppo della rete ferroviaria in Italia, cf. Golzio Migliori (1966: 24-28, 41-44, 70): nel 1860 le ferrovie del Regno di Sardegna coprivano 850 km; quelle del Lombardo-Veneto 522 km (ossia un po' meno di due terzi della rete piemontese); quelle del Granducato di Toscana 257 km (ossia circa un terzo della rete piemontese); quelle del Regno delle Due Sicilie e dello Stato Pontificio 100 km ciascuna (ossia meno di un ottavo della rete piemontese).

3. La voce *ferrovia* è stata a lungo ritenuta calco del tedesco *Eisenbahn*, ma l'ipotesi di Peter (1968), accolta in DELIN, è che si tratti anche per l'italiano, come per altre lingue, di calco dall'inglese *railway*: dapprima con l'aggettivo (*treno*) *ferroviario* (traduzione di *railway train*) e in un secondo momento con il sostantivo *ferrovia*, ricavato dall'aggettivo. DELIN, s.v., spiega che alla diffusione del sostantivo avrebbe contribuito la voce tedesca, perfettamente equivalente alla forma italiana nella composizione dei due elementi, diffusa tra gli ingegneri e le persone a capo dell'amministrazione del Lombardo-Veneto impegnate nella costruzione della linea ferroviaria Milano-Venezia e padrone della lingua tedesca. Questa spiegazione sposterebbe implicitamente l'irradiazione della parola *ferrovia* in area lombarda, ma andranno tuttavia considerati anche gli autori e i luoghi di stampa delle fonti più antiche, prevalentemente piemontesi (o lombarde ma spesso riferite a cronache o tratte piemontesi), che documentano la parola *ferrovia*, cf. nota 6.

e il calco sul francese *cammino di ferro*⁴. Controlli in Google Libri confermano la prima attestazione di *ferrovia* al 1852, e datazioni più antiche per le locuzioni⁵. Per *ferrovia* si estraggono numerose fonti degli anni Cinquanta, provenienti massicciamente dalla stampa torinese, e questo andrebbe a conferma dell'indicazione di Boccardo sull'origine della parola⁶.

Si consideri che, seppur molto ben documentata a partire da inizio anni Cinquanta, la parola *ferrovia* venne registrata a lemma in un dizionario generale italiano solo negli anni Ottanta dell'Ottocento, perché lessicografi e puristi respingevano la parola, considerandola un composto mal formato (diverso il parere del Boccardo che abbiamo letto più sopra). Assente nei vocabolari dell'uso di Giorgini et Broglio, Fanfani (1863 e 1865⁷), e Rigutini et Fanfani (1875, aggiunta però in Rigutini et Fanfani, 1893), la parola *ferrovia* è registrata, forse per la prima volta, nel dizionario dell'uso di Policarpo Petrocchi (1887)⁸. Persino il Tommaseo/Bellini, grande dizionario dell'Italia unita, attento al lessico della tecnica e delle scienze, l'aveva esclusa dal lemmario, perché il termine veniva respinto a favore della voce

4. Cf. il francese *chemin de fer* e l'elenco di varianti italiane in Messeri (1955a: 74), che riporta anche la forma poetica *ferreo calle*. Per *strada-rotaja* (1826), cf. Fanfani (2000: 33).

5. Per *ferrovia*, i riferimenti che Google scheda con datazione negli anni Trenta e Quaranta sono tutti sbagliati e risalenti in realtà agli anni Sessanta e Ottanta (noti sono gli errori di schedatura delle digitalizzazioni di Google Libri e gli errori di lettura dell'OCR). Non considero i riferimenti chiaramente impossibili schedati per errore da Google con datazione anteriore al 1825.

6. Abbiamo ad esempio (ultimo accesso agosto 2023) il libro di Luigi Boniforti *Lettere e memorie di un corrispondente aronese sulla ferrovia al lago Maggiore* (Torino 1852); testi di diritto pubblico e amministrativo: *Dizionario di diritto amministrativo* (vol. V, Torino, Favale, 1852); *La Rivista amministrativa del Regno* (Torino, Favale, 1853; ma schedata da Google 1833); *Dizionario generale geografico-statistico degli Stati Sardi* (Torino, Pomba, 1855). Messeri (1955a: 74) aggiunge che il vocabolo fu introdotto nella terminologia ufficiale dalla *Società Italiana delle Ferrovie Meridionali* (concessione con legge 21 agosto 1863) e apparve anche sul berretto degli impiegati dell'Alta Italia, cosa che certo contribuì alla stabilizzazione e diffusione della parola nella lingua d'uso: cf. Fanfani et Arlià (1877, 1890: s.v. *ferrovia*).

7. Fanfani (1863 e 1865) non registra nemmeno la locuzione *strada di ferro* s.v. *ferro*, né l'accezione ferroviaria s.v. *ferrata*: il moderno mezzo di trasporto, seppur non più così recente, è quindi assente nel Dizionario. Non compaiono riferimenti neppure s.v. *treno* e *rotaia*, presenti con significati più antichi non legati a mezzi di trasporto (Fanfani 1865 aggiunge s.v. *rotaia* «il solco [...] che fa in terra la ruota || Traccia, guida», ma senza esplicito riferimento ai treni, e anche s.v. *guida* il riferimento non è ai binari dei treni, ma «*Guide* dicono i valigjaj o cocchieri quella spèzie di rèdine con cui si guidano i cavalli da tiro. || *Guida* è, nelle varie arti e mestieri, il nome di varj strumenti, che generalmente servono di guida, o ajutano l'opera di altri ordigni e strumenti»). Assenti nel lemmario le voci *locomotiva* e *binario* (in Fanfani, 1865 *binario* a lemma come aggettivo con significato «Che è composto di due membri» e accezioni tecniche in matematica e musica). La voce *macchina* è registrata in Fanfani (1863) con unico riferimento alla *macchina del caffè*, e non a prodotti dell'ingegneria e delle moderne tecnologie; in Fanfani (1865) è aggiunta un'accezione generica di ambito tecnologico quale «Strumento [...] per cui mèzzo si può metter in opera la fòrza e il mòto con più vantaggio e agiatezza. || Ordigno, e Strumento da guerra», ma niente che interessi nello specifico il lessico ferroviario italiano.

8. Petrocchi (1887, s.v. *ferrovia*), registra anche *ferrovia a cavalli*, con l'avvertimento che è più comunemente detta *tranvai*, e *ferrovia elettrica*, senza ulteriori indicazioni; a lemma in Petrocchi (1887) anche l'aggettivo *ferroviario*, ma non ancora il sostantivo maschile di professione *ferroviere*. S.v. *ferrata* e *ferrare* sono tuttavia ancora registrate le locuzioni concorrenti a *ferrovia*, ossia *strada ferrata*, *via ferrata*, «quella composta di rotaie su cui scorrono i vagoni». Anche in Rigutini et Fanfani (1893) sono a lemma *ferrovia* e *ferroviario*, ma non è registrato s.v. *ferrata* il significato di 'ferrovia'; tuttavia, come Petrocchi, anche Rigutini et Fanfani (1893) elenca locuzioni alternative s.v. *ferrare* - § Part. Pass. *Ferrato* (in Rigutini et Fanfani, 1875 c'è un riferimento alla sola forma *strada ferrata* s.v. *ferrare* - § Part. Pass. *Ferrato*, senza esempi e senza indicazione di possibili varianti).

ferrata, sostantivo femminile, che oltre all'allora più comune accezione di 'inferriata' (la protezione ferrata a incroci che si mette alle finestre per difesa dai ladri) indicava appunto la *strada ferrata*: «T. La strada ferrata, per ell[issi], dicesi meglio *Ferrata* che *La ferrovia*»⁹. Solo a fine secolo i lessicografi si arresero all'uso ormai dominante del composto *ferrovia* sulle altre varianti, come conferma Giuseppe Rigutini (1886 e 1891, s.v.), che nei *Neologismi buoni e cattivi*, pur ribadendo che «a noi dovrebbe bastare [il termine] la *Strada ferrata* o solamente la *Ferrata*», constatava rassegnato che «la *Ferrovia* [...] ha preso oramai l'aire, e non ci son freni che la tengano».

Partendo dalla storia di questa parola, ho voluto estendere l'indagine ad altri termini d'ambito ferroviario, attinti in particolare da dizionari di neologismi, per individuare le parole attorno alle quali ci furono dibattiti e tentativi di respingimento e sostituzione andati, o non andati, a buon fine. Intendo quindi abbozzare una storia di termini concorrenti che per un periodo più o meno lungo corsero su binari paralleli, per terminare poi talvolta la loro corsa in quella categoria di parole che Vittorio Coletti (2018) ha battezzato con l'etichetta di "italiano scomparso"¹⁰.

Recupero un primo esempio dalle pagine dell'*Idioma gentile* di De Amicis (1905: 263-264), nelle quali l'autore annota le varianti allora circolanti del termine *tramvia*, voce proveniente dall'inglese *tramway* e coniata proprio sul modello di *ferrovia* per indicare il nuovo mezzo di trasporto su rotaie in area urbana, mezzo utilizzato dapprima a Firenze nel 1869, e poi a Milano, Torino e in altre importanti città (come avvisa il DELIN s.v.):

Conosco una sola nuova parola italiana che in quest'ultimi anni sia stata coniata da un pubblicista, e abbia avuto una certa fortuna: ed è *tramvia*, che entrò nei regolamenti e nelle leggi. Ma moltissimi che scrivono *tramvia*, dicono parlando *tranvai*, e *tranvai* o *tram* si dice dalla grande maggioranza in Toscana e altrove; e anche di quelli che usano la parola ufficiale, chi la fa femminile e chi maschile, e chi pronunzia *tramvia* e chi *tranvia*, poiché il suono *amv* non è della lingua italiana; e non è ancor certo che a *tramvia* debba restar la vittoria.

Non sappiamo chi fosse il pubblicista a cui si riferisce De Amicis, ma nel 1902 anche il filologo Francesco D'Ovidio intervenne nella questione del nome a favore della forma *tranvia* (cf. DELIN, s.v.). De Amicis rileva inoltre che la parola veniva allora usata con oscillazione di genere e che sarebbero stati il tempo e l'uso, e non i grammatici, a sancire la forma vittoriosa. Nello stesso 1905, nel *Dizionario*

9. Ricordo che le voci del Tommaseo-Bellini sono firmate dai redattori, e che T. è la sigla che indica che l'accezione è curata da Tommaseo stesso. Cito il testo dall'edizione elettronica online, disponibile nel sito dell'Accademia della Crusca: <https://www.tommaseobellini.it/#/> (ultimo accesso: maggio 2024).

10. *L'italiano scomparso* comprende parole, forme e costrutti oggi non più in uso, ma non per questo necessariamente appartenenti all'*italiano antico*. Solo in parte, infatti, come avverte Coletti (2018: 19), le due categorie coincidono: «nell'italiano scomparso c'è quella parte di antico che è andata perduta e c'è quella parte di lingua recente che non ce l'ha fatta a imporsi». Nella storia delle lingue, le innovazioni talvolta hanno successo e talvolta hanno invece vita breve e non riescono a imporsi (non è sempre la forma più antica a cedere il passo alla moderna), o perché un'altra parola equivalente incontra maggior consenso, o semplicemente perché viene meno il motivo di usarle.

moderno, Panzini annotò (s.v. *tramway*): «molti ormai usano la forma abbreviata *tram*, che è del gergo francese. Anche in Toscana intesi dire *tramme*».

Prima di procedere, aggiungo all'elenco dei concorrenti di *ferrovia* l'uso sostantivato dell'aggettivo *ferroviario*¹¹, che ha avuto qualche sporadica occorrenza a metà Ottocento e che si trova, ad esempio, in due articoli pubblicati nel 1852 nella rivista milanese *Crepuscolo*¹²: riporto un passo dell'articolo «Strade ferrate in Italia», che faceva riferimento alla linea Torino-Genova allora in costruzione (inaugurata nel 1853 e fortemente voluta da Cavour) e all'impresa del superamento del Passo dei Giovi. Leggiamo (il corsivo che rileva la parola è mio):

Per formarsene un'idea adeguata basta aver visitato una volta i giganteschi lavori che si stanno ultimando sulla grande via piemontese-ligure, specialmente nel tronco che scorre tra Novi e Genova. Oggi che l'impresa è così felicemente inoltrata, non par vero che l'ingegno fosse capace di tanto ardimento e la volontà di tanta energia da affrontare un progetto intralciato da così insigni difficoltà. Si può dirlo senza esagerazione: nessun *ferroviario* oggi esistente o progettato vanta tanta ricchezza e frequenza d'opera d'arte quanto quello di cui parliamo.

Si ricordi che l'impresa fu un vero successo dell'ingegneria piemontese: per superare la pendenza del tratto appenninico fu costruita una nuova locomotiva, più potente e a doppia trazione, chiamata *mastodonte dei Giovi*. Il nome fu coniato, per analogia, con riferimento agli enormi, potenti e massicci animali preistorici proboscidiati, i *mastodonti* appunto¹³, dei quali si rinvennero fossili nell'astigiano proprio durante gli scavi per la nuova tratta ferroviaria, come ricorda anche Tommaseo nel suo Dizionario s.v. *mastodonte*¹⁴. Sempre nel Tommaseo/Bellini, ma in una voce tecnica curata da un collaboratore, s.v. *accoppiato*, vengono descritte queste nuove potenti locomotive piemontesi:

11. La prima attestazione dell'aggettivo *ferroviario* risale al 1839, nel primo numero della rivista milanese *Il Politecnico*, nella traduzione di un resoconto inglese sulla costruzione di una rete ferroviaria in Irlanda. L'aggettivo fu ampiamente impiegato (come sostituto della circonlocuzione *della strada ferrata*) da metà secolo, dopo l'apparizione del termine *ferrovia* (su *ferroviario* cf. Peter, 1968).

12. *Il Crepuscolo*, anno III, n. 43, domenica 24 ottobre 1852, p. 688 (il passo è citato anche da Peter, 1968: 72). Rivista che pure in questa data già attesta il sostantivo *ferrovia*, e che è quindi tra le prime fonti della parola (cf. *Il Crepuscolo*, n. 50, 12 dicembre 1852, *Corrispondenza del Piemonte – Torino*, 9 dicembre 1852, p. 789). Anche l'aggettivo femminile *ferroviaria* ha un uso moderno sostantivato indicante la polizia ferroviaria, con prima registrazione nel 1963, nell'appendice di parole nuove compilata da Migliorini (1963, s.v.) per gli aggiornamenti del Panzini.

13. Onomaturgo del grecismo fu lo scienziato francese Georges Cuvier, che nel 1812 così battezzò questi animali preistorici, per i denti (gr. genitivo *odóntos*) muniti di punte accessorie che per forma ricordavano i capezzoli di una mammella (gr. *mastòs*), cf. Migliorini (1975: 66, s.v.). La parola entra in italiano nel 1819.

14. Voce firmata da Bellini in Tommaseo-Bellini: «In Italia (Val d'Arno, Astigiana, ecc.) si rinvennero le reliquie fossili di varie specie di Mastodonti».

Due locomotive diconsi *accoppiate*, quando, poste una immediatamente dopo l'altra, talvolta col solo carro di scorta frammezzo, e collegate insieme nel modo con cui si accoppiano i veicoli, uniscono la loro potenza di trazione a superare resistenze troppo forti per potersi vincere da una sola, sì per numero straordinario di veicoli, sì per molta pendenza della via. Appartengono a quest'ultima specie le belle locomotive Piemontesi, che portano con sé l'acqua d'alimentazione ed il carbone, e perciò non hanno bisogno del carro di scorta. Con esse furono la prima volta felicemente superate le difficoltà di forti pendenze, che al passo dei Giovi, entro alle viscere delle Alpi marittime, è del tre e mezzo per cento.

I mastodonti erano infatti capaci di percorrere salite molto pendenti e attraversavano la lunga galleria dei Giovi. La parola *galleria*¹⁵, nella prima metà dell'Ottocento, fu affiancata dall'iponimo *traforo*¹⁶, indicante in modo specifico il passaggio sotterraneo attraverso montagne, e da *tunnel*¹⁷, anglismo a lungo osteggiato da alcuni lessicografi, e ancora nel Novecento considerato da Paolo Monelli (1943) parola non legittima in italiano, ma a lemma e accettato da Petrocchi (1891, che invece non registra *traforo* nel significato che a noi interessa). Alla fine del sec. XIX fu inserito nei dizionari anche il termine *viadotto* (cf. Petrocchi, 1891; Rigutini et Fanfani, 1893; Panzini, 1905)¹⁸, a sua volta già circolante da

15. Per *galleria* il DELIN indica datazione cinquecentesca nel significato di 'passaggio sotterraneo di una strada o di un canale', e 1826, con riferimento alla Stampa milanese, per *galleria* come equivalente di 'traforo', ossia passaggio attraverso una montagna. In Google Libri retrodatiamo con le seguenti fonti: 1811 in C. Lippi, *Principj pratici di meccanica applicati all'utilità pubblica*, Napoli, presso Giuseppe Verrienti, p. 121: «consistente in una galleria orizzontale da scavarsi nella montagna»; 1817 in C. Lippi, *Corso di scienze*, Napoli, per Domenico Sangiacomo, p. 53: «Dato un punto ad un'altezza qualunque di un monte, ritrovare alla parte opposta un altro punto, nel quale aprendosi una *galleria* orizzontale [...] i due scavamenti opposti vadano a incontrarsi nella parte media della montagna, formando una sola galleria continuata».

16. Da rivedere la data di prima attestazione fornita dal DELIN, che per *traforo* indica lo Zingarelli 1922 (segnaliamo che questa è una delle voci tecniche dello Zingarelli accompagnate da piccola illustrazione esemplificativa: per molte voci, le prime edizioni di questo Dizionario proponevano infatti immagini in bianco e nero a supporto della definizione, per una più facile e immediata comprensione del significato della parola). In Google Libri, nel significato tecnico di 'galleria scavata attraverso una montagna', rimontiamo almeno agli anni Venti e Trenta dell'Ottocento con le seguenti fonti: Luigi Vanvitelli (nipote), *Vita dell'architetto Luigi Vanvitelli*, Napoli, co' tipi di Angelo Trani, 1823, p. 45: «La lunghezza di questo traforo dall'ingresso dopo gli archi sino all'uscita di là dal monte, è di palmi seimila dugencinquanta»; Carlo Afan de Rivera, *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino e di congiungere il mar Tirreno all'Adriatico*, Napoli, Reale tipografia della Guerra, 1823, p. 305: «Solamente la scavazione nella roccia per attraversare in due parti gli Appennini, potrebbe essere maggiore di tutti i grandi scavamenti fatti per condurre il canale di Linguadoca attraverso di un paese montuoso, e pel traforo eseguito per 120 tese di lunghezza nella montagna di Malpas di considerevole elevazione»; Stefano Ticozzi, *Dizionario degli architetti, scultori, pittori*, vol. I, Milano, presso Gaetano Schieppatti, 1830, s.v. *Cocceio*, p. 340: «fare una galleria o traforo a traverso a quella montagna ora chiamata *Grotta di Pozzuolo*»; *Diario di Roma*, n. 47, 12 giugno 1833, p. 3: «non solo il traforo della montagna»; G. Gelli, *Il traforo del monte Catillo*, Roma, Tipografia Salvucci, 1836, S. Realis, *Memorie sulla costruzione delle strade ferrate*, Torino, Stamperia Reale, 1844, p. 52: «più alla lunghezza del traforo che all'altezza della montagna sarà da por mente».

17. DELIN data la parola 1839 nella grafia *tunnell* e 1844 nella grafia *tunnel*. In Google Libri *tunnel* 1828 in G.B. Rampoldi, *Cronologia universale*, Milano, Fontana, p. 639: «Si dà principio a Londra ai lavori del Tunnel, cioè della doppia strada che passar deve sotto il Tamigi» [*in nota si avvisa che la parola inglese tunnel equivale a galleria sotterranea*]; 1834 in *Gazzetta piemontese*, n. 45, 15 aprile 1834: «Si dovrà segnatamente aprire un tunnel, o galleria sotterranea, attraverso una montagna».

18. Assente in Rigutini et Fanfani (1875).

qualche tempo e talvolta usato impropriamente, come osservò Rigutini (1886, 1891): «*Viadotto* se è per mettere in comunicazione due lati di una strada, il vero nome è *cavalcavia*; se è poi una grande opera muraria a fine di far passare una strada a traverso a una vallata o a un terreno basso, la voce *viadotto* è propriissima»¹⁹.

A nulla valsero i tentativi di respingimento dei lessicografi per il verbo *deragliare*, francesismo non registrato nel Tommaseo-Bellini (né a lemma né all'interno delle voci), ma circolante almeno dagli anni Settanta (DELIN 1873, usato da Michele Amari, ministro e senatore italiano)²⁰, e schedato da Fanfani et Arlìa (1877) nel *Lessico della corrotta italianità*, con riferimento alla sua diffusione a partire dall'ambiente politico: «da quel giorno che un Ministro italiano, in piena Assemblea, riferiva a' Deputati che un *treno era deragliato*; e che i giornalisti ripeterono, a uso pappagalli, quella gemma del verbo *deragliare*, *la s'è ragliata* continuamente! E dite che i Ministri italiani non hanno potere!» (così anche in Fanfani/Arlìa, 1890: s.v.). Fanfani e Arlìa consigliarono come equivalenti italiani *sviare*, *deviare* o *uscire dalle rotaie o guide*²¹, sicuramente trasparenti nel significato (per *uscire dalle rotaie* il Giorgini-Broglio, attento al parlato, registrava l'uso figurato 'non seguire scrupolosamente le regole, la via segnata', s.v. *uscire*). Il verbo *deragliare* veniva respinto anche nei dizionari di neologismi di Rigutini (1891) (assente in Rigutini, 1886)²² e Rigutini et Cappuccini (1926), e ancora negli anni Quaranta del Novecento da Paolo Monelli (1943)²³, anche se ormai non si trattava certo più di neologismo, ma di

19. Rigutini (1886: 372, s.v. *viadotto*): «una strada sopra una vallata», corretto in Rigutini (1891, s.v.): «una strada a traverso a una vallata».

20. Cf. Sgroi (1984), che indica come fonte una lettera del 6 giugno 1873 inviata da Michele Amari (politico e storico) a Domenico Comparetti (senatore e celebre filologo), nella quale il verbo compare in corsivo, quasi a volerne cogliere l'aspetto neologico (e forse, aggiungerei, l'origine straniera): «[...] all'incontro i Socii pisani non sogliono arrivare che verso il tocco per causa del medesimo treno, il quale quando non *deraglia* è inesorabile come il Fato» (lettera XIV del carteggio Comparetti-Amari [1864-1888], in Toscano, 1979: 464). Per *deragliamento* DELIN indica prima attestazione nel 1858, rifacendosi al volume di Herbert Peter *Entstehung und Ausbildung der italienischen Eisenbahnterminologie* (1969 [*Origine e sviluppo della terminologia ferroviaria italiana*]), ma con errore nel nome dell'autore della fonte: G.G. Martinetti [non Marchetti], *Manuale del capostazione di strada ferrata*, Torino, Stamperia della Gazzetta del popolo, 1858 (cf. anche Peter, 1968). Considerando che il Ministro chiamato in causa da Fanfani come onomaturgo del verbo, o meglio come responsabile della sua diffusione anche presso la stampa quotidiana, è stato identificato in Michele Amari, Ministro della pubblica istruzione dal dicembre 1862 al settembre 1864 (senatore dal 1861 al 1889, anno della morte, cf. Toscano, 1879: 415-416), potremmo forse retrodatare a quei primi anni Sessanta la più antica attestazione di *deragliare*. I corrispondenti francesi di *deragliare* e *deragliamento* sono degli anni Trenta.

21. In Fanfani et Arlìa (1890) anche *uscire dalle longarine o verghe* (sinonimi di *rotaie*).

22. Pur assente dal lemmario, nella prima edizione dei Neologismi di Rigutini (1886: 311) si trova un riferimento al verbo *deragliare* s.v. *raile*, voce inglese, spiega l'autore, portata in italiano da chi non conosceva le parole *guida* o *rotaia*, e aggiunge: «E vi fu chi portò in Italia anche il verbo *Deragliare* per *Uscir dalle rotaie*: ma la voce cadde presto nel ridicolo» (o almeno così sperava Rigutini).

23. L'opera di Monelli (1943: XIV, XI) si inserisce nelle campagne di epoca fascista contro i forestierismi: «Questo libro è per conto suo un libro di battaglia, in un campo ove sono facili le imboscature e le vigliaccherie, è per conto suo arma di una guerra di indipendenza da un dominio straniero tanto più pericoloso quanto più subdolo e di benigna faccia. E nel rimetterlo insieme per la seconda volta vi ho portato la stessa decisione aggressiva con cui ho compiuto altre volte e compio ancora oggi il mio dovere di soldato»; «ridicolo è tollerare che la lingua si rinnovi non per naturale evoluzione di significati o moderati prestiti da altri idiomi per indicare nuovi rapporti o mutata tecnica, ma per l'improvvisazione di ignoranti ai quali nuovi strumenti, come la stampa la radio il cinematografo, danno possibilità ecumeniche di farsi ascoltare».

“barbarismo” ben radicato, entrato nei dizionari generali come il Cappuccini 1916 e lo Zingarelli 1922, 1937²⁴. Forse poco o nulla si poteva dunque fare, anche se proprio nel 1940 la Commissione strade della Consociazione Turistica Italiana stava compilando un «Dizionario tecnico della terminologia italiana della strada», con proposte di sostituzione di termini stranieri fino a quel momento adoperati (cf. Migliorini, 1940a, 1942; cf. elenchi pubblicati nella rivista *Le strade*, vol. XXIII, 1941, p. 165-168; vol. XXIV, 1942, p. 181-183). A inizio Novecento De Amicis (1905: 280) segnalò la diffusione dell’uso metaforico del verbo *deragliare* (non registrato nei dizionari dell’uso di Cappuccini 1916 e Zingarelli 1922 e 1937, e nemmeno più tardi in Cappuccini/Migliorini 1945), parimenti ritenuto da evitare. Nel vivace dialogo dell’*Idioma gentile* tra «Chi le dice peggio», che ha per protagonisti uno scrittore, un avvocato, un cronista di giornale e un professore di matematica e chimica, leggiamo:

CRON. – Sta’ zitto, tu, che dicesti un giorno in tribunale che il tuo avversario *deragliava*.

AVV. – *Deragliai*. Ma *deragli* tu pure dalla buona lingua quando scrivi che s’è *verificato* un incendio. Che bisogno c’è di *verificare* che una casa è in fiamme?

Nello stesso dialogo, De Amicis (1905: 283) porta l’esempio di un altro traslato improprio, passato dall’anatomia al lessico stradale: «PROF. - In una delle principali *arterie* di Torino, poiché ora si chiamano *arterie* le strade grandi, e non so perché non si chiamino *vene* le strade minori...». E neppure piaceva allo scrittore l’aggettivo *ferroviario*²⁵, già criticato da Tommaseo, che avrebbe preferito *ferroviale* (cf. Messeri, 1955a: 74), e da Fanfani et Arlìa (1877, s.v. *ferroviario*, ritenuto aggettivo goffo e barbaro). Oltre a *ferrovia*, *tunnel* e *deragliare*, tra le parole che alcuni lessicografi tentarono inutilmente di scacciare, segnaliamo il francesismo *cremagliera*, ‘una speciale ferrovia di montagna, dotata di una terza rotaia dentata in cui si incastra una ruota intermedia del treno’, voce che a fine Ottocento Rigutini (1891) propose di sostituire con *asta dentata* (assente in Rigutini, 1886), e Fanfani, secondo quanto riporta Panzini (1905: s.v. *crémaillère*), con *strada ferrata dentata* o *a denti*, oppure anche con *dentiera* e *seghetta*²⁶. Panzini (1905) registrò *cremagliera* (lemmatizzata però in forma non adattata) e la locuzione meno oscura, usata sui manifesti ferroviari, *ferrovia ad ingranaggio* (presente anche,

24. Nei dizionari dell’uso dell’Ottocento, *deragliare* è a lemma nel Petrocchi (1887), ma nella fascia bassa del dizionario, che oltre alla lingua fuori d’uso e morta contiene i «termini scientifici più necessari della scienza moderna» (Petrocchi, 1887: IX; tali termini sono registrati accanto a un’altra categoria tecnica, quella dei termini scientifici non entrati nell’uso ma presenti nei dizionari); *deragliare* è a lemma anche in Rigutini et Fanfani (1893), ma marcato con croce e con avvertimento «sconcio neologismo» (assente in Rigutini et Fanfani, 1875, che s.v. *deviare* porta l’esempio «un treno della via ferrata ha deviato dalla rotaia»).

25. De Amicis (1905: 286): «Un pregiudizio riguardo a una quistione d’ordinamento delle strade ferrate si chiama *pregiudizio ferroviario*. Non lo vedete correre sulle rotaie?». Lo scrittore non impiegò il binomio *ferrovia/ferroviario*, ma usò sempre *strada ferrata* per indicare la *ferrovia* (es. De Amicis, 1905: 319): «Dopo averlo inteso discorrere per un quarto d’ora, restava a tutti una romba nell’orecchio come quando ci passa accanto a grande velocità un treno di strada ferrata»; e si veda la similitudine tra i trenini giocattolo per bambini e i periodi geometrici di alcuni scrittori (De Amicis, 1905: 390): «Guarda ora quest’altri che s’avvicinano. Non ti par di veder venire innanzi lentamente, l’un dietro l’altro, di quei piccoli treni di strada ferrata, che si danno per balocco ai ragazzi? Sono i periodi degli scrittori geometrici».

26. Non trovo tuttavia questo riferimento né in Fanfani et Arlìa (1877 e 1890), né in Rigutini et Fanfani (1893), che come Petrocchi (1887) non ha a lemma la voce *cremagliera*.

nella variante *via ferrata a ingranaggio*, nel *Vocabolario dell'Accademia d'Italia s.v. cremagliera*)²⁷. Paolo Monelli (1943: s.v.) si espresse a favore di *ferrovia a dentiera*.

A fronte dei fallimenti, sarà interessante riportare qualche successo nelle scelte operate dai lessicografi, ossia quei casi in cui la lingua dell'uso ha seguito e confermato le indicazioni dei linguisti. Ormai scomparso è il cattivo uso che per un certo tempo pur si fece di *ragli* per *binari*, *rotaie*, *guide*²⁸. L'uso improprio del prestito adattato *ragli* (francesismo, e radice del verbo *deragliare*), goffo e comico anche per la sovrapposizione con il verso dell'asino, è ironicamente rilevato da Tommaseo (s.v. *rotaia*: «Quelli che il fr. dice *Rails*, e qualche it[aliano] ragliante *Ragli*, sono le *Guide*, cioè le due linee della rotaja», e l'esempio portato è *La carrozza è uscita delle rotaje*: si osservi la perifrasi che rimpiazza l'ostracizzato verbo *deragliare*, di cui già abbiamo parlato) e da Fanfani (cf. Fanfani et Arlìa, 1877, 1890: s.v. *raile*: «non mai *rails* o *ragli*»), ma scomparso a inizio Novecento, come avverte Panzini (1905): «A conforto del Fanfani, si può assicurare che *rail* non si usa più, se non nel derivato *deragliare*» (Monelli, 1943: s.v. *deragliare*, ne riporta però esempi d'uso ancora correnti in Corsica, dove gli isolani dicono *ragli* per *binari*).

La correzione all'improprio uso di *rotabile* e *locomobile* fu segnalata da Rigutini (1886, 1891): *rotabile* doveva valere solo come aggettivo per «che può essere rotato, ossia mosso in ruota», mentre nel linguaggio cancelleresco del secondo Ottocento era usato come sostantivo, come sinonimo di *veicolo con ruote* (o solamente *veicolo*), e così impiegato anche negli atti e avvisi del Municipio fiorentino; *locomobile* non poteva valere per *locomotiva*²⁹: «quest'ultima è la macchina che mossa dal vapore corre sulle strade ferrate, mentre la prima è una macchina a vapore che si muove fuori dalle rotaie, come quella che si usa per la trebbiatura» (Rigutini, 1891: s.v.; diverso il passo in Rigutini 1886, ma analogo contenuto). Rigutini rimproverò inoltre l'uso popolare troppo generico di *macchina* («il popolo dice *macchina*») per indicare la *locomotiva*: dati i progressi tecnici, c'era bisogno di specificare e distinguere tra diversi tipi di macchine.

27. La voce *cremagliera* non entra nel vocabolario dell'uso di Cappuccini 1916, ma è a lemma in Zingarelli 1922 e 1937, che indica come equivalenti *dentiera* e *ferrovia a cremagliera*, ed è inserita più tardi in Cappuccini et Migliorini (1945).

28. Sulla vitalità di *guide* nell'uso dei tecnici, cf. Schiavo (1971).

29. Su *locomotiva*, *locomobile* e *automobile*, cf. Migliorini, 1940b: *locomotiva* (prima attestazione come sostantivo 1837, cf. DELIN) sarebbe una traccia lasciata nel vocabolario moderno da Aristotele per la sua influenza attraverso la scolastica. All'inizio dell'Ottocento, l'aggettivo filosofico di ascendenza aristotelica *loco motivus* passa dai filosofi (secondo la dottrina aristotelica l'animale ha tre facoltà proprie e distinte: facoltà sensitiva, appetitiva e motoria) ai tecnici e dà origine, per ellissi del sostantivo *macchina*, alla *locomotiva* (aggettivo sostantivato). Per *locomotrice*, DELIN indica 1826 come aggettivo (*macchina locomotrice*), 1836 in uso sostantivato *locomotrice* per indicare la locomotiva a vapore, e 1942 per indicare la locomotiva elettrica (fonte di quest'ultima data di prima attestazione è l'appendice di Migliorini al *Dizionario moderno* di Panzini).

Distinzioni nella nomenclatura furono fatte per i diversi tipi di treni. Almeno dagli anni Venti del Novecento, ai treni ad alta velocità fu dato il nome di *espresso*³⁰. L'indicazione non è registrata nei *Neologismi buoni e cattivi* di Rigutini (1886, 1891), ma è inserita nell'edizione aggiornata curata da Cappuccini nel 1926: «*Espresso*. All'uso notato dal Rigutini, e oggi frequentissimo nel linguaggio postale e telegrafico, s'è aggiunto quello di chiamar così alcuni velocissimi treni stranieri o internazionali, detti appunto in tal modo fuori d'Italia. I nostri li diciamo *direttissimi*» (Rigutini et Cappuccini, 1926: s.v). Tale accezione di *espresso* è però assente nei dizionari generali Cappuccini 1916 e Zingarelli 1922 e 1937, nel quale troviamo invece il *direttissimo* e il *treno rapido*, 'treno veloce che ferma solo nelle stazioni principali' (oggi sostituito dall'Intercity), quest'ultimo non ancora lemmatizzato come sostantivo, ma solo come aggettivo nella locuzione *treno rapido* (s.v. *rapido* agg., accezione assente in Cappuccini 1916, che registra però il *direttissimo*)³¹. *Rapido* sarà lemmatizzato come sostantivo da metà Novecento, in Cappuccini et Migliorini (1945): «Sostantivato. *Un rapido*, Treno più veloce del *direttissimo*».

Come ultimo esempio di sostituzioni promosse da lessicografi e accolte nell'italiano dell'uso, propongo due prestiti inglesi non adattati che lasciarono il posto a equivalenti forme italiane³²: *sleeping car* e *ferry boat*. *Sleeping car* ha tra le più antiche attestazioni in italiano le *Lettere d'una viaggiatrice* di Matilde Serao (1908)³³, e la parola deve aver avuto inizialmente una certa fortuna se si considera che nel 1926 Cappuccini rilevava che l'anglismo era ancora «usato quanto l'ibrido italiano *vagone-letto*» (l'anglismo è però assente in Zingarelli 1922 e 1937, che riporta invece *vagone-letti*)³⁴. Inoltre, aggiunge Cappuccini, «chi volle dar forma tutta italiana, propose *carrozza a dormitorio*», ma lui preferiva

30. Il DELIN indica in realtà la seconda metà dell'Ottocento come prima attestazione di questa accezione di *espresso*: fonte di riferimento è Gerolamo Boccoardo, con due diverse edizioni del *Dizionario della economia politica e del commercio*: la parola in funzione di aggettivo (*convogli espressi*, in vol. II, 1858) si trova già nella prima edizione dell'opera, mentre in funzione di sostantivo è documentata solo a partire dalla terza edizione, notevolmente ampliata e stampata a Milano da Treves (2 vol., 1881-82).

31. *Direttissimo* non ancora sostantivato è già in Petrocchi (1891: s.v. *treno*). Segnalo che nell'italiano degli anni Venti-Trenta, dopo un secolo dall'introduzione delle ferrovie in Italia, la prima accezione di *treno* registrata nei dizionari non era ancora quella oggi più comune (e in prima posizione nella voce lessicografica), indicante appunto il mezzo di trasporto: questo significato stava in terza posizione, dopo i significati più antichi di 'equipaggio signorile fatto di carri, bagagli e seguito' e 'modo lussuoso e sfarzoso di vestirsi'.

32. Per un quadro generale sugli anglismi ottocenteschi riferiti ai mezzi di trasporto, cf. Messeri (1955b).

33. Anche se controlli in Google Libri e in altri corpora elettronici possono oggi fornire retrodatazioni per parole di ambito ferroviario attualmente datate con scrittori del canone letterario (che hanno quindi un puro valore indicativo), segnalo altre tre parole per le quali il GRADIT indica la prima fonte in celebri scrittori: *vapore* nel significato di 'vaporiera, locomotiva', in Carducci ("Lettere", 1853) e così anche in Petrocchi (1891: s.v. *viadotto*); *guardafreni* (l'addetto al controllo dei freni nei convogli ferroviari) in Collodi; *guardascambi* (l'addetto al controllo degli scambi ferroviari) in Filippo Tommaso Marinetti ("Grande Milano"), che tra l'altro, lo ricordo, è a tutti noto come letterato futurista, ma si cimentò anche come lessicografo, redigendo, insieme al pilota Fedele Azari, il primo dizionario aereo italiano (1929). Ricordo inoltre che, mentre uno studio storico-linguistico completo e sistematico sul lessico tecnico di ambito ferroviario ancora manca (l'unica monografia è quella di Peter, 1969, in tedesco), tanti contributi sono usciti sul tema della presenza della ferrovia e dei treni nella letteratura italiana: si vedano almeno Capecchi e Pistelli (2020) e Ceserani (1993, che si occupa anche di arte e musica in Centra [2006: 157-171]).

34. Sui plurali di questi composti, cf. Fanfani (2000: 34).

la forma *carrozza con letti* (cf. Rigutini et Cappuccini, 1926: s.v. *sleeping car*). Un'altra variante è registrata da Panzini, che segnala la forma toscana *slippinghe* (aggiunta nell'edizione 1918 del *Dizionario moderno*, e con avvertimento «idiotismo del tutto locale» dall'edizione del 1931). Il primo *ferry boat* italiano fu inaugurato a Messina nel 1899 (cf. Messeri, 1955b: 6). Qualche anno più tardi, come ci dice Panzini (1905), si oscillava tra la traduzione *nave-traghetto*, impiegata dalle Ferrovie dello stato, e l'adattamento *feribòtto*, promosso, tra gli altri, da Paolo Monelli (1943).

Come noto, i dizionari di neologismi sono interessanti per conoscere termini concorrenti e tentativi normativi, ma anche per monitorare l'ingresso di parole nuove legate ai cambiamenti della società, ai progressi tecnologici, alla vita quotidiana. Panzini, nel 1905, ricorda che nelle stazioni ferroviarie i cartelli con l'indicazione *sortita* furono in quegli anni sostituiti con cartelli nuovi recanti l'indicazione *uscita*, «e hanno fatto bene», commenta, «e il pubblico ci si è abituato a forza di sentir gridare *uscita! Uscita da questa parte!*»³⁵. Interessante documentazione è la registrazione di nuovi modi di dire, talvolta provenienti da metafore ferroviarie, come *andare a vapore* per 'andare in gran fretta, compiere qualcosa con sollecitudine' («locuzione tolta manifestamente dal rapido moto delle macchine a vapore», commenta Panzini); e *in prima linea*, locuzione familiare per indicare cose di molta importanza o che devono essere fatte prima di altre, «locuzione che sembra tolta o dal linguaggio militare o forse anche dal modo con cui i treni entrano in stazione, cioè in prima, in seconda, in terza linea o binario secondo che sono diretti, o misti, o merci». L'espressione *perdere il treno* è registrata per la prima volta in Petrocchi 1891 (s.v. *perdere*), ma non ancora con significato figurato di 'perdere l'(ultima) occasione', bensì come locuzione familiare da intendersi letteralmente per 'arrivare in ritardo alla partenza del treno' (da rivedere quindi il rimando al 1891 dato dal DELIN). L'uso metaforico di quest'espressione manca in tutte le edizioni di Panzini e nelle prime edizioni dello Zingarelli (1922, 1937)³⁶.

Tra le parole di ambito ferroviario presenti nel Dizionario di Panzini del 1905 e finora da noi non commentate, abbiamo *ferroviere* (in Fanfani et Arlìa, 1890, ma assente nelle edizioni precedenti), «neologismo recente. [...] Oggi *ferroviere* dicesi comprensivamente di tutti gli addetti alle ferrovie, conduttori, macchinisti, fochisti, etc. Così dicasi della parola nuova *tramviere*»; *casellante* (DELIN data con Panzini, 1905, ma si può retrodatare con Fanfani et Arlìa, 1890, s.v. *ferroviere*), passato nell'uso per indicare la guardia di un tratto di strada ferrata; *cantoniere* (DELIN, 1875 Rigutini et Fanfani), chi sorveglia un tratto di strada, ferrata o ordinaria (voce tuttavia non diffusa in Toscana secondo Fanfani et Arlìa, 1890: s.v. *ferroviere*); *caval di ferro* per indicare sia la locomotiva sia la bicicletta; *sistema di blocco* (DELIN data con Panzini, 1905), ossia sistema di sicurezza che evita che due treni percorrano contemporaneamente lo stesso tratto; *raccordo*, per indicare un tratto che congiunge due linee fer-

35. Cf. Fanfani et Arlìa (1877, 1890: s.v. *sortita* per *uscita*): l'autore critica i cartelli con la scritta *sortita* diffusi in alcune stazioni toscane.

36. Nell'appendice di aggiunte al *Dizionario moderno* di Panzini, Migliorini (1963) registra *perdere l'autobus*: «Locuzione politica. Non giungere in tempo, farsi precedere dagli avversari. Frase adoperata da N. Chamberlain nell'aprile 1940, quando s'illudeva che Hitler non riuscisse nella campagna di Norvegia. Smentita rapidamente dai fatti, la locuzione fu spesso adoperata ironicamente contro Chamberlain e l'Inghilterra».

roviarie (o stradali); *trazione elettrica* (DELIN, 1889) per le ferrovie. Per estrarre il lemmario completo di queste aggiunte primo-novecentesche di termini di ambito ferroviario dovremmo esaminare tutte le edizioni del *Dizionario moderno* di Panzini. Nell'edizione del 1923 entra ad esempio *treno blindato* (DELIN, 1939-40 Palazzi, ma retrodatabile dunque con Panzini, 1923), treno a pareti corazzate per resistere al fuoco, usato durante la Prima Guerra Mondiale e subito registrato dal lessicografo. Negli anni Venti, Cappuccini aggiunse ai neologismi ferroviari già schedati da Rigutini, *carrello*³⁷ e segnalò *vettura* come sostituto di *vagone*, mentre Rigutini a fine Ottocento aveva avvertito che *vagone* stava cadendo in disuso a vantaggio del termine *carrozza* (con distinzione tra *carrozza*, se il vagone del treno era destinato al trasporto di persone, e *carro*, se il vagone serviva per trasporto merci)³⁸.

Considerando che, tra i dizionari di neologismi, il *Dizionario moderno* di Panzini è il più celebre e fortunato, di mole notevolmente maggiore rispetto ai repertori ottocenteschi, riedito e aggiornato sette volte, e altre tre volte dopo la morte dell'autore, con ampliamenti a cura di Bruno Migliorini, mi sembra evidente che l'allestimento di un'edizione elettronica progressiva di quest'opera sarebbe un'acquisizione importante anche ai fini di un approfondimento nello studio del lessico settoriale italiano postunitario, non solo di quello di ambito ferroviario (che comunque mi risulta tra i più trascurati)³⁹. A questo progetto di lessicografia digitale sta ora lavorando un gruppo di ricerca dell'Università del Piemonte Orientale, con l'obiettivo di realizzare in tempi ragionevoli il lemmario elettronico generale (lemmario mobile, sezionabile per anno di registrazione delle voci, ambito d'uso, forestierismi, regio-

37. Rigutini et Cappuccini (1926: 180, s.v. *carrello*): «Con molti e svariati usi moderni: un veicolo piccino [...] su rotaie, ecc.; Gli assi che portan le ruote, de' veicoli ferroviari».

38. Cf. Rigutini et Cappuccini (1926: 166 e 234, s.v. *vagone*); Rigutini (1891: 166, s.v. *vagone*) (anche Rigutini, 1886: 370, s.v. *vagone*). Su *carro* usato anche per trasporto di animali, con attestazione di *carro bestiame* almeno dagli anni Quaranta del Novecento, cf. Sgroi (1993). La datazione di *carro bestiame* è anticipata a fine Ottocento o inizio Novecento da Fanfani (2000: 33) (fonte: vol. 6. *Ferrovie del Vocabolario tecnico illustrato nelle sei lingue*, Milano 1909), che riconduce la locuzione alla serie di composti formati da nome + nome col secondo elemento in funzione di determinante diffusisi a cavallo dei due secoli: es. *carro merci*, *carro deposito*, *carro-posta*, *carro cisterna* ecc. (con serie analoghe per *treno*-, *carrozza*- e *vagone*-). Su *carrozza*, *vagone* e *vettura*, in riferimento però alle automobili e non ai treni, cf. Pasquali (1950) (per *vettura* cf. Folena, 1962).

39. A differenza di altri linguaggi settoriali, la lingua della meccanica e dell'ingegneria, legata ai progressi tecnologici e ai mezzi di trasporto della società postunitaria, non ha uno spazio autonomo nelle grandi Storie della lingua italiana in più volumi (cf. SLIE – *Storia della lingua italiana*, 3 vol., Einaudi, 1993-94; SLIM – *Storia della lingua italiana*, 10 vol., il Mulino, 1989-2003; SIS – *Storia dell'italiano scritto*, 6 vol., Carocci, 2014-21) e nemmeno nei volumi dedicati ai linguaggi settoriali: cf. Trifone, 2009 e Gualdo et Telve, 2011. L'Accademia della Crusca ha organizzato sull'argomento la Piazza delle lingue 2019, ma gli interventi si sono concentrati in modo quasi esclusivo sull'importante figura di Leonardo da Vinci, e poco è stato fatto sugli anni postunitari: cf. Tesi (2022) e in generale Felici et Frosini (2022). Osservo che anche il Corpus VoDIM dell'Accademia della Crusca, pur riguardando nello specifico l'italiano postunitario, si concentra su altre aree tecniche e scientifiche.

nalismi e locuzioni) e una piattaforma informatica che possa in futuro ospitare l'edizione progressiva completa⁴⁰.

40. Trattandosi di dizionario elettronico, modello per la struttura della piattaforma MIT@PANZINonline potrà essere ArchiDATA, l'Archivio elettronico di retrodatazioni lessicali dell'Accademia della Crusca, da me ideato e realizzato con la collaborazione dell'ingegnere informatico Michele Lavezzi; per esaminare le varianti e la progressione delle entrate, si potranno prendere come modelli l'edizione progressiva dell'Artusi curata da Alberto Capatti, cf. Capatti (2012) e WikiLeopardi (edizione critica digitale dei *Canti* di Leopardi) di Paola Italia.

Bibliografia

- Boccardo, Gerolamo (1857-61), *Dizionario della economia politica e del commercio*, 4 vol., Torino, Franco e figli (vol. I, 1857; vol. II, 1858; vol. III, 1859; vol. IV, 1861).
- Capatti, Alberto (ed.) (2012), Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, edizione progressiva con cd-rom, Bologna, Editrice Compositori.
- Capecchi, Giovanni e Maurizio Pistelli (ed.) (2020) = *Treni letterari. Binari, ferrovie e stazioni in Italia tra '800 e '900*, Torino, Lindau.
- Cappuccini, Giulio (1916), *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia.
- Cappuccini, Giulio e Bruno Migliorini (1945), *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia (ottava ristampa 1958).
- Centra, Massimo (ed.) (2006), *Ferrovia e società. Il centenario delle Ferrovie dello Stato*, Bologna, il Mulino.
- Ceserani, Remo (1993), *Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*, Genova, Marietti.
- Coletti, Vittorio (2018), *L'italiano scomparso. Grammatica della lingua che non c'è più*, Bologna, il Mulino.
- De Amicis, Edmondo (1905), *L'idioma gentile*, Milano, Treves.
- DELIN, *Il nuovo Etimologico. DELI - Dizionario etimologico della lingua italiana*, di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione in volume unico a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Fanfani, Pietro (1863), *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera.
- Fanfani, Pietro (1865), *Vocabolario della lingua italiana per uso delle scuole*, seconda edizione, Firenze, Le Monnier.
- Fanfani, Massimo (2000), «Ancora su "carro bestiame"», *Lingua nostra*, vol. LXI, p. 32-34.
- Fanfani, Pietro e Costantino Arlia (1877), *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Paolo Carrara.
- Fanfani, Pietro e Costantino Arlia (1890), *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, terza edizione riveduta e con molte giunte, Milano, Paolo Carrara.
- Felici, Andrea e Giovanna Frosini (2022), *Leonardo, la scrittura infinita. "Lingua italiana, ingegno e ingegneri"*. Atti della Piazza delle Lingue 2019 (Firenze, Istituto degli Innocenti – Villa medicea di Castello, 30-31 ottobre 2019), Firenze, Accademia della Crusca.
- Folena, Gianfranco (1962), «Diligenza, fiacre, vettura», *Lingua nostra*, vol. XXIII, p. 55-56.

- Giorgini, Giovan Battista e Emilio Broglio (1897), *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, 4 vol., Firenze, Cellini.
- Golzio Migliori, Clementina (1966), *Storia delle ferrovie*, Torino, Loescher.
- GRADIT, *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, edizione digitale, penna USB, Torino, UTET, 2007.
- Gualdo, Riccardo e Stefano Telve (ed.) (2011), *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Messeri, Anna Laura (1955a), «Ferrovia, ferroviario», *Lingua nostra*, vol. XVI, p. 73-74.
- Messeri, Anna Laura (1955b), «Anglicismi ottocenteschi riferiti ai mezzi di comunicazione», *Lingua nostra*, vol. XVI, p. 5-10.
- Migliorini, Bruno (1940a), «Un dizionario tecnico della terminologia italiana della strada», *Lingua nostra*, vol. II, p. 64 (nota non firmata).
- Migliorini, Bruno (1940b), «Aristotele, la locomotiva e l'automobile», *Lingua nostra*, vol. II, p. 103.
- Migliorini, Bruno (1942), «Terminologia stradale», *Lingua nostra*, vol. IV, p. 90.
- Migliorini, Bruno (1963), *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Milano, Hoepli.
- Migliorini, Bruno (1975), *Parole d'autore (Onomaturgia)*, Firenze, Sansoni.
- Monelli, Paolo (1943), *Barbaro dominio*, seconda edizione riveduta ed ampliata, Milano, Hoepli.
- Panzini, Alfredo (1905), *Dizionario moderno*, prima edizione, Milano, Hoepli.
- Panzini, Alfredo (1918), *Dizionario moderno*, terza edizione rinnovata e aumentata, Milano, Hoepli.
- Panzini, Alfredo (1923), *Dizionario moderno*, quarta edizione rinnovata e ampliata, Milano, Hoepli.
- Panzini, Alfredo (1931), *Dizionario moderno*, sesta edizione interamente rinnovata, Milano, Hoepli.
- Panzini, Alfredo (1942), *Dizionario moderno*, ottava edizione postuma, a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini, con un'appendice di cinquemila voci e gli elenchi dei forestierismi banditi dalla R. Accademia d'Italia, Milano, Hoepli.
- Pasquali, Giorgio (1950), «Macchina, auto, carrozza, vettura», *Lingua nostra*, vol. XI, p. 97-98
- Peter, Herbert (1968), «Ferrovia e ferroviario», *Lingua nostra*, vol. XXIX, p. 70-76.
- Peter, Herbert (1969), *Entstehung und Ausbildung der italienischen Eisenbahnterminologie*, Wien-Stuttgart, W. Braumuller.
- Petrocchi, Policarpo (1887), *Novo dizionario universale della lingua italiana*, vol. I A-K, Milano, Treves.
- Petrocchi, Policarpo (1891), *Novo dizionario universale della lingua italiana*, vol. II L-Z, Milano, Treves.

- Rigutini, Giuseppe (1886), *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Libreria editrice Verdesi.
- Rigutini, Giuseppe (1891), *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, seconda edizione notabilmente accresciuta, Firenze, Barbèra.
- Rigutini, Giuseppe e Giulio Cappuccini (1926), *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, nuova edizione con prefazione ed aggiunte di Giulio Cappuccini, Firenze, Barbèra.
- Rigutini, Giuseppe e Pietro Fanfani (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia Cenniniana.
- Rigutini, Giuseppe e Pietro Fanfani (1893), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, novamente compilato da Giuseppe Rigutini e accresciuto di molte voci, maniere e significati, Firenze, Barbèra.
- Schiavo, Enrico (1971), «Vocaboli ferroviari», *Lingua nostra*, vol. XXXII, p. 49.
- Sgroi, Salvatore Claudio (1984), «Deragliare, deragliamento», *Lingua nostra*, vol. XLV, p. 86.
- Sgroi, Salvatore Claudio (1993), «Carro bestiame», *Lingua nostra*, vol. LIV, p. 25.
- Tesi, Alberto (2022), «L'ingegnere nella società contemporanea», in Felici e Frosini 2022, p. 163-168.
- Tommaseo, Niccolò e Bernardo Bellini (1861-1879), *Dizionario della lingua italiana*, 4 vol., Torino, Utet, ma cito dall'edizione elettronica disponibile online nel sito di Crusca (ultimo accesso maggio 2024): <https://www.tommaseobellini.it/#/>.
- Toscano, Santo (1979), «Introduzione e note al Carteggio Comparetti-Amari [1864-1884]», *Siculorum Gymnasium*, vol. 32, fasc. 2, dicembre 1979, p. 413-544.
- Trifone, Pietro (ed.) (2009), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, seconda edizione, Roma, Carocci.
- Zingarelli, Nicola (1922), *Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Bietti & Reggiani (prima edizione).
- Zingarelli, Nicola (1937), *Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Bietti & Reggiani (sesta edizione).



TITRE: VERGA TRA VECCHIO E NUOVO: LE «SGRAMMATICATURE» VERISTE, LA RESISTENZA DEI PURISTI E I RIPENSAMENTI D'AUTORE

AUTEUR: FABIO ROSSI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 70-96

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21777](http://hdl.handle.net/11143/21777)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21777](https://doi.org/10.17118/11143/21777)

Verga tra vecchio e nuovo: le «sgrammaticature» veriste, la resistenza dei puristi e i ripensamenti d'autore

Fabio Rossi, Università degli Studi di Messina
frossi@unime.it

Riassunto: Il particolare impasto linguistico delle novelle e dei romanzi verghiani suscitò numerose critiche da parte dei letterati e dei grammatici più tradizionalistici. Soprattutto alcune soluzioni sintattiche risultavano sgradite, in quanto troppo vicine al parlato meno sorvegliato. Verga prese a cuore molte di quelle critiche, al punto da “correggere” alcuni costrutti nelle edizioni successive alla *princeps*. Il presente articolo, partendo da una sintetica rassegna delle critiche al “nuovo” sintattico, mostra come siano proprio quelle supposte «sgrammaticature» (secondo l’ironica definizione di Capuana) l’elemento di maggior interesse, oggi, della scrittura e della struttura narrativa verghiana. L’articolo si concentra soprattutto sulla resa, mediante quelle «sgrammaticature», della polifonia tipica della tecnica del discorso indiretto libero, del virtuosistico cambiamento del punto di vista e dell’altrettanto virtuosistico andirivieni della voce narrante. Il “nuovo” sintattico, pragmatico e testuale della scrittura verghiana assume dunque più propriamente i connotati di un “nuovo” narrativo, in una modernissima operazione intrinsecamente metacomunicativa, troppo precoce, forse, per lusingare i contemporanei, ma destinata a larghissima fortuna internazionale nei decenni successivi.

Parole chiave: discorso indiretto libero, voce narrante, punto di vista, verismo, purismo

Abstract: The particular linguistic mixture of Verga’s short stories and novels aroused numerous criticisms from the more traditionalist writers and grammarians. Above all, some syntactic solutions were unwelcome, as they were too close to the informal speech. Verga took many of those criticisms to heart, to the point of “correcting” some constructs in the editions following the *princeps*. This article, starting from a brief review of the criticisms of the “new” syntax, shows how those supposed “ungrammatical errors” (according to Capuana’s ironic definition) are the element of greatest interest, today, in Verga’s writing and narrative style. The article focuses above all on the rendering, through those “errors”, of the polyphony typical of free indirect speech, of the virtuosic change of point of view and of the virtuosic coming and going of the narrative voice. The syntactic, pragmatic and textual “new” of Verga’s writing therefore more properly takes on the connotations of a “new” narrative, in a very modern intrinsically metacommunicative operation, too early, perhaps, to flatter contemporaries, but destined to very wide international success in the future.

Keywords: free indirect speech, narrative voice, point of view, Verism, Purism

1. Introduzione

Le soluzioni linguistiche innovative adottate da Giovanni Verga nelle raccolte di novelle e nei romanzi veristici vennero accolte negativamente dalla gran parte dei critici¹. Spiacquero, in particolare, la convivenza di elementi siciliani, toscani, aulici e popolari, la sintassi giudicata troppo irregolare per via di anacoluti, spezzature e ipertrofia di coordinate, i frequenti cambiamenti di punto di vista soprattutto negli inserti di discorso indiretto libero, l'eccessivo abbassamento di tono. Lo stile di Verga fu insomma giudicato troppo basso e l'autore venne addirittura tacciato da taluni come incolto. Furono in pochi, e parecchi decenni dopo la raccolta *Vita dei campi* (1880), a cogliere l'importanza della soluzione verghiana e il suo tentativo di rendere nella pagina scritta le movenze di un parlato interferito da (ma mai coincidente con) fenomeni dialettali e regionali. Oggi apprezziamo proprio quelle soluzioni sperimentali come prime applicazioni sistematiche di quello che negli anni Ottanta del Novecento è stato definito *italiano dell'uso medio* (Sabatini, 1985) o *neostandard* (Berruto, 1987).

Dopo aver ripercorso brevemente le tappe delle critiche principali mosse alla lingua verghiana, analizzeremo i fenomeni principali volti a rendere il discorso indiretto libero, che rappresenta l'elemento distintivo dello stile verista e anche la maggiore rottura dei canoni narrativi. Successivamente, grazie all'edizione critica delle raccolte di novelle *Vita dei campi* e *Novelle rusticane*, mostreremo come la riscrittura verghiana di alcuni passi dalla *princeps* alle edizioni successive rappresenti un'involuzione nel percorso stilistico dell'autore e confermi l'influenza delle critiche negative.

Dato che, come già anticipato, il discorso indiretto libero rappresenta il fulcro delle innovazioni linguistiche verghiane anche se, curiosamente, è stato finora studiato dalla critica più sotto i risvolti ideologici e narrativi che sotto quelli specificamente linguistici, ampio spazio verrà dato, nel presente articolo, ai segnali linguistici distintivi di tale artificio retorico e dunque alle strategie verghiane di valorizzazione del punto di vista².

1. Le caratteristiche linguistiche delle novelle e dei romanzi verghiani, e anche le critiche principali rivolte alle innovazioni di tali opere, sono state analizzate soprattutto da Nencioni (1988), Testa (1997); Trifone (2007), Santi (2008), Motta (2011), Cimaglia (2011), Alfieri (2016), Ruggiano (2022).

2. Se Pasolini (1999) inquadra il discorso indiretto libero entro coordinate essenzialmente ideologiche, e altri studi ne colgono il valore essenzialmente stilistico-letterario, inquadrandolo storicamente ed esteticamente (Lugli, 1952; Devoto, 1954; Vita, 1955; Spitzer, 1956; Franges, 1956), cf. peraltro, per una ricognizione più prettamente linguistica del fenomeno, soprattutto Herczeg (1963); Danesi Bondoni (1980); Serianni (1990: 119-121, 211); Cartago (1993); Mortara Garavelli (1995); Santi (2008); Mandelli (2010); Cimaglia (2011).

2. Le critiche alle «sgrammaticature» verghiane

Delle numerose accuse di «sgrammaticatura» da parte dei critici coevi dà conto Luigi Capuana, con vivace ironia:

- Ah, vedremo poi che mai rimarrà del vostro famoso *realismo*! Una cosa sì, certamente: le sgrammaticature e i versi zoppi. [...]

Pel nostro lavoro avevamo bisogno di una prosa viva, efficace, adatta a rendere tutte le quasi impercettibili sfumature del pensiero moderno, e i nostri maestri non sapevano consigliarci altro: *studiate i trecentisti*! Avevamo bisogno d'un dialogo spigliato, vigoroso, drammatico, e i nostri maestri ci rispondevano: *studiate i comici del cinquecento*! [...]

[Dopo aver citato una pagina dei *Malavoglia*] Rovistate pure tutti i nostri scrittori da trecent'anni in qua, i più puri, i più classici; e trovatemi, se vi riesce, due pagine che possano reggere al confronto di queste qui per evidenza, per colorito, per giustezza d'intonazione e di sentimento, per potenza d'arte. Io, francamente, ve li regalo tutti, in un mazzo, certo di comperare a buon mercato queste pagine di un barbaro che non sa – come va dicendo qualcuno - non che la lingua, neppur la grammatica! Come se lo scrivere un romanzo e una novella fosse soltanto un affare di stile e di grammatica! [...]

Quegli [...] che fanno della forma una questione di lingua e di grammatica, la dimezzano, la rimpiccioliscono. Certamente la forma è la lingua, la grammatica, ma è anche qualche cosa di più; come la pittura è egualmente il disegno e il colore, ma anche qualche cosa di più. [...] tant'è vero che i grandi scrittori, quando è capitata l'occasione, si son tutti infischiate delle regole ed hanno avuto il gran coraggio di sgrammaticare. Infatti non ha il diritto di sgrammaticare chi vuole. [...]

[Dopo aver citato un periodo verghiano] Riscrivete il periodo quasi sgrammaticato citato più su, riscrivetelo con tutte le regole della sintassi; se ne otterrete quell'effetto di naturalezza, di efficacia, di vita che la quasi sgrammaticatura gli dà, io m'indurrò a credere che le novelle del Verga potrebbero essere scritte altrimenti. E che il Verga, ove la sua coscienza di artista non gliel'impedisce, potrebbe scriverle altrimenti, lo dimostra l'ultima novella di questo volume [*Novelle rusticane*], dove lo stile si eleva all'unisono del soggetto e par lo stile d'un altro. (Capuana, 1885, IV, VI, XIX-XX, 178-180)

Le critiche rivolte a Verga riguardavano soprattutto la sintassi, tacciata d'esser irregolare e inconclusa. Carlo Del Balzo trova nei *Malavoglia*

un non so che di leccato e di studiato nello stile, per un abuso di certi *che* messi ad intralciare i periodi, per un abuso di *vi* e di *ci*, per un ripetere continuo dell'oggetto dopo di avere usato il pronome relativo, ma chi non si fa sgomentare da queste novità non felici del Verga e prose-gue, non si lamenterà al certo della sua buona volontà (1881, cit. in Motta, 2011: 62).

Come si vede, spiace a Del Balzo, così come a molti altri, la presenza di tratti quali il *che* polivalente, il *ci* attualizzante e i pleonasmi pronominali, i quali, pur presenti da sempre in italiano (oltreché nei dialetti), sono stati variamente respinti dalla grammaticografia tradizionale; tali tratti, consapevolmente impiegati da Verga come contrassegno di oralità, costituiscono il *trait d'union* tra lingua del passato e italiano medio (D'Achille, 1990) e rappresentano dunque la precoce intercettazione di Verga (a partire dall'esempio manzoniano) di una lingua adatta alla comunicazione quotidiana (Testa, 1997; Trifone, 2007; Santi, 2008).

Di «contorsione faticosa e fastidiosa» parla Edoardo Scarfoglio (a proposito delle *Rusticane*), secondo il quale «la prosa del Verga non ha periodo: essa pare tutta una gran tirata monoritma, rotta qua e là da versi tronchi e da pause inaspettate», «come un lungo singhiozzo senza riposo che fa pena» (Motta, 2011: 62). Lo stesso Scarfoglio poi, che rimprovera tra l'altro a Verga di non aver usato il pretto dialetto, biasima anche l'abbattimento delle paratie tra discorso diretto e indiretto:

Egli cerca, con effetti prospettici, di dare non già il dialogo, ma una rappresentazione del dialogo; quindi ogni tanto fra il racconto suo scatta una esclamazione, un proverbio, una qualunque frase o una parola della persona che egli finge in atto di parlare; di piú, fa uno strano abuso del dialogo indiretto, per modo che le sue novelle ci offrono questo risibile spettacolo: il dialogo è raccontato, il racconto invece è parlato. (cit. in Alfieri, 2016: 265)

3. Problemi di voce: i tratti linguistici dell'indiretto libero

Vediamo ora, sulla base di brani estrapolati soprattutto da *Vita dei campi* (Verga, 1987), quali sono i tratti di particolare rottura della tradizione grammaticale e stilistica. Ci concentreremo sui fenomeni funzionali all'inscenamento del discorso indiretto libero, nella convinzione che esso rappresenti il massimo artificio narrativo, stilistico e linguistico della produzione verghiana, oltreché il massimo lascito alla lettura del Novecento. Come a dire: il peggior difetto rimproveratogli da Scarfoglio ci sembra in verità la dote migliore di Verga.

3.1. Punteggiatura e interiezioni

I segni di punteggiatura cosiddetti *espressivi*, mimetici del parlato, indicanti cioè domande, esclamazioni o esitazioni tipiche del parlato faccia a faccia o del discorso diretto che lo riproduce, non figurano, di norma, nel discorso indiretto di tipo referenziale. Analogamente sia detto per le interiezioni, soprattutto primarie, come *eh*, *oh* e simili. Soprattutto il punto esclamativo e le interiezioni (spesso associati insieme), talora unitamente ad altri tratti, sono indice quasi sempre, in Verga, dell'indebolimento del confine tra cornice citante e discorso riportato (Mandelli, 2010) e dunque di discorso indiretto libero:

Ahi! le belle scappate pei campi mietuti, con le criniere al vento! [...] e quelle due note dello zufolo di Jeli, sempre le stesse – iuh! iuh! iuh! che facevano pensare alle cose lontane, alla festa di San Giovanni, alla notte di Natale, all'alba della scampagnata, a tutti quei grandi avvenimenti trascorsi, che sembravano mesti, così lontani, e facevano guardare in alto, cogli occhi umidi, quasi tutte le stelle che andavano accendendosi in cielo vi pioverono in cuore, e l'allargassero! (*Jeli il pastore*, Verga, 1987: 13-14)

Come si vede, la voce del personaggio sembra sostituirsi a quella del narratore, senza però le fattezze del discorso diretto. Inoltre anche la sintassi, con quell'ipertrofia paratattica così tipica in Verga (cf. *infra*, 3.5), concorre alla resa del flusso di coscienza. Il tutto, in questo caso, è agevolato forse dalla genesi del testo: com'è noto, infatti, nelle prime versioni della novella *Jeli il pastore* il racconto era narrato in prima persona dall'amico (poi rivale) di Jeli don Alfonso (Verga, 1987: 131-146). Poco dopo, nella medesima novella:

A Tebidi tutti lo conoscevano da piccolo, che non si vedeva fra le code dei cavalli, quando pascolavano nel *piano del lettighiere*, ed era cresciuto, si può dire, sotto i loro occhi, sebbene nessuno lo vedesse mai, e ramingasse sempre di qua e di là col suo armento! «Era piovuto dal cielo, e la terra l'aveva raccolto» come dice il proverbio; era proprio di quelli che non hanno né casa né parenti. (Verga, 1987: 15)

Come si osserverà meglio nei paragrafi successivi, anche il *che* polivalente, il corsivo e la fraseologia («era cresciuto sotto i loro occhi», la citazione del proverbio), nel brano appena citato, concorrono a ingarbugliare la sintassi e i piani narrativi e a riprodurre l'indiretto libero.

«La gente si accalcava per vederlo, si metteva a ridere trovandolo così piccolo, pallido e brutto, che pareva un pulcinella. Era per lui che Peppa aveva lasciato compire Finu “candela di seco”!» (*L'amante di Gramigna*, Verga, 1987: 97). Ancora una volta il punto esclamativo, non meno della similitudine idiomatica («pareva un pulcinella») e degli aggettivi focalizzati sul punto di vista popolare (*brutto*), costruiscono l'indiretto libero e contendono la voce al narratore imparziale.

3.2. Fraseologia, formularità, ironia

Come è noto (Alfieri, 2016), gran parte del colore locale e dell'avvicinamento al parlato popolare e regionale – soprattutto grazie all'indiretto libero – è ottenuto da Verga mediante termini (segnatamente toponimi e soprannomi) ed espressioni (proverbi, intercalari, modi di dire, frasi idiomatiche) che assumono spesso il sapore di formule per via della loro ricorsività. Si veda *Dio ne scampi* (ma anche *mutarsi in veleno* e *cascare il pan di bocca*) nel brano seguente: «una festa che gli si mutò tutta in veleno, e gli fece cascare il pan di bocca per un accidente toccato ad uno dei puledri del padrone, Dio ne scampi» (*Jeli il pastore*, Verga, 1987: 26).

Spesso talune formule sono funzionali all'espressione dell'ironia, altro tratto distintivo dello stile verghiano, da intendersi come antifrasi, o meglio brusco passaggio da un'apparente adesione a un'evidente critica del narratore al sentire popolare. Accade, per esempio, nell'*Amante di Gramigna*, in cui il già visto epiteto del promesso sposo della protagonista «candela di seco», unitamente ad altre formule (sottolineate nelle tre citazioni seguenti), torna più volte nell'arco della breve novella, a segnalare non soltanto il passaggio della donna da uno *status* sociale all'altro, ma anche l'insensatezza e la meschinità dell'invidia pettegola delle comari:

Peppa, una delle più belle ragazze di Licodia, doveva sposare in quel tempo compare Finu «candela di seco» che aveva terre al sole e una mula baia in stalla, ed era un giovanotto grande e bello come il sole, che portava lo stendardo di Santa Margherita come fosse un pilastro, senza piegare le reni.

La madre di Peppa piangeva dalla contentezza per la gran fortuna toccata alla figliuola, e passava il tempo a voltare e rivoltare nel baule il corredo della sposa, «tutto di roba bianca a quattro» come quella di una regina, e orecchini che le arrivavano alle spalle, e anelli d'oro per le dieci dita delle mani; dell'oro ne aveva quanto ne poteva avere Santa Margherita. (Verga, 1987: 94)

In paese la cosa [cioè lo scioglimento del fidanzamento tra Peppa e Finu] fece rumore, per quanto la tenessero nascosta. Le comari che avevano invidiato a Peppa il seminato prospero, la mula baia e il bel giovanotto che portava lo stendardo di Santa Margherita senza piegar le reni, andavano dicendo ogni sorta di brutta storia. (Verga, 1987: 94-95)

Era per lui che Peppa aveva lasciato compare Finu «candela di seco»! Il povero «candela di seco» andò a nascondersi quasi toccasse a lui di vergognarsi, e Peppa la condussero fra i soldati, ammanettata, come una ladra anche lei, lei che ci aveva dell'oro quanto Santa Margherita! La povera madre di Peppa dovette vendere «tutta la roba bianca» del corredo, e gli orecchini d'oro, e gli anelli per le dieci dita, onde pagare gli avvocati di sua figlia. (Verga, 1987: 97)

Le formule e i modi di dire si collocano a metà strada tra il discorso diretto (è con quelle parole esatte che il popolo designa persone, eventi ecc.: «tutto di roba bianca a quattro» e «tutta la roba bianca» sono infatti tra virgolette) e quello indiretto, e sono infatti, insieme con la punteggiatura espressiva (il punto esclamativo), le dislocazioni («Peppa la condussero»), il *ci* attualizzante («ci aveva dell'oro»), tra i tratti che identificano l'indiretto libero dei brani citati.

Un'altra novella in cui le espressioni idiomatiche servono non tanto ad abbassare il grado diafasico (avvicinandolo ai modi del parlato popolare), quanto a esprimere il distacco ironico, talora sarcastico (su antifrasi, ironia e sarcasmo in Verga sono fondamentali Musarra, 2016 e Güntert, 2016), del narratore nei confronti del sentire popolare, cui dapprima sembrava solidale, è *Pentolaccia*. Ancora una volta le espressioni idiomatiche si combinano con i tratti dell'italiano dell'uso medio («a lui... gli», *che* polivalente ecc.), come emerge dal brano seguente:

insomma la gelosia non poteva entrargli in testa neanche a ficcarcela col cavicchio [...]. «Pentolaccia» gli portava le prime fave e i primi piselli, gli spaccava la legna per la cucina, gli pigiava l'uva nel palmento; a lui in cambio non gli mancava nulla [...], e così erano contenti tutti, ché alle volte il diavolo non è brutto come si dipinge.

Ora avvenne che questa pace degli angeli si mutò in un casa del diavolo tutt'a un tratto in un giorno solo [...]. «Pentolaccia» s'era buttato a dormire dietro la siepe, e nessuno l'aveva visto, che per questo si suol dire «quando mangi chiudi l'uscio, e quando parli guardati d'attorno.»

Stavolta parve proprio che il diavolo andasse a stuzzicare «Pentolaccia» il quale dormiva, e gli soffiasse nell'orecchio gl'improperii che dicevano di lui, e glieli ficcasse nell'anima come un chiodo. – E quel becco di «Pentolaccia!» dicevano, che si rosica mezzo don Liborio! e ci mangia e ci beve nel brago, e c'ingrassa come un maiale! (Verga, 1987: 118-119)

L'indiretto libero sfuma nel diretto che, a conferma dell'ironia, rappresenta qui la voce del demonio la quale, a sua volta, in un suggestivo gioco di specchi metaletterario, è rappresentata dalle calunnie del popolo sognate da (o per meglio dire intuite dall'inconscio di) Pentolaccia. Anche qui, come per *Jeli*, *La lupa* e *L'amante di Gramigna*, la gelosia, il delitto o la dannazione, più che risolvere la trama (manca la catarsi della punizione del/la colpevole, perché in fondo non è lui, o lei, il vero o la vera colpevole), sono funzionali al ribaltamento di prospettiva rispetto all'iniziale, apparente, adesione del narratore alla perversa mentalità popolare.

L'affastellarsi di espressioni idiomatiche, popolari e colorite (che culmina con la prosopopea delle ossa rotte, nonché con quella della statua del santo che rientra di corsa) all'inizio di *Guerra di santi* è pure da leggersi in chiave ironica, antitetica all'adesione apparente del narratore alla devozione popolare:

Tutt'a un tratto, mentre San Rocco se ne andava tranquillamente per la sua strada, sotto il baldacchino, coi cani al guinzaglio, e un gran numero di ceri accesi tutt'intorno, e la banda, la processione, la calca dei devoti, accadde un parapiglia, un fuggi fuggi, un casa del diavolo: preti che scappavano con le sottane per aria, trombe e clarinetti sulla faccia, donne che strillavano, il sangue a rigagnoli, e le legnate che piovevano come pere fradicie fin sotto il naso di San Rocco benedetto. Accorsero il pretore, il sindaco, i carabinieri; le ossa rotte furono portate all'ospedale, i più riottosi andarono a dormire in prigione, il santo tornò in chiesa a corsa piuttosto che a passo di processione, e la festa finì come le commedie di Pulcinella. (Verga, 1987: 101)

Non è certo la voce di un narratore imparziale, quella che descrive tale scompiglio, bensì quella di un osservatore che del popolo dei devoti riprende l'orizzonte semantico contadino (*pere fradicie*), ma che da quel popolo rifugge con espressioni comiche prossime all'irriverenza quasi blasfema (i «preti [...] colle sottane per aria», la festa religiosa ridotta a farsa di marionette). Analoga irriverenza ironica

si può cogliere in un'altra scena di festa religiosa in indiretto libero di *Jeli il pastore*, laddove dal punto di vista dell'ammirazione popolare di Jeli («a bocca aperta dalla meraviglia»; il suo punto di vista contadino è ribadito dal paragone «come quando si incendiavano le stoppie») si passa alla visione distaccata, prossima al disprezzo e alla blasfemia del narratore attribuibili (forse) all'autore (il prete «ossesso dalla devozione», i devoti come «diavoli»):

Arrivando in piazza, Jeli rimase a bocca aperta dalla meraviglia; tutta la piazza pareva un mare di fuoco, come quando si incendiavano le stoppie, per il gran numero di razzi che i devoti accendevano sotto gli occhi del santo, il quale stava a goderseli dall'imboccatura del Rosario, tutto nero sotto il baldacchino d'argento. I devoti andavano e venivano fra le fiamme come tanti diavoli, e c'era persino una donna discinta, spettinata, con gli occhi fuori dalla testa, che accendeva i razzi anch'essa, e un prete colla sottana nera, senza cappello, che pareva un ossesso dalla devozione. (Verga, 1987: 33-34)

Come si vede, l'ironia in Verga è quasi sempre resa nelle fattezze dell'indiretto libero e prodotta da un brusco cambiamento di punto di vista, che spiazzava e strania il lettore. L'esempio classico (oltre al già analizzato *Rosso Malpelo*: Günthert, 2016) è il seguente brano di *Jeli il pastore*. Verso il precipitoso epilogo della novella, a Jeli, cui finora è sempre andata la solidarietà del lettore e della voce narrante, dicono chiaramente che sua moglie gli fa le corna con don Alfonso, ma Jeli, in totale rimozione, rimane impermeabile alla rivelazione:

Il fattore e il campajo si aspettavano di veder scorrere il sangue a quelle parole; ma invece Jeli rimase istupidito, come se non le avesse udite, o come se non fosse stato fatto suo, con una faccia da bue che le corna gli stavano bene davvero. (Verga, 1987: 44)

L'istupidimento di Jeli è pari a quello del lettore: perché il narratore, che prima ci chiama a solidarizzare con Jeli, ora sembra, al pari del popolo ottuso e meschino, farsene beffa? Da che parte sta il narratore, da che parte dobbiamo stare noi? Verga ingaggia qui un gioco a rimpiazzino col lettore, quasi una sfida cognitiva, inducendolo a riconoscere il punto di vista (inevitabilmente distaccato, come in tutti gli artefatti artistici), e dunque il ruolo, del narratore (e della narrazione, nonché dell'arte stessa). Così facendo (dove la sempreverde potenza didattica dei testi verghiani), siamo indotti a tenere ben separati i piani del narratore / narratorio da quelli dell'enunciatore / enunciatario (Günthert, 2016), cioè il non detto dal detto (cf. anche *infra*, 3.13).

3.3. Ripetizioni

«Allora accennava di sì e di sì col capo, con un sorriso furbo, e si grattava la testa» (*Jeli il pastore*, Verga, 1987: 18). L'unico senso della ripetizione «di sì e di sì» nel brano citato (e in altri simili, nelle novelle e nei romanzi verghiani) è quello di mimetizzare l'espressione parlata comune consistente nella duplicazione dell'olofrastico: «sì, sì!». Casi come questo indicano inequivocabilmente l'abbattimento

della barriera tra cornice citante e discorso riportato, inserendo un tratto a metà tra il discorso diretto («sì, sì!») e il discorso indiretto «accennava di sì». Altre ripetizioni indizio di indiretto libero, nella medesima novella, sono le seguenti: «dell'acqua intanto ne era passata e passata sotto il ponticello» (26), «miglia e miglia» (2 volte, 37), «piccino piccino» (41), «subito subito» e «fredda fredda» (43), «pallido pallido» (44), «tanti anni e tanti anni» (45), «minuta minuta» (46).

3.4. Slittamenti deittici

Benché di solito nel discorso indiretto libero i deittici siano orientati sulla cornice (cioè abbiano come *origo* la terza persona narrante), può accadere che Verga scavalchi anche questa barriera e passi bruscamente dalla terza alla prima o, più spesso, alla seconda persona singolare (più di rado) o plurale. Accade in *Jeli il pastore*: «Per un po' s'erano scambiati dei pugni nella schiena, uno tu ed uno io, come fa il bottaio sui cerchi delle botti, ma quando furono stanchi andarono calmandosi a poco a poco, tenendosi sempre acciuffati» (Verga, 1987: 20). Chiaramente una simile infrazione dei principi di coerenza e coesione del testo non poteva essere gradita ai contemporanei, come abbiamo già visto nel par. 2. Questi improvvisi slittamenti deittici diventano tanto più interessanti quando si incrociano con i percorsi carsici della voce narrante in Verga (cioè con il suo assumere punti di vista diversi), ovvero quando il lettore non riesce a comprendere chiaramente a chi si riferisca un *tu*, un *voi* o un *noi* nel testo. Possiamo in questo caso parlare di «deissi fantasmatica» (Calaresu, 2022: 32-40, 127 et *passim*), ovvero di un deittico che può apparentemente essere interpretato come un *tu/voi* generico, quasi impersonale, ma che implica invece una sorta di doppio o triplo salto mortale cognitivo, per il lettore, costretto ad assumere ora un punto di vista, ora un altro antitetico al primo. O meglio il lettore, chiamato in causa dal narratore, è portato ad attribuire a quest'ultimo un dato punto di vista, sul quale sembra invitato ad aderire, salvo poi rendersi conto che quello stesso narratore lo sta invitando a prendere le distanze da quel punto di vista (di «sbalzo di punto vista» parla anche Simone, 2020: 247, che tuttavia, curiosamente, non cita Verga, non citato, del resto, neppure da Calaresu, 2022). Leggiamo al riguardo, sempre da *Jeli*, il passo seguente:

Mara non era nata a far la pecoraia, e non ci era avvezza alla tramontana di gennaio quando le mani si irrigidiscono sul bastone, e sembra che vi caschino le unghie, e ai furiosi acquazzoni, in cui l'acqua vi penetra fino alle ossa, e alla polver soffocante delle strade. (Verga, 1987: 41-42)

A chi si riferisce il *vi*? Evidentemente al lettore, o meglio al narratorio. Stabilire a chi spetta il *voi* induce a chiedersi chi dica *io*, o *noi*. E dunque chi è il narratore che dice *io*? Non certo il narratore imparziale bensì, sembrerebbe, lo stesso Jeli, che chiama a sostegno empatico il lettore affinché soffra con lui. Occorre ricordare che nella prima parte della novella, pure intrisa di malinconia promanante dalla natura attorno a Jeli e dalle note del suo zufolo (14), il narratore ci dice chiaramente che «Jeli, lui non pativa di quella malinconia» (14). E va anche ricordato che il narratore della prima versione della novella era don Alfonso, ovvero l'amico che alla fine verrà ucciso per gelosia da Jeli. Insomma, ve n'è abbastanza per considerare *Jeli il pastore* un monumento postmoderno *ante litteram* sul fu-

nambolismo della voce narrante, una voce che ora sembra appartenere al rivale di Jeli, ora allo stesso Jeli, ora al narratore impersonale e ora, come abbiamo visto sopra, al popolo che di Jeli si fa beffe. Discorsi analoghi potrebbero essere fatti per *Rosso Malpelo* e per altre novelle verghiane. Tra queste, di *Pentolaccia* e *Guerra di santi* si dirà in 3.13. Si osservi ancora il brano seguente:

andare a dire viva San Pasquale sul mostaccio di San Rocco in persona è una provocazione bella e buona; è come venirvi a sputare in casa, e come uno che si diverta a dar dei pizzicotti alla donna che avete sotto il braccio. (*Guerra di santi*, Verga, 1987: 102)

Qui il narratore si finge, in un primo momento, solidale a tal punto con l'isteria collettiva dei devoti (che in realtà subito dopo biasima: cf. *infra*, 3.13) da chiamare a conforto, con il *vi*, il lettore, il quale rimane però straniato, dato che il punto di vista del narratore è palesemente contrario a quelle manifestazioni scomposte. Come si vede, in casi simili siamo di fronte a una vera e propria teatralizzazione della voce narrante, a un gioco delle parti tra narratore, narratario e personaggi, in cui le strategie dell'indiretto libero e dello slittamento deittico sono funzionali a un sottile gioco metaletterario, ancora una volta, reso finanche più prismatico e conturbante dall'ambientazione della novella, essa stessa "teatrale" (cioè la processione sacra che «finì come le commedie di Pulcinella»: Verga, 1987: 101).

Qualcosa di simile accade nell'ironica novella *Il Reverendo*, tratta dalla raccolta *Novelle rusticane*. Verso il finale, dopo aver tratteggiato il ritratto di un immoralissimo prete sfruttatore, Verga, in un'ardita transizione dall'indiretto libero al diretto libero (in realtà contraddetto dal permanere dell'imperfetto), sembra dare la parola al reverendo stesso, che chiama in causa il lettore:

Egli aveva il fatto suo ed era rispettato come quelli che in paese portano la battuta; egli era di casa della baronessa, e più facevano del chiasso intorno a lui, peggio era lo scandalo. I pezzi grossi non vanno toccati, nemmeno dal vescovo, e ci si fa di berretto, per prudenza, e per amor della pace. Ma dopo che era trionfata la eresia, colla rivoluzione, a che gli serviva tutto ciò? I villani che imparavano a leggere e a scrivere, e vi facevano il conto meglio di voi; i partiti che si disputavano il municipio, e si spartivano la cuccagna senza un riguardo al mondo; il primo pezzente che poteva ottenere il gratuito patrocinio, se aveva una quistione con voi, e vi faceva sostener da solo le spese del giudizio! Un sacerdote non contava più nè presso il giudice, nè presso il capitano d'armi; adesso non poteva nemmeno far imprigionare con una parolina, se gli mancavano di rispetto, e non era più buono che a dir messa, e confessare, come un servitore del pubblico. (Verga, 2015: 14)

Qui dunque il narratore parla dal punto di vista del prete, che dice *voi* e *vi* per intendere *io* e *me* (o, per meglio dire, il prete che chiama a conferma 'voi che la pensate come me'), e lo fa però con uno stile che in realtà è talmente popolareggiante («si spartivano la cuccagna») da indurci a credere che sia l'ironia dei suoi parrocchiani a fargli il verso. Pertanto sembra che il narratore parli del reverendo dal punto di vista dei popolani sfruttati dal medesimo, i quali ironizzano assumendo il punto di vista (distorto) del reverendo stesso!

3.5. Costrutti dell'italiano dell'uso medio

Abbiamo già visto, a proposito degli altri fenomeni finora commentati, la fitta presenza di tratti cosiddetti *neostandard*, che almeno da Manzoni in poi i romanzieri italiani sfruttano consapevolmente per avvicinare il discorso ai modismi del parlato, non necessariamente popolare. Tali tratti spesseggiano in Verga soprattutto nei brani di indiretto libero, come avremo modo di vedere anche nei paragrafi successivi. Ci limitiamo a elencare qui i tratti principali esemplificati in *Jeli il pastore*. Numerosissimi i *che* polivalenti, in tutti i testi verghiani: «si vedeva chiaro che quella era cosa che ci voleva il maniscalco subito subito» (Verga, 1987: 43); «con una faccia da bue che le corna gli stavano bene davvero (44). Dislocazioni a sinistra e a destra: «a lui non gliene importava niente» (43); «Jeli non lo capiva quello che vuol dire becco» (45). Frequente anche il *ci* attualizzante, stavolta in *Pentolaccia*: «tutto quello che ci aveva nello stomaco» (117). Per molti altri fenomeni ed esempi si rimanda a Motta (2011). Numerosissimi sono i costrutti anacolutici, i periodi irrisolti, le frasi dalla sintassi faticosa, frutto non certo dell'imperizia dell'autore, bensì della sua volontà a volte di imitare i modismi popolari, altre, e più spesso, di rendere il flusso di coscienza in momenti particolarmente problematici, come nel seguente discorso indiretto libero (riconoscibile proprio grazie alle torsioni sintattiche) in *Jeli*:

Insomma Jeli non lo capiva quello che vuol dire becco, e non sapeva cosa fosse la gelosia; ogni cosa nuova stentava ad entrargli in capo, e questa poi gli riusciva così grossa che addirittura faceva una fatica del diavolo ad entrarci; massime allorché si vedeva dinanzi la sua Mara, tanto bella, e bianca, e pulita, che l'aveva voluto ella stessa, ed alla quale egli aveva pensato tanti e tanti anni, fin da quando era ragazzo, che il giorno in cui gli avevano detto com'ella volesse sposarne un altro non aveva avuto più cuore di mangiare o di bere tutto il giorno – ed anche se pensava a don Alfonso, col quale erano stati tante volte insieme, ed ei gli portava ogni volta dei dolci e del pane bianco, gli pareva di averlo tuttora dinanzi agli occhi con quei vestitini nuovi, e i capelli ricciuti, e il viso bianco e liscio come una fanciulla, e dacché non lo aveva più visto, perché egli era un povero pecoraio, e stava tutto l'anno in campagna, gli era sempre rimasto in cuore a quel modo. (Verga, 1987: 45-46)

L'accumulo, consueto in Verga, di sintagmi, relative e coordinate è tale da far perdere l'aggancio tra la concessiva («e anche se pensava a don Alfonso») e la reggente (non è chiaro se sia «gli pareva di averlo» oppure, più probabilmente per il senso, «gli era sempre rimasto», che però non giustifica le ulteriori coordinate precedenti «e dacché...», «e stava»). Verrebbe da definire questo stilema verghiano come una *sintassi dell'infelicità*, volta a esprimere la distonia del personaggio con il mondo che lo circonda, la sua incapacità di far fronte al male, che in Verga è sempre sociale e cosmico. L'effetto di una scrittura così “pesante”, nel senso di antitetica al progetto veristico (spesso malinteso dai critici) di «opera d'arte [che] sembr[i] essersi fatta da sé» (lettera prefatoria all'*Amante di Gramigna*, Verga, 1987: 92), è quello di una *mise en abyme* della scrittura, e della narrativa stessa, cioè un costante ribadire i mezzi a disposizione dell'autore per costruire il mondo narrato. Se non ci sbagliamo, dunque, siamo di fronte, con Verga, a qualcosa di ben più profondo di una semplice mimesi del parlato

popolare dei personaggi (per abbassare al loro livello la voce dell'autore borghese, secondo Pasolini, o viceversa per distanziamento ironico come in Gadda, sempre secondo Pasolini, 1999). A ben guardare, le «sgrammaticature» dell'indiretto libero verghiano, pertanto, rivelano tutta la loro carica metacomunicativa.

Come si vedrà in § 4, le edizioni successive cercheranno di raddrizzare e normalizzare tali “storture” sintattiche dell'*editio princeps*, con il risultato di eliminarne l'originalità e di attenuarne la carica psicologica (e metaletteraria) del rovello interiore dei personaggi.

3.6. Un discorso a metà tra diretto (libero) e indiretto (libero)

Talora la volontà di Verga di intorbidare la sintassi e di confondere i confini tra cornice e discorso riportato, tra discorso diretto e indiretto, supera gli stessi ambiti dell'indiretto libero, non consentendo al lettore di riconoscere la provenienza della voce narrante:

– Vedi quella cagna nera, gli diceva, che non ha paura delle tue sassate; non ha paura perché ha più fame degli altri. Gli ele vedi quelle costole! Adesso non soffriva più, l'asino grigio, e se ne stava tranquillo colle quattro zampe distese, e lasciava che i cani si divertissero a vuotargli le occhiaie profonde e a spolpargli le ossa bianche e i denti che gli laceravano le viscere non gli avrebbero fatto piegar la schiena come il più semplice colpo di badile che solevano dargli onde mettergli in corpo un po' di vigore quando saliva la ripida viuzza. Ecco come vanno le cose! Anche il grigio ha avuto dei colpi di zappa e delle guidalesche, e anch'esso quando piegava sotto il peso e gli mancava il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate, mentre lo battevano, che sembrava dicesse: Non più! Non più! Ma ora gli occhi se li mangiano i cani, ed esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche con quella bocca spolpata e tutta denti. E se non fosse mai nato sarebbe stato meglio. (*Rosso Malpelo*, Verga, 1987: 66-67)

La presenza del trattino lungo, dell'inciso «gli diceva» e delle persone prima (riferita a Malpelo) e seconda singolare (a Ranocchio) ci indicano inequivocabilmente il discorso diretto dell'inizio del brano, del quale tuttavia non è contrassegnata la fine, che deve necessariamente essere prima di «Adesso non soffriva più», in cui l'abnorme adiacenza del deittico orientato sul discorso riportato (*adesso*) e l'imperfetto orientato sulla cornice (*soffriva*) contrassegna l'avvenuto passaggio all'indiretto libero. Il quale termina prima di «Ecco come vanno le cose!», il cui presente (da qui fino alla fine del brano, esclusi gli imperfetti sul passato dell'asino) e il punto esclamativo contrassegnano il nuovo passaggio al discorso diretto, a meno che non si tratti di un'osservazione del narratore in indiretto libero e con presente acronico. Impossibile, dunque, in un caso del genere, stabilire se a parlare sia il narratore o Malpelo. L'unico discorso diretto (libero) inequivocabile è il lamento dell'asino: «Non più! Non più!». Come spesso in Verga, gli animali maltrattati o temuti (la lupa) sono figura dei protagonisti, anche se qui, a contraltare d'un eccesso sentimentale, scatta la consueta ironia verghiana (nella fattispecie

dell'orrido sarcasmo) del riso dell'asino, o meglio della sua carcassa, finalmente libero dal male di vivere.

Molto significativo è il fatto che l'autore, nelle edizioni successive, trasformi «non soffriva più» in «non soffre più», per continuare evidentemente, a scanso di equivoci, il discorso diretto di Malpelo, anche se poi l'edizione rinnovata mette un punto e prosegue con l'imperfetto, mantenendo dunque l'incertezza di cui s'è detto sopra: «Adesso non soffre più. L'asino grigio se ne stava tranquillo,...».

3.7. *Polisindeto e serie enumerative*

Tra le soluzioni sintattiche inconsuete della scrittura verghiana si annovera l'uso di lunghe serie coordinate, sia nella fattispecie di sintagmi, sia in quella di proposizioni (polisindeto). Spesso sono le relative ad inanellarsi le une alle altre mediante l'aggancio della *e*. L'enumerazione di elementi coordinati è funzionale spesso a indicare una vasta estensione (per es. nella descrizione di territori o beni posseduti), oppure l'affastellarsi caotico di pensieri: in un caso e nell'altro (non necessariamente ben distinti), lo stilema è spesso impiegato per riprodurre l'indiretto libero. Un uso della paratassi così esteso e talora irregolare non era visto di buon occhio dai critici più tradizionalisti, affezionati all'ipotassi fluente di matrice boccacciana (Motta, 2011: 63, 145-147 *et passim*; Alfieri, 2016: 229). Tant'è vero che Verga passerà sovente dalla paratassi all'ipotassi nelle edizioni successive (cf. *infra*, § 4). Un tipico esempio di descrizione espressionistica, atta a rendere lo stato d'animo sconvolto del protagonista, e con una sintassi distorta è il seguente brano in cui Jeli ripensa a Mara e a don Alfonso, avendo appena appreso della loro relazione:

Tutte quelle cose andava rimuginando per ore ed ore, seduto sull'orlo del fossato, tenendosi i ginocchi fra le braccia, e i noci alti di Tèbidi, e le folte macchie dei valloni, e le pendici delle colline verdi di sommacchi, e gli ulivi grigi che si addossavano nella valle come nebbia, e i tetti rossi del casamento, e il campanile «che sembrava un manico di saliera» fra gli aranci del giardino. (Verga, 1987: 38-39)

Da che cosa dipendono le coordinate? Sono l'oggetto dei rimuginamenti di Jeli (cioè l'elenco dei luoghi che frequentava con Mara e Alfonso), oppure l'elenco dei luoghi in cui rimuginava?

Interamente su quest'espedito (descrizione espressionistica e distorta grazie a un'infinita serie di coordinate anacolutiche) si basa la novella *La roba*, testo di fatto senza una trama e in cui è la forma stessa a farsi sostanza e racconto. Nelle parole di Ruggiano (2022: 240):

Nella descrizione, la direzione, la cadenza, la stessa selezione dei punti salienti su cui fermare lo sguardo non hanno niente di oggettivo o necessario; l'andamento espanso e cantilenante garantito dalla e, insomma, rispecchia il movimento guidato dall'emotività della riflessione e dello sguardo del personaggio.

Metaletterariamente e metalinguisticamente, è la stessa sintassi a diventare protagonista nella novella, per esprimere non tanto (secondo un'interpretazione superficiale) l'enorme estensione dei possedimenti di Mazzarò, quanto il suo patologico attaccamento alla roba:

– Qui di chi è? – sentiva risponderci: – Di Mazzarò. – E passando vicino a una fattoria grande quanto un paese, coi magazzini che sembrano chiese, e le galline a stormi accoccolate all'ombra del pozzo, e le donne che si mettevano la mano sugli occhi per vedere chi passava: – E qui? – Di Mazzarò. – E cammina e cammina, mentre la malaria vi pesava sugli occhi, e vi scuoteva all'improvviso l'abbaiare di un cane, passando per una vigna che non finiva più, e si allargava sul colle e sul piano, immobile, come gli pesasse addosso la polvere, e il guardiano sdraiato bocconi sullo schioppo, accanto al vallone, levava il capo sonnacchioso, e apriva un occhio per vedere chi fosse: – Di Mazzarò. (Verga, 2015: 71-72)

Il tutto esprime alla perfezione l'indiretto libero, che però alla fine spiazzava il lettore: ammesso che nella prima parte la voce narrante provenga dal popolo stupito e invidioso dell'estensione dei beni di Mazzarò, nell'ultima parte sembra lo stesso Mazzarò a parlare (per il tramite del narratore, sempre in indiretto libero), con un *vi* «fantasmatico» (*supra*, 3.4) che chiama, ancora una volta, in causa il lettore, il quale non può, però, stavolta, solidarizzare col folle, avido protagonista, ammesso che prima potesse farlo col popolo invidioso:

Di una cosa sola gli doveva, che cominciasse a farsi vecchio, e la terra doveva lasciarla là dov'era. Questa è una ingiustizia di Dio, che dopo di essersi logorata la vita ad acquistare della roba, quando arrivate ad averla, che ne vorreste ancora, dovete lasciarla! E stava delle ore seduto sul corbello, col mento nelle mani, a guardare le sue vigne che gli verdeggiavano sotto gli occhi, e i campi che ondeggiavano di spighe come un mare, e gli oliveti che velavano la montagna come una nebbia, e se un ragazzo seminudo gli passava dinanzi, curvo sotto il peso come un asino stanco, gli lanciava il suo bastone fra le gambe, per invidia, e borbottava: – Guardate chi ha i giorni lunghi! costui che non ha niente!

Sicchè quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba, per pensare all'anima, uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: – Roba mia, vientene con me! (Verga, 2015: 79)

3.8. Alterati e parole espressive

Certe forme espressive, come gli alterati, implicano un punto di vista a focalizzazione interna: la loro carica affettiva, o viceversa spregiativa, infatti, non può essere ricondotta alla voce di un narratore imparziale, bensì talora a quella della collettività, talaltra a qualcuno avverso a quest'ultima (come il narratore che chiama a sostegno il lettore?). Accade per es. con *stanzaccia*, *mondo di gente* e *ron ron* in *Jeli il pastore*:

Nella *stanzaccia* c'era un mondo di gente che saltava e si divertiva, tutti rossi e scalmanati, e facevano un gran pestare di scarponi sull'ammattonato, che non si udiva nemmeno il ron ron del contrabbasso. (Verga, 1987: 32)

Analogamente *tempaccio*, in quest'altro indiretto libero, nella medesima novella: «Sua moglie venne ad aprirgli finalmente, e cominciò a strapazzarlo peggio che se fosse stata lei a scorazzare per i campi con quel tempaccio» (Verga, 1987: 43).

Cagnaccia e *poveretta* (unitamente a *spolpava*, «se li tirava dietro alla gonnella» ecc.) svelano il punto di vista (della collettività pavida, subdola e invidiosa, più che del narratore) avverso alla Lupa e dalla parte di sua figlia, nell'indiretto libero seguente:

Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e sospettoso della lupa affamata; essa si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d'occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli con occhi da satanasso, fossero stati davanti all'altare di Santa Agrippina. Fortunatamente *la Lupa* non veniva mai in chiesa né a Pasqua, né a Natale, né per ascoltare messa, né per confessarsi. – Padre Angiolino di Santa Maria Di Gesù, un vero servo di Dio, aveva persa l'anima per lei.

Maricchia, poveretta, buona e brava ragazza, piangeva di nascosto. (*La Lupa*, Verga, 1987: 83)

3.9. Metafore e similitudini

Neppure certe metafore e similitudini, come largamente s'è già visto negli esempi fin qui citati, possono appartenere al mondo del narratore imparziale, bensì a quello contadino e popolare, svelando così l'indiretto libero. Basti ricordare il «mare di fuoco» con cui vengono confrontate le luminarie della processione in *Jeli il pastore* (*supra*, 3.2), o il ricco corredo metaforico in *Pentolaccia* e *Guerra di santi* (già citato sempre in 3.2).

3.10. Corsivo

Anche il corsivo contribuisce all'indiretto libero, dal momento che le parole e le espressioni in corsivo (perlopiù toponimi e antroponimi siciliani o ricalcati sul siciliano nella forma del soprannome o 'ngiuria) lo sono in quanto presuppongono, come le virgolette, un 'così come lo chiamavano'.

Qualche esempio da *Jeli il pastore*: «pascolavano nel *piano del lettighiere*» (Verga, 1987: 15); «verso le falde del *poggio del Bandito*» (20); «prendete un buon decotto di *ecalibbiso*» 'eucaliptus' (23); «*il male*» 'la malaria' (37); «lo chiamarono per soprannome *Corna d'oro*» (44). Sempre in corsivo *la Lupa*, nell'omonima novella.

In questa sua natura, pertanto, il corsivo viene ad assumere un duplice, quasi contraddittorio valore: da un lato implica la condivisione coi lettori (che si presuppone vengano inclusi nella cerchia di chi conosce quel termine o quell'espressione), dall'altro, però, la segnalazione grafica della forma ne fa quasi un corpo estraneo al testo, con effetto di «distanziamento» (Riccardi in Verga, 1987: XIV; Motta, 2011: 74). Molti corsivi vengono aggiunti da Verga nelle edizioni successive alla prima, quasi a voler prevenire la critica di aver voluto integrare nel testo troppi regionalismi.

3.11. Maiuscolo

Talora anche l'iniziale maiuscola può tradire un abbattimento del confine tra cornice e riporto, con transizione non altrimenti segnalata dall'indiretto legato all'indiretto libero o al diretto libero:

Però il campajo [...] raccontò invece la cosa tale e quale com'era [...]: Non si sposavano più perché il figlio di massaro Neri aveva risaputo che Mara di massaro Agrippino se la intendeva con don Alfonso. (*Jeli il pastore*, Verga, 1987: 38)

Nella *Lupa* (Verga, 1987: 85): «e gridava Ohi! alla mula», che diventa «ohi» nelle edizioni successive.

3.12. Frase foderata

La *frase foderata*, vale a dire quel peculiare fenomeno ecolalico consistente nella ripetizione, alla fine di un enunciato, di parte (sintagma, parola o finanche parte di parola) dell'enunciato stesso, è tipica non soltanto di molti dialetti ma anche dell'italiano informale, utilizzata con finalità ora ludiche ora espressive. In Verga è uno dei contrassegni del parlato dei personaggi, e come tale sfruttato nell'indiretto libero: «voleva trargli fuori le budella dalla pancia, voleva trargli, a quel di Licodia!» (*Cavalleria rusticana*, Verga, 1987: 75). In quanto fenomeno al limite dell'infrazione grammaticale, verrà talora eliminato nelle edizioni successive, come si vedrà in § 4.

3.13. Inferenze

La decodifica dei testi verghiani richiede al lettore lo sforzo di capire non tanto «ciò che il testo dice, ma anche e soprattutto un'esplorazione di ciò che il testo tace: la lettura di un "non detto" nei cui paraggi, probabilmente, abita il senso» (Faillaci, 2022: 108). Solo con questo ammonimento il lettore può comprendere a pieno che cosa si cela dietro l'incipit folgorante di *Rosso Malpelo*: «Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone» (Verga, 1987: 49). Soltanto alla fine della novella il lettore avrà tutti gli elementi per svelare la falsità dell'affermazione iniziale, o meglio per attribuirla correttamente non alla voce del narratore (che aveva finto di farla propria, secondo i noti meccanismi dell'ironia), bensì alla voce della gran parte del "popolo" attorno a Malpelo. I meccanismi di inferenza (evidenzialità, implicature e presupposizioni: cf. Sbisà, 2007), per es. mediante l'uso dell'articolo determinativo o di espressioni che si presume il ricevente già conosca e approvi, sono strategie di coinvolgimento del lettore, catapultato così al centro della storia al pari degli altri personaggi, mediante un procedimento «fondato essenzialmente su un'ipotesi fittizia di condivisione di presupposti da parte del narratore, dei personaggi e del lettore» (Trifone, 2007: 99).

Un esempio tipico di presupposizione è il seguente: «Nella nevigata famosa della notte di Santa Lucia la neve cadde alta quattro palmi» (*Jeli il pastore*, Verga, 1987: 37). Evidentemente quella nevicata può essere famosa soltanto per i membri della comunità che l'hanno vissuta o ne tramandano la memoria. Verso la fine della medesima novella: «I signori intanto che aspettavano si erano messi all'ombra, sotto i carrubbi, e facevano suonare i tamburelli e le cornamuse, e ballavano con le donne della fattoria che parevano tutt'una cosa» (Verga, 1987: 46). L'espressione *tutt'una cosa* (arieggiante espressioni regionali simili), nella sua genericità (dal significato approssimativo di 'una gran bella cosa a vedersi'), può aver senso, naturalmente, soltanto per i presenti, non certo per il lettore, e si unisce dunque, al pari delle similitudini e di altre espressioni presenti nel brano («come un chiodo», «minuta minuta», «proprio come un capretto» ecc.), alla resa del discorso indiritto libero che simula la voce interiore di Jeli, qui particolarmente concitata in funzione della chiusa sanguinaria della novella.

L'apertura della novella *Pentolaccia* offre forse il caso di presupposizione più evidente:

Giacché facciamo come se fossimo al cosmorama, quando c'è la festa del paese, che si mette l'occhio al vetro e si vedono passare ad uno ad uno Garibaldi e Vittorio Emanuele, adesso viene «Pentolaccia» ch'è un bell'originale anche lui, e ci fa bella figura fra tanti matti ch'hanno avuto il giudizio nelle calcagna, e hanno fatto tutto il contrario di quel che suol fare un cristiano il quale voglia mangiarsi il suo pane in santa pace. [...] non si può lasciar «Pentolaccia» senza dirgli il fatto suo, un brutto fatto in verità, ché gli avevano messo quel bel nomignolo per la brutta cosa che sapete. (Verga, 1987: 115)

Il lettore non sa ancora nulla di Pentolaccia, delle ragioni del suo soprannome, del «brutto fatto», né dunque del perché dovrebbe far parte di un (non chiarito) gruppo di matti o “originali” («un bell’originale anche lui», «fra tanti matti»). Qui addirittura la chiamata in causa del lettore e la supposta condivisione col narratore è resa esplicita con un segnale evidenziale: «che sapete». Ancora una volta la tecnica dell’inferenza concorre (insieme con altri tratti: i *che* polivalenti, le espressioni colorite tipiche del parlato: «un bell’originale», «un cristiano», «mangiarsi il suo pane in santa pace», «il fatto suo») alla resa dell’indiretto libero, che forse qui sarebbe meglio definire diretto *tout court*, visto che il narratore si sta rivolgendo al lettore senza mediazioni, con tecnica che ammicca palesemente allo stile dei cantastorie, tanto frequenti in Sicilia e che dunque Verga ben conosceva³, e in genere degli spettacoli di piazza (dove il riferimento al cosmorama, prodromico del cinema), come dimostra la presentazione dei vari personaggi a mano a mano che entrano in scena: «adesso viene...».

Fa parte del non detto e dell’inferenza anche l’ampio ricorso di Verga all’ellissi e quel suo concludere a precipizio certe novelle, contando sul fatto che il lettore sia in grado di ricostruire tutti i salti logici mediante gli indizi disseminati nel resto del testo. Accade clamorosamente nella *Lupa*, in cui basta il correlativo oggettivo della falce sfolgorante al sole a suggerire il femminicidio non espresso: «*La Lupa* lo vide venire, pallido e stralunato, colla scure che luccicava al sole» (Verga, 1987: 89; su questo finale cf. Faillaci, 2022). Accade anche nel finale di *Jeli il pastore*, in cui il femminicidio conclusivo, consumato in pochi righe, si giustifica soltanto alla luce di tutti gli indizi sulla relazione adulterina di Mara, che il narratore ha offerto al lettore fin dall’inizio ma che il protagonista Jeli (e forse il lettore distratto) si è sempre, fino all’ultima pagina, rifiutato di cogliere (Verga, 1987: 47), per un meccanismo che oggi non si può non classificare come di rimozione freudiana (a tacer dell’altrettanto freudiana attrazione omoerotica che lega Jeli e Alfonso, anch’essa non detta ma evidente: «gli pareva di averlo tuttora dinanzi agli occhi con quei vestitini nuovi, e i capelli ricciuti, e il viso bianco e liscio come una fanciulla»...).

Tra le strategie del non detto verghiano, infine, vanno ricordati anche i percorsi labirintici della voce narrante, *dell’io* e del *tu*, quasi mai resi espliciti dall’autore (cf. *supra*, 3.4).

4. Le riscritture

Attraverso il minuto apparato genetico delle edizioni critiche delle prime due raccolte di novelle verghiane è possibile delineare il percorso intrapreso dall’autore dai primi spunti (caratterizzati da una lingua ancora in via di formazione), alla prima edizione a stampa (con la massima rottura rispetto alla lingua della tradizione), alle successive riedizioni. In queste ultime l’autore, evidentemente colpi-

3. Anche lo stile formulare visto sopra in 3.2 è tipico dei cantastorie.

to dalle critiche⁴, smussa le soluzioni più eversive (soprattutto nella sintassi e nella punteggiatura) e opera una tendenziale normalizzazione linguistica, segnando, pertanto, una sorta di ritorno all'ordine che, all'occhio del lettore contemporaneo, non può non avere il sapore dell'involuzione. Al punto che, a ragione, gli editori moderni mettono a testo l'*editio princeps* anziché le edizioni più recenti (cf. Verga, 1987, 2015).

Si tratta talora di semplice correzione di errori, o quanto meno di passaggio dalla forma meno accettata nell'italiano standard contemporaneo (per es. perché regionale, popolare o disusata) a quella prescritta dalle grammatiche: «dell'intutto» 'completamente' passa a «senza dir nulla» (*Jeli*: 20); «scorazzavano» passa a «scorrazzavano» e «scorazzare» diventa «scorrazzare» (*Jeli*: 22, 43); da «schioppettate» a «fucilate» (*L'amante di Gramigna*: 93).

Le riscritture più interessanti, però, come già anticipato, sono quelle che raddrizzano le torsioni sintattiche e le intemperanze interpuntorie, restituendo così almeno in parte coesione e coerenza al testo, pur sottraendone espressività ed efficacia, intesa come capacità di rendere con le parole i roveli del flusso di coscienza e dell'indiretto libero. Una correzione emblematica in tal senso si ha nel brano di *Jeli* (45-46) citato in 3.5, che così viene semplificato, perdendo, tra l'altro, la sospensione della concessiva (qui adiacente alla reggente: «Ed anche se pensava a don Alfonso non poteva credere a una birbonata simile») e accentuando (mediante l'aggiunta di punti) i confini frasali:

e non sapeva cosa fosse la gelosia. Ogni cosa nuova stentava ad entrargli in capo, e questa poi gli riesciva così grossa che addirittura faceva una fatica del diavolo ad entrarci, massime allorché si vedeva dinanzi la sua Mara, tanto bella, e bianca, e pulita, che l'aveva voluto lei stessa, e le voleva tanto bene, e aveva pensato a lei tanto tempo, tanti anni, fin da quando era ragazzo, che il giorno in cui gli avevano detto com'ella volesse sposarne un altro, non aveva avuto più cuore di mangiare o di bere tutta la giornata. – Ed anche se pensava a don Alfonso non poteva credere a una birbonata simile, lui che gli pareva di vederlo ancora, cogli occhi buoni e la boccuccia ridente con cui veniva a portargli i dolci e il pane bianco a *Tebiti*, tanto tempo fa – un'azionaccia così nera! (Verga, 1987: 45-46, in apparato critico)

Nella medesima novella, un brano di indiretto libero fortemente anacolutico (e infarcito di coordinate e di *che* polivalenti) viene in parte raddrizzato nella riscrittura delle edizioni successive. Ecco la prima versione:

4. Dell'eco delle critiche puristiche rivolte all'autore leggiamo anche in alcune lettere verghiane. Si vedano almeno la lettera a Felice Camerini (1890, ora in Verga, 2023) in cui Verga lamenta le incoerenze dei rimproveri di Policarpo Petrocchi sull'uso dei toscanismi (Verga, 1979: 241-242) e la lettera a Carlo Del Balzo (1881, a proposito della critica di Del Balzo citata *supra* in § 2) in cui rivendica le proprie scelte linguistiche, convinto che se avesse riscritto *I Malavoglia* li avrebbe riscritti «allo stesso modo; tanto mi pare necessaria e inerente al soggetto la forma»; «sino a quando ci culleremo nella solita nenia delle frasi lisciate da 50 anni, non avremo una vera e seria opera d'arte in Italia, di questo son convinto» (Verga, 1979: 110).

Nella nevigata famosa della notte di Santa Lucia la neve cadde alta quattro palmi nel *lago morto* alla Salonia, e tutto all'intorno per miglia e miglia che non si vedeva altro per tutta la campagna, come venne il giorno, – e delle pecore non sarebbero rimaste nemmeno le orecchie, se Jeli non si fosse alzato nella notte tre o quattro volte a cacciare le pecore pel chiuso, così le povere bestie si scuotevano la neve di dosso, e non rimasero seppellite come tante ce ne furono nelle mandre vicine – a quel che disse massaro Agrippino quando venne a dare un'occhiata ad un campicello di fave che ci aveva alla Salonia, e disse pure che di quell'altra storia del figlio di massaro Neri, il quale doveva sposare sua figlia Mara, non era vero niente, ché Mara aveva tutt'altro per il capo. (Verga, 1987: 37-38)

Così viene riscritta la parte sottolineata, risolvendo dunque il problema dell'inciso («come venne il giorno») la cui dipendenza è incerta nella prima versione: «come venne il giorno. – Quella volta sarebbe stata la rovina di Massaro Neri, come fu per tanti altri del paese,». Rimane peraltro pericolante la sintassi di «così le povere bestie si scuotevano la neve di dosso», il tutto reso ancora più instabile dall'uso dei trattini lunghi, in entrambe le versioni.

In *Cavalleria rusticana* (Verga, 1987: 75), oltre al passaggio da «trargli» al più comune «tirargli», spicca l'eliminazione della frase foderata: «voleva trargli fuori le budella dalla pancia, voleva trargli, a quel di Licodia!» > «voleva tirargli fuori le budella dalla pancia, a quello di Licodia!».

Nella generale riscrittura (peggiorativa) dell'*Amante di Gramigna*, oltre alla sintesi del brano che segue, spicca la caduta, tra l'altro, di una relativa, di un *che* polivalente, di una frase scissa e di una dislocazione a sinistra:

La gente che si accalcava per vederlo, si metteva a ridere trovandolo così piccolo, pallido e brutto, che pareva un pulcinella. Era per lui che Peppa aveva lasciato compare Finu «candela di seco!». Il povero «candela di seco» andò a nascondersi quasi toccasse a lui di vergognarsi, e Peppa la condussero fra i soldati, ammanettata, come una ladra anche lei, (Verga, 1987: 97)

che diventa: «La gente gli si accalcava intorno per vederlo; e la sua amante anche lei, ammanettata, come una ladra».

Infine, ma l'esemplificazione potrebbe continuare, anche il delirio polisindetico della *Roba*, pur rimanendo nelle edizioni successive, subisce qua e là qualche raddrizzamento, mediante inserimento di punti, e qualche rimodulazione normalizzante nell'ordine dei costituenti frasali, come emerge nel brano seguente: «come gli pesasse addosso la polvere, e il guardiano sdraiato bocconi sullo schioppo, accanto al vallone, levava il capo sonnacchioso» passa a «come gli pesasse addosso la polvere. E il guardiano alzava il capo sonnacchioso dal vallone, accanto all'acqua, sdrjato bocconi sullo schioppo» (Verga, 2015: 71-72). Come osserva puntualmente Carla Riccardi, l'accumulo di coordinate e di relative è tra i tratti più frequentemente corretti da Verga nel passaggio dalla prima alle successive edizioni di *Vita dei campi* (ma, come s'è visto, in parte anche nelle raccolte successive):

il primitivo impianto delle novelle è continuamente intaccato e distrutto: la costruzione per coordinate, elemento caratterizzante [della *princeps*], è eliminata in favore della subordinazione con la conseguente caduta dei nessi irrazionali; gli e e i *che*, legami del discorso raccontato, sono svolti negli avverbi che introducono avversative, casuali, consecutive, temporali, mentre spariscono i continui cambiamenti di soggetto che spostavano l'attenzione da un argomento all'altro con la irrazionale casualità tipica del parlato polare. I periodi lunghi e avvolgenti [della *princeps*] che coagulavano e filtravano diversi fatti si frantumano, la narrazione distesa e ampia si frammenta attraverso l'uso di pause più decise come il punto e virgola, i due punti, il punto, i trattini in aggiunta alle virgole per isolare gli incisi. (Verga, 1987: LVII)

5. Conclusioni

Come lettori del terzo millennio, apprezziamo nella lingua verghiana soprattutto ciò che i critici ottocenteschi più biasimavano, cioè le suddette «sgrammaticature», le torsioni sintattiche, i pleonasmii, le esuberanze interpuntorie, la conflagrazione di stili, i bruschi cambiamenti di punto di vista, l'ardito abbattimento tra cornice e discorso riportato⁵. Tutti questi elementi di rottura sono perfettamente funzionali alla resa della polifonia (Bachtin, 1997) tipica della tecnica del discorso indiretto libero, da Verga portato al massimo delle capacità espressive.

Il virtuosistico andirivieni (con percorsi definibili come carsici e «fantasmatici») della voce narrante (Calaresu, 2022) è dunque rispecchiato nel “nuovo” sintattico, pragmatico e testuale della scrittura verghiana, che assume così più propriamente i connotati di un “nuovo” narrativo, in una modernissima operazione intrinsecamente metacomunicativa, troppo precoce (Luperini 2005), forse, per lusingare i contemporanei, ma destinata a larghissima fortuna internazionale nei decenni successivi (Reichardt e Lia Fava Guzzetta, 2016).

Forti delle peripezie formali del Novecento, forse oggi riusciamo a cogliere meglio il senso delle parole provocatorie di Luigi Capuana, da cui eravamo partiti, il quale, in buona sostanza, riconduceva l'intera esperienza (rivoluzionaria) veristica prima di tutto a un'opzione di (nuova) forma:

non dobbiamo mai dimenticare che arte vuol dir *forma* [...].

Ho detto l'onnipotenza della forma, perché quella che produce i miracoli, qui come in ogni vera opera d'arte, è assolutamente la forma. E per forma non intendo soltanto la lingua, lo stile, ma tutto il complesso di mezzi artistici e di facoltà creative che serve a infondere in un'opera d'arte il soffio divino della vita. Quelli che credono la forma qualcosa di accidentale, di capriccioso, di puramente individuale, un semplice affare di moda, scambiano certi accessori coll'essenziale; e non possono perciò persuadersi che ci siano nella storia e serie di forme, e

5. Tra i primi a riconoscere in Verga il “creatore” del nuovo italiano parlato e dunque l'anticipatore delle istanze neorealistiche furono cineasti e critici cinematografici degli anni Quaranta come Luchino Visconti, Mario Alicata, Giuseppe De Santis e Paolo Milano (cf. Rossi, 2023).

un processo di forme, e un continuo divenire di forme che poi si esaurisce e si arresta, quando tutte le forme possibili di un dato genere letterario sono esaurite, come è accaduto per il poema e per la tragedia.

Quegli altri che fanno della forma una questione di lingua e di grammatica, la dimezzano, la rimpiccioliscono. Certamente la forma è la lingua, la grammatica, ma è anche qualche cosa di più; come la pittura è egualmente il disegno e il colore, ma anche qualche cosa di più. (Capuana, 1885, XXXV, 177-178)

Bibliografia

- Alfieri, Gabriella (2016), *Verga*, Roma, Salerno Editrice.
- Bachtin, Michail M. (1997), *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi. [1^a ed., 1975.]
- Berruto, Gaetano (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia scientifica.
- Calaresu, Emilia (2022), *La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pisa, Pacini.
- Capuana, Luigi (1885), *Per l'arte*, Catania, Giannotta.
- Cartago, Gabriella (1993), «Un uso particolare dell'indiretto libero», *Studi di Grammatica Italiana*, vol. 15, p. 157-167.
- Cimaglia, Riccardo (2011), «Il 'documento umano' nelle 'parole semplici e pittoresche della narrazione popolare'. I diversi volti dell'indiretto libero in Verga», *Annali della Fondazione Verga*, n.s., vol. 4, p. 145-175.
- D'Achille, Paolo (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- Danesi Bondoni, Anna (1980), «Grammaticalizzazione del discorso indiretto libero nei 'Malavoglia'», *Studi di Grammatica Italiana*, vol. 9, p. 253-271.
- Devoto, Giacomo (1954), «I piani del racconto in due capitoli dei 'Malavoglia'», *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, vol. 1, p. 5-13.
- Faillaci, Gianfranco (2022), «Sotto l'impersonalità del narratore: leggere il non detto in classe», *Annali della Fondazione Verga*, n.s. vol. 15, p. 107-120.
- Franges, Ivo (1956), «Un aspetto dello stile di G. Verga (il dialogo interiore)», *Studia Romanica*, vol. 2, p. 3-44.
- Günthert, Georges (2016), «Narrazione attribuita e ironia in *Rosso Malpelo*: il ruolo del lettore», in Reichardt e Lia Fava Guzzetta (2016), p. 89-104.
- Herczeg, Giulio (1963), *Lo stile indiretto libero in italiano*, Firenze, Sansoni.
- Luperini, Romano (2005), *Verga moderno*, Roma-Bari, Laterza.
- Lugli, Vittorio (1952), «Lo stile indiretto libero in Flaubert e Verga», in *Dante e Balzac con altri italiani e francesi*, Napoli, Esi, p. 221-239.
- Mandelli, Magda (2020), «Discorso indiretto libero», in Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 1, p. 381-383.

- Mortara Garavelli, Bice (1995), «Il discorso riportato», in Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti (ed.), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. 3, p. 427-468.
- Motta, Daria (2011), *La «lingua fusa». La prosa di Vita dei campi dal parlato dialettale allo scritto-narrato*, Acireale-Roma, Bonanno.
- Musarra, Franco (2016), «L'ironia in Verga e non solo», in Reichardt e Lia Fava Guzzetta (2016), p. 71-88.
- Nencioni, Giovanni (1988), «La lingua dei Malavoglia», in Giovanni Nencioni, *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia, memoria*, Napoli, Morano, p. 7-89.
- Pasolini, Pier Paolo (1999), «Empirismo eretico», in Siti, Walter e Silvia De Laude (ed.), *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, vol. 1, Milano, Mondadori, p. 1241-1661. [1ª ed., 1972.]
- Reichardt, Dagmar e Lia Fava Guzzetta, Lia (2016) (ed.), *Innovative Verga. L'opera caleidoscopica di Giovanni Verga in chiave iconica, sinergica e transculturale*, Frankfurt a. M., Lang.
- Rossi, Fabio (2023), «L'amante di Gramigna da Verga a Lizzani: da abbozzo senza autore a ri-mediazione d'autore», in Antonino Antonazzo et al. (ed.), *Le «miniature» di Verga: narrativa breve e scena del mondo*, Catania-Leonforte, Fondazione Verga-Euno Edizioni, p. 291-305.
- Ruggiano, Fabio (2022), «Lingua e stile», in Giorgio Forni (ed.), *Verga*, Roma, Carocci, p. 231-243.
- Sabatini, Francesco (1985), «L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane», in Günter Holtus e Edgar Radtke (ed.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, p. 154-184.
- Santi, Alessandra (2008), «La lingua del Verga tra grammatica e stilistica: scritto e parlato nei 'Malavoglia'», *Annali della Fondazione Verga*, n.s., vol. 1, p. 41-92.
- Sbisà, Marina (2007), *Detto non detto*, Roma-Bari, Laterza.
- Serianni, Luca (1990), *Il Secondo Ottocento*, Bologna, Il Mulino.
- Simone, Raffaele (2020), *Il software del linguaggio*, Milano, Raffaello Cortina.
- Spitzer, Leo (1956), «L'originalità della narrazione nei 'Malavoglia'», in *Belfagor*, vol. 1, p. 37-53.
- Testa, Enrico (1997), *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Trifone, Pietro (2007), «Le sgrammaticature di Verga», in *Malalingua, l'italiano scorretto da Dante ad oggi*, Bologna, il Mulino, p. 95-109.
- Verga, Giovanni (1979), *Lettere sparse*, ed. Giovanna Finocchiaro Chimirri, Roma, Bulzoni.
- Verga, Giovanni (1987), *Vita dei campi. Edizione critica*, ed. Carla Riccardi, Firenze, Le Monnier.
- Verga, Giovanni (2015), *Novelle rusticane. Edizione critica*, ed. Giorgio Forni, Novara, Interlinea.

Verga, Giovanni (2023), *Carteggi con Felice Cameroni, Salvatore Farina e Ferdinando Martini*, edizione critica a cura di Maria Melania Vitale, Novara, Fondazione Verga-Interlinea.

Vita, Nicola (1955) «Genesi del 'discorso rivissuto' e suo uso nella narrativa italiana», in *Cultura neolatina*, vol. 15, p. 5-34.



TITRE: LA NOVITÀ ECOLOGICA ATTRAVERSO LA LESSICOGRAFIA ITALIANA

AUTEUR: MICHELE ORTORE (UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 97-126

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21778](http://hdl.handle.net/11143/21778)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21778](https://doi.org/10.17118/11143/21778)

La novità ecologica attraverso la lessicografia italiana

Michele Ortore, Università per Stranieri di Siena
michele.ortore@unistrasi.it

Riassunto: Nello studio si prende in esame la ricezione della novità ecologica all'interno dei vocabolari italiani, in ottica diacronica e sincronica. Nella lessicografia, infatti, è possibile identificare le tracce di come l'italiano abbia accolto nel suo sistema lessicale la nascita e lo sviluppo di questa scienza e della relativa terminologia. Essendo l'ecologia una scienza giovane, nata a fine Ottocento, è prima di tutto utile fare il punto sul trattamento ricevuto nei vocabolari e sui problemi posti alla sistemazione lessicografica. Il suo paradigma scientifico, inoltre, inizialmente legato alla biologia e alle scienze naturali, è stato rivoluzionato dall'esplosione dei movimenti ambientalisti, che hanno trasformato lo studio neutro degli ecosistemi in una scienza tesa alla verifica critica degli squilibri naturali prodotti dalle attività umane: è apparso perciò utile ricostruire questa svolta ripercorrendo in diacronia l'evoluzione della definizione di ecologia nei dizionari italiani. Infine, attraverso un piccolo campione di parole chiave legate alla crisi climatica (sostenibilità e derivati, effetto serra), s'indagherà la capacità dei vocabolari italiani di rimanere al passo con un'evoluzione semantica rapidissima, spesso consolidata dall'azione delle istituzioni governative.

Parole chiave: lessicografia, ecologia, dizionari italiani, crisi climatica, evoluzione semantica

Abstract: The study examines the reception of the new ecological perspective within the Italian vocabularies, from a diachronic and synchronic perspective. In lexicography, in fact, it is possible to identify the traces of how Italian has received in its lexical system the birth and the development of this science and its terminology. Ecology being a young science, born at the end of the 19th century, it is first of all useful to take stock of the treatment received in vocabularies and the problems posed to the lexicographic system. Its scientific paradigm, moreover, initially linked to biology and the natural sciences, was revolutionised by the explosion of environmental movements, which transformed the neutral study of ecosystems into a science aimed at the critical verification of the natural imbalances produced by human activities. It therefore seemed useful to reconstruct this turning point by retracing in diachrony the evolution of the definition of ecology in Italian dictionaries. Finally, through a small sample of key words linked to the climate crisis (*sustainability* and derivatives, *greenhouse effect*), we will investigate the ability of Italian vocabularies to keep pace with a very rapid semantic evolution, often consolidated by the action of governmental institutions.

Keywords: lexicography, ecology, Italian dictionaries, climate crisis, semantic evolution

1. Introduzione*

I dizionari non sono mai un territorio neutro e puramente descrittivo della realtà lessicale di una lingua: si tratta di una constatazione perfino ovvia per gli storici della lingua e per i lessicografi¹, mentre lo è molto meno per i non esperti, che continuano a riconoscere ai vocabolari – anche in una delicata fase di transizione dal cartaceo al digitale, che richiederà una profonda revisione della macrostruttura e degli obiettivi di fondo dei dizionari dell'uso – un'importante autorità normativa e pedagogica². Uno degli ambiti in cui, storicamente, le scelte dei lessicografi italiani hanno orientato maggiormente la documentazione del nostro lessico è senz'altro quello dei termini tecnico-scientifici: non solo l'accoglienza più o meno selettiva dei vocaboli specialistici³ nel lemmario, ma anche il tipo di definizioni proposte e il loro gradiente di tecnicità possono modificare in modo sostanziale la rappresentazione linguistica emergente dalle *rastremate colonne* dei dizionari⁴.

In questa ricerca prenderemo come caso di studio una scienza relativamente giovane, cioè l'ecologia⁵, per osservare come le scelte dei lessicografi possano orientare l'accoglienza della terminologia fondamentale di un nuovo ramo disciplinare all'interno del sistema, influenzando l'idea che chi consulta il vocabolario può farsi di quella disciplina. Sarà indispensabile muoversi in diacronia⁶, ripercorrendo attraverso le pagine dei vocabolari italiani l'arco cronologico durante il quale l'ecologia

* Ringrazio Riccardo Gualdo ed Emanuele Ventura per aver letto in anteprima questo lavoro e per i preziosi suggerimenti che mi hanno permesso di migliorarlo.

1. Lo ha ribadito di recente, e con grande eleganza, Massimo Fanfani: «In ogni epoca storica le pagine dei vocabolari, per quanto sottili, sono sempre state delle carte assorbenti impregnate, al di là di ciò che risulta a prima vista dalle rastremate colonne del lemmario, degli scarabocchi e dei segni del tempo» (Fanfani, 2018: 9). Una riflessione sistematica su questo tema è in Aprile (2017).

2. Si vedano le considerazioni di Patota (2016), che riflette sull'arricchimento d'informazioni grammaticali (in particolare valenziali) e semantiche con cui il vocabolario Garzanti ha rafforzato la sua impostazione pedagogica, e di Serianni (2017) sulla possibile prospettiva futura dei dizionari dell'uso.

3. Sull'applicabilità della categoria di *linguaggi specialistici* alle epoche antiche, a partire dal Medioevo, cf. Gualdo (2021: 52-53).

4. Per un'introduzione sintetica alla questione, nata soprattutto con la lessicografia settecentesca, cf. Della Valle (2005: 29-31); utili anche Marazzini (2009: 219-225) sul trattamento delle voci tecniche nelle opere dell'Alberti di Villanova e di Vallisnieri, e De Mauro (2005: 183-186) sulla ricezione delle novità lessicali specialistiche nei dizionari dell'uso sincronici.

5. «L'ecologia è una scienza giovane, lessicalmente, lessicologicamente e lessicograficamente in movimento» (Coluccia et Dell'Anna, 2020: 295). Parliamo inoltre di un linguaggio specialistico strutturalmente più vicino alla lingua comune, come avviene in generale nella lingua delle scienze naturali, rispetto a scienze dure come la fisica o la chimica, in cui il ricorso alla formulazione simbolica è più importante (cf. Gualdo, 2021: 115-117); per questo motivo, mi riferirò al lessico ecologico anche con l'aggettivo *settoriale* (cf. Gualdo, 2021: 16).

6. A proposito della variazione diacronica nei linguaggi specialistici, un ottimo punto di partenza è Gualdo, 2021: 52-58, con la relativa bibliografia; si veda, più in particolare, Gualdo (2010a) sulla terminologia legislativa ambientale. Rimane un riferimento imprescindibile, anche dal punto di vista metodologico, lo studio di Migliorini sull'evoluzione semantica di *ambiente*, dalle prime attestazioni scolastiche in latino, alle prime ottocentesche in italiano, sulla scorta del francese e del positivismo, fino alla rideterminazione novecentesca legata alla protezione degli ecosistemi: cf. Migliorini (1957: 242-261).

si è sviluppata e, come vedremo, ha cambiato piuttosto profondamente il suo statuto epistemologico: partiremo quindi dalla fine dell'Ottocento, attraversando tutto lo scorso secolo (in particolare la seconda metà) fino a oggi.

Nei prossimi paragrafi ci concentreremo prima sul vocabolo stesso *ecologia* (§ 2), aggiungendo un piccolo ma significativo tassello alla storia di questa parola nella nostra lingua, già lumeggiata da alcune indagini negli ultimi anni (vd. *infra*); ripercorreremo poi in diacronia l'accoglimento e le definizioni di *ecologia* all'interno dei vocabolari italiani, partendo dalla prima registrazione nello Zingarelli e arrivando fino all'ultimo aggiornamento dei più diffusi dizionari dell'uso. Nella seconda parte (§ 3) mostreremo come anche solo un campione ristretto di parole chiave dell'ecologia, legate al tema del riscaldamento globale, offra diversi spunti non scontati se si osserva l'evoluzione delle definizioni lessicografiche negli scorsi decenni. Prima, però, è opportuno fare il punto su alcune questioni legate alle caratteristiche stesse della scienza ecologica.

1.1 Novità nell'ecologia e implicazioni lessicografiche

Se dovessimo sintetizzare al massimo l'evoluzione dell'ecologia a cui accennavamo, potremmo dire che essa nasce come scienza dei rapporti tra organismi e ambiente, e diventa gradualmente una scienza interdisciplinare focalizzata sugli squilibri che il sistema antropico provoca a quello naturale (cf. Della Seta, 2007 e Deléage, 1994). In questa nuova declinazione – molto problematica da gestire a livello epistemologico per gli stessi specialisti e docenti ecologi⁷ – la convergenza tra la dimensione discorsiva dell'ecologia scientifica e quella del movimento ambientalista, nato fra gli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo⁸, era quasi inevitabile: il passaggio «dall'ecologia come scienza, come ideale filosofico, all'ambientalismo come bisogno [...] e come pratica sociale e politica» (Della Seta,

7. Molto significative sono le note introduttive ad alcuni manuali universitari adottati nei corsi di ecologia in Italia, che mostrano la difficoltà di trovare un principio organizzativo unitario, tale da tenere insieme coerentemente le “due ecologie”. Smith et Smith (2017: XVIII), ad esempio, da una parte identificano nel concetto di adattamento attraverso selezione naturale «il quadro di riferimento per unificare lo studio dell'ecologia ai più alti livelli di organizzazione: popolazione, comunità ed ecosistemi», ma dall'altra devono giustificare la presenza di un ampio paragrafo dedicato all'*Ecologia del cambiamento climatico*, non del tutto coerente con il principio appena citato: nel paragrafo si trattano le «risposte dei sistemi ecologici (dal livello di individuo a quello di ecosistema) ai recenti cambiamenti del clima» (Smith et Smith, 2017: XVIII). Farina (2004: 6) evidenzia invece con nettezza la discontinuità tra l'impostazione del suo manuale e la tradizione precedente: «*Lezioni di ecologia* nasce dall'esigenza di rivedere criticamente i molti paradigmi che contraddistinguono la giovane disciplina dell'ecologia [...]. Questo libro non vuole essere un sommario di altri testi estesi di ecologia ma una via “innovativa” nella presentazione dell'ecologia come disciplina in grado di indagare la complessità della vita sulla terra, dove l'uomo e i suoi processi contrastanti, conflittuali e contraddittori stanno modificando in maniera esponenziale la maggior parte dei sistemi naturali».

8. «Nella sua dimensione politico-culturale, di progetto per la trasformazione globale della società, l'ambientalismo nasce tra gli anni sessanta e settanta come fenomeno del tutto inedito, reso possibile da condizioni storiche squisitamente contemporanee» (Della Seta, 2007: 27); ci si riferisce in particolare a due fattori: il pericolo della guerra nucleare, che in quegli anni rende evidenti le capacità radicali di distruzione e autodistruzione ormai raggiunte con l'evoluzione tecnologica, e la visibilità sempre maggiore dell'inquinamento e dei danni ambientali dovuti al boom economico. Al lessico dell'ambientalismo in Italia, studiato alla luce delle sue intersezioni con quello ecologico, è dedicato Fava (2021).

2007: 21), pur senza ostacolare la permanenza di un'ecologia scientifica vera e propria (cf. n. 6), ha prodotto delle inevitabili contraddizioni. Ad esempio, l'ecologia della prima metà del Novecento era caratterizzata da tendenze conservazioniste, mentre l'ambientalismo ambisce quasi geneticamente – su un piano diverso e politico – a trasformare la società; e proprio questo intento trasformativo innerva la nuova visione ecologica di tendenze umanistiche (si pensi a quanto la protezione dell'ambiente s'intrecci ai bisogni e ai diritti legati all'educazione, alla salute, alla vivibilità urbana⁹) che erano estranee alle sue origini di scienza *tout court* naturalistica.

Questa evoluzione ha ricadute, come accade spesso nei linguaggi specialistici, sul repertorio lessicale: Coluccia et Dell'Anna (2020: 290), infatti, hanno notato come ad un nucleo di terminologia ecologica composto da «voci ad alto o altissimo specialismo» (come *abiosfera*, *bioma*, *geobiocenosi*) si siano aggiunte «voci a basso gradiente tecnico, circolanti al di là della trattazione scientifica e dei testi tecnici del settore eppure a questo afferenti [...] per forza d'uso nell'odierno dibattito» (esempi: *biocoltivazione*, *desertificazione*, *spiaggiamento*); Gualdo (2010a: 134) ha inoltre evidenziato come i termini nati in seno ai movimenti e alle organizzazioni ecologiste possano affiancarsi a quelli ufficiali, utilizzati nella legislazione, e anche soverchiarli nell'uso comune con la loro «pressione neologica», com'è avvenuto nel caso di *oasi* al posto di *area naturale protetta*.

Pensando all'importanza che lessemi ecologici come *riscaldamento globale* (evolutosi drammaticamente, negli ultimissimi anni, in *crisi climatica*: la realtà ha trascinato le parole)¹⁰ o *sostenibilità* hanno oggi nel dibattito politico e nell'opinione pubblica, ci si rende conto che raramente le novità lessicali sono latrici, quanto nel caso dell'ecologia, di questioni tanto ampie e urgenti per la società umana e per i suoi modelli di sviluppo¹¹. Dunque, di fronte all'urgenza e alle novità veicolate dalla terminologia ecologica (in particolare dalla porzione legata alla crisi climatica e alle più attuali lotte ambientaliste), è lecito domandarsi quale sia stata la rielaborazione offerta dai dizionari, che si pongono tradizionalmente come vettore di stabilità e organizzazione interna del lessico, e che ai lemmi connessi alla questione ecologica non possono non dare grande importanza, sia in virtù della persistente autorità di cui dicevamo, sia ai fini della loro appetibilità commerciale¹².

9. Questa visione ampia e trasversale dell'ecologia e della sostenibilità è incarnata, con tutti i suoi limiti, dall'Agenda 2030 dell'ONU: per alcune riflessioni lessicali e retoriche sulla presenza dell'Agenda nella manualistica scolastica mi permetto di rimandare a Ortore (2023).

10. Sulla diffusione di entrambe le locuzioni, e sulla loro presenza nei vocabolari, cf. Ortore (2022: 334-335).

11. Testimonia l'acquisita centralità del problema anche nel dibattito linguistico il fatto che *sostenibilità* sia stata la parola scelta nel 2023 per la Settimana della Lingua Italiana nel Mondo; al tema *italiano e sostenibilità* sono inoltre dedicati gli studi raccolti in Biffi, Dell'Anna et Gualdo (2023).

12. Si pensi al rilievo che hanno le nuove entrate di neologismi nei lanci commerciali degli aggiornamenti annuali dei dizionari dell'uso: negli articoli giornalistici sullo Z 2022, ad esempio, veniva annunciato l'ingresso del prestito integrale *greenwashing* (<https://t.ly/l5Rrk>).

1.2 Interdisciplinarietà e influenza dell'ambientalismo

Le sfide maggiori poste alla sistemazione lessicografica possono essere ricondotte a due aspetti: a) l'interdisciplinarietà costitutiva dell'ecologia complica notevolmente l'inquadramento disciplinare della relativa terminologia tramite marche settoriali (oltre alla definizione stessa di *ecologia*: cf. § 2.2); b) il passaggio dall'ecologia primonovecentesca, molto più vicina alla biologia e alle scienze della Terra e dunque meno antropocentrica, all'approccio scientifico del secondo Novecento, focalizzato sugli squilibri tra sistema antropico e ambiente, richiede alle definizioni lessicografiche una particolare attenzione nel tematizzare le responsabilità umane rispetto a fenomeni che sono anche naturali (cf. il caso di *effetto serra*, § 3.2).

Riguardo ad a), è evidente che il trattamento lessicografico delle voci ecologiche riflette, come già accennato, un problema di statuto epistemologico. Dall'analisi dei termini etichettati con la marca d'uso "ecologia" nei principali dizionari dell'uso italiani (Zingarelli, Devoto-Oli e Sabatini-Coletti¹³) è emersa una consistente difformità di comportamento nei repertori: i lemmi che condividevano la marca "ecologia" in tutti i dizionari erano soltanto tre, di cui due corradicali (*global warming*, *ubiquista*, *ubiquità*); il Devoto-Oli si è rivelato il vocabolario che ricorre maggiormente all'etichetta ecologica (155 lemmi con marca d'uso mancante nelle altre due fonti) (cf. Coluccia et Dell'Anna, 2020: 276-277). Di fronte a una situazione «difficilmente razionalizzabile» per la variazione interna tra le fonti, è stato notato che «non è trasparente la ragione per cui la qualifica che evoca direttamente l'ecologia è così diversamente distribuita e ha una rilevanza così differente» (entrambe le citazioni da Coluccia et Dell'Anna, 2020: 277). In realtà, questa ragione è verosimilmente individuata proprio nella percezione incerta dei confini di una scienza interdisciplinare: «la costituzione di un lemmario [...] dell'ecologia è legata in termini qualitativi e quantitativi agli apporti lessicali da altri settori che per semantica o prassi disciplinari e professionali concorrono storicamente alla formazione e allo sviluppo della tematica ecologico-ambientale (primo la biologia, ma anche geografia, geofisica, geologia, chimica, zoologia)» (Coluccia et Dell'Anna, 2020: 295). È dunque molto difficile estrarre dai vocabolari un elenco puntuale di termini ecologici per valutare la loro incidenza nella lingua comune rispetto a quella di altri linguaggi specialistici.

La difficoltà – o l'impossibilità – di stabilire confini disciplinari meno labili è esplicitata anche dagli stessi specialisti. Si veda questo passo, ad esempio, tratto dalla voce *ecologia* di un dizionario settoriale dell'ambiente:

È sempre difficile definire il campo di indagine di una disciplina scientifica. Tutte evolvono nel tempo, talora variando in parte scopi e metodologie. L'E[ecologia] non sfugge alla regola. È divenuta, in pochi decenni, una disciplina complessa che si propone una visione globale (olistica) dei problemi ambientali. Per lo più non possiede un "corpus" metodologico proprio, ma per la raccolta e l'analisi dei dati si avvale del contributo di altre discipline, dalla fisica

13. D'ora in poi mi riferirò alle varie edizioni dei tre dizionari con le sigle Z, DO e DISC seguite dall'anno di edizione.

alla chimica, dalla zoologia alla botanica e alla genetica, dalla matematica alla statistica e all'informatica. [...] Anche altre discipline studiano l'ambiente e le sue componenti e hanno branche che si fregiano della connotazione ecologica [...]. Qualche volta le loro interazioni con l'ecologia sono così strette che diventa difficile tracciare confini netti tra diversi interessi (Gamba et Martignetti, 1995: 251-252).

L'approccio olistico viene citato anche da Almo Farina nel suo manuale (Farina, 2004: 6), come strumento per sussumere le peculiarità delle tante discipline in contatto con l'ecologia, e di «indagare le proprietà emergenti dei sistemi alle più significative scale spazio-temporali»; Farina, però, contrappone ad una fase iniziale di sviluppo unitario della disciplina un successivo «errore fatale», ovvero il differenziarsi «in una miriade di sottodiscipline», che avrebbe reso l'ecologia un'«ancella».

Se lo *status* dell'ecologia è problematico per gli stessi specialisti, insomma, è impossibile aspettarsi questa sistemazione disciplinare dai lessicografi, che finora hanno evidentemente cercato di decidere caso per caso e in base a valutazioni contingenti, senza regolarità. Nello Z 2024, ad esempio, la marca è usata solo 24 volte e non è applicata con coerenza, dato che sono marcati “ecol.” alcuni lessemi più vicini alle scienze naturali (*ecotono*) ma non molti altri (*alofauna*, *biocenologia*, *rinaturazione* sono marcati come ecologici solo nel DO 2024); è marcato il prestito *global warming* ma non il calco italiano *riscaldamento globale*; o ancora, è considerata dell'ecologia una locuzione come *nube radioattiva*, riferibile a un danno ambientale ma che con la guerra in Ucraina è tornata tristemente viva soprattutto nel lessico bellico, e non termini più strettamente riferibili all'inquinamento antropico, come *polveri sottili* o *sversamento*.

Riguardo invece a b), già nel 1985 Riccardo Gualdo (ora Gualdo, 2010b) aveva messo in luce le spinte linguistiche e retoriche innovative scaturite, a partire dagli anni Settanta, dalla comunicazione dei movimenti “Verdi”, che denuncia gli squilibri naturali provocati dall'uomo: attingendo a riviste storiche per l'ecologismo italiano, come «La nuova ecologia» (tuttora in attività), aveva documentato la forza della spinta neologica (lo stesso termine *ambientalista* nasce nel 1984), rideterminante (ad esempio *povero* in accezione positiva, per ‘economico e poco inquinante’) e metaforica (si pensi alla stessa rideterminazione di *verde*). Se l'impatto dei movimenti ambientalisti sul paradigma dell'ecologia è, come dicevamo, ampiamente noto¹⁴, nella bibliografia italiana allo studio di Gualdo non sono seguiti sondaggi sistematici sulle conseguenze lessicali di questa svolta, tranne che per quanto riguarda l'evoluzione semantica del sostantivo *ecologia* (cf. § 2); soltanto da poco questa lacuna ha cominciato ad essere colmata (cf. Fava, 2021). Eppure, dal nostro punto di vista, la novità di un'ecologia proiettata sullo studio pratico delle disfunzioni tra sistemi antropici e naturali richiede ai linguisti, ai lessicografi e ai lessicografi una responsabilità inedita, e una necessaria collaborazione con scienziati ed esperti di diritto ambientale. Ne ha dato recente dimostrazione Gualdo, 2022, guardando alla lingua giuridica dei testi costituzionali svizzeri e italiani, dove l'alternanza tra le parole *ambiente*, *ecosistema*, *natura* e *paesaggio* richiederebbe di essere tutt'altro che sinonimica:

14. Per un'efficace sintesi si può partire da Della Seta, 2007.

la più moderna concezione dell'ambiente naturale non può essere considerata implicita nel termine *paesaggio* che appare nell'articolo 9 della Costituzione italiana [...]; alla menzione dell'ambiente – comprensivo del paesaggio – va oggi affiancata almeno quella degli ecosistemi che ne formano per così dire il tessuto, complesso e diversificato nei territori (Gualdo, 2022: 505).

La scelta di *ecosistemi*, insomma, appare più adatta e puntuale per veicolare l'obiettivo politico primario, ovvero la «ricerca del mantenimento, nel tempo, della natura nella sua interezza e diversità biologica, di cui l'uomo dovrebbe smettere di sfruttare le risorse, limitate ed esauribili, subordinando la crescita del capitale economico alla crescita del capitale naturale e al suo rinnovamento» (Gualdo, 2022: 503). Ragionamenti di questo tipo dovrebbero improntare anche le definizioni lessicografiche dei termini più importanti nel dibattito ecologico mondiale (cf. § 3). Forse, infatti, in tempi in cui all'aggravarsi potenzialmente irrimediabile della crisi climatica corrisponde la pulsione irrazionale del negazionismo, anche i vocabolari possono dare il loro contributo alla responsabilizzazione e alla *comprensione pubblica della scienza*¹⁵.

2. Storia di ecologia dentro e fuori i dizionari

L'origine del termine *ecologia* e le prime fasi della sua storia nella nostra lingua sono note da tempo (cf. Migliorini, 1975: 41)¹⁶. Anche se il termine era comparso in Europa già nella prima metà del secolo in Germania e Francia (cf. DSET s.v. *ecologia*), il battesimo vero e proprio avviene nel 1866 grazie al titolare della cattedra di zoologia di Jena, Ernst Haeckel, figura centrale per la diffusione del darwinismo in Europa, che introduce il ted. *Oecologie*¹⁷ (dal gr. *οἶκος*) nella sua opera *Generelle Morphologie der Organismen*: si tratta sicuramente della più fortunata tra le neoconiazioni grecizzanti dello scienziato (fra le altre elencate da Janni, 1986: 50: *Archephyta*, *Promorphologie*, *Uranogenie*, *Pangeologie*). Il passo, molto citato, in cui Haeckel fornisce la sua definizione di *ecologia* è il seguente: «Unter Oecologie verstehen wir die gesammte Wissenschaft von den Beziehungen des Organismus zur umgebenden Aussenwelt, wohin wir im weiteren Sinne alle ‚Existenz-Bedingungen‘ rechnen können» (Haeckel, 1866: 286)¹⁸.

15. Si tratta di una formula di matrice anglosassone che «considera il sapere scientifico nel suo insieme, senza distinzione tra scienze esatte e scienze umane e sociali, e implica la partecipazione dei non specialisti alla sua costruzione» (Gualdo, 2021: 45).

16. Il dato di Migliorini è stato accolto da tutte le principali fonti lessicografiche. Cf. anche la ricostruzione di Fava (2021: 199-210 e in particolare 200-201) per ipotesi etimologiche alternative che non hanno retto alla prova dei fatti.

17. Qui e dopo scelgo di mantenere la grafia utilizzata nell'edizione a stampa di Haeckel.

18. «Per ecologia intendiamo la scienza complessiva dei rapporti dell'organismo con il mondo circostante, in cui possiamo annoverare in senso ampio tutte le condizioni dell'esistenza» (traduzione mia).

Un aspetto finora non sottolineato dalla bibliografia storico-linguistica italiana è che già nelle opere di Haeckel l'accezione di *Oecologie* presenta alcune ambiguità e riformulazioni che possono aiutare a spiegare la complessa e a volte contraddittoria storia semantica della parola¹⁹. Nel 1868 Haeckel dà alle stampe la *Natürliche Schöpfungsgeschichte*, che si configura come una sorta di nuova edizione divulgativa della *Generelle Morphologie*, in cui l'ascendenza evuzionistica e darwiniana diventa molto più esplicita: quest'opera, diversamente dalla prima (cf. § 2.1), venne tradotta in italiano, sulla scorta del grande successo raccolto a livello continentale. L'autore, all'interno di un elenco di *fatti biologici* che varrebbero come *Prove in favore della teoria della discendenza* (questo il titolo del paragrafo), definisce così i *fatti ecologici*:

fenomeni estremamente varii ed intricati che ci sono presentati dalle relazioni degli organismi col mondo esterno che li circonda, colle condizioni organiche ed anorgiche²⁰ di esistenza; la cosiddetta "economia della natura", i rapporti reciproci di tutti gli organismi che vivono gli uni cogli altri in un medesimo sito. La spiegazione meccanica di questi fenomeni ecologici è data dalla *teoria dello adattamento* degli organismi al loro ambiente, del loro trasformarsi in seguito alla *lotta per la vita* [...] (Haeckel, 1892: 457; corsivi miei)²¹.

Si noti come, glossando *economia della natura*, Haeckel stia di fatto elaborando una proto-definizione di ciò che, molti decenni dopo, si definirà *ecosistema*²². Il ricorso ad alcune espressioni chiave del darwinismo assenti nella formulazione precedente (*teoria dell'adattamento, lotta per la vita*) accentua e legittima, secondo Della Seta (2007: 14), una lettura dell'ecologia come pensiero moderno e non conservatore, dove l'adesione all'evoluzionismo serve a ribaltare il *pedistallo metafisico* su cui l'uomo è stato posto rispetto alla natura da secoli di tradizione giudaico-cristiana. Dunque, per quanto Haeckel sia considerabile poco più che un inventore del termine, è legittima la bella immagine di Janni, secondo cui osservando le prime attestazioni di *Oecologie* si prova il «sentimento di chi si

19. «Proprio Haeckel è [...] un eccellente indicatore della complessità – e contraddittorietà – originarie del pensiero ecologico» (Della Seta, 2007: 14).

20. 'inorganiche'. La traduzione è senz'altro influenzata dal tedesco originale (*anorgischen*), tuttavia il vocabolo aveva una qualche vitalità nell'italiano scientifico ottocentesco, essendo registrato da alcune fonti lessicografiche come termine fisiologico; ad esempio dall'edizione mantovana del Tramater (*Vocabolario universale della lingua italiana*, Mantova, Fratelli Negretti, 1845), dove s.v. *anorgismo* («parola con cui i medici tedeschi significano il mondo esteriore, ossia la natura morta») si chiarisce anche l'origine esogena dei due corradicali.

21. Il passo è cit. anche da Della Seta (2007: 14) e Fava (2021: 203, che però riporta inorganiche al posto di anorgiche). Il testo si trova a p. 777 dell'edizione originale: «Die oecologischen Thatsachen: die höchst mannichfaltigen und verwickelten Erscheinungen, welche uns die Beziehungen der Organismen zur umgebenden Aussenwelt, zu den organischen und anorgischen Existenzbedingungen darbieten; die sogenannte „Oeconomie der Natur“, die Wechselbeziehungen aller Organismen, welche an einem und demselben Orte mit einander leben. Die meachanische Erklärung dieser oecologischen Erscheinungen giebt die Lehre von der Anpassung der Organismen an ihre Umgebung, ihrer Umbildung durch den Kampf um's Dasein».

22. 'L'insieme degli organismi viventi [...] e della materia non vivente [...] che interagiscono in un determinato ambiente costituendo un sistema autosufficiente e in equilibrio dinamico' (DO 2023).

reca alle sorgenti del Nilo o del Rio delle Amazzoni e contempla con qualche emozione il rivoletto destinato a diventare immensa fiumana» (Janni, 1986: 49).

Seguendo la metafora, si potrebbe dire che il corso italiano del rivoletto diventa almeno un ruscello già tra la fine del secolo e i primi decenni del successivo: dopo il primo ingresso nel 1869 (§ 2.1), *ecologia* amplia la sua sfera d'uso e produce alcune locuzioni (*ecologia vegetale* o *ecologia delle piante*, *ecologia forestale*, *ecologia generale*), fra cui la più diffusa è senz'altro *ecologia agraria*, titolo di un trattato del 1928 del biologo Girolamo Azzi, nonché titolo della sua cattedra all'Istituto agrario di Perugia; in generale, le attestazioni italiane della prima metà del secolo – nei libri o nei giornali – mostrano un avvicinamento al campo semantico dell'agricoltura e dei rendimenti agricoli (cf. Migliorini, 1975: 41-43, Fava, 2021: 203 e DSET s.v.).

Se guardiamo invece al corso internazionale, com'è opportuno fare per una scienza che – anche in virtù della sua genesi recente – si è sviluppata fin dall'inizio attraversando i confini (non a caso, buona parte dei neologismi ecologici sono oggi considerabili internazionalismi: cf. Gualdo, 2010a: 130), merita attenzione quanto accade negli Stati Uniti: negli anni Venti, infatti, si comincia a parlare di *ecologia umana* come branca della sociologia, e nel periodo successivo il paradigma ecologico comincia ad evolvere da un approccio precipuamente descrittivo ad uno prescrittivo, che ritiene necessario indirizzare l'azione umana (considerata un fattore geochimico particolarmente potente²³) proprio ispirandosi all'equilibrio degli ecosistemi naturali (cf. Fava, 2021: 203-204 e la bibliografia lì citata). Janni (1986: 52) segnala come negli Stati Uniti, nonostante la consapevolezza dell'impatto negativo dell'uomo sugli equilibri naturali si fosse diffusa già nella seconda metà dell'Ottocento, il termine *ecologia* s'impone sulle possibili alternative (*conservation*, *conservationism*, *environment*) proprio a partire dalla metà del Novecento, quando Aldo Leopold cominciò a parlare di *ecological conscience* (cf. Knight et Riedel, 2002). Erano i primi passi dell'accezione di *ecology* destinata a diffondersi fluvialmente tra gli anni Sessanta e Settanta, ovvero «ecologia come insieme dei problemi ambientali e dei provvedimenti da adottare per la salvaguardia dell'equilibrio naturale» (Scaffai, 2017: 43). All'incirca nello stesso periodo (con l'eccezione di alcuni casi sporadici già nella prima metà del Novecento) gli usi estensivi di *ecologia* appaiono anche in Italia e la circolazione del termine nella lingua comune diventa sempre più consistente, legandosi a doppio filo alle questioni ambientali (si veda la documentazione di Fava, 2021: 204-209).

Anche se non riguarda strettamente l'evoluzione semantica e linguistica, va sottolineata una dinamica contraddittoria ma estremamente interessante: l'ecologia fonda la modernità del suo statuto scientifico ridimensionando darwinianamente l'elemento umano all'interno del suo panorama di studio; tuttavia, nel momento in cui l'evoluzione storica la porta a farsi carico della responsabilità

23. Si tratta della caratteristica peculiare dell'antropocene: il termine, con cui si indica l'epoca caratterizzata dall'impatto delle attività antropiche sui fenomeni climatici e geologici, è ormai piuttosto affermato nella comunità scientifica e registrato dai dizionari dell'uso (cf. DO e Z 2024 s.v.).

di identificare e descrivere gli squilibri naturali provocati dall'attività antropica, la disciplina conosce inevitabilmente un antropocentrismo di ritorno.

2.1 L'ingresso di ecologia in italiano

Prima di vedere in che modo i vocabolari testimonino le innovazioni semantiche di *ecologia* sintetizzate nel paragrafo precedente, può essere utile mettere meglio a fuoco un paio di questioni legate al primissimo ingresso di questo termine in italiano.

Anche se gli ultimi aggiornamenti dei dizionari dell'uso continuano a riportare come prima attestazione la data fornita dal DELI²⁴ e da Janni (1986: 51), cioè il 1911 (anno in cui esce l'opera di Augusto Béguinot *Recenti contributi alla flora e all'ecologia dell'isola di Pelagosa*), il portale ArchiDATA ha accolto dal 2022 una consistente retrodatazione al 1869²⁵. Arriviamo, dunque, a soltanto tre anni dopo la prima attestazione haeckeliana di *ecologia*: si tratta di un dato importante, perché certifica un ingresso in italiano veloce e, come vedremo, direttamente derivato dall'opera del naturalista tedesco. Il termine è utilizzato più volte in un volume dello zoologo e docente universitario senese Achille Quadri, *Note alla teoria darwiniana*. Quadri (1843-1895) fu tra gli scienziati più precoci a impegnarsi nella diffusione del darwinismo in Italia²⁶ (ricordo che la prima traduzione italiana di *Origin of Species*, merito di Giovanni Canestrini e Leonardo Salimbeni, è di poco precedente, risalendo al 1864²⁷) e fu in contatto con il fondatore dell'evoluzionismo, che ricevette una copia delle *Note* e se ne fece tradurre alcuni passi dalla moglie, apprezzandoli²⁸ e apponendo alcune postille: la copia è ancor oggi conservata alla Darwin Library²⁹. È ragionevole ipotizzare che l'opera di Quadri abbia avuto un ruolo fattivo nella prima circolazione di *ecologia* in italiano: era infatti nota a filosofi, antropologi o zoologi dell'epoca ed è emblematica la sua presenza nella biblioteca dell'antropologo evoluzionista Tito Vignoli (cf. Canadelli, 2010: 20); il suo ruolo nella diffusione del darwinismo, poi, è riconosciuto già nei primissimi anni del nuovo secolo (cf. Lioy, 1904: 125).

24. Mi riferisco a Z 2024, DO 2023.

25. <https://www.archidata.info/?search=ecologia> [Questi e i prossimi siti sono stati consultati il 28 agosto 2023]. La fonte della retrodatazione è AVSI, vol. 3, 2020, p. 257. Le prime occorrenze in Quadri sono segnalate anche da Fava (2021: 202).

26. Cf. Glick et Shaffer (2014: 512). Quadri è elencato fra i primi darwinisti italiani in molti studi sulla diffusione dell'evoluzionismo in Europa, ma di fatto si sa ancora pochissimo su di lui e mancano ricerche specifiche sulla sua attività di scienziato, con l'eccezione delle pagine a lui dedicate da Benasso (1978: 86-90).

27. Charles Darwin, *Sull'origine della specie per elezione naturale. Ovvero conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza*. Traduzione, col consenso dell'Autore, di Giovanni Canestrini e Leonardo Salimbeni, Modena, Zanichelli, 1864.

28. La lettera di risposta di Darwin a Quadri, datata 9 agosto 1869, è stata trascritta dal Darwin Correspondence Project: <https://www.darwinproject.ac.uk/letter/DCP-LETT-6859F.xml>

29. La copia, con descrizione delle postille autografe di Darwin, è consultabile in rete: <https://www.biodiversitylibrary.org/item/104505#page/6/mode/1up>.

Nella prima occorrenza assoluta, *ecologia* chiude un elenco di discipline di afferenza zoologica; come neologismo, è l'unico termine ad essere glossato: Quadri dichiara di voler «passare in rivista la morfologia, la biologia, l'embriologia, la teratologia, la tassonomia, l'ecologia (studio dei costumi)» (Quadri, 1869: 1). Ciò che Quadri intende con *studio dei costumi* è chiarito alcune pagine dopo; si noti che ad *ecologia* si accosta anche un richiamo esplicito ad Haeckel (con rimando puntuale in nota alla *Generelle Morphologie*):

la trattazione dei rapporti fisici è stata fatta in gran parte, perché rientrano e confinano con la geografia zoologica e botanica, ma i rapporti organici sventuratamente furono sin qui trascurati. Si usa, è vero, nelle flore e nelle faune mettere sotto ogni specie un cenno delle sue abitudini ed istinti, ma trattati generali su questi, opere che dall'immenso numero dei fatti bene osservati e descritti cavino una dottrina (non dico buona e vera, ma passabile) ne cavino anche un sistema qualunque non esistono. [...] Io non dubito punto che la necessità dello studio dei costumi sarà tra breve universalmente riconosciuta; e che la *etologia*, *zooetica*, o *biologia*, come taluni anche lo dicono, debba assorgere a dignità di diversa scienza, avere suoi criteri e suoi metodi, sua classazione, sue leggi [...]. Il nome di *ecologia*, che Haeckel a tale scienza assegna, è preferibile agli altri, sì perchè non include verun equivoco, sì perchè applicabile tanto alle piant[e] come agli animali, sì perchè derivato dalla stessa radice greca di *economia*: e difatti la *ecologia* si prefigge di studiare la *economia della natura*. (Quadri, 1869: 23-24, corsivi del testo)

L'ecologia, dunque, pur all'interno di uno statuto fluido e multidisciplinare fin dalle origini, si occuperà dei *rapporti organici tra flora e fauna*, in modo sistematico (ciò che, per Quadri, potrà distinguere la dall'etologia, dalla zooetica e dalla biologia). Si tratta di un'interpretazione perfino più restrittiva di quella di Haeckel (che parlava di *relazioni con le condizioni organiche ed anorganiche*: vd. *supra*), come conferma anche un passo di poco successivo, in cui Quadri ribadisce come «*l'rapporti del mondo organico all'inorganico*» siano appannaggio della «geografia zoologica e botanica, le quali fanno parte della geografia fisica», mentre all'«*ecologia* propriamente detta restano i *rapporti del mondo organico all'organico*», ovvero quelli «del regno animale al vegetabile; poi del regno vegetabile al vegetabile, del regno animale all'animale, e così di seguito» (tutte le citazioni da Quadri, 1869: 27; corsivi del testo). Il neologismo appare inoltre preferibile alle alternative perché l'analogia con *economia* lo rende non equivoco: l'ecologia studia l'*economia della natura*. La strategia discorsiva di Quadri per legittimare la dignità e l'autonomia sistematica dell'ecologia rientra in un quadro complesso: sottolineare – come detto, in misura maggiore rispetto alla formulazione di Haeckel – l'interesse dell'ecologia per i rapporti tra gli esseri viventi (organici) serve a veicolare un punto fondamentale del pensiero darwiniano, cioè il «concetto di economia “organica” che la scienza aveva diffuso largamente nel '700 e nella prima metà dell'800» (Benasso, 1978: 86), che implica l'applicazione di principi malthusiani agli equilibri dei viventi, e che nel naturalismo italiano aveva fin lì attecchito con grande difficoltà. Quadri lega dunque l'ecologia alla novità più rivoluzionaria di Darwin, e che sapeva bene sarebbe stata maggiormente attaccata dai suoi connazionali antievoluzionisti: la rottura operata con la concezione ottimistica e

teleologica della natura, in favore di un equilibrio dinamico in cui consistenza numerica ed esistenza stessa di qualsiasi specie vengono messe in gioco giorno dopo giorno nell'ecosistema (cf. Benasso, 1978: 88).

L'ingresso di *ecologia* in italiano, dunque, va visto alla luce della conflittuale diffusione dell'evoluzionismo, e delle negoziazioni lessicali che caratterizzano i cambi di paradigma scientifici (cf. Kuhn, 1995). Manca, al momento, uno studio sistematico degli aspetti lessicali legati alla prima diffusione del darwinismo in Italia, che permetterebbe di valutare la questione in modo più ampio; l'impressione è che le lacune lessicografiche siano molte: basti pensare che il GDLI non registra l'accezione zoologica di *costume* (se non l'uso estensivo, riferito anche ad animali, del significato di base di 'consuetudine') testimoniata dal passo di Quadri.

Un altro tassello da aggiungere alla storia dell'esordio di *ecologia* in italiano viene da un progetto di ricerca dell'Università di Jena che sta pubblicando l'edizione digitale dei carteggi di Ernst Haeckel³⁰. Consultando l'archivio, infatti, si trova una lettera di Haeckel a Quadri (datata 4 ottobre 1869) e varie lettere di Quadri per Haeckel (sette nel 1870 e altre cinque tra il 1873 e il 1895). Purtroppo sono state finora trascritte e pubblicate soltanto quattro lettere di Quadri, sufficienti tuttavia a documentare un rapporto tutt'altro che superficiale fra i due scienziati. In particolare, nella lettera spedita da Siena il 16 aprile 1870 leggiamo che Quadri sta divisando il progetto di tradurre la *Generelle Morphologie*, conosciuta nel 1868, e di cui ha già inserito alcuni estratti in italiano nelle sue *Note*: il senese ha soltanto competenza passiva del tedesco, ma sta organizzando un biennio di studio a Jena, in modo da seguire i corsi di Haeckel e nel frattempo migliorare le sue conoscenze linguistiche; chiede ad Haeckel, inoltre, di supervisionare la traduzione. L'obiettivo, importante, è di permettere agli scienziati italiani di leggere la *Generelle Morphologie* senza dover ricorrere alla mediazione francese. Riporto la lettera integralmente, salvo un paio di tagli:

Illustre Professore,

Io mi prendo la libertà di indirizzarle la presente in italiano, poiché non ho ancora tanta familiarità col tedesco da scriverlo correttamente. [...] Al presente io mi trovo presso la mia famiglia per congedarmi dalla medesima e venire in Germania, ove dimorerò due anni. È mia intenzione di dedicare tutti i miei studi e tutta la mia vita alla diffusione e allo sviluppo della teoria di Darwin, e di fare in seguito lavori originali per dimostrarne co'fatti la verità.

Secondo me non c'è che Lei, il quale possa servirmi di guida, a mettermi in grado di pubblicare qualche lavoro in appoggio della grande idea di trasformazione delle specie. Del resto essa ogni giorno più guadagna terreno in Italia tra i giovani segnatamente. Adunque scopo principus del mio viaggio si è d'udire le sue lezioni, e di lavorare nel suo gabinetto. Le prometto che ad un tanto maestro sarò discepolo affettuoso, docile e riconoscente. [...]

30. <https://www.haeckel-briefwechsel-projekt.uni-jena.de/en/project>

Però sin d'ora io Le dimando un favore, cioè il permesso di tradurre in italiano la sua grande opera *Generelle Morphologie der Organismen*.

Grazie a Lei ha Morfologia è divenuta finalmente una scienza, grazie a Lei noi abbiamo oggi una Morfologia. Far conoscere agli Italiani i pregi e l'utilità del suo lavoro mi sembrò ottima cosa fino al 1868, allorché mi venne la prima volta alle mani per essermi stato indicato da un amico l'anno antecedente. Da quel tempo non ho mai cessato di studiarlo. Mi sforzai d'inserire qualche brano di traduzione nel mio opuscolo, a Lei già noto, ma siffatti saggi Le appariranno, come sono, poco felici, perché fatti in gran fretta, e anzi sullo stesso manoscritto che consegnai al tipografo. Pertanto dimorando lungo tempo in Germania giungerò ad una maggior cognizione della lingua e della letteratura di cotesto dotto paese. Aggiunga che, dove a Lei piaccia di coadiuvarmi, potrò fare la traduzione sotto i suoi occhi, e per tal modo renderla meno indegna dell'autore e del libro. Ella può ancora rendere più interessante questa nuova edizione facendovi aggiunte e correzioni.

I libri tedeschi non sono conosciuti in Italia per traduzioni italiane, ma per le francesi, che per lo più son cattive. Per quanto io so, la *Generelle Morphologie* non fu ancor tradotta in francese. Per assicurare alla traduzione italiana un maggior esito bisognerebbe che uscisse prima della francese.

Se Ella mi accorda il sospirato permesso io mi porrò all'opera col massimo zelo appena giunto in Prussia. Ma con tutta la mia buona volontà è dubbio ch'io riesca, poiché essendomi impossibile di stampare la traduzione a mie spese, dovrò ricorrere ad un editore, e non so se lo troverò. In ogni modo sarà più facile trovarlo in Germania che in Italia.

Dalla successiva lettera del 6 maggio 1870 sappiamo che Quadri è già a Berlino (non accetta l'invito di Haeckel di raggiungerlo direttamente a Jena, perché preferisce trascorrere i primi mesi in Germania in compagnia di un amico che gli fa da interprete) e accoglie il suggerimento di dare la precedenza alla traduzione della *Natürliche Schöpfungsgeschichte* (cf. § 2), che «ha maggiori probabilità di successo per essere opera più popolare»³¹, procrastinando il progetto relativo alla *Morphologie*. Purtroppo però il soggiorno tedesco di Quadri viene stravolto dallo scoppio della guerra franco-prussiana (luglio 1870-maggio 1871): in una lettera del 19 luglio 1870³², sommessa e a tratti drammatica, lo scienziato denuncia la difficoltà di avere notizie della sua famiglia, da cui doveva anche ricevere denaro, così è costretto all'umiliazione di chiedere un prestito al maestro (che accettò, rinnovando fra l'altro l'invito a Jena). Nonostante i tentativi iniziali di non allontanarsi dalla Germania, le lettere degli anni successivi (non ancora trascritte) risultano tutte spedite da Siena: i progetti di studio all'estero di Quadri, dunque, naufragarono con la guerra, e la prima traduzione in italiano della *Storia della creazione naturale* arrivò solo vent'anni dopo, per opera di Daniele Rosa (Haeckel, 1892).

Dalla ricostruzione della sfortunata vicenda di Quadri deduciamo quindi che *ecologia* era stato traspeso in italiano in seno a un più ampio progetto di traduzione delle opere di Haeckel, e soprattutto

31. https://www.haeckel-briefwechsel-projekt.uni-jena.de/en/document/b_22816

32. https://www.haeckel-briefwechsel-projekt.uni-jena.de/en/document/b_22818

all'interno di un processo di aggiornamento scientifico e culturale fondato su un contatto diretto con le fonti più autorevoli dell'evoluzionismo. Va inoltre evidenziato che la nuova data di prima attestazione in italiano (1869) precede sia quella inglese fornita dall'OED³³ (1875) sia quella francese del TLFi³⁴ (1910), sebbene anche la seconda sia senza dubbio retrodatabile agli ultimi decenni dell'Ottocento³⁵.

2.2 Evoluzione diacronica della definizione nei dizionari

Ripercorriamo ora la storia del lemma *ecologia* nei dizionari italiani. Sarà utile al nostro discorso partire dalla fine, cioè dalle definizioni proposte dagli ultimi aggiornamenti dei principali dizionari dell'uso. Riporto di seguito soltanto le parti più utili al nostro commento, cassando etimologie, esempi, fraseologia e polirematiche (una trascrizione integrale è in Coluccia et Dell'Anna, 2020: 269):

DO 2023: 1 'Scienza che ha per oggetto lo studio delle funzioni di relazione tra l'uomo, gli organismi vegetali e animali e l'ambiente in cui vivono' 2 'Insieme delle questioni connesse al rispetto e alla salvaguardia dell'ambiente'

Z 2024: 'Branca della biologia che studia i rapporti fra organismi viventi e ambiente circostante e le conseguenze di tali rapporti, spec. al fine di limitarne o eliminarne gli effetti negativi'

DISC 2007³⁶: 1 'Scienza che ha per oggetto di studio i rapporti intercorrenti tra gli esseri viventi e l'ambiente' 2 'Nel linguaggio odierno indica anche, sia pure impropriamente, la necessità di difendere la natura, la sensibilità per i problemi dell'ambiente'

GRADIT: 1. branca della biologia che studia le relazioni tra gli organismi viventi e l'ambiente 2a. estens., l'insieme dei problemi ambientali e dei provvedimenti da adottare per la salvaguardia dell'equilibrio naturale 2b. l'insieme delle attività agricole, industriali, ecc. ecologicamente compatibili

Commentando le prime tre definizioni, Coluccia et Dell'Anna (2020: 269) hanno osservato che in Z «il lessema ha esclusivamente l'accezione tecnico-specialistica propria di una specifica branca della biologia», mentre DO e DISC accolgono (così come GRADIT) accezioni più estensive. Alla luce di quanto si è detto nei paragrafi precedenti sulla storia del lessema, è possibile aggiungere dell'altro:

33. Oxford English Dictionary, Oxford University Press (<https://www.oed.com/>)

34. Trésor de la Langue Française informatisé (<https://t.ly/ISHlp>).

35. La più antica occorrenza attualmente reperibile da *Google Ricerca Libri* in testi francesi risale al 1872: si tratta di una traduzione di Haeckel pubblicata in rivista «Progrès et Objet de la zoologie», *Revue des cours scientifiques de la France et de l'étranger*, vol. 25, p. 582.

36. *Il Sabatini Coletti: dizionario della lingua italiana*, Milano, Sansoni, 2011; consultato in edizione digitale tramite la piattaforma <https://www.elexico.com/> con database aggiornato al 2022.

i) Le definizioni di DO e DISC tematizzano l'ecologia come scienza autonoma, mentre Z e GRADIT la considerano *branca della biologia*³⁷: nei dizionari, dunque, si riflettono i problemi di statuto disciplinare legati alla genesi dell'ecologia. Tuttavia, se i problemi di classificazione connessi all'interdisciplinarietà sono attuali ancora oggi (cf. § 1.1), anche nella manualistica e nelle fonti settoriali, altrettanto non si può dire della subordinazione tassonomica alla biologia³⁸. Su questo aspetto, infatti, le definizioni pagano probabilmente una conservatività dovuta sia agli esordi dell'ecologia, sia alla storia specifica del termine in italiano (mi riferisco al suo legame con l'agricoltura e la botanica nella prima metà dello scorso secolo); inoltre, come vedremo, si tratta di un elemento che ha una certa tradizione lessicografica italiana. Fra l'altro, Coluccia et Dell'Anna (2020: 295) hanno notato un dettaglio emblematico di come lo statuto dell'ecologia sia problematico da gestire anche all'interno dello stesso dizionario: nell'introduzione del GRADIT al supplemento 2003 (vol. VII, tav. 2, p. XIV) l'ecologia è infatti inserita, in contraddizione con la definizione del lemma, nell'area Scienze della Terra (e non Scienze della Vita, come dovrebbe avvenire per una branca della biologia);

ii) La definizione di Z non si limita, in realtà, alla sola accezione tecnico-specialistica: con l'enunciato che segue la virgola, infatti, si realizza una formulazione sintetica tra l'ecologia tradizionale e quella ambientalista (e dunque tra accezione originaria ed estensiva), che testimonia efficacemente la loro tendenza a sovrapporsi. L'interessante tentativo di non separare le due accezioni produce però almeno due incoerenze. Da una parte all'ecologia haeckeliana, che «studia i rapporti fra organismi viventi e ambiente circostante» e ha un'impostazione precipuamente descrittiva, non può attagliarsi alcuna teleologia, compresa quella della protezione ambientale. Dall'altra, il primo segmento della definizione ricorre all'iperonimo *organismi viventi*, ponendo al margine l'agente umano – com'è giusto fare in relazione all'ecologia scientifica – ma contraddicendosi con la seconda parte, perché il fine di limitare o eliminare gli effetti negativi è relativo appunto all'azione antropica;

iii) Rispetto alle altre definizioni, che scelgono unitamente l'iperonimo *esseri/organismi viventi*, il DO mantiene maggiormente, anche nell'accezione primaria, il *focus* umano dell'ecologia, attribuendogli posizione di rilievo informativo nell'elenco («funzioni di relazione tra l'uomo, gli organismi vegetali e animali»);

iv) Dal *riguardo verbale* con cui DISC introduce l'uso estensivo (*sia pure impropriamente*), assente in tutti i dizionari pubblicati negli anni successivi, intuiamo la rapidità con cui l'accezione ambientalista ha guadagnato importanza.

37. Fa lo stesso («parte della biologia») anche il *Vocabolario Treccani* (<https://t.ly/h3RvI>).

38. In Z, ad esempio, le definizioni di altre discipline parimenti attinenti alle scienze biologiche non esplicitano la subordinazione: *zoologia* 'scienza che studia gli animali e la loro vita in tutti i suoi aspetti'; *botanica* 'scienza che ha come oggetto lo studio e la classificazione dei vegetali'. Secondo Deléage (1994: 78) l'ecologia è considerabile una scienza autonoma già negli ultimi anni del XIX secolo.

Sarà utile un veloce confronto con i lessici storici delle principali lingue europee, che dimostra come l'inquadramento lessicografico di *ecologia* sia complesso anche altrove. Partiamo dal DWDS³⁹, che definisce *Ökologie* come scienza autonoma e non registra alcuna accezione estensiva ('Wissenschaft von den Beziehungen der Systeme von Organismen zu ihrer Umwelt'). L'OED registra s.v. *ecology* tre accezioni scientifiche: quella primaria è quasi coincidente, nella prima parte, con le definizioni di Z e GRADIT («The branch of biology that deals with the relationships between living organisms and their environment. Also: the relationships themselves, esp. those of a specified organism»); la seconda è di ambito sociologico e si riferisce all'ecologia umana; la terza è un uso estensivo poco diffuso nell'italiano contemporaneo («the interrelationship between any system and its environment; the product of this»). Il secondo ramo della voce dà pienamente conto dell'accezione ambientalista sviluppata nel secondo Novecento, come conferma anche la datazione (1970: «The study of or concern for the effect of human activity on the environment; advocacy of restrictions on industrial and agricultural development as a political movement; (also) a political movement dedicated to this»). Il TLFi marca il termine *écologie* come biologico, ma nella definizione l'ecologia scientifica viene considerata autonoma («Science qui étudie les relations entre les êtres vivants (humains, animaux, végétaux) et le milieu organique ou inorganique dans lequel ils vivent.»); si dà poi conto dell'uso sociologico, mentre non si menziona l'accezione ambientale. Anche nel DRAE⁴⁰ la definizione non fa riferimento alla biologia («Ciencia que estudia los seres vivos como habitantes de un medio, y las relaciones que mantienen entre sí y con el propio medio») e non si fa cenno ad alcun uso estensivo.

Ma torniamo ai vocabolari italiani, partendo dalla prima registrazione assoluta nello Z 1922⁴¹ (già allora molto ricettivo verso i termini tecnico-scientifici), che Fava (2021: 203) segnala come dimostrazione dell'iniziale «dominio dei botanici» (su cui cf. Deléage, 1994: 79-88): l'ecologia, in effetti, è definita 'studio della vita esterna delle piante'. Abbiamo già detto dell'ampia circolazione della locuzione *ecologia agraria* nell'italiano dell'epoca (cf. DSET s.v.), che senz'altro avrà influito su questa definizione; notiamo, inoltre, la scarsa trasparenza dell'espressione tecnica *vita esterna*, che qui varrà 'in relazione all'ambiente'. La seconda apparizione di *ecologia* nella lessicografia italiana risale all'edizione del 1931 del panziniano *Dizionario moderno*⁴², con definizione minimale ('studio dell'ambiente'). Nel 1939 il lemma appare, con la marca di *termine scientifico*, nel Palazzi⁴³: la definizione ('studio della vita degli organismi animali o vegetali rispetto all'ambiente') si avvicina efficacemente al significato haeckeliano, sia per l'estensione semantica agli animali sia per la sostituzione, rispetto a Z 1922, di *vita esterna* con *rispetto all'ambiente*. Facendo un salto di vent'anni, Z 1959⁴⁴ interviene sulla definizione dell'edizione precedente, forse mutuando proprio le modifiche apportate da Palazzi:

39. Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache, (<https://www.dwds.de/wb/%C3%96kologie>).

40. Real Academia Española, Diccionario de la lengua española, 23ª ed. (<https://dle.rae.es/>).

41. Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Greco milanese, Bietti e Reggiani.

42. Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari*, Milano, Hoepli.

43. Fernando Palazzi, *Nuovissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Ceschina.

44. Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.

viene infatti aggiunta una glossa esplicativa a *vita esterna* e si registra anche qui l'estensione agli animali ('studio della vita esterna, cioè in rapporto all'ambiente, degli organismi animali e vegetali'). La decima edizione del *Dizionario moderno* (1963) continua a riportare la definizione del '31, che però Bruno Migliorini modifica per il suo *Vocabolario della lingua italiana* (1965)⁴⁵, adeguandosi a quelle di Palazzi e Z 1959.

Arriviamo così agli anni Settanta, che come abbiamo detto sono un decennio decisivo per l'evoluzione semantica di *ecologia*. La prima novità che appare nei dizionari è tassonomica: in Z 1970 (dopo la nota revisione a cura di Dogliotti, Rosiello e Valesio) l'ecologia è ricondotta per la prima volta a disciplina biologica (la definizione assume la forma che ha ancora oggi in Z: 'branca della biologia che studia i rapporti fra gli organismi viventi e l'ambiente circostante'); si noti anche la scelta di un lessema più adatto ad esprimere il paradigma scientifico-ecologico come *rapporti* rispetto al precedente *vita* e – rispetto a Z 1959 – l'introduzione dell'iperonimo *organismi viventi*. Al 1971 risale la prima edizione del *Devoto-Oli*⁴⁶: anche qui non si parla più di *vita degli organismi* ma di *funzioni di relazione* ('lo studio delle funzioni di relazione degli organismi con l'ambiente e fra loro'). Nessun intervento nel Palazzi 1974 – aggiornato da Gianfranco Folena – rispetto al 1939. Una seconda novità importante arriva, nello stesso anno, dalle pagine del dizionario di De Felice e Duro⁴⁷; riporto integralmente la voce:

Scienza e disciplina fundamentalmente biologica che ha per oggetto lo studio dei rapporti tra l'uomo (e. umana o assol. *ecologia*), gli organismi animali e vegetali (e. *animale e vegetale*), e l'ambiente, naturale o artificiale, in cui vivono: e. *terrestre, marina*; e. *spaziale*, che studia il comportamento dell'uomo e degli organismi viventi terrestri nello spazio e in altri pianeti.

Si conferma, intanto, l'affiliazione alla biologia, seppur mitigata dall'uso del modificatore (disciplina *fundamentalmente* biologica); ma, soprattutto, nella definizione viene esplicitato e accentuato per la prima volta il focus antropico dell'ecologia, sia per la presenza di *uomo* ad aprire l'elenco dei viventi studiati, sia per il riferimento all'ambiente non solo naturale ma anche *artificiale*. Questo dizionario, inoltre, è il primo a dare spazio alla serie, molto produttiva, formata da *ecologia* + aggettivo. Dal *Nuovissimo Dardano* (1980)⁴⁸ abbiamo la conferma di quanto i movimenti e la sensibilità ambientale nati negli anni Settanta filtrino nelle definizioni dei vocabolari: oltre a riproporre il riferimento (mitigato) alla biologia, l'uomo è posto dalla definizione al centro degli interessi ecologici; la seconda parte della definizione rischia anzi di slittare fin troppo nell'antropocentrismo, visto che ribalta la direzione in cui si è esteso, storicamente, il significato del lessema: 'Scienza di tipo fundamentalmente biologico che si occupa del rapporto uomo-natura e, per estens., del legame di ogni essere vivente con l'ambiente circostante'. Nel 1987 (non a caso, l'anno del rapporto Bruntland sullo sviluppo sostenibile:

45. Torino, Paravia.

46. Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.

47. Emidio De Felice e Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Palermo, Palumbo.

48. Roma, Armando Curcio.

vd. § 3.1), il dizionario Garzanti⁴⁹ introduce ulteriori elementi fondamentali nella nuova visione ecologica: ovvero il riferimento esplicito (nella parentetica) all'impatto umano sull'ambiente e la menzione specifica delle *variazioni climatiche*: 'scienza che studia le relazioni tra gli esseri viventi e l'ambiente in cui vivono, con particolare riferimento all'influenza che le variazioni climatiche, ambientali ecc. (comprese quelle indotte dall'uomo) esercitano sull'uomo, sugli animali e sulle piante'. La novità è confermata anche dai lemmi derivati, e in particolare da *ecologista*, che ha una seconda accezione prettamente ambientalista («chi sostiene la necessità di difendere l'ambiente naturale, lottando contro quanto ne turba l'equilibrio; ambientalista», cf. Fava, 2021: 209). Anche lo Z 1988 conferma che la nuova concezione comincia ad attecchire nella cultura comune: la definizione raggiunge una forma vicinissima a quella di Z 2024, con l'aggiunta della seconda parte in cui si attribuisce all'ecologia l'obiettivo di limitare gli impatti negativi sugli ecosistemi («spec. al fine di limitarne o eliminarne la nocività»). Arriviamo così al 1989, quando il *Dizionario illustrato* di Gabrielli⁵⁰ è il primo a registrare il significato ambientalista come accezione indipendente (non riporto quella primaria, riferita come al solito all'ecologia scientifica): 'Il complesso di studi, di iniziative, di attività che ruotano intorno ai problemi della conservazione dell'ambiente, della tutela del territorio, dello sfruttamento delle risorse, ecc. al fine di garantirne una gestione razionale e vantaggiosa per la salute dei viventi'. Tre anni dopo, anche il Palazzi-Folena⁵¹ enuclea una seconda accezione estensiva, ma l'esempio riportato mostra come non si tratti dell'accezione ambientalista vera e propria («con uso improprio ma diffuso, equilibrio ambientale»; es. *gli scarichi della fabbrica sono un pericolo per l'ecologia della zona*).

Nello spazio di tempo che ci separa dalle definizioni più recenti viste all'inizio, la registrazione dell'uso estensivo di 'protezione dell'ambiente' è tutt'altro che rapida. Prendendo come esempio il solo DO, nell'edizione 2000-2001 viene riformulata la definizione primaria (che prende la forma attuale) ma non è ancora registrata alcuna accezione estensiva. In DO 2013 si aggiunge una seconda accezione, ma è una metafora non pertinente al campo semantico di nostro interesse ('pulizia, correttezza, congruenza'); anche in questo caso, comunque, l'accezione ambientale è presente nel derivato *ecologico* ('che rappresenta una garanzia per l'ambiente').

Rimandando a § 4 le considerazioni generali su quanto traspare da questo *excursus* nei dizionari degli ultimi decenni, possiamo sottolineare subito un aspetto. Nelle definizioni lessicografiche di *ecologia* hanno agito due tendenze: una a separare l'accezione ambientalista – sviluppatasi a partire dagli anni Settanta – da quella scientifico-haeckeliana; l'altra a formulare una sintesi capace d'interpretare lungo una linea di continuità l'evoluzione del paradigma ecologico, che di fronte al degrado ambientale ha assunto un'impostazione antropocentrica (cioè concentrata sull'impatto umano) per combattere la deriva dello stesso antropocentrismo (cioè lo sfruttamento cieco della natura). Questa seconda scelta, guardando a quanto dichiarano gli stessi ecologi specialisti (cf. § 2), riflette

49. *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti.

50. Aldo Gabrielli, *Grande dizionario illustrato della lingua italiana*,

51. Fernando Palazzi e Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1992.

forse meglio la sostanza (e l'urgenza) della novità ecologica; ma, come abbiamo visto, tradurla in una definizione puntuale nei margini stretti di una voce di dizionario è tutt'altro che semplice.

3. Alcune parole chiave dell'ecologia nei dizionari recenti

Spostiamo ora l'attenzione su tre lessemi di grande frequenza nel dibattito degli ultimi decenni sulla crisi ambientale, centrali anche perché veicolati e promossi da organizzazioni intergovernative come l'ONU. Due fanno parte della stessa serie lessicale (*sostenibilità* e *sviluppo sostenibile*); il terzo è *effetto serra*. Il materiale lessicografico da analizzare stavolta è meno consistente, perché come vedremo si tratta di termini entrati nei lemmari solo attorno al Duemila, nonostante siano attestati con regolarità dagli anni Settanta e Ottanta. Anche confrontando le definizioni dei vocabolari in un arco di tempo così ristretto, tuttavia, emergono complessità notevoli: alla difficoltà di filtrare i neologismi di un lessico settoriale così altamente produttivo e interdisciplinare, si aggiunge infatti la necessità di dare conto della centralità politica e sociale che queste espressioni hanno acquisito (con i conseguenti rischi di banalizzazione).

Va da sé che tutti i termini presi in esame sono, come capita quasi sempre nel lessico dell'ecologia, internazionalismi⁵²: nel nostro caso tutte le forme sono calchi semantici dell'inglese.

3.1 *Sostenibilità e sviluppo sostenibile*

Alle parole *sostenibile* e *sostenibilità* ha di recente dedicato un contributo Dell'Anna, 2023, autrice anche della voce *sostenibilità* nel DSET⁵³. Com'è noto, la diffusione di queste espressioni origina nel 1987 dal rapporto della Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo intitolato *Our common future*, ma passato alla storia come *Rapporto Bruntland*, dal cognome della presidente norvegese della commissione (cf. Dell'Anna, 2023: 2 e Della Seta et Guastini, 2007 s.v. *sviluppo sostenibile*); i prodromi di questi concetti sono già nella conferenza ONU di Stoccolma del 1972, nella cui documentazione, tuttavia, i termini *sustainable* e *sustainability* non compaiono⁵⁴. Alla traduzione in italiano del Rapporto Bruntland (*Il futuro di noi tutti*, Milano, Bompiani), uscita nel 1988, si deve la prima attestazione italiana di *sostenibilità* con valore ambientale (cf. DSET s.v.).

La definizione dell'accezione ambientale di *sostenibilità* proposta da Dell'Anna è composta di due parti: la prima è mutuata dal Rapporto Bruntland, con focus sull'intergenerazionalità ('condizione di

52. «L'internazionalizzazione delle questioni ambientali provoca [...] un rapido acclimarsi della relativa terminologia, più o meno tecnica, nelle principali lingue di scambio», Gualdo, 2010a: 130.

53. Per *sostenibile*, cf. anche Gualdo (2021: 129) riguardo al valore tecnico in collocazioni o strutture simili, e le note su *sviluppo sostenibile* (elaborate quando la locuzione era ancora considerabile un neologismo) di Gualdo (2010a: 140-141).

54. I documenti sono consultabili al sito <https://www.un.org/en/conferences/environment/stockholm1972> ed è possibile interrogarli per parola. Cf. Dell'Anna, 2023: 4.

uno sviluppo in grado di assicurare il soddisfacimento dei bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità di quelle future di realizzare i propri’); la seconda retroproietta su *sostenibilità* il significato oggi più comunemente attribuito alla sequenza *sviluppo sostenibile* (‘insieme di strategie di sviluppo tecnologico capaci di armonizzare le tecniche di produzione e lo sfruttamento delle risorse con le norme degli ecosistemi e con il rispetto e la conservazione dell’ambiente’). In questo modo la studiosa dà adeguatamente conto di due concetti che cooperano alla nozione ambientale di *sostenibilità*, vicini ma non sovrapponibili (diremo fra poco perché).

Sempre Dell’Anna (2023: 2) ha osservato che la lessicografia italiana ha accolto «da tempo» il nuovo valore del lessema. L’osservazione è vera nella sostanza, ma spogliando i vocabolari degli ultimi decenni si nota che il significato è stato recepito principalmente attraverso la registrazione di *sviluppo sostenibile*, mentre la presenza dell’accezione ambientale s.v. *sostenibilità* è un’acquisizione molto più recente. In dizionari degli anni Novanta e Duemila come Palazzi-Folena (1992), DISC 1997 e 2003, DO 2000, GRADIT, Z 2008, nell’Hoepli 2008⁵⁵ o nel *Treccani* on line la definizione di *sostenibilità* è esclusivamente grammaticale (del tipo ‘qualità di ciò che è sostenibile’). Eppure nella maggior parte di queste fonti, come vedremo, si può già leggere la definizione di *sviluppo sostenibile* (per lo più s.v. *sviluppo*). Nel DO 2013 si aggiunge un riferimento, generico, all’uso estensivo (‘La possibilità di essere sopportato, spec. dal punto di vista ecologico e sociale’) e la definizione rimarrà immutata fino all’ultimo aggiornamento⁵⁶. Soltanto Z 2022 definisce, infine, il significato ambientale, esplicitando la proiezione temporale che dovrebbe essere implicita alla *sostenibilità* (‘compatibilità di un progetto, di un’attività e sim. con la salvaguardia, *anche nel futuro*, degli equilibri ambientali e sociali’, corsivo mio).

La tendenza a subordinare il lemma e il concetto di *sostenibilità* a quello di *sviluppo sostenibile* c’è anche nei dizionari settoriali: Giardi et Trapanese (2007) registrano soltanto il secondo; anche Gamba et Martignetti (1995) mettono a lemma solo *sviluppo sostenibile*, che definiscono seguendo il Rapporto Brundtland. All’interno della voce, però, dedicano ampio spazio alla definizione di un concetto molto più esteso di *sostenibilità*, riducendo una più ampia classificazione elaborata in ambito anglosassone a quattro tipi, il cui minimo comun denominatore è la proiezione sul futuro (cf. Gamba et Martignetti, 1995: 633): *sostenibilità* strettamente economica (lo stesso consumo procapite deve essere garantito anche alle future generazioni); *sostenibilità qualitativa* (va garantito alle future generazioni un pari livello di benessere, anche se con minor consumo materiale); *sostenibilità* come conservazione del capitale di risorse naturali; *sostenibilità evoluzionista* (secondo cui la stabilità degli ecosistemi e la conservazione delle specie nel futuro va perseguita anche dove l’attività antropica non è un fattore coinvolto). Da questi tipi si possono sussumere due categorie, quelle di *sostenibilità forte* e *debole*,

55. Aldo Gabrielli, *Grande dizionario Hoepli italiano*, Milano, Hoepli.

56. Le definizioni più recenti di *sostenibile* e *sostenibilità* sono riportate anche da Dell’Anna, 2023: 7-8, che le sfrutta come spunto per riflettere su aspetti legati alla formazione delle parole e alla decodifica semantica di sequenze compositive basate sui due lessemi.

tecnicismi che come ho notato altrove sono attestati quasi esclusivamente in testi specialistici o semispecialistici (Ortore, 2022: 339) e come tali non sono entrati nei dizionari dell'uso.

Senza addentrarci ulteriormente in questioni molto settoriali, il dato saliente è che, a ormai più di trent'anni dal rapporto Bruntland, il dibattito fra gli ecologi sui tipi di sostenibilità dimostra la diffusa presa di coscienza che questo concetto non possa essere ridotto a quello di *sviluppo sostenibile*, perché è proprio il nesso tra lo *sviluppo* e la *sostenibilità* ad essere ritenuto da molti contraddittorio (cf. Gamba et Martignetti, 1995: 633 e Della Seta et Guastini, 2007: 361; le strategie linguistiche con cui questa contraddizione è nascosta nella comunicazione istituzionale e aziendale sono state studiate di recente, in ottica di analisi del discorso, da Antelmi, 2018). La scarsa attenzione data dai dizionari alla definizione autonoma (rispetto a *sviluppo sostenibile*) della sostenibilità ambientale, dunque, mostra una certa inerzia rispetto ad una questione centrale nel dibattito ecologico contemporaneo.

La locuzione *sviluppo sostenibile*, come già detto, entra nei dizionari già nei primi anni Novanta: è attestata almeno da Z 1994 s.v. *sviluppo* ('sviluppo economico compatibile con la salvaguardia e la conservazione delle risorse ambientali'); la definizione rimane la stessa fino a oggi, con l'aggiunta del riferimento agli «equilibri sociali», piuttosto ambiguo, se – com'è probabile – vuole indicare la questione dell'intergenerazionalità. Nel DO 2000 si registra *sviluppo economico sostenibile*: oltre all'interposizione dell'aggettivo, prova di una tecnicizzazione della sequenza ancora incompleta, colpisce molto la definizione proposta, che arriva fino a DO 2023 ('rispettoso degli equilibri sociali ed ecologici preesistenti'). Una definizione di questo tipo, infatti, rischia d'invertire la semantica temporale dell'espressione (che dovrebbe guardare ai diritti delle future generazioni, non al passato) e di ridurre la sostenibilità a conservazione; banalmente, inoltre, non è detto che gli equilibri *preesistenti* (alla società? alla crescita economica? alla crisi ambientale?) siano anche *sostenibili*.

Le definizioni dei vocabolari del decennio successivo sono assimilabili per diversi aspetti. Ne riporto quattro; si noti che in DISC 1997 la locuzione non è registrata, ma entra in DISC 2003, a conferma del rilievo guadagnato dal lessema in quegli anni. Tutte le fonti riportano il termine s.v. *sviluppo*; solo Hoepli 2008 lo fa s.v. *sostenibile*. I sottolineati e i grassetti sono miei:

DISC 2003: 'il progresso tecnologico e industriale compatibile con la **difesa dell'ambiente** e con una equa distribuzione della ricchezza';

Hoepli 2008: 'processo di sviluppo economico e produttivo tendente ad armonizzare lo sfruttamento delle risorse disponibili con il **rispetto delle condizioni e delle compatibilità ambientali**'

Vocabolario Treccani: 'locuzione con la quale si indica una strategia di sviluppo tecnologico e industriale che tenga conto, nello sfruttamento delle risorse e nelle tecniche di produzione, **delle condizioni e delle compatibilità ambientali**'

GRADIT: 'strategia di sviluppo tecnologico tendente ad armonizzare le tecniche produttive e lo sfruttamento delle risorse con il **rispetto dell'ambiente**'

Le scelte lessicali evidenziate da una parte non suggeriscono le possibili contraddizioni tra il primo e il secondo nucleo semantico (*armonizzare, compatibile, tenere conto di*), dall'altra indicano con sostantivi generici la questione dell'impatto ambientale (*condizioni, compatibilità, rispetto*): se la generalizzazione è inevitabile in una voce di dizionario, colpisce però che nessuna definizione ricorra a lessemi come *limite* (il primo rapporto che denunciava in modo sistematico e scientifico le conseguenze della crescita economica infinita, tra i capisaldi dell'ambientalismo moderno, uscì nel 1972 proprio col titolo *I limiti dello sviluppo*⁵⁷), che istituirebbero una reale antitesi con il valore implicitamente positivo attribuito a *sviluppo* (Halliday, 2001).

Ancor più evidente è che tanto in queste definizioni, quanto in quelle già viste di *sostenibilità*, non è riportata la parte della definizione Bruntland relativa al soddisfacimento dei bisogni delle prossime generazioni (con la parziale eccezione di Z, che parla di *conservazione* delle risorse naturali, e che come abbiamo visto aggiunge, da Z 2022, un riferimento al *futuro* s.v. *sostenibilità*). Così facendo, si tende a offuscare uno degli elementi fondamentali della nozione di *sostenibilità*, potenzialmente conflittuale, e proprio per questo dotato di enorme portata politico-sociale, ovvero «la responsabilità intergenerazionale, e da qui intragenerazionale, nelle scelte politico-economiche che incidono sullo stato di salute del pianeta» (Dell'Anna, 2023: 3).

Proprio per questo stesso motivo, la definizione ambientale proposta dal GRADIT per l'aggettivo *sostenibile* ('caratterizzato dal rispetto per l'ambiente e l'ecologia') è considerata «tecnicamente debole» da Gualdo (2021: 129): non si esplicita infatti la sostenibilità *nel tempo*, che nell'equivalente francese *durable* è invece chiarita dal significante). Prendendo in esame l'accezione ambientale dell'aggettivo negli altri dizionari dell'uso che la riportano, il quadro è lo stesso (DISC 2003 e DO 2023: 'che rispetta l'ambiente'; *Treccani*: 'compatibile con le esigenze di salvaguardia delle risorse ambientali'), anche stavolta con l'eccezione di Z, che nel 2022 ha evidentemente rivisto tutte le voci connesse a questa famiglia semantica ('che rispetta l'ambiente, il territorio, evitando nel contempo l'impoverimento, anche nel futuro, delle risorse naturali').

3.2 Effetto serra

Entrato in italiano come calco dell'inglese *greenhouse effect*, questo tecnicismo è stato introdotto negli studi scientifici dedicati ad un fenomeno atmosferico naturale (cf. Deléage, 1994: 215-219), così definito dal GRADIT: 'aumento del riscaldamento della superficie terrestre dovuto al fatto che non tutte le radiazioni infrarosse da essa emesse riescono ad attraversare l'atmosfera ma vengono in parte assorbite da aeriformi come il vapore acqueo, l'anidride carbonica, il metano, ecc.'.

57. Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jørgen Randers, William W. Behrens III, *The Limits to Growth*, New York, Universe Books, 1972 (trad. it. *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori, 1972), <https://www.clubofrome.org/publication/the-limits-to-growth/>.

Dagli anni Ottanta, però, la polirematica si allontana dal suo significato strettamente scientifico, riferito a un processo naturale e di grande importanza nel mantenimento dell'equilibrio termico della superficie terrestre⁵⁸, e comincia a indicare sempre più spesso l'effetto di cambiamento climatico dovuto all'immissione antropica e anomala di gas serra in atmosfera; l'espressione perde dunque la neutralità tipica del tecnicismo scientifico e assume una connotazione decisamente negativa (cf. Fava, 2021: 171-172), connessa anche alla centralità del ruolo agentivo dell'uomo, precedentemente estraneo al significato originale. Fino alle soglie del Duemila, infatti, è stato *effetto serra* il termine con cui nella lingua dei media s'indicavano generalmente le conseguenze climatiche negative dello sviluppo umano. Consultando l'Archivio storico del quotidiano *La Repubblica*⁵⁹ relativamente al 1998, l'anno successivo al Protocollo di Kyoto (il primo accordo internazionale in cui alcuni paesi industrializzati si accordarono su una riduzione delle emissioni di CO₂ e altri gas a effetto serra), *effetto serra* ha 54 risultati, rispetto ai 19 di *riscaldamento globale*, ai 20 di *cambiamento climatico* e ai 3 del forestierismo *global warming*. E anche in un dizionario settoriale dell'ambiente pubblicato in quegli anni (Gamba et Martignetti, 1995: 270-273) si parla di *global warming, riscaldamento globale e mutamento climatico s.v. effetto serra*.

La prima attestazione assoluta del termine, in ArchiDATA, risale al 1968 (in un testo d'ingegneria)⁶⁰; l'accezione riferita all'impatto antropico sul clima è invece datata 1982⁶¹, ma è già oggi⁶² ulteriormente retrodatata al 1975⁶³. Tra le prime fonti lessicografiche a definire il tecnicismo c'è il Garzanti 1987 (s.v. *serra*):

'complesso fenomeno naturale per cui l'aumento della concentrazione di gas nell'atmosfera (in partic. di anidride carbonica) continua a permettere il passaggio delle radiazioni solari ma trattiene le radiazioni infrarosse che dal suolo e dall'atmosfera tendono a disperdersi nello spazio, impedendo l'equilibrio termico e determinando di conseguenza una crescita della temperatura di superficie.'

58. Senza l'azione dei gas serra naturalmente presenti nell'atmosfera, la temperatura della superficie terrestre sarebbe di circa -18° (cf. Bazzicalupo, 2008).

59. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica>

60. Giovanni Fuzio, *Costruzioni pneumatiche*, Bari, Dedalo Libri, 1968, p. 32.

61. Valerio Giacomini, *Risorse naturali. Risorse biologiche*, in "Enciclopedia del Novecento", vol. VI, 1982, p. 174.

62. Com'è noto, le digitalizzazioni che le biblioteche del mondo effettuano per *Google Libri* sono in costante aggiornamento.

63. «Benché non si possa dire che immettere CO₂ nell'aria sia inquinarla, se il quantitativo che le nostre industrie e il riscaldamento domestico immettono nell'atmosfera è tale che le piante non riescono più ad assorbirlo, allora si rompe l'equilibrio e si forma l' "effetto serra", cioè si forma una specie di involucro attorno alla terra, permeabile ai raggi del sole, ma impermeabile ai raggi caldi che la terra scaricherebbe attorno a sé nello spazio per eccesso di calore ricevuto» (Alessandro Dall'Olio, «Qualità di vita e cultura», *Civiltà Cattolica*, 1975, II, p. 427 n. 3).

L'estensore della voce sembra riferirsi al fenomeno naturale, ma non appare allora del tutto coerente parlare di *aumento della concentrazione di gas*. Troviamo la stessa ambiguità in Palazzi-Folena 1992 (s.v. *serra*), dove l'espressione è marcata come tecnicismo meteorologico:

'fenomeno che si verifica quando gli strati inferiori dell'atmosfera terrestre si comportano come le pareti vetrate di una serra, poiché l'eccessiva concentrazione di anidride carbonica impedisce che il calore del Sole, riflesso dalla Terra, si disperda'.

Anche qui, infatti, il sintagma *eccessiva concentrazione* sembra suggerire il problema dell'impatto umano; tuttavia le cause antropiche dell'eccessiva concentrazione non sono esplicitate, e la definizione finisce per non essere del tutto coerente nemmeno in riferimento all'*effetto serra* naturale. Anche De Felice e Duro (1993: s.v. *serra*) sintetizzano i due aspetti in un'unica definizione, ma li distinguono con chiarezza, e soprattutto esplicitano il rapporto di causa-effetto tra l'inquinamento e il riscaldamento:

'aumento della temperatura della terra per fattori naturali o per l'inquinamento causato dalle attività umane (anidride carbonica, gas, fumi e sostanze che, immessi nell'atmosfera, ne provocano il riscaldamento)'.

Z 1994 (s.v. *effetto*) appone al tecnicismo la marca *ecol.*: di nuovo, però, la formulazione nominalizzante (*aumento, incremento*) e la deagentivizzazione obliterano le cause umane dell'*incremento*:

'aumento della temperatura terrestre, dovuto spec. all'incremento del contenuto di anidride carbonica e altri gas nell'atmosfera, che impedisce a una parte del calore solare riflesso dalla superficie terrestre di disperdersi nello spazio'.

La definizione arriva immutata fino all'ultima edizione del vocabolario. Anche DISC 1997 (s.v. *effetto*) parla di *eccessiva concentrazione di anidride carbonica* e perfino di *gravi alterazioni dell'equilibrio ecologico*, ma non ricorre neanche un lessema riferibile all'attività antropica:

'aumento della temperatura sulla superficie terrestre causato dall'eccessiva concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera; è considerato responsabile di gravi alterazioni dell'equilibrio ecologico'.

Interessante è che l'ultima parte della definizione venga cassata dalla parziale riformulazione di DISC 2004 ('aumento diffuso della temperatura della Terra, in quanto il calore viene trattenuto da un'anomala concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera').

Nel DO 2000 si registra la sola accezione di fenomeno naturale⁶⁴. Le modifiche successive, che troviamo in DO 2024, portano la definizione sullo stesso schema deagentivizzante visto nelle precedenti,

64. 'il fenomeno per cui la concentrazione dell'anidride carbonica nell'atmosfera impedisce che il calore del Sole, riflesso dalla Terra, si disperda nello spazio, provocando un aumento di temperatura'.

senza nominare le cause dell'*aumento di concentrazione* ('Il fenomeno per cui l'aumento di concentrazione dell'anidride carbonica nell'atmosfera provoca una diminuzione della dispersione del calore del Sole riflesso dalla Terra, e quindi un aumento della temperatura terrestre'). Si parla invece di *gas prodotti dalle attività umane* in Hoepli 2008 ('riscaldamento della superficie terrestre per rallentata dispersione nello spazio dell'energia termica irradiata dal Sole, dovuta ad accumulo nell'atmosfera di biossido di carbonio e di altri gas prodotti dalle attività umane').

Chiudiamo sull'unica definizione che chiarisce compiutamente il ruolo umano sull'anomalia climatica e il suo impatto ecologico globale, quella del *Vocabolario Treccani*: si noti anche un particolare sintattico-testuale, ovvero che dopo la prima parte dedicata all'effetto serra naturale, la seconda promuove *inquinamento atmosferico* a posizione di rilievo informativo, cioè tematica:

'L'inquinamento atmosferico (in particolare l'aumento della percentuale di biossido di carbonio) dovuto alla combustione di vari materiali (gas, petrolio, carbone, ecc.) e alle produzioni industriali accentua tale effetto ormai su scala planetaria e provoca un aumento sensibile della temperatura della superficie terrestre, con gravi ripercussioni climatiche ed ecologiche'.

Appare evidente la difficoltà della lessicografia italiana a coniugare l'esattezza scientifica della definizione di *effetto serra* con una resa adeguata del significato che questa espressione ha assunto nel dibattito ecologico, soprattutto nell'ultimo decennio dello scorso secolo: l'elemento più problematico nelle definizioni è la tematizzazione spesso assente o incoerente dei fattori antropici, invece centrali nell'uso istituzionale, giornalistico e politico. Quello di *effetto serra* è un caso particolarmente significativo, perché nella transizione del suo referente agisce proprio il mutamento di paradigma scientifico dell'ecologia contemporanea: ciò richiede al lessicografo non solo la consueta auscultazione nei confronti delle innovazioni semantiche, ma anche una particolare attenzione dal punto di vista didattico e pedagogico⁶⁵.

4. Conclusioni

Nel corso di un secolo, dunque in un arco di tempo molto breve se paragonato all'evoluzione di altre discipline, l'ecologia è passata dal designare una «scienza particolare della natura» all'essere la scienza della «crisi della natura» e del «rapporto tra uomo e società umana», assumendo «significati metascientifici che la sottraggono alla specializzazione delle accademie naturalistiche e la fanno

65. Nell'interpretazione di quanto emerso può essere messa in conto anche una certa dose di prudenza scientifica nella valutazione del peso antropico sull'effetto serra e sul riscaldamento globale. Com'è noto, si tratta di una prudenza ormai senza appigli nella comunità scientifica internazionale, ma di cui rimane traccia anche nelle fonti anglosassoni, complice la tendenza dei vocabolari ad ereditare per inerzia le definizioni precedenti. È davvero sorprendente, ad esempio, la cautela di Allaby (1998: s.v. *greenhouse effect*) (si noti anche l'uso del condizionale *could*): «Marked increases in atmospheric carbon dioxide, generated, for example, by the combustion of fossil fuels, could result in a global increase of atmospheric temperatures if not offset by other (perhaps natural) changes». Ma ancor più sorprendente è che questa definizione rimanga immutata fino all'ultimo aggiornamento del lavoro di Allaby, ovvero la quinta edizione del 2022.

quanto meno apparire, se non essere, “la più umana delle scienze naturali”» (Russo, 2000: 22, cit. in Fava, 2021: 89).

Nel cercare le tracce di questa evoluzione lungo la lessicografia, siamo partiti dagli esordi del neologismo in italiano, di cui abbiamo ricostruito il contesto culturale e scientifico – strettamente legato alla novità del paradigma evuzionista – anche sfruttando il carteggio fra Quadri ed Haeckel. La prima registrazione nei vocabolari arriverà solo mezzo secolo dopo (Z 1922); da quel momento, la diacronia delle definizioni proposte dai lessicografi per la nuova scienza testimonia sia l’acclimazione dell’ecologia nel sistema lessicale e culturale italiano, sia i problemi d’inquadramento disciplinare già messi in luce sul piano sincronico (Coluccia et Dell’Anna, 2021). Il confronto tra le definizioni offerte dai dizionari dell’uso più recenti e quelle dello scorso secolo ha permesso di enucleare almeno tre aspetti storicamente problematici per l’inquadramento lessicografico dell’ecologia (inteso sia come termine sia come lessico settoriale): 1) la subordinazione o meno alla biologia 2) l’interdisciplinarietà, che pone problemi di definizione anche all’interno di testi manualistici o vocabolari settoriali 3) la maggior centralità dell’uomo nel paradigma ecologico che si sviluppa dopo la diffusione del pensiero ambientalista. Soprattutto riguardo a 3), la lessicografia si conferma testimone affidabile delle evoluzioni culturali, perché a partire dagli anni Settanta le definizioni mostrano la linearità con cui l’uomo e le relazioni da lui stabilite con l’ambiente si pongano al centro della prospettiva di studio ecologica, e come poi si sviluppi un’accezione ambientale vera e propria dello stesso termine *ecologia*, sempre più legato alla descrizione e alla critica delle anomalie provocate agli ecosistemi dalle attività antropiche. L’analisi delle definizioni di termini come *sostenibilità*, *sviluppo sostenibile* ed *effetto serra* ha confermato ulteriormente la fatica dei dizionari nell’aggiornare coerentemente le loro proposte, adeguandosi alla rapidità con cui si sviluppa la questione ambientale.

La novità costituita dall’ecologia per i lessicografi, dunque, non richiede solo lo sforzo di sistemazione necessario per un linguaggio settoriale così intensamente produttivo, ma anche strategie discorsive adeguate a definire con la minor ambiguità possibile, e senza banalizzazioni, un sottoinsieme lessicale connesso a questioni culturali e politiche di così ampia portata e urgenza (servirebbe, insomma, la stessa attenzione che da qualche tempo si pone alle voci connesse alle questioni di genere). Si è osservato, infatti, che sotto alcuni aspetti la lessicografia italiana – pur confermandosi di ottima qualità, anche rispetto alle altre lingue di cultura europee – paga un’eccessiva inerzia, come dimostra l’accoglienza molto lenta dell’accezione ambientale di *ecologia* o la mancanza di una definizione di *sostenibilità* più autonoma da *sviluppo sostenibile*.

Bibliografia

- Allaby, Michael (1998), *Dictionary of Ecology*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- Antelmi, Donella (2018), *Verdi parole. Un'analisi linguistica del discorso green*, Milano, Mimesis.
- Aprile, Marcello (2017), *Politica e vocabolari: un rapporto lungo e controverso*, «Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia», 19, p. 121-136.
- Bazzicalupo, Marco (2008), *effetto serra*, in *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica*, disponibile su https://www.treccani.it/enciclopedia/effetto-serra_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/ [Sito consultato il 25 agosto 2023].
- Benasso, Giambattista (1978), «Materiali per una storia dell'evoluzionismo italiano», *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati*, vol. XVI-XVII, p. 73-151.
- Biffi, Marco, Maria Vittoria Dell'Anna e Riccardo Gualdo (ed.) (2023), *L'italiano e la sostenibilità*, Firenze, Accademia della Crusca-goWare.
- Canadelli, Elena (2010), «La biblioteca privata di Titi Vignoli. Letture di un antropologo evoluzionista», *Storia in Lombardia*, vol. XXX, n° 3, p. 5-29.
- Coluccia, Chiara e Maria Vittoria Dell'Anna (2020), «Lingua italiana e ambiente. Note sul lessico dell'ecologia», *Studi di lessicografia italiana*, vol. XXXVII, p. 265-296.
- Dell'Anna, Maria Vittoria (2023), «Alle voci *sostenibile* e *sostenibilità*», in *Biffi, Dell'Anna e Gualdo, 2023*, p. 11-23.
- Della Seta, Roberto (2007), «Illuminista, riduzionista, antropocentrico: i paradossi del pensiero ecologico», in *Della Seta e Guastini, 2007*, p. 13-40.
- Della Seta, Roberto e Guastini, Daniele (2007), *Dizionario del pensiero ecologico. Da Pitagora ai no-global*, Roma, Carocci.
- Della Valle, Valeria (2005), *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci.
- Déleage, Paul (1994), *Storia dell'ecologia. Una scienza dell'uomo e della natura*, Napoli, CUEN.
- De Mauro, Tullio (2005), *La fabbrica delle parole: il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET.
- DSET, Valeria Della Valle e Giuseppe Patota (ed.), *Dizionario storico-etimologico: parole da scoprire*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2022.
- Fanfani, Massimo (2018), *Un dizionario dell'era fascista*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Farina, Almo (2004), *Lezioni di ecologia*, Torino, UTET.
- Fava, Anna (2021), *Le parole dell'ambiente. Progetto per un lessico dell'ambientalismo italiano*, tesi di dottorato, Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II.

- Gamba, Giuseppe e Giuliano Martignetti (ed.) (1995), *Dizionario dell'ambiente*, Torino, ISEDI.
- Giardi, Dario e Valeria Trapanese (2007), *Dizionario dell'ambiente*, Firenze, Alinea.
- Glick, F. Thomas e Elinor Shaffer (ed.) (2014), *The Literary and Cultural Reception of Charles Darwin in Europe*, London/New York, Bloomsbury.
- Gualdo, Riccardo (2010a), «Sincronia e diacronia nella terminologia tecnico-scientifica: il caso della legislazione sull'ambiente», in Id., *Per l'italiano. Saggi di storia della lingua nel nuovo millennio*, Roma, Aracne, p. 111-151.
- Gualdo, Riccardo (2010b), «Osservazioni sul linguaggio dei "Verdi"», in Id., *Per l'italiano. Saggi di storia della lingua nel nuovo millennio*, Roma, Aracne, p. 193-210.
- Gualdo, Riccardo (2021), *Introduzione ai linguaggi specialistici*, Roma, Carocci.
- Gualdo, Riccardo (2022), «Paesaggio e ambiente nelle costituzioni svizzera e italiana», in Angela Ferrari, Letizia Lala e Filippo Pecorari (ed.), *L'italiano dei testi costituzionali. Indagini linguistiche e testuali tra Svizzera e Italia*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, p. 499-506.
- Haeckel, Ernst (1866), *Generelle Morphologie der Organismen, vol. 2*, Berlin, Verlag von Georg Reimer.
- Haeckel, Ernst (1892), *Storia della creazione naturale...*, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1892 [Titolo originale: *Natürliche Schöpfungsgeschichte*, Berlin, Verlag von Georg Reimer, 1868]
- Halliday, Michael (2001), «New ways of meaning: the challenge to applied linguistics», in Alwin Fill e Peter Mühlhäusler (ed.), *The Ecolinguistics Reader: Language, Ecology, and Environment*, London, Continuum, p. 175-202.
- Janni, Pietro (1986), *Il nostro greco quotidiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Knight, L. Richard e Susanne Riedel (ed.) (2002), *Aldo Leopold and the Ecological Conscience*, Oxford, Oxford University Press.
- Kuhn, Thomas S. (1995), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi.
- Lioy, Paolo (1904), *Linneo, Darwin, Agassiz: nella vita intima*, Fratelli Treves
- Marazzini, Claudio (2009), *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino.
- Migliorini, Bruno (1957), *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier.
- Migliorini, Bruno (1975), *Parole e storia. Fogli di vocabolario*, Milano, Rizzoli.
- Ortore, Michele (2022), «Su alcuni neologismi dell'ecologia», *AVSI*, vol. V, pp. 333-342.
- Ortore, Michele (2023), «Nel buio degli anni luce. Primi appunti sulla sostenibilità nei manuali scolastici», in Biffi, Dell'Anna e Gualdo, 2023, p. 123-136.
- Patota, Giuseppe (2016), «Nella bottega di un vocabolario II. Il Garzanti 2.2», in Della Valle, Valeria e Giuseppe Patota, *Lezioni di lessicografia: storie e cronache di vocabolari*, Roma, Carocci, pp. 93-97.

Quadri, Achille (1869), *Note alla teoria darwiniana*, Bologna, G. Vitali.

Russo, Nicola (2000), *Filosofia ed ecologia*, Napoli, Guida.

Scaffai, Niccolò (2017), *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci.

Serianni, Luca (2017), «Ha un futuro il dizionario dell'uso?», in Id., *Per l'italiano di ieri e di oggi*, Bologna, Il Mulino, pp. 409-425.

Smith, Thomas M. e Smith, Robert Leo (2017), *Elementi di ecologia*, Milano-Torino, Pearson, 2017
[Titolo originale: *Elements of Ecology. 9th edition*, Harlow, United Kingdom, Pearson Education, 2015]



TITRE: «NOI SIAMO TANTI SCHIAVI DELLE ALTRE NAZIONI». LA PERCEZIONE DEI NEOLOGISMI NEL DIBATTITO SULLA LINGUA ITALIANO DAL GIORNALISMO SPETTATORIALE SETTECENTESCO AL BLOG NELL'ERA DIGITALE

AUTEUR: GIULIA MANTOVANI (UNIVERSITÄT AUGSBURG/UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 127-146

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21779](http://hdl.handle.net/11143/21779)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21779](https://doi.org/10.17118/11143/21779)

«Noi siamo tanti schiavi delle altre nazioni». La percezione dei neologismi nel dibattito sulla lingua italiano dal giornalismo spettatoriale settecentesco al blog nell'era digitale

Giulia Mantovani, Universität Augsburg/Università degli Studi di Trento
giulia.mantovani@philhist.uni-augsburg.de

Riassunto: Il dibattito sulla lingua è stato particolarmente animato dal tema dei neologismi e prestiti. Se da un lato le parole nuove sono state percepite come risorse per migliorare le capacità espressive, dall'altro hanno anche provocato reazioni allarmistiche verso la lingua italiana, al punto da venire considerate tra le cause della sua decadenza. I mezzi di comunicazione di massa, offrendosi come piattaforme per la diffusione e lo scambio di opinioni, sono stati gli spazi principali in cui si sono svolti tali dibattiti (Schwarze, 2021: 12). Il contributo ha lo scopo di indagare la continuità nella percezione dei neologismi - italiani e stranieri - fra i periodici di tipo spettatoriale pubblicati nel lungo Settecento e i blog del XXI secolo. L'analisi verterà sulla ricorrenza di alcuni campi metaforici e sull'individuazione delle ideologie linguistiche che emergono dalle discussioni.

Parole-chiave: discorso sulla lingua, neologismo, ideologia linguistica, metafora, giornalismo spettatoriale, blog

Abstract: The language debate has been particularly animated by the topic of neologisms and borrowings. While on one hand new words have been perceived as resources to enhance expressive capabilities, on the other hand they have also triggered alarmist reactions towards the Italian language, to the extent of being considered among the causes of its decline. As platforms for the dissemination and exchange of opinions, mass media have been the primary venues where such debates have taken place (Schwarze, 2021: 12). This contribution aims to investigate the continuity in the perception of neologisms - both Italian and foreign - between the Spectator-type periodicals published throughout the long 18th century and the 21st-century blogs. The analysis will focus on the recurrence of some metaphorical fields and on the identification of the linguistic ideologies that emerge from the discussions.

Keywords: language discourse, neologism, language ideology, metaphor, Spectator-journalism, blog

1. Introduzione

Il cambiamento della lingua è stato un argomento di costante interesse nelle discussioni metalinguistiche che hanno avuto luogo in diversi mezzi di comunicazione di massa e attraverso varie forme comunicative: dalla stampa alla radio fino al web; dai giornali ai social network e ai blog. Così, il dibattito intorno ai neologismi e prestiti può essere tracciato attraverso le varie fasi della questione della lingua.

Se nel Settecento, il secolo della discussione sulla lingua per eccellenza (cf. anche Ricken, 1990: 66), gli intellettuali si interrogavano sullo ‘stato di salute’ della lingua italiana a causa dell’ampia diffusione di francesismi, nell’era digitale è l’angloamericano a provocare simili preoccupazioni, condivise anche dal parlante comune. Come accade per i prestiti, anche la coniazione di neologismi tramite i meccanismi di formazione delle parole può dar adito a opinioni contrastanti, che oscillano tra ideologie conservative e progressiste. L’obiettivo del contributo è delineare la continuità nella percezione dei prestiti e neologismi nel dibattito sulla lingua nella stampa periodica di tipo spettatoriale del Settecento per confrontarlo con quello attuale nei blog online. Il carattere personale che contraddistingue entrambe le forme comunicative si è tradotto nell’espressione, da parte dei redattori, di opinioni soggettive sulla lingua, rendendo gli articoli documenti preziosi per l’indagine diacronica delle ideologie linguistiche che sono state sostenute¹. La presenza di specifici campi metaforici nelle discussioni sul cambiamento della lingua non solo può essere d’ausilio per l’interpretazione delle ideologie, ma può anche rivelare i principi di diffusione delle metafore che si offrono infatti al parlante come espressioni prefabbricate.

Seguendo la teoria di Weinrich (1958), il contributo indagherà tre campi metaforici, espressi in singole parole o locuzioni, che emergono negli enunciati metalinguistici di quattro giornali italiani pubblicati nel lungo Settecento² e quattro blog dell’era digitale.

2. Il giornalismo spettatoriale

Con l’etichetta di *giornalismo spettatoriale* ci riferiamo a un tipo di pubblicazione periodica che nasce in Inghilterra con lo *Spectator* londinese (1711-1712 e 1714) e si diffonde in Europa sullo sfondo del movimento illuminista. Attraverso i loro fogli, i redattori dei giornali si proponevano di agire da

1. Per la definizione di *ideologia linguistica* rimandiamo a Fiorentino (2015: 180): «l’ideologia linguistica consiste nelle idee che un gruppo sociale o un’intera società avanzano rispetto a una lingua o a una sottovarietà di una lingua».

2. Adottando il termine *lungo Settecento* intendiamo ampliare i limiti cronologici fino agli inizi del XIX secolo: il modello spettatoriale, infatti, continuò a influenzare i formati giornalistici dell’Ottocento (Clerici, 1903: 29; Colombo, 1966: 113). Citiamo a titolo di esempio *Lo Spettatore Lombardo* di Francesco Pezzi (i cui articoli, come riporta la copertina dell’edizione in volume di Milano, 1821-1824, vennero dapprima pubblicati in diversi giornali dal 1809 al 1821), *Lo Spettatore italiano* di Giovanni Ferri (1822) e, sebbene tale influenza si ripercosse solo sul titolo del periodico che non ottenne, tuttavia, la licenza di stampa, l’intenzione di Leopardi di pubblicare uno *Spettatore fiorentino* manifestata nel *Preambolo* del 1832 (Natoli, 2014: 156).

osservatori della società, criticando i costumi considerati immorali, o preoccupandosi del livello di progresso e di cultura generale. La società coeva veniva valutata tramite il confronto con quella dei paesi esteri o dei secoli precedenti e, attraverso il coinvolgimento di un'ampia cerchia di lettori, il singolo individuo veniva spronato a un processo di autoriflessione e di miglioramento personale. La responsabilità di garantire il benessere sociale non ricadeva, tuttavia, solamente sul privato, ma coinvolgeva anche le istituzioni, da cui dipendevano, per esempio, la vitalità del mercato editoriale o l'educazione dei giovani e delle donne. In un clima di comune sforzo da parte degli intellettuali del secolo di diffondere il sapere alle fasce della popolazione fino a prima escluse dai dibattiti, il problema della lingua era centrale. Per queste ragioni, i giornalisti non solo si impegnarono nel miglioramento della lingua attraverso la critica metalinguistica (Haßler 2011: 27), ma applicarono loro stessi alcune strategie per comunicare con il nuovo pubblico. A differenza della scrittura impersonale delle pubblicazioni accademico-scientifiche, infatti, i giornali spettatoriali si contraddistinguono per il tipo di scrittura soggettiva inaugurata dal capostipite inglese *Mr. Spectator*, che nel presentare le proprie riflessioni in prima persona impiegava, inoltre, un tono leggero e ironico. Attraverso questo tipo di scrittura, e l'integrazione di lettere, in genere fittizie, che ricevevano dai lettori, gli *Spectators* riuscirono a instaurare un dialogo con un pubblico più vasto di quello erudito; infatti, «alors que le journalisme savant représentait le pouvoir, le savoir imposé, l'autorité de la science ou de la croyance, ils représentaient, eux, le public» (Gilot et al., 1982: 304).

3. Il blog come forma digitale del giornalismo d'opinione

L'avvento dell'era digitale e la conseguente evoluzione dei mezzi di comunicazione di massa hanno portato alla nascita di nuove forme comunicative. La possibilità offerta da internet di accedere in modo democratico alle informazioni e di partecipare simultaneamente alla loro creazione ha avuto come risultato un incremento del coinvolgimento del pubblico nel dibattito linguistico, che si svolge oggi su una vasta gamma di piattaforme virtuali come social network, forum o blog³. Quest'ultimo, nato come «[p]agina internet personale [...] utilizzat[a] soprattutto come mezzo di espressione individuale o di organizzazione di propri hobbies» (Treccani, s. v. *blog*, online), ha conosciuto, in seguito, una trasformazione tale da divenire in molti casi una fonte di informazioni al pari del giornale (Treccani, s. v. *blog*, online). La grande variazione tipologica che il blog ha subito a partire dalla sua comparsa nella realtà italiana nel 2000 (Canobbio, 2005: 307) rende difficile formulare una definizione univoca (cf. anche Pistolesi, 2022: 38). Già nel 2010 Bonomi (2010: 23) ne propose una classificazione, identificando cinque tipi principali per contenuto e per scopo: il blog personale, quello informativo e di attualità, il blog politico, il blog tematico e infine quello letterario, comunque accomunati dalla «natura di espressione personale, diaristica» (Bonomi, 2010: 23). Allo stesso tempo, il blog si differenzia dalla forma-diario per la dimensione pubblica (Camporese, 2009: 89) e per la possibilità di interagire con i lettori tramite la sezione dei commenti. In questo senso il blog contribuisce a fondare una delle caratteristiche costitutive del web dinamico, che risiede nella sua democraticità (Fiorentino, 2010:

3. Per una panoramica sulle caratteristiche della comunicazione mediata dal computer (CMC), cf. Pistolesi (2004).

196s.), intesa non solo in termini di una maggiore diffusione delle informazioni; sul web 2.0, infatti, chiunque abbia a disposizione uno smartphone e una rete Wi-Fi può produrre contenuti, come dimostrano il fenomeno del *giornalismo partecipativo* o i blog di linguistica redatti da ‘non addetti ai lavori’.

Nonostante le diverse tipologie entro cui si può suddividere il blog renda una generalizzazione dal punto di vista linguistico un compito arduo, possiamo affermare che questa forma comunicativa ammette per natura l’uso di elementi tipici della lingua parlata⁴, che si possono infatti riscontrare anche nei blog con un intento tematico più impegnativo e una lingua sorvegliata (Prada, 2016: 368s.). Infine, la libertà di cui godono i blogger nel gestire le informazioni, che presentano secondo il loro gusto personale (Di Candia, 2010: 219), accomuna alcuni tipi di blog alle più tradizionali forme di giornalismo d’opinione.

4. Il periodico e il blog come spazi per il discorso pubblico sulla lingua

Il periodico di tipo spettatoriale e il blog si prestano in modo esemplare all’indagine dei dibattiti che hanno interessato la società coeva. Possiamo riassumere alcuni aspetti condivisi dalle due forme comunicative nei seguenti punti:

I. La dimensione pubblica, con cui ci riferiamo alla fruizione dei contenuti da parte di un destinatario che supera i confini del privato; se già nel Settecento, infatti, alcuni giornali trovarono un’ampia ricezione all’interno della *Repubblica delle lettere*⁵, la circolazione delle informazioni è oggi ancora più facile e rapida grazie all’avvento di internet. La facoltà del giornale e del blog di coinvolgere un pubblico vasto nelle discussioni, dall’accademico al parlante comune, si manifesta soprattutto nello spazio che entrambe le forme comunicative dedicano alla partecipazione attiva del lettore tramite, rispettivamente, le lettere e i commenti; ricordiamo, inoltre, lo stile comunicativo conversazionale impiegato per instaurare un rapporto di vicinanza con il lettore⁶.

II. La critica personale, che rispecchia la natura del giornale spettatoriale e del blog;

4. Sull’italiano digitato come varietà della lingua italiana, cf. Antonelli (2014).

5. Ne è una testimonianza il fatto che la nascita della tradizione discorsiva del giornalismo spettatoriale si basa sulla diffusione dell’originale inglese *Spectator*, conosciuto da molti letterati italiani nella sua traduzione francese (Colombo, 1966: 111). Per quanto riguarda i giornali italiani, dobbiamo constatare una più limitata diffusione al di fuori della comunità locale, ad eccezione della *Frustra Letteraria*, la cui fortunata circolazione in Italia è dovuta alla rete di contatti dello stampatore-libraio Zatta (Infelise, 1989: 346). La traduzione in tedesco di alcuni articoli del *Caffè* (Zurigo, 1769), sulla quale è attualmente in corso una ricerca da parte dell’autrice, suggerisce inoltre che l’opera verriana ebbe una certa diffusione olttralpe.

6. Dalla lettura degli articoli dei giornali e dei blog emergono alcune delle strategie comunicative che Spitzer (1922) individua nella sua *italienische Umgangssprache* (‘lingua italiana del dialogo’), una stilistica della lingua concettualmente parlata che verrà poi sviluppata ulteriormente da Koch e Oesterreicher (2011). Tra gli elementi che ricorrono con una certa costanza citiamo i segnali discorsivi, la deissi e il plurale associativo.

III. Il comune obiettivo di diffondere la cultura che si traduce, per esempio, in spiegazioni o illustrazioni caratterizzati da un linguaggio accessibile anche a un pubblico non specialistico.

5. Metodo, obiettivi dell'analisi e corpus

Per l'analisi empirica delle metafore ci siamo basati sulla teoria del *Bildfeld* ('campo metaforico') introdotta da Weinrich (1958) che, similmente alla teoria del campo lessicale, considera la singola metafora non come fenomeno isolato, ma come un elemento all'interno di uno spazio, il *campo*, in cui ciascuna metafora occupa una zona precisa (Weinrich, 1976b: 283)⁷. L'appartenenza di una metafora a un campo metaforico influenza notevolmente l'accettazione e l'immagazzinamento di questa nella memoria della comunità (Weinrich, 1976b: 286), che non sempre corrisponde alla comunità linguistica: più spesso i campi metaforici sono condivisi da una cerchia culturale (Weinrich, 1976b: 287) o, per usare la terminologia del filone di ricerca sulle tradizioni discorsive, da una *comunità discorsiva* (cf. già un accenno del concetto in Koch, 1997: 49 e le discussioni più recenti sul termine in Lebsanft, 2006 e Wilhelm, 2011).

Un'altra caratteristica descritta dalla teoria weinrichiana che sarà di supporto all'analisi riguarda la possibilità di una metafora di appartenere a più campi metaforici, i cui confini, infatti, risultano essere sfumati e intersecati (Weinrich, 1976b: 286). Se da un lato la mancanza di confini netti ci permette di adottare una flessibilità interpretativa nell'analisi linguistico-cognitiva delle metafore, dall'altro lato Osthus (2000: 123) critica l'ambiguità come ostacolo per la loro categorizzazione formale⁸.

Il contributo si concentra sull'analisi di tre campi metaforici che abbiamo denominato con delle unità lessicali superiori in modo tale da includere sia il campo emittente sia quello ricevente (cf. anche la terminologia di Weinrich, 1976b: 284, che suddivide il campo metaforico in *bildspendendes* e *bildempfangendes Feld*)⁹: la *schiaività linguistica*, l'*invasione delle parole* e la *moneta verbale*¹⁰. Lo scopo è quello di individuare la ricorrenza dei campi metaforici all'interno degli articoli che trattano di lingua per mettere in luce il fondo comune di espressioni dal quale i redattori attingono per esprimere ideologie o giudizi sulla lingua. Lo studio di Musolff (2015: 182), infatti, mostra come l'uso di alcune metafore nei discorsi pubblici si basi su un rapporto intertestuale con enunciati antecedenti. Questa premessa ci permette di considerare il processo di immagazzinamento delle metafore al pari

7. Come constata Jäkel (2003: 129), Weinrich può essere considerato tra i precursori della teoria cognitiva della metafora: il *campo metaforico* weinrichiano corrisponderebbe, infatti, alla *metafora concettuale* che Lakoff e Johnson definiscono nella ormai tradizionale opera *Metaphors we live by* (1980).

8. Per determinare l'appartenenza di una metafora a un campo metaforico, l'autore propone di considerare l'eventuale catena isotopica che emerge nel testo (Osthus, 2000: 123).

9. I termini usati da Weinrich corrisponderebbero a quelli che Lakoff (1987: 276), ampliando la teoria della metafora sviluppata insieme a Johnson, nomina *source domain* ('dominio sorgente') e *target domain* ('dominio bersaglio').

10. Quest'ultima denominazione è tratta da Weinrich (1976a: 40).

del principio che regola la diffusione delle formule¹¹. Riteniamo una definizione larga di *sequenza formulare* come «a sequence, continuous or discontinuous, of words or other elements, which is, or appears to be, prefabricated: that is, stored and retrieved whole from memory at the time of use» (Wray, 2002: 9), in cui possono rientrare singole parole (Wray, 2002: 10), valida anche per le metafore cosiddette *crystallizzate* o *congelate*, che ricorrono infatti con una certa rigidità (Venier, 2013: 89).

Il *corpus* è composto da due sottocorpora: il primo (che denomineremo *corpus a*) è costituito da quattro pubblicazioni spettatoriali, il secondo (*corpus b*) da quattro blog tuttora attivi. Tra i quattro titoli del *corpus a* contiamo: *Il Caffè* dei fratelli Verri (Milano, 1764-1766), *l'Osservatore toscano* di Luca Magnanima (Livorno, 1779 e 1783), *Lo Spettatore italiano-piemontese* di Francesco Grassi (Torino, 1786-1787), *Lo Spettatore italiano* di Giovanni Ferri di S. Costante (Milano, 1822). I giornali selezionati, ad eccezione del *Caffè*, sono stati redatti da un solo autore; possiamo dunque aspettarci un certo grado di personalizzazione delle opinioni e della scrittura. Nonostante *l'Osservatore toscano* e *Lo Spettatore italiano*, il primo suddiviso in *saggi*, il secondo in *capitoli*, siano stati pubblicati direttamente in volumi, le due opere sono considerate dalla bibliografia critica appartenenti al genere del giornalismo spettatoriale (Fuchs et al., 2020: 16)¹².

Dei quattro blog del *corpus b*, due sono redatti da una sola persona: *Il Mestiere di Scrivere*, fondato nel 2003 da Luisa Carrada, e *Nuovo e Utile* (dal 2008), di Annamaria Testa. Il primo è un blog dedicato alla scrittura che possiamo considerare all'incrocio fra blog personale e tematico; il secondo, invece, ospita notizie di cultura e sulla società. Gli altri due blog hanno una redazione plurima e appartengono alla tipologia dei blog letterari: *Le parole e le cose*², online dal 2011, diretto da Massimo Gezzi e Italo Testa, e *Libreriamo*, fondato da Saro Trovato nel 2012. Sebbene alcuni dei blog selezionati abbiano uno specifico taglio tematico, gli articoli pubblicati toccano argomenti di cultura in senso largo, includendo questioni che interessano la società contemporanea, dal cambiamento climatico, all'intelligenza artificiale, fino al linguaggio inclusivo.

Per individuare i campi metaforici di interesse abbiamo svolto una ricerca per parole-chiave. La ricerca sui blog è stata condotta a partire dalle radici delle parole che abbiamo inserito nell'apposita barra di ricerca in modo tale da ottenere come risultato tutte le forme flesse. Per la ricerca sui giornali abbiamo dapprima convertito le immagini scansionate in testi con il riconoscimento ottico dei caratteri, in seguito ci siamo avvalsi del software di analisi MAXQDA che ci ha permesso di ricercare tutte le forme di parole in modo automatico a partire dai lessemi di interesse.

11. Sull'argomento del linguaggio formulare si veda anche Giovanardi e De Roberto (2013).

12. Come si legge nel *Proemio*, in realtà Ferri aveva già pubblicato diversi testi dello *Spettatore* in francese nel 1781; riteniamo che la raccolta a cui si riferisce sia *Les portraits, ou caractères et moeurs du XVIII siècle* (cf. anche Giuntella, 1968: VIII). Per la pubblicazione in italiano, invece, Ferri si affidò ai consigli di Monti e Peticari e all'aiuto, per la traduzione, di diversi scrittori italiani (Mabellini, 1938: 2s.).

6. La percezione dei neologismi tra il XVIII e il XXI secolo

I neologismi, elementi imprescindibili per il rinnovamento lessicale, hanno avuto una ricezione ambivalente nelle discussioni sulla lingua: da un lato sono stati percepiti come risorse utili per aumentare le capacità espressive, dall'altro, soprattutto se di origine straniera, come possibili fonti di corruzione della tradizione della lingua. Per i neologismi stranieri le posizioni intermedie distinguono fra i prestiti di necessità e quelli di lusso. Mentre i primi derivano da un oggettivo bisogno di denominare le novità indotte dai mutamenti socioculturali o dalle innovazioni nel campo tecnico-scientifico (Adamo e Della Valle, 2017: 7), i secondi nascono dal prestigio culturale che il parlante percepisce nei confronti di una lingua o di un paese stranieri, preferendo le sue espressioni a una forma linguistica autoctona (De Mauro, s. v. *prestito di lusso*, online). La stessa parola *neologismo* è un caso di prestito dal francese: attestato in questa lingua per la prima volta nel 1734, il termine e i suoi corradicali si diffusero, nello stesso secolo, in altre lingue europee grazie all'egemonia esercitata dalla lingua francese (Adamo e Della Valle, 2017: 8).

6.1. La schiavitù linguistica

Dal campo della *schiavitù linguistica* originano delle metafore che ricorrono in due principali contesti d'uso:

- a) nell'ambito della formazione di parole nuove tramite le risorse e i meccanismi interni alla lingua;
- b) per riferirsi al rapporto asimmetrico della lingua italiana rispetto alle lingue straniere nel momento in cui acquisisce dei prestiti.

Riportiamo un esempio dell'impiego di metafore nel contesto *a* tratto dallo *Spettatore italiano-piemontese*. In una conversazione a cui lo Spettatore finge di aver assistito e in cui tre interlocutori, Filocrito, Aristo e Logistilla, discutono dei difetti e dei pregi del periodico, Filocrito accusa lo Spettatore di aver francesizzato, nel saggio n. 3, la lingua italiana usando il vocabolo *interessamento*, e contesta l'utilizzo degli epiteti nei sintagmi *arti fucinali*, *arti plastiche*, *arti metallurgiche*, *arti orificine*. La critica incarna una concezione prescrittiva della lingua; Filocrito, infatti, argomenta con il fatto che i vocaboli citati non sono stati registrati nel Vocabolario della Crusca. Aristo, difendendo l'opera, ribatte:

- 1) In primo luogo una **Conoscenza della Lingua non servile**, ma *cautamente libera* servirassi dell'*Uso comune* (prima *Legge*, e *Norma* del *Dizionario medesimo*) ne' *Vocaboli Plastiche*, *Metallurgiche* &c. Dipoi quella medesima prudente, non **servile Conoscenza** varrassi del *Dizionario* stesso nelle autorizzate sue *Analogie*: il quale avendo *Interessare*, così come *Parlare*, è supposto avere *Interessamento*, così come *Parlamento*: e così degli altri. Una simile **Libertà** (che suppone però una non volgare *Conoscenza della Lingua*, come s'è detto) quando

sia *guardinga*, e *discreta*, mentre arricchisce una *Lingua d'Energia senza Pregiudizio di sua Chiarezza*, mette un *Autore* al disopra di certe *Minutezze Scolastiche*. (LSIP, 1787, n. 17; corsivo nel testo, grassetto nostro)¹³

Attraverso il personaggio di Aristo lo Spettatore giustifica gli epiteti utilizzati sulla base dell'uso comune e si esprime favorevole a un certo grado di libertà neologica, giudicando le contestazioni di Filocrito come «Minutezze Scolastiche»¹⁴. La legittimità di un neologismo deve essere determinata, dunque, sulla base dell'uso della lingua, e non tramite regole dogmatiche; il dizionario, inoltre, può essere consultato per verificare quali derivazioni sono ammesse nella lingua italiana, piuttosto che per controllare se un vocabolo è stato registrato. La facoltà di creare parole nuove, se attuata moderatamente e a fronte di un'effettiva lacuna lessicale, permetterebbe infatti di ampliare la capacità espressiva della lingua.

Possiamo considerare l'aggettivo *servile* nei sintagmi *conoscenza servile*, insieme al suo antonimo *libera*, come una metafora continua¹⁵; concettualmente, il campo emittente della *servitù* o *schiavitù* viene applicato ai vincoli che poniamo al cambiamento della lingua. Il campo metaforico viene sfruttato anche nella nota *Rinunzia* pubblicata nel *Caffè*, in cui A. Verri ricorre alla metafora della *schiavitù* per promuovere il rinnovamento lessicale della lingua italiana:

2) Perché, sino a che non sarà dimostrato che una lingua sia giunta all'ultima sua perfezione, ella è un'ingiusta **schiavitù** il pretendere che non s'osi arricchirla e migliorarla. (IC, 1764, vol. 1, n. 4; grassetto nostro)

Verri critica le «catene» con cui l'essere umano viene limitato nella società, per esempio nella «libertà» di usare parole nuove, anche a partire dal lessico straniero:

3) Protestiamo che useremo ne' fogli nostri di quella lingua che s'intende dagli uomini colti da Reggio Calabria sino alle Alpi; tali sono i confini che vi fissiamo, con ampia facoltà di volar talora di là dal mare e dai monti a prendere il buono in ogni dove. A tali risoluzioni ci siamo noi indotti perché gelosissimi di quella poca **libertà** che rimane all'uomo socievole dopo tante leggi, tanti doveri, tante **catene** ond'è caricato [...]. [...] protestiamo di scrivere e pensare con tutta quella **libertà** che non offende que' principii che veneriamo. (IC, 1764, vol. 1, n. 4; grassetto nostro)

Il troppo lassismo nei confronti dei forestierismi, tuttavia, può anche divenire una forma di schiavismo nei confronti di altri paesi (contesto d'uso *b*), cf. *l'Osservatore toscano*:

13. Citiamo le fonti con la seguente codificazione: sigla del titolo del giornale o del blog, data, eventuale volume del giornale, numero o titolo dell'articolo.

14. Da questa affermazione traspare la nota polemica anti-pedante del secondo Settecento italiano (Mari, 2013: 35).

15. Henry (1975: 157) definisce la metafora continua come «una serie di metafore che sfruttano, in numero più o meno elevato, elementi di un medesimo campo semico».

4) Voglio dunque alzar la fronte contra un abuso sì orribile di vedere i più degl'Italiani perduti dietro le cose forestiere, senza pensare a far fruttare il loro terreno, ed invece di vederlo fiorire delle proprie semenze, voler godere delle altrui, perchè solo di altrui. E che sia pur così, diasi uno sguardo alla nostra lingua. Si ravvisa più ella ne' libri de' nostri Italiani? [...] Bisogna ritornarsi verso i principj; il contagio è troppo diffuso. Noi siamo tanti **schiavi** delle altre nazioni. [...] Non andrò a farmi imprestare le idee, e l'espressioni al francese ed all'inglese. (OT, 1779, vol. 1, n. 1; grassetto nostro)

Secondo l'autore, gli italiani avrebbero sviluppato una venerazione per tutto ciò che è straniero, tra cui le espressioni forestiere, in particolare quelle di origine francese e inglese. Dalle affermazioni traspare la critica verso il «contagio» della lingua italiana che si inserisce in un clima di avvertita decadenza culturale condivisa dai letterati italiani del periodo (Graf, 1911: XI).

La vitalità del campo metaforico analizzato è attestata tramite il confronto con le discussioni sulla lingua che trovano spazio sui blog contemporanei. Riportiamo un estratto di un articolo pubblicato su *Le parole e le cose*², in cui emerge il tema polemico della diffusione della lingua inglese in Italia:

5) Una volta presentato il nuovo strumento di colonializzazione, descritto come “un potente fertilizzante e il fiume dell'eterna giovinezza”, Churchill conclude: “Questi piani offrono guadagni ben migliori che portando via le terre o le provincie agli altri popoli, o schiacciandoli con lo sfruttamento. Gli imperi del futuro sono gli imperi della mente”. Appunto di questi “Imperi della mente”, ha osservato Pagano, siamo oggi noi tutti gli **schiavi** consenzienti. Prova ne sia che già diverse università italiane, sia pure fra contrasti e riserve, propongono di erogare i loro corsi in inglese. (LPELC, 25 agosto 2015, *Sull'uso imperialistico della lingua inglese*; corsivo in originale, grassetto nostro)

L'autore cita in modo indiretto le parole di Giorgio Pagano, segretario dell'*Associazione Radicale Esperanto*¹⁶, che a sua volta commenta la strategia imperiale presentata da Churchill nel discorso-manifesto di Harvard del 1943, volta a diffondere l'inglese come lingua egemone nel mondo. La metafora *schiaivo* si riferisce a una percepita condizione di asservimento linguistico-culturale che si manifesta nell'integrazione della lingua inglese all'interno di istituzioni italiane, come le università.

L'esempio mostra in modo lampante il principio valido per la diffusione delle formule che abbiamo già accennato nel capitolo 5., secondo il quale la ripetizione di alcune espressioni è favorita dalla circolazione di testi all'interno di una cerchia culturale (Wilhelm, 2013: 262). La metafora *schiavi* nel nostro esempio, infatti, si basa sulla ripresa delle parole di Pagano, che dal minuto 5:55 al minuto 6:18 parla di un 'asservimento' dell'Europa nei confronti del mondo angloamericano.

16. Sebbene nell'articolo non vengano citate le fonti, riteniamo che l'autore abbia tratto i contenuti dall'intervista disponibile al link <<https://www.youtube.com/watch?v=FVtxkUjQeMo>>. [Sito consultato il 16 agosto 2023]. Come viene sottolineato all'inizio dell'articolo, infatti, il testo era già stato pubblicato il 3 marzo 2014, poche settimane dopo, quindi, l'intervento di Pagano che risale al 14 febbraio 2014.

Gli esempi 4 e 5, che presentano casi in cui il campo metaforico è usato nel contesto *b*, riflettono un atteggiamento purista. L'influenza delle lingue straniere su quella italiana determinerebbe, infatti, una perdita dell'autonomia linguistica e culturale. Nel contesto *a*, invece, il rapporto gerarchico non sussiste fra due lingue o culture, ma fra la lingua e il parlante: se il parlante si rifiuta di accettare o integrare dei neologismi necessari a una più esaustiva espressione, egli mantiene la lingua in una condizione statica. In questo caso l'ideologia linguistica è tendenzialmente progressista.

6.2. L'invasione delle parole

Il campo emittente *guerra* del campo metaforico *invasione delle parole*, riferito a quelle di origine straniera, suggerisce che l'introduzione di forestierismi nella lingua materna viene, concettualmente, paragonata a un'aggressione bellica: non sarebbero i parlanti, con la loro facoltà di discernere, a scegliere di utilizzare una parola straniera invece di una italiana, ma sarebbe la lingua straniera, immettendosi nel territorio italofono, a commettere un'infrazione. È evidente la componente affettiva in espressioni come quella dello *Spettatore italiano*, dove Ferri, nonostante il suo sfondo culturale francese¹⁷, esprime un forte attaccamento alla lingua italiana:

6) E così la nostra lingua cangiossi in tutt'altra, la quale, anzi che lingua, dovea dirsi un barbaro gergo. **A respingere questa gallica invasione** molti dotti uomini si restrinsero insieme [...]. (LSI, 1822, vol. 4, *La moda*; grassetto nostro)

Il campo metaforico risulta particolarmente produttivo nei dibattiti contemporanei per riferirsi all'influenza dell'inglese. Come già Santulli (2015: 63) rileva su alcuni testi tratti dalla stampa italiana, le metafore belliche vengono spesso utilizzate per rappresentare l'interferenza linguistica sullo sfondo di una comune visione pessimistica. All'interno del campo metaforico troviamo non solo parole che descrivono l'intrusione attiva degli anglicismi, ma anche alcune con cui le prime intrattengono una relazione di antonimia conversa, come la *difesa*:

7) Come presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini **combatte** ogni giorno per **difendere la nostra meravigliosa lingua** e **attrezzarla** per le sfide del futuro. (L, 20 ottobre 2022, *5 libri per conoscere meglio la lingua italiana*; grassetto nostro)

8) [Antonio Zoppetti] la lingua italiana la ama così tanto da aver dedicato un bellissimo libro alla sua **difesa** contro l'**invasione delle parole inglesi**, quella che sta trasformando l'italiano in itinglese. (IMDS, 14 settembre 2018, A.A.A. Alternative agli anglicismi; sottolineatura nel testo, grassetto nostro)

17. Ferri trascorse infatti diversi anni della sua vita in Francia (Del Frate, 1997: online).

Nell'esempio 7 l'articolo di *Libreriamo* riporta *ad litteram* la sinossi del libro di Claudio Marazzini *L'italiano è meraviglioso*, in cui l'allora presidente della Crusca tratta la questione degli anglicismi, differenziando fra prestiti di lusso e prestiti di necessità. Nel secondo esempio tratto dal blog *Il mestiere di scrivere*, l'autrice riferisce del libro di Antonio Zoppetti *Diciamolo in italiano*, che ha come obiettivo la diffusione di una maggiore consapevolezza nei confronti della proliferazione di anglicismi nella lingua italiana. L'autrice si era già espressa sull'argomento in un articolo precedente, in cui introduce l'espressione *questione dell'invasione* precedendola da un articolo determinativo; si tratta, di fatto, di un argomento già noto alla comunità dei lettori:

9) Con *Diciamolo in italiano*, Antonio Zoppetti ci offre finalmente una ricerca seria e documentata sulla questione dell'**invasione delle parole inglesi nella nostra lingua**. [...] Ma mi rimane un grande "ma". Anche se gli schieramenti in questo caso non hanno più senso, tra i negazionisti dell'**invasione degli anglicismi** e i puristi che **sbarrerebbero la strada a qualsiasi parola straniera** io non saprei dove collocarmi. La verità è che non riesco a vedere negli anglicismi l'unico colpevole dell'impovertimento lessicale dell'italiano che usiamo tutti i giorni. Impovertimento che non si può negare, così come massiccia è l'**invasione dell'inglese**, di cui Zoppetti ci fornisce ampie prove. (IMDS, 12 ottobre 2017, *Diciamolo (quasi sempre) in italiano*; sottolineatura nel testo, grassetto nostro)

La reiterazione della metafora in diversi testi dello stesso discorso¹⁸ segnala la sua stabilizzazione nel fondo comune delle formule metalinguistiche a cui il parlante può accedere per affrontare l'argomento del contatto fra le lingue. Il campo metaforico affonda le radici in un'ideologia linguistica purista, ma la pervasività delle metafore nei dibattiti pubblici odierni è un indizio della loro cristallizzazione. L'uso di queste espressioni, quindi, non può essere considerato come un esplicito o consapevole riferimento al purismo, come ci suggerisce l'esempio sopra in cui l'autrice si dichiara non aderente alla corrente purista.

6.3. La moneta verbale

Il terzo campo metaforico che ci proponiamo di analizzare è quello della *moneta verbale*. Particolarmente frequente è il lessema *arricchire*, che abbiamo già incontrato in alcuni dei passaggi riportati nei paragrafi precedenti (cf. gli esempi 1 e 2). Riproduciamo un altro esempio tratto dal *Caffè*:

10) [...] due scrittori che abbiamo per sventura dell'Italia perduti, cioè il signor *dottore Antonio Cocchi* ed il signor *conte Francesco Algarotti*, i quali con diverso stile bensì, ma con un medesimo spirito di filosofia hanno **arricchita** la nostra lingua colle loro opere e ci hanno lasciati libri

18. Per la distinzione fra *testo* e *discorso*, cf. per esempio Schwarze (2004: 49ss.) e Pietrini (2018: 27s.). Riferendoci alla definizione di Foucault (1969), intendiamo il *discorso* come un insieme di enunciati sullo stesso argomento, in questo caso sulla lingua.

pieni di idee grandi e nobili, adornate da uno stile che le rende ancor più leggiadre. (IC, 1764, vol. 1, n. 19; corsivo nel testo, grassetto nostro)

Anche in questo caso si tratta di una metafora lessicalizzata: siamo di fronte al fenomeno della *catacresi*¹⁹. Il campo metaforico vanta tuttavia una costante vitalità in diacronia; fin dall'antichità, infatti, ha fornito la base per la costituzione di una tradizione di usi figurati: da Quintiliano, a Dante, a Leibniz, fino a Rivaroli (cf. gli esempi raccolti da Weinrich, 1976b: 278 e 280-282).

Dall'analogia fra le monete e le parole origina un'idea positiva dell'aumento del vocabolario di una lingua. Per ampliare il patrimonio della lingua italiana, i caffettisti considerano anche le parole straniere come una risorsa da cui ricavare parole nuove:

11) Consideriamo ch'ella è cosa ragionevole che le parole servano alle idee, ma non le idee alle parole, onde noi vogliamo prendere il buono quand'anche fosse ai confini dell'universo, e se dall'inda o dall'americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch'esprimesse un'idea nostra meglio che colla lingua italiana, noi lo adopereremo, sempre però con quel giudizio che non muta a capriccio la lingua, ma l'**arricchisce** e la fa migliore. (IC, 1764, vol. 1, n. 4; grassetto nostro)

I neologismi o i prestiti, tuttavia, devono rispondere alla condizione della necessità; come afferma *Lo Spettatore italiano*, infatti, se le parole nuove non sono selezionate con un certo rigore, rischiano di peggiorare la lingua²⁰:

12) Laonde ai moderni [scrittori] è ancora lecito senza fallo, considerato il bisogno, l'uso, l'analogie e l'autorità, trar fuori nuove parole; per tal condizione, che questa libertà sia con freno e parsimonia usata, secondo l'esempio che ne ha dato Cicerone stesso. Debbono aver fitto in mente che il crear voci inutili è uno aggravare, e non uno **arricchir** la lingua [...]. (LSI, 1822, vol. 1, *Proemio*; grassetto nostro)

L'eco di queste opinioni sopravvive negli attuali dibattiti linguistici. La petizione *Un intervento per la lingua italiana (#dilloinitaliano)*, avviata da Annamaria Testa nel 2015, rivendica una maggiore co-

19. Cf. l'entrata nel dizionario di Battaglia, che alla definizione «Rendere ricco; copioso, sostanzioso, fertile» fa seguire alcuni esempi riferiti alla lingua (GDLI, s. v. *arricchire*, online).

20. La sinonimia e la polisemia, per esempio, erano considerati controproducenti per l'auspicata 'chiarezza' della lingua (Lindner, 1999: 59; Haßler, 2009: 910).

scienza linguistica nell'adoperare i forestierismi²¹. L'autrice riporta il testo della petizione sul suo blog *Nuovo e Utile*, estendendo in questo modo la discussione su un'ulteriore piattaforma di comunicazione pubblica. Nella petizione viene precisato che le parole straniere, in alcuni casi, possono giovare alla lingua italiana:

13) Se il nostro tessuto linguistico è robusto, tutelato e condiviso, quando serve può essere **arricchito**, e non lacerato, anche dall'inserzione di utili o evocativi termini non italiani. (NEU, 17 febbraio 2015, *Dillo in italiano*; grassetto nostro)

La vitalità del campo metaforico è testimoniata non solo dall'occorrenza di *arricchire*, ma anche del suo antonimo *impoverire*, che ricorre nell'esempio 9 tratto dal blog *Il Mestiere di Scrivere*. L'«impoverimento lessicale» della lingua italiana tematizzato deriverebbe anche dall'ampia diffusione di anglicismi, i quali, prediletti rispetto alle corrispondenti parole italiane, si starebbero sostituendo a queste ultime.

La metafora concettuale che soggiace agli usi presentati è quella di una lingua percepita come un forziere il cui valore si misura non solo con la quantità, ma anche con la qualità delle parole-monete che custodisce.

7. Conclusioni

I testi pubblicati sui giornali di tipo spettatoriale e sui blog rappresentano fonti utili per ricostruire la modalità attraverso cui i neologismi e i prestiti sono stati percepiti in due momenti storici differenti, ma accomunati da simili spinte democratizzanti. Nate come spazi per l'espressione di opinioni personali, le due forme comunicative si sono fatte portatrici del comune obiettivo di diffondere la cultura al di fuori degli ambienti accademici o eruditi, ospitando argomenti polemici ritenuti di interesse pubblico. Il tema dei neologismi, allora come oggi, ha suscitato reazioni oscillanti fra consenso e negazione, fra la loro accettazione come risorsa per l'incremento delle capacità espressive della lingua italiana da una parte, e il rifiuto in nome di una conservazione della sua tradizione dall'altra. Fra i tipi di neologismi, inoltre, sono soprattutto quelli di origine straniera ad aver provocato atteggiamenti protezionisti; i prestiti, infatti, costituirebbero una minaccia per le parole italiane cui vengono preferiti.

21. La petizione ha riscontrato un successo immediato: dopo aver raccolto circa 70.000 firme, Claudio Marazzini scrisse una lettera di risposta in cui accoglieva la proposta (la lettera è consultabile al link <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/la-risposta-di-claudio-marazzini-ai-sottoscrittori-della-petizione-un-intervento-per-la-lingua-itali/6318>>. [Sito consultato il 16 agosto 2023]). Pochi mesi dopo, inoltre, l'Accademia attivò il gruppo Incipit, un organo di controllo e monitoraggio dei forestierismi nella loro fase incipiente che si propone di suggerire alternative in italiano: <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/la-nascita-del-gruppo-incipit-osservatorio-sui-neologismi-e-forestieri-%20smi-incipienti/6347>>. [Sito consultato il 16 agosto 2023].

L'analisi dei campi metaforici dai quali figure di mediatori culturali come giornalisti e blogger attingono metafore per esprimere le proprie opinioni ha mostrato non solo una continuità nella percezione dei neologismi, ma anche nelle forme linguistiche tramite cui tale percezione viene espressa. Per interpretare il senso implicito delle metafore è stato fondamentale considerare il contesto d'uso; alcune, infatti, hanno un significato ambivalente a seconda dell'oggetto a cui si riferiscono. In particolare, le metafore originate dai campi metaforici della *schiavitù linguistica* e della *moneta verbale* sono state utilizzate sia per promuovere i processi neologici, sia per criticare la diffusione sregolata di forestierismi nella lingua italiana.

Per quanto riguarda l'individuazione delle ideologie linguistiche, ci siamo basati sull'assunto che, poiché le metafore hanno la capacità di mettere in luce una particolare sfaccettatura della realtà extralinguistica eclissandone altre, «nell'uso di determinate metafore sono insiti aspetti ideologici» (Antelmi, 2006: 91): il parlante, dunque, nello scegliere una determinata metafora, attua anche una scelta più o meno consapevole sulla caratteristica che intende evidenziare. Dalle metafore esaminate sono emerse opinioni che corrispondono sia a un'ideologia purista, sia a una 'modernista'. Un orientamento chiaramente purista soggiace, per esempio, al campo dell'*invasione delle parole*, nel Settecento riferita soprattutto al francese, oggi all'angloamericano.

Nonostante la metaforicità di alcune espressioni risulti, agli occhi del lettore odierno, pressoché sbiadita, uno sguardo alla matrice dei campi metaforici secondo le teorie cognitive può riportare alla luce il sistema di idee soggiacente che rivela il nostro modo di concepire la realtà. Allo stesso tempo, la circolazione delle medesime metafore in diacronia e in sincronia in una comunità discorsiva che condivide, quindi, gli stessi interessi, è frutto di una trasmissione per mezzo, per esempio, della lingua materna o della letteratura (Weinrich, 1976: 278). Nel caso dei neologismi le discussioni esaminate si situano all'interno della più vasta questione della lingua, in cui diverse voci hanno preso la parola per esprimere la propria opinione su un tema di interesse pubblico.

Bibliografia

Fonti primarie

IC = Verri, Pietro e Alessandro Verri (1993) [1746-1766], *Il Caffè*, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri.

IMDS = *Il Mestiere di Scrivere*, disponibile su <<https://blog.mestierediscrivere.com/>>. [Sito consultato il 24 agosto 2023].

L = *Libreriamo. La piazza digitale per chi ama libri, arte e cultura*, disponibile su <<https://libreriamo.it/>>. [Sito consultato il 24 agosto 2023].

LPELC = *Le parole e le cose2. Letteratura e realtà*, disponibile su <<https://www.leparoleelecose.it/>>. [Sito consultato il 24 agosto 2023].

LSI = Ferri, Giovanni di S. Costante (1822), *Lo Spettatore italiano*, 4 vol. Milano, Dalla Società tipografica de' Classici italiani.

LSIP = Grassi, Francesco (1787), *Lo spettatore italiano-piemontese*, Torino, G. M. Briolo.

NEU = *Nuovo e Utile. Teorie e pratiche della creatività*, <<https://nuovoutile.it/>>. [Sito consultato il 24 agosto 2023].

OT = Magnanima, Luca (1779, 1783), *Osservatore toscano*, 2 vol., Livorno, Carlo Giorgi.

Fonti secondarie

Adamo, Giovanni e Valeria Della Valle (2017), *Che cos'è un neologismo*, Roma, Carocci.

Antelmi, Donella (2006), *Il discorso dei media*, Roma, Carocci.

Antonelli, Giuseppe (2014), «L'e-italiano: una nuova realtà tra le varietà linguistiche italiane?», in Enrico Garavelli ed Elina Suomela-Härmä (ed.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Atti del XII Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Helsinki, 18-20 giugno 2012*, vol. II, Firenze, Cesati, p. 537-556.

Bonomi, Ilaria (2010), «Tendenze linguistiche dell'italiano in rete», *Informatica Umanistica*, vol. 3 (*Il linguaggio e oltre il linguaggio*), p. 17-29.

Camporese, Fulvia (2009), «I blog e le scritture del sé: Verso un nuovo genere di narrazione identitaria», *Informatica Umanistica*, vol. 2 (*Fenomenologia e testo*), p. 87-122.

Canobbio, Andrea Tullio (2005), «Blog: la lingua che uccide», *Lingua italiana d'oggi Lid'O*, vol. 2, p. 307-318.

Clerici, Edmondo (1903), *Il "Conciliatore". Periodico milanese (1818-1819)*, Pisa, Nistri.

- Colombo, Rosa Maria (1966), *Lo "Spectator" e i giornali veneziani del Settecento*, Bari, Adriatica.
- Del Frate, Paolo Alvazzi (1997), «Ferri de Saint-Constant, Giovanni Lorenzo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, disponibile su <https://www.treccani.it/enciclopedia/ferri-de-saint-constant-giovanni-lorenzo_%28Dizionario-Biografico%29/>. [Sito consultato il 24 agosto 2023].
- De Mauro = *Il nuovo De Mauro*, disponibile su <<https://dizionario.internazionale.it/>>. [Sito consultato il 24 agosto 2023].
- De Roberto, Elisa (2013), «Introduzione. Le formule nella percezione del parlante e nella ricerca linguistica», in Claudio Giovanardi ed Elisa De Roberto (ed.), *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso. Atti delle giornate internazionali di studio, Università di Roma Tre, 19-20 gennaio 2012*, Napoli, Loffredo, p. 13–31.
- Di Candia, Alessandro (2010), «La lingua dei blog di argomento politico», in Marcello Aprile (ed.), *Lingua e linguaggio dei media. Atti del Convegno di Lecce, 22-23 settembre 2008*, Roma, Aracne, p. 219–249.
- Fiorentino, Giuliana (2010), «Forme di scrittura in rete: dal web 1.0 al web 2.0», in Marcello Aprile (ed.), *Lingua e linguaggio dei media. Atti del Convegno di Lecce, 22-23 settembre 2008*, Roma, Aracne, p. 193–206.
- Fiorentino, Giuliana (2015), «Italiano della rete nella stampa italiana», *Circula: Rivista di ideologie linguistiche*, n° 2 (*La mediazione di ideologie linguistiche attraverso la stampa: voci di autori e di lettori*, a cura di Wim Remysen, Sabine Schwarze e Juan Antonio Ennis), p. 176–191.
- Foucault, Michel (1969), *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris.
- Fuchs, Alexandra et al. (2020), *Die Spectators in Italien. Der Osservatore toscano von Luca Magnanima und Lo Spettatore italiano von Giovanni Ferri*, Hamburg, Verlag Dr. Kovač.
- GDLI = *Grande Dizionario della lingua italiana*, disponibile su <<https://www.gdli.it/>>. [Sito consultato il 24 agosto 2023].
- Gilot, Michel et al. (1982), «Le journaliste masqué: Personnages et formes personnelles», in Pierre Rétat (ed.), *Le journalisme d'Ancien Régime: Questions et propositions table ronde CNRS, 12-13 juin 1981*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, p. 285–314.
- Giovanardi Claudio e Elisa De Roberto (ed.) (2013), *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso. Atti delle giornate internazionali di studio, Università di Roma Tre, 19-20 gennaio 2012*, Napoli, Loffredo.
- Giuntella, Vittorio (1968), *Lagersvärd, Johan Claes. Lettere a Giovanni Ferri de Saint-Constant*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
- Graf, Arturo (1911), *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher.

- Haßler, Gerda (2009), «Klarheit», in Gerda Haßler e Cordula Neis (ed.), *Lexikon sprachtheoretischer Grundbegriffe des 17. und 18. Jahrhunderts*, Berlin, De Gruyter, p. 903–920.
- Haßler, Gerda (2011), *Die Moralischen Wochenschriften aus sprachwissenschaftlicher Sicht: narrative und begriffliche Darstellungsformen*, in Ertler Klaus-Dieter (ed.), *Die Spectators in der Romania, eine transkulturelle Gattung?*, Frankfurt a. M., Peter Lang, p. 15–37.
- Henry, Albert (1975), *Metonimia e metafora. Traduzione di Pier Marco Bertinetto*, Torino, Einaudi.
- Infelise, Mario (1989), *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Franco Angeli.
- Jäkel, Olaf (2003), *Wie Metaphern Wissen schaffen. Die kognitive Metapherntheorie und ihre Anwendung in Modell-Analysen der Diskursbereiche Geistestätigkeit, Wirtschaft, Wissenschaft und Religion*, Hamburg, Dr. Kovac.
- Koch, Peter (1997), «Diskurstraditionen: zu ihrem sprachtheoretischen Status und ihrer Dynamik», in Doris Tophinke, Barbara Frank e Thomas Hays (ed.), *Gattungen mittelalterlicher Schriftlichkeit*, Tübingen, Narr, p. 43–79.
- Lakoff, George (1987), *Women, fire, and dangerous things: what categories reveal about the mind*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lakoff, George e Mark Johnson (1980), *Metaphors we live by*, Chicago et al., The University of Chicago Press.
- Lebsanft, Franz (2006), «Sprecher zwischen Tradition und Innovation: Zum Problem von “Diskurstraditionen” und “Diskursgemeinschaften” am Beispiel der Sprache der Politik», *Zeitschrift für romanische Philologie (ZrP)*, vol. 122, n°3, p. 531–548.
- Lindner, Karena Ricarda (1999), *Konzeptionen der Metapher in der Sprachtheorie der Aufklärung. Die Metapher bei Gottsched, Bodmer und Breitinger: Bestimmung und wissenschaftshistorische Einordnung*, tesi di dottorato, Heidelberg.
- Mabellini, Adolfo (1938), «Per la pubblicazione dello “Spettatore italiano” di G. L. Ferri con lettere inedite del Monti e del Perticari», *Studia Picena*, vol. XIII, p. 1-22.
- Mari, Michele (2013), *La critica letteraria nel Settecento*, Milano, Ledizioni.
- Musolff, Andreas (2015), «Metaphorische Diskurstraditionen und aktueller Sprachgebrauch: Fallbeispiel corps politique – body politic – Staatskörper: Modelle und Fachkulturen in der Diskussion», in Franz Lebsanft e Angela Schrott (ed.), *Diskurse, Texte, Traditionen: Modelle und Fachkulturen in der Diskussion*, Göttingen, V&R unipress, p. 173–186.
- Natoli, Chiara (2014), «Dell'inutile e del dilettevole. “Lo Spettatore fiorentino. Giornale di ogni settimana”». *Allegoria* n° 69-70, p. 156–170.
- Osthus, Dietmar (2000), *Metaphern im Sprachenvergleich. Eine kontrastive Studie zur Nahrungsmetaphorik im Französischen und Deutschen*, Frankfurt am Main et al., Lang.

- Peter Koch e Oesterreicher Wulf (2011), *Gesprochene Sprache in der Romania. Französisch, Italienisch, Spanisch*, Berlin, New York, De Gruyter.
- Pietrini, Daniela (2018), *Sprache und Gesellschaft im Wandel. Eine diskursiv basierte Semantik der ‚Familie‘ im Gegenwartsfranzösischen am Beispiel der Presse*, Berlin et al., Lang.
- Pistolesi, Elena (2004), *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*, Padova, Esedra.
- Pistolesi, Elena (2022), *L'italiano del web: social network, blog & co.*, Firenze, Cesati.
- Prada, Massimo (2017), «Lingua e Internet», in Ilaria Bonomi e Silvia Morgana (ed.), *La lingua italiana e i mass media*, 2ª ed., Roma, Carocci, p. 333-384. [1ª ed., 2003].
- Ricken, Ulrich (1990), *Sprachtheorie und Weltanschauung in der europäischen Aufklärung. Zur Geschichte der Sprachtheorien des 18. Jahrhunderts und ihrer europäischen Rezeption nach der Französischen Revolution*, Berlin, Akademie-Verlag.
- Santulli, Francesca (2015), «La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l'epicedio?», *Circula: Rivista di ideologie linguistiche*, n° 2 (*La mediazione di ideologie linguistiche attraverso la stampa: voci di autori e di lettori*, a cura di Wim Remysen, Sabine Schwarze e Juan Antonio Ennis), p. 55–75.
- Schwarze, Sabine (2004), *Sprachreflexion zwischen nationaler Identifikation und Entgrenzung. Der italienische Übersetzungsdiskurs im 18. und 19. Jahrhundert*, Münster, Nodus.
- Schwarze, Sabine (2021), «Gli studi sulle ideologie linguistiche nelle comunità di lingua romanza. Un bilancio della ricerca (2013-2020)», in Carmen Marimón Llorca, Wim Remysen e Fabio Rossi (ed.), *Les idéologies linguistiques: Débats, purismes et stratégies discursives*, Berlin et al., Peter Lang, p. 9–16.
- Smyčka, Václav (2020), «The Spectatorial Press from the Kingdom of Bohemia», in Sophia Doms Misia (ed.), *Spectator-type periodicals in international perspective: Enlightened moral journalism in Europe and North America*, Berlin et al., Peter Lang, p. 289–318.
- Spitzer, Leo (1922), *Italienische Umgangssprache*, Bonn et al., Schroeder.
- Treccani = *Il vocabolario Treccani*, disponibile su <<https://www.treccani.it/>>. [Sito consultato il 24 agosto 2023].
- Venier, Federica (2013), «Conseguenze retoriche dei meccanismi formulari della lingua. Alcuni spunti di riflessione», in Claudio Giovanardi e Elisa De Roberto (ed.), *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso. Atti delle giornate internazionali di studio, Università di Roma Tre, 19-20 gennaio 2012*, Napoli, Loffredo, p. 83–98.
- Weinrich, Harald (1958), «Münze und Wort: Untersuchungen an einem Bildfeld», in Heinrich Lausberg e Harald Weinrich (ed.), *Romanica. Festschrift für Gerhard Rohlfs*, Halle, Niemeyer, p. 508–521.
- Weinrich, Harald (1976a), *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte. Traduzioni di Paola Barbon, Italo Battaferano, Lea Ritter Santini*, Bologna, Il mulino.

Weinrich, Harald (1976b), *Sprache in Texten*, Stuttgart, Ernst Klett.

Wilhelm, Raymund (2011), «Die Scientific Community – Sprachgemeinschaft oder Diskursgemeinschaft? Zur Konzeption der Wissenschaftssprache bei Brunetto Latini und Jean d'Antioche», in Wolfgang Dahmen et al. (ed.), *Die romanischen Sprachen als Wissenschaftssprachen. Romanistisches Kolloquium XXIV*, Tübingen, Narr, p. 121-153.

Wilhelm, Raymund (2013), «Le formule come tradizioni discorsive. La dinamica degli elementi formulari nella "Vita di santa Maria egiziaca" (XII-XIV secolo)», in Claudio Giovanardi e Elisa De Roberto (ed.), *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso. Atti delle giornate internazionali di studio, Università di Roma Tre, 19-20 gennaio 2012*, Napoli, Loffredo, p. 213–268.

Wray, Alison (2002), *Formulaic language and the lexicon*, Cambridge, Cambridge University Press.



TITRE: «COSÌ S'È FORMATA LA LINGUA ITALIANA». LA (STORIA) LINGUISTICA ITALIANA RACCONTATA ALLE GIOVINETTE DI FINE OTTOCENTO

AUTEUR: RITA FRESU (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 147-166

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21780](http://hdl.handle.net/11143/21780)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21780](https://doi.org/10.17118/11143/21780)

«Così s'è formata la lingua italiana». La (storia) linguistica italiana raccontata alle gioviette di fine Ottocento

Rita Fresu, Università degli Studi di Cagliari
rfresu@unica.it

Riassunto: Il contributo si sofferma sulla produzione educativa della lombarda Anna Vertua Gentile (1845-1926), nota soprattutto per la letteratura di condotta femminile, analizzando, nello specifico, un capitolo del libro *In collegio. Letture per gioviette* (1889 [1890]), che offre una microstoria della lingua italiana diretta alle ragazze. Attraverso la finzione narrativa, che simula una lezione in aula, Vertua Gentile propone alle giovani discenti idee e nozioni sulla lingua del nuovo Stato, sul suo rapporto con i dialetti, sulle differenze tra lingua letteraria e lingua d'uso, sull'importanza della scrittura (anche per una donna), contemperando le diverse posizioni che si erano andate sviluppando all'indomani della dirimpante proposta manzoniana e dell'animato dibattito linguistico-pedagogico che ne seguì. Il testo pertanto si rivela prezioso non solo per ricostruire la teoria linguistica sottesa alla prassi educativa dell'autrice, ma anche per mettere a fuoco la circolazione e la ricezione delle idee linguistiche diffuse a livello accademico negli ambienti della scuola e presso un pubblico di non specialisti.

Parole chiave: storia della lingua italiana; pedagogia linguistica; pubblicistica scolastica; (para)letteratura femminile; Lombardia

Abstract: The contribution focuses on the educational production of the Lombard writer Anna Vertua Gentile (1845-1926), known above all for her literature of female conduct, analyzing, specifically, a chapter of the book *In collegio. Letture per gioviette* (1889 [1890]), that contains a microhistory of the Italian language for girls. Through narrative fiction, which simulates a classroom lesson, Vertua Gentile offers young learners ideas and notions on the language of the new State, on its relationship with dialects, on the differences between literary language and everyday language, on the importance of writing (even for a woman), balancing the different positions that had been developing after the Manzoni's innovative proposal and the animated linguistic-pedagogical debate that followed. The text therefore proves valuable not only for reconstructing the linguistic theory underlying the author's educational practice, but also for focusing on the circulation and reception of linguistic ideas spread at an academic level in school environments and among an audience of non-specialists.

Keywords: history of the Italian language; linguistic pedagogy; school publications; women's (para) literature; Lombardy

Queste considerazioni sui buoni libri, che da qualche anno a questa parte si vanno stampando e ristampando in Italia, coll'intendimento di servire all'istruzione e alla educazione giovanile, mi vengono ora suggerite dal vedere che in Milano si stampa per la terza volta il libro *In Collegio* di Anna Vertua Gentile, una di quelle scrittrici che posseggono la difficilissima arte di dire alla gioventù cose utili e buone senza annoiarla [...]; ella scrive bene ed efficacemente perché bene pensa e bene sente.

Con queste parole il professore toscano Vittorio Bacci¹, provveditore agli studi a Roma, esprimeva il proprio compiacimento per la circolazione di testi educativi, sebbene non precipuamente scolastici², nelle pagine prefatorie che corredevano l'edizione del 1913 di *In collegio. Letture per giovinette* (Sesto S. Giovanni, Casa Ed. Madella) della lombarda Anna Vertua Gentile.

Rinomata e apprezzata dai contemporanei, poi dimenticata dopo la sua scomparsa, Anna Vertua Gentile (1845-1926) si staglia nel panorama della pubblicistica educativa otto/novecentesca per la sua ipertrofica produzione, che annovera racconti edificanti, romanzi per signorine, copioni teatrali, galatei, tra cui spiccano quelli diretti alle giovani spose. La scrittrice lombarda, infatti, fu nota soprattutto per la letteratura di condotta femminile, e in particolare per i vademecum coniugali, nei quali dispensa consigli e precetti funzionali alla buona riuscita dell'unione matrimoniale, esaltando il ruolo della donna come sposa e madre³.

I suoi esordi, tuttavia, muovono – come per gran parte delle scrittrici/educatrici del tempo – dall'esperienza didattica e dal mondo della scuola, a cui Vertua Gentile fu molto legata.

Il panorama editoriale scolastico a cavaliere dei due secoli appare caratterizzato da diversi strumenti funzionali all'insegnamento dell'italiano, promossi dai programmi ministeriali rinnovati in seguito della proposta manzoniana, tra cui rivestì un posto di rilievo il libro di lettura⁴.

1. Originario di Campi (Firenze), dove nacque nel 1840, Vittorio Bacci studiò presso l'Università di Pisa e insegnò lettere nei licei di diverse cittadine, prima di ricoprire l'incarico di provveditore agli studi nell'Urbe; fu autore di libri scolastici ed educativi e di romanzi storici (cf. De Gubernatis, 1895: 54, s.v. *Bacci Vittorio*). La testimonianza di Bacci su Vertua Gentile si legge in Cerizza (2001 [2015]: 28-29, a p. 29).

2. Il passo, nel dettaglio: «la diffusione e la ristampa di quei libri che, non avendo per iscopo immediato lo svolgimento di un programma scolastico, furono dall'autore scritti coll'alto intendimento di servire ad una larga coltura della mente, ad una feconda educazione del cuore» (Cerizza, 2001 [2015]: 28).

3. Cf. Fresu (2021), cui si rinvia, in partic. alle p. 91-110 e bibliografia ivi indicata, per la ricostruzione della vicenda biografica e intellettuale dell'autrice (ma cf. almeno Cerizza, 2020); alle p. 111-191 rilievi linguistici sulla sua produzione educativa (con anticipazioni in Fresu, 2016: 58-90 e 95-125).

4. Sulla pubblicistica scolastica otto/novecentesca cf. per brevità la bibliografia indicata in Fresu (2016: 25 nota 42), di cui, ai fini di quanto si osserverà qui, cf. almeno Polimeni (2012, in partic. p. 15-17 per una sintesi della letteratura critica) e Papa (2012); ancora, cf. i saggi raccolti in Prada et Polimeni (2018); poi Dota (2020). Cf., inoltre, Magazzeni (2019), in prospettiva pedagogica. Sull'importanza del libro di lettura insistono diversi studi: cf. da ultimo Russo (2023), in partic. p. 64-98.

E di libri di lettura (specialmente per signorine), “Annetta” Vertua – poi Gentile, dopo il matrimonio – ne scrisse numerosi. Esordisce, anzi, con uno di questi, giovanissima, e già insegnante: si tratta di *Lecture educative per fanciulle*, Torino, Paravia, 1868, raccolta di novelle per le sue «dilette allieve» dell’Istituto delle Dame inglesi di Vicenza, stabilimento di educazione per le ragazze presso cui si era impiegata come «maestra di lingua e lettere italiane» (Cerizza, 2001 [2015]: 16).

Qualche anno dopo pubblica *Come dettava il cuore*, Milano, Battezzati, 1872 (poi, nell’edizione del 1886 per i tipi Carrara, “libro premio” per gli scolari migliori: cf. Chiosso, 2011: 303 nota 78), ancora una raccolta di letture, offerte allo zio Giovanni Battista Vertua.

Vertua Gentile mantenne sempre vivo il rapporto col mondo della scuola, che continuò a frequentare sino all’età avanzata. La troviamo, infatti, ancora nel biennio 1913-1915 ispettrice delle Scuole festive superiori a Milano, nonostante le vicissitudini private, tra cui - la più dolorosa - la prematura morte del figlio trentottenne, Marco Tullio (1874-1912).

Collaborò attivamente, inoltre, con diversi periodici, alcuni dei quali specializzati per gli insegnanti, come il «Corriere delle maestre»⁵.

I suoi contatti con il periodico, avviati sin dall’anno della fondazione (il 1897), furono tuttavia posteriori al libro rievocato in apertura, e sul quale si intende in questa sede richiamare l’attenzione. Apparso la prima volta nel 1889 per i tipi milanesi della Libreria Editrice Galli, *In collegio. Letture per giovinette* viene ristampato l’anno successivo, con dedica al marito, come si apprende dall’esergo: *Al prof. Iginio Gentile fidato compagno della mia vita offro*⁶.

Il volumetto racconta, in circa 300 pagine, le vicende di un gruppo di ragazze, e in particolare della protagonista, l’orfana Paolina, che condividono, insieme alle maestre e al professor Cesare Barni, gli anni di studio presso l’Istituto Margherita, il migliore *della città, anzi di tutta la provincia* (16).

Fra i 37 capitoli che compongono il libro, ve ne è uno intitolato *La nostra lingua* (cap. XIV, p. 123-132), che costituisce una microstoria della lingua italiana e dei suoi dialetti, sintetizzata *ad hoc* per le giovani discenti.

Il breve testo restituisce utilmente i modelli formali proposti e veicolati nella coeva pubblicistica scolastica e di intrattenimento. Se ne è offerta una prova commentando altrove uno *specimen* attinto dal capitolo *Lavoro muliebre* (p. 30-35), in cui viene riproposto, attraverso l’espedito narrativo

5. Cf. Fresu (2021: 94-95 e nota 7), cui si rinvia per i sodalizi di Vertua Gentile con gli editori lombardi attivi sul mercato con collane educative. Circa la feconda cooperazione tra case editrici e operatori della scuola cf. Marazzi (2015), in partic. p. 566-569, e nello specifico p. 568 per la collaborazione di Vertua Gentile con il «Corriere delle maestre»; sulla rivista cf. Perrone et De Judicibus (2011).

6. Cf. Anna Vertua Gentile, *In collegio. Letture per giovinette*, Milano, Galli, 1889 [1890]; 1896³; si contano varie riedizioni, che travalicano il secolo, come si è visto; gli esempi riprodotti, attinti dall’edizione del 1890, sono trascritti fedelmente (con la sola eccezione degli accenti, normalizzati secondo l’uso moderno); il rinvio è al numero di pagina.

della maestra che impartisce lezioni di ricamo e cucito alle educande, il *topos*, immancabile nei testi scolastici per ragazze, dell'angolo del lavoro, che assurge a simbolo del nido, e dunque della pace e dell'intimità casalinga. In esso la donna, indipendentemente dal suo ruolo all'interno della famiglia, trascorre il suo tempo laboriosamente intenta nelle tradizionali occupazioni femminili di ago e filo, incentivate dall'etica volontarista e lavorista di matrice smilesiana. Nelle poche pagine che compongono il capitolo si scorge una prosa media, con rari cedimenti verso la colloquialità, riprodotta mediante strutture tipiche del parlato (specialmente di sintassi marcata, come le dislocazioni e le frasi segmentate), e ravvivata da locuzioni della lingua d'uso e da toscanismi schietti, a cui si affianca il consueto armamentario retorico (dittologie, terne, enumerazioni) impiegato dall'autrice – in questa come in altre sue opere – con funzione didascalica e al contempo esornativa (cf. Fresu, 2021: 156-158, con minima casistica esemplificativa).

Ma di là dalla *facies* linguistica (su cui non ci si soffermerà, qui, se non occasionalmente), il racconto presenta motivi di interesse soprattutto per la storia dell'educazione e dell'ideologia linguistica. Una sua attenta disamina, infatti, permette di ricostruire innanzitutto le posizioni teoriche di Vertua Gentile nella fase iniziale del suo impegno pedagogico, che trovano poi applicazione e sviluppo nelle sue opere successive, in alcuni casi con riprese puntuali, come si avrà modo di osservare; nel contempo si rivela prezioso per cogliere i riflessi dell'animato dibattito che si andava sviluppando all'indomani della dirompente proposta manzoniana, e del «gran polverone»⁷ che ne seguì, e dunque per mettere a fuoco la circolazione e la ricezione delle idee linguistiche diffuse negli ambienti accademici da parte degli insegnanti, ovvero di coloro che dovevano confrontarsi concretamente, e quotidianamente, con la prassi didattica⁸.

Il capitolo si avvia con la presentazione della nuova collegiale, Emmy Lari, unica rampolla di un ricco industriale perso nei suoi affari. Orfana di madre, Emmy è affidata (anzi, *confidata* 123, di tradizione antica e letteraria, ancora in uso, però, nel secolo dell'autrice: GDLI 7 s.v. *confidare*) dall'indaffarato genitore alle cure di una ottima istitutrice straniera, *sufficientemente istruita* (123) ma che *della lingua italiana appena ne sapeva quanto bastasse per spropositare allegramente, sia parlando, sia scrivendo* (123), tanto che la giovane sembra aver perso *il sentimento italiano e l'uso della favella nativa* (124). Quando giunge in collegio, Emmy si esprime fluentemente in inglese e in francese, ma *quel suo italia-*

7. L'allusione ovviamente è a Marazzini (1976). Sulla Relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* cf. Polimeni (2011: 32-37) e la letteratura ivi citata (in partic. in nota 25 e nota 32); un quadro sintetico ma efficace in Serianni (2013: 113-122).

8. Cf. Gensini (2005: 7-18); Polimeni (2011: 32-61) e la bibliografia ivi citata; alcuni saggi in Pierno et Polimeni (2016), e, ora, la ricostruzione del dibattito in Russo (2023: 21-34); importante, per le questioni qui affrontate, resta Catricalà (1995).

*no infranciosato, con pronunzia nasale, con istrascici di cadenza e con la gorgia*⁹ (124) scatena l'ilarità delle compagne e, talvolta, anche quella delle maestre, che pure ammirano la *correttezza ed eleganza* (124) del suo eloquio forestiero. La giovane si applica diligentemente nello studio dell'italiano; tuttavia *una certa verniciatura anglo-francese nella pronunzia e nelle parole la conservava pur sempre* (125); affermazione resa ancora più efficace dalla struttura marcata, una dislocazione, non isolata nel testo, come si sarà notato anche nel primo esempio citato.

Vertua Gentile esibisce una sensibilità glottodidattica maturata probabilmente sul campo, attraverso l'insegnamento, che l'ha condotta a riconoscere i fenomeni di interferenza generati dal contatto tra lingue (*certe parole e certi costrutti strani* 125, li chiama l'autrice, quelli in cui *inciampavano* le maestre correggendo la ragazza): *promenarsi* per 'passeggiare' (125); *io vengo di fare, io vengo di dire* (125), sino a *salire* glossato dalla giovane, su richiesta dell'insegnante, come *lordare* (125), svarione che, dopo un primo momento di comicità, innesca la digressione del professore Barni, diretta all'intera scolaresca, e ovviamente, alle lettrici.

La seconda parte del racconto si apre con un (prevedibile) abbrivo patriottico (parlare e scrivere male si configurano come *offesa al sentimento patrio* 126). Subito però il discorso assume un tono didascalico, richiamando la formazione della lingua italiana, che è – nelle parole del professore, portavoce del pensiero dell'autrice – innanzitutto lingua letteraria:

la patria è la nostra madre comune. E l'Italia, con le opere de' grandi scrittori, da Dante, Boccaccio, Petrarca infino a Foscolo, Leopardi, Manzoni, non ci insegna forse la sua favella così bella, così varia e dolce?... Perché, figli d'Italia, non ci studieremo di ben onorare la lingua materna italiana? (126).

Vertua Gentile introduce il concetto di una lingua che è *vincolo di comunanza* (127) di una *patria* (126) fatta di luoghi diversi accomunati da regole e memorie condivise¹⁰, e segnata da una variabilità, connaturata a ogni idioma, di cui la maestra lombarda si mostra pienamente consapevole:

9. Intesa nell'accezione di 'parlata gutturale', con specifico riferimento alla pronuncia uvulare della *r*, tipica del parigino, ricorrente secondo GDLI 2 s.v. *gorgia* nelle lettere di G. Leopardi, che del tratto esprimeva un giudizio fortemente negativo: «Intanto m'è necessarissima la lingua francese, la quale mi dicono che parlo bene; e in verità non mi dà gran fastidio il parlarla; ma tu non puoi credere che orrenda pena e fatica sia il capirla nelle bocche de' forestieri, i quali ci mettono una gorgia tale che muta e confonde affatto la sembianza delle parole». Si sarà inoltre notato, nel passo, *istrascici* 'strascichi' 124, che mostra la preferenza per la forma palatale nei plurali dei nomi in *-co* per le forme sdruciole (cf. Migliorini, 2001 [1960¹]: 631, che segnala *strascici*, ad esempio, in Pio Rajna).

10. Della *patria* l'autrice offre una definizione quasi lessicografica, affermando che essa «risulta dal complesso delle città, dei borghi e dei villaggi, che sono raccolti sotto medesime leggi, hanno medesime istituzioni, e comuni memorie del passato» (127). Sulla «*patria in classe*» nella pubblicistica educativa degli anni postunitari, con specifico riferimento a *Cuore* (1886) di Edmondo De Amicis, cf. Bruni (2017: 121-127). Per la dialettica tra piccola patria (luogo natio) e grande patria (nazione) in sillabari *grosso modo* coevi cf. i rilievi in De Roberto (2011: 261).

Una nazione, che tutta parli una stessa favella, non c'è e non vi può essere. La lingua si forma e si modifica per molte cagioni naturali, nelle varietà di clima e di paese; e chi abita il piano, ha un parlare che non è quello di chi abita il monte (127).

Nonostante le differenze tra i vari dialetti (*i diversi parlari* 127, tali al punto *che non pare uno possa intendere l'altro* 127) – prosegue l'autrice, attraverso le parole del professore – esiste un *fondo comune* (127), da ricondurre alla *stessa origine* (127), ossia la lingua latina, tradita da *un'aria di famiglia* (127), proprio come accade tra *figliuole* (le *province*, spiega Vertua Gentile) di una *stessa madre* (l'Italia), che pur non somigliando tutte nella medesima maniera alla genitrice, esibiscono una *comunanza di lineamenti e di fattezze che forma il tipo* (127); tra di esse, risulta *più bella* quella che assembla in sé il maggior numero di tratti affini alla matrice. Spiega l'autrice (e converrà riportare il passo per intero):

Né quelle molte figliuole nella comunanza del tipo, saranno tutte egualmente belle; ma quale più e quale meno; e quella di loro, che in sé raccolga le materne fattezze nel maggior numero e nella più schietta forma, sarà la più bella. Ora, tutti i dialetti e parlari italiani hanno un fondo di fattezze comuni, perché tutti derivano da un'origine comune, cioè, la lingua latina.

Ma fra tutti i parlari ve n'ha uno, che più degli altri in sé raccoglie numerosi e schietti i caratteri e le forme che derivano dal latino, dal quale meno degli altri si dilunga, vuoi per minori fram-mischianze di stranieri, vuoi per altre cagioni. Questo parlare è il toscano e singolarmente poi il fiorentino.

Gli scrittori italiani non hanno usato del loro dialetto nativo, ma sì della favella toscana, studiandosi di ben apprenderla quando non erano nati e cresciuti in Toscana. Così per opera degli scrittori, per virtù de' loro libri, dei loro grandi pensieri, delle loro nobili idee, si diffuse la favella toscana da tutti gli italiani e singolarmente dagli italiani civili, facilmente intesa per ragione di quella maggiore abbondanza di elementi comuni e di più spiccate fattezze materne ch'essa in sé raccoglie (127-128).

Non pare del tutto improprio ravvisare nelle parole della scrittrice lombarda – e su ciò torneremo – il principio classificatorio introdotto da Graziadio Isaia Ascoli, fondato sulla maggiore affinità alla comune matrice latina delle parlate toscane, e segnatamente del fiorentino, di cui glottologo goriziano, come è noto, afferma la natura di «limpida continuazione del solo latino volgare» (Ascoli, 1882-85: 124). Similmente, per Vertua Gentile, il fiorentino *in sé raccoglie numerosi e schietti i caratteri del latino, dal quale meno degli altri si dilunga*; condizione questa che consente alla *favella toscana*, utilizzata dagli scrittori, di essere *facilmente intesa* da tutti, in particolare da coloro che sono istruiti e che si riconoscono nel giovane Stato unitario (*italiani civili*).

La funzione nobilitante esercitata dalla lingua letteraria, accennata alla fine del brano sopra riportato, viene ribadita nei rigli che seguono:

Così s'è formata la lingua italiana, che è qualche cosa ancora di più della lingua toscana e fiorentina, giacché dall'opera degli scrittori fu elevata a significare non solo cose comuni, volgari e particolari e pensieri limitati, al quale ufficio ogni dialetto è per sé sufficiente, ma bensì a dire cose più alte, immateriali, astratte e generali, maggiori del bisogno comune (128).

Il passo, fondamentale per focalizzare le posizioni di Vertua Gentile rispetto alle correnti di pensiero linguistico che si andavano delineando nell'Italia di quegli anni, restituisce non solo l'idea di una lingua letteraria capace di elevare la lingua comune ma rivela l'intento dell'autrice di mostrare le differenze tra lingua e dialetto facendo perno soprattutto sulla dimensione lessicale, ovvero opponendo parole ed espressioni concrete (*cose comuni, volgari e particolari e pensieri limitati*) a un lessico astratto (*cose più alte, immateriali, astratte e generali*), attraverso un confronto in cui l'uso del codice locale risulta limitante, e dunque da abbandonare.

I rilievi che seguono, poi, riflettono un nodo cruciale del coevo dibattito linguistico e pedagogico:

Così, a lato della lingua toscana parlata, che in sé comprende il più ed il meglio della parola italiana, abbiamo la lingua italiana letteraria, che dal semplice parlare del volgo, prende la materia sua, ma la eleva e sublima con l'opera indefessa del pensiero. Questa lingua [la lingua italiana letteraria] non si parla nativamente in alcun paese, ma si parla ed è intesa dovunque, perché ogni italiano con il suo dialetto locale conosce anche l'idioma nazionale (128-129).

Alla *lingua toscana parlata*, in cui è legittimo riconoscere il manzoniano uso vivo, si accosta una *lingua italiana letteraria*, ovvero della tradizione colta, e scritta, sostenuta, come si sa, dagli esponenti dell'ala fiorentina della commissione istituita da Broglio, e con modi e fini diversi dall'Ascoli; è una lingua virtuale (*non si parla nativamente in alcun paese*) ma *intesa dovunque* (129), e può essere acquisita con lo studio, specie da coloro che non hanno la fortuna di essere nati o cresciuti nei domini toscani:

Beati quelli che nati su l'Arno, dalla prima fanciullezza parlano bene, così che quando sieno istruiti, possono scrivere meglio. Ma questo bene non è al tutto negato a noi, che nello studio amoroso degli scrittori, possiamo apprendere la bella, schietta e pura forma italiana, purché con straniere infiltrazioni e ridicole affettazioni, non la corrompiamo (129).

Del passo non sfuggirà l'abbinamento tra il parlato ordinato e la correttezza della scrittura, una associazione ricorrente nella pubblicistica scolastica del tempo¹¹, congruente, in qualche modo, con le posizioni espresse poco più di un ventennio prima da Lambruschini, secondo il quale compito dello scrittore è «inalzare la lingua parlata a lingua scritta», col risultato di una sostanziale coincidenza tra le due dimensioni del linguaggio¹², ma coerente anche, sia pure in una prospettiva rovesciata, all'idea manzoniana di avvicinamento dello scritto al parlato.

11. Cf. soprattutto Polimeni (2011: 180-185); per i provvedimenti ministeriali Papa (2012: 31-34); e, ancora, De Roberto (2016: 97-98), con riferimento a Ida Baccini, che nelle sue *Nozioni di grammatica italiana* osserva: «chi ben parla, bene scrive, non essendo la scrittura se non l'immagine del discorso parlato».

12. Così secondo Carrannante (1982: 17), da cui prelevo la citazione, attinta dalle *Considerazioni* del Lambruschini circa le idee sul volgare di Dante, apparse del 1865. Su Lambruschini, con specifico riferimento alle integrazioni alla proposta manzoniana, cf. Alfieri (2011: 63-64); sulle sue teorie pedagogiche cf. Polimeni (2011: 34 nota 29).

Alla ricerca di naturalezza e di spontaneità (da preferire alle *ridicole affettazioni*) si affianca l'avversione per il forestierismo (le *straniere infiltrazioni*), anche in questo caso in sintonia con le idee della sottocommissione fiorentina (cf. Carrannante, 1982: 18; Serianni, 2013: 114-115), di fatto contraddetta, poi, nella prassi scrittoria dell'autrice, assai incline all'esotismo, specialmente nei suoi galatei (cf. Fresu, 2021: 183-185). Del resto, anche il capitolo si chiude con una convinta difesa dello studio delle lingue straniere, preceduta da una strategica prolessi (*Forse alcuna di voi pensa che con questi consigli io voglia dissuadere dallo studio delle lingue straniere [...] No, per certo* 130). Ed è interessante notare che il passaggio in questione torna poi, pressoché identico, nel galateo generalista, *grosso modo* coevo al libro di letture, all'interno della sezione dedicata all'educazione delle *signorine*, che – raccomanda l'autrice – dovrebbero *conoscere bene e parlare con garbo almeno due lingue straniere*¹³:

<i>In collegio</i> 1889 [1890], p. 130-132	<i>Come devo comportarmi</i> , 1890 [1897 ²], p. 147-148
<p>Ai giorni nostri è importantissimo, direi necessario, lo studio delle lingue straniere. I nostri buoni nonni vivevano una vita più stabile e più reclusa; noi, con vapori, telegrafi, telefoni, giornali, siamo in continuo movimento, in continua relazione con tutto il mondo. Conviene dunque, chi voglia avere bene compiuta l'istruzione, che sappia alcune delle lingue straniere. «Un uomo è tante volte uomo quante lingue sa» diceva Carlo V; e diceva giusto. [...]</p> <p>Onoriamo gli idiomi delle nazioni straniere; siano essi oggetto de' nostri studi, affinché diventiamo l'uno all'altro meno stranieri. Lo studio delle lingue è grande, efficace mezzo d'umanità. Ma sopra tutte onoriamo la lingua nostra, quella in cui tutti ci riconosciamo fratelli, figli tutti d'una stessa madre, l'Italia.</p>	<p>Ai nostri giorni è importantissimo, anzi necessario lo studio delle lingue straniere. Una volta non c'era questa necessità; le nostre nonne che sapevano leggiucchiare e parlucchiare un po' di francese passavano per eccezioni. È che allora si viveva una vita più stabile e più reclusa. Adesso, noi, con vapori, telegrafi, telefoni, giornali, siamo in continuo movimento, in continua relazione con tutto il mondo.</p> <p>Conviene dunque, chi voglia avere bene compiuta l'istruzione, e in società rendersi amabili e cortesi con gli stranieri, che ora si incontrano da per tutto, conviene che sappia alcune delle lingue straniere.</p> <p>Lo studio delle lingue è grande, efficace mezzo d'umanità.</p> <p>Bisogna onorare gli idiomi delle nazioni straniere e farle oggetto dei nostri studi per diventare l'uno all'altro meno stranieri.</p>

Le differenze che si scorgono tra i due testi (di là dai ritocchi di stile) sono funzionali, evidentemente, agli obiettivi e all'utenza a cui sono diretti i due sussidi (letture scolastiche in un caso, galateo generalista nell'altro). Sostengono, però, anche le idee di Vertua Gentile circa il rapporto tra la lingua e il dialetto¹⁴, e – soprattutto – ribadiscono la funzione educativa della donna in ambito domestico. Nella porzione di testo centrale (omessa nel passo sopra riportato mediante le parentesi quadre), infatti,

13. Si tratta di Anna Vertua Gentile, *Come devo comportarmi? Libro per tutti*, Milano, Hoepli, 1890 [ivi, 2° edizione del 1897, da cui si cita], p. 147-148, § *Le lingue straniere* (segnalato in Fresu, 2021: 102, e già in Fresu, 2016: 84-85 nota 211).

14. Su cui l'autrice interviene pure altrove, per esempio nei galatei: cf. Fresu (2021: 101-102), con riferimento alle sue posizioni sulle varietà che oggi definiremmo italiani regionali; anche in questo caso Vertua Gentile si mostra allineata all'orientamento coevo, avverso, specialmente negli ambienti scolastici (si pensi ad esempio a De Amicis), alle realizzazioni intermedie tra lingua e dialetto.

Vertua Gentile insiste sull'importanza di coltivare lo studio della *favella nostra italiana*, in considerazione della sua natura di lingua *imparata e studiata* rispetto al vernacolo (*favella nativa*), immediato ed espressivo, appreso dalle *labbra materne*¹⁵:

Ma questo non vuol dire ignorare o bistrattare la lingua propria, la quale è da coltivarsi con diligente ed amoroso studio per prima cosa.

Se badate bene, vedrete che nella lingua è il sentimento. La parola della nostra favella nativa, la parola appresa dalle labbra materne, ci sgorga spontanea e diritta dal cuore, tutta viva di calore e di colore. Ma la parola imparata e studiata, assai ci vuole prima che sia così vivamente sentita; è una rapida traduzione che noi facciamo dentro di noi del nostro pensiero. Vedete dunque quanto dobbiamo curare e studiare per prima cosa la favella nostra italiana, per bene intenderla e gustarla nei grandi nostri scrittori, per ben possederla in ogni sua più riposta bellezza e per bene padroneggiarla nell'uso nostro. Nessuna cura, nessuno studio per giungere a questo fine non sarà mai di troppo.

Alle donne singolarmente si addice questo studio, perché esse, con l'armoniosa dolcezza della voce, fanno più dolce la parola, e quasi direi, con la modulazione vocale variano e coloriscono il senso di essa. Nella famiglia, la donna intelligente e bene parlante, manterrà vivo il culto della lingua nazionale, e con essa l'onore della patria. La favella è chiaro segno di nazionalità e forte vincolo di patriotismo (131-132).

Nei rigli mirati a enfatizzare il ruolo della donna nella trasmissione e nella salvaguardia del linguaggio si intravede uno dei principali tratti stereotipicamente attribuiti alla comunicazione femminile, ossia la grazia e la compostezza dell'eloquio, a cui si aggiunge, più esplicito, un altro *topos*, diffuso nella moderna speculazione su lingua e genere, che vuole le donne maggiormente fedeli all'idioma locale¹⁶; poco prima, infatti, la scrittrice aveva affermato:

Si suol dire che lo schietto parlare paesano si conserva singolarmente presso le donne. Ed è vero; esse, nella raccolta intimità della vita domestica, conservano la genuinità della favella; esse, per la finezza del loro sentimento, per la gentilezza della mente, le fanno fiorire, perché sanno trovare ed usare le voci più belle, le forme più graziose. Questo accade per ragioni naturali; ed anche le umili donne del popolo, hanno la bocca rifiorita di discorso fortemente espressivo (129).

Osserva, tuttavia, l'autrice come *questa naturale efficacia e bellezza di parola non deve indurre nella credenza che l'ignorante spontaneità sia essa sola mirabile* (129), dissuadendo dallo studio, a cui devono invece attendere specialmente *le donne della classe civile* (129). E a tale proposito afferma:

15. Per il concetto di lingua materna, e per le diverse accezioni che assume nel dibattito linguistico e pedagogico (non solo coevo), cf. De Roberto (2011: 259-260) e la bibliografia ivi addotta, cui si rinvia anche per la valorizzazione, nel periodo che qui interessa, del ruolo educativo della donna. Si osservi che anche in apertura Vertua Gentile parla di «lingua materna italiana» (126).

16. Sugli stereotipi relativi al linguaggio femminile, muovendo proprio dalle prescrizioni contenute in galatei di fine secolo, cf. Fresu (2020) e la letteratura critica ivi ricordata.

Conviene che l'istruzione insegni la correttezza del parlare e formi l'abitudine del ben pensare. Gli esercizi dello scrivere con la ponderazione su la scelta della parola, danno una maggiore e più chiara consapevolezza del valore di questa; l'esame attento della parola, se essa sia pura, cioè di genuino stampo italiano, se essa sia propria, cioè esprime con verità quell'oggetto e quel pensiero, se essa sia ben collocata e connessa con le alt[r]e parole del discorso, quest'esame, quando sia fatto con attenta cura, diventa esercizio assai valido a ben addestrare la mente; ed è esercizio che conviene alla gioventù, la quale deve formarsi chiari e forti pensieri, e sentimenti gentili con l'arte di ben esprimerli. E per ottenere questo, è necessario mettere lo studio della lingua nostra fra gli studi più importanti e più cari; non cessar mai con buone letture veramente italiane, di formarsi un corretto parlare ed uno schietto spirito italiano (130).

L'esercizio quotidiano della scrittura, dunque, consente di affinare la padronanza della lingua, ma è anche uno strumento attraverso cui *addestrare la mente*. L'accostamento tra la scrittura e *l'abitudine del ben pensare* ricorre con frequenza nella letteratura di condotta femminile di quegli anni (cf. Fresu, 2021: 66-67, con esempi provenienti da diverse tipologie testuali). La stessa Vertua Gentile ne offre una prova convinta esortando, in uno dei suoi vademecum coniugali, diacronicamente congruente col testo qui esaminato, le giovani spose ad attendere assiduamente alla pratica epistolare come fondamentale esercizio di autoriflessione (*Scrivere vuol dire pensare*) e come attività di rinforzo per migliorare le proprie competenze linguistiche e comunicative (*Bisogna dunque scrivere spesso e molto. Scrivendo, la signora impara a dire il pensier suo con precisione ed eleganza. E l'abitudine di ben esprimersi fa poi che la sua conversazione sia gentile ed attraente*)¹⁷.

Ma si tratta, anche in questo caso, di una tematica ampiamente discussa nella pubblicistica pedagogica coeva, che riflette l'ideale manzoniano, filtrato dagli adepti del gran lombardo, e diffuso poi nella prassi scolastica, della chiarezza espositiva e della proprietà espressiva, raggiunte mediante la corrispondenza tra il vocabolo adeguato e il concetto da esprimere, prova e nel contempo garanzia della piena padronanza dello strumento comunicativo, che conduce all'integrazione nella vita civile e sociale dell'individuo¹⁸.

* * *

La lezione offerta da Vertua Gentile alle giovani lettrici sembra confermare la lenta, e controversa, ricezione negli ambienti scolastici della «nuova idea di norma sincronica fiorentina proposta dal Manzoni» (Poggi Salani, 2000: 67), e, per altri versi, la preferenza accordata alla linea tradizionalista-toscanista, che le sintesi sul dibattito linguistico e pedagogico del primo sessantennio postuni-

17. Cf. Anna Vertua Gentile, *L'arte di farsi amare dal marito. Consigli alla giovine sposa*, Milano, Gnocchi, 1889, rispettivamente p. 43 e p. 45 (p. 220-221 dell'edizione moderna in Fresu 2021, cui si rinvia a p. 103-110 e p. 137 per le idee della maestra lombarda circa l'educazione e l'istruzione femminile).

18. Cf. soprattutto Polimeni (2011: 12-13 e 30-31, 153-168 e 213-246); poi De Roberto (2016: 106-107), che ricorda, in nota 30, il valore morale che assume, nella pedagogia ottocentesca di matrice lambruschiniana (ripreso a sua volta dalle teorie di Girard), il concetto di linguaggio "puro".

tario restituiscono¹⁹. A ciò si accompagna – pure ben visibile nelle pagine della nostra maestra – in una prospettiva più ampia, che travalica le aule scolastiche, quel «gradimento», nella cultura italiana otto-novecentesca, per le posizioni ascoliane (su ciò cf., sinteticamente, Vitale, 2009; a p. 287 la citazione), tanto più a Milano, dove Vertua Gentile visse e operò.

La stretta connessione tra l'avvio delle indagini glottologiche e dialettologiche, lo sviluppo delle scienze pedagogiche e la questione della lingua, registrata dopo l'Unità (cf. Catricalà, 1995: 24), emerge chiaramente nelle considerazioni di Vertua Gentile. Così come pare manifesto il tentativo di temperare posture ideologiche e soluzioni pratiche che dalle coeve discussioni relative all'educazione linguistica si riverberarono su teorie e strumenti della scuola, specialmente per quegli aspetti che in qualche modo erano condivisi, e che – originatisi in contesti diversi – «potevano arrivare anche a fondersi e confondersi», come osserva Poggi Salani (2000: 68). Ne costituisce un esempio la visione della lingua della nostra maestra lombarda, in linea, come visto, col tradizionalismo puristico, sostenuto dall'ala fiorentina, armonizzato con l'ideale manzoniano della chiarezza e della semplicità espositiva, che pure trova punti di contatto con le posizioni lambruschiniane (cf. Carrannante, 1982: 20).

D'altra parte, proprio per gli ambienti milanesi, ancora Poggi Salani (2000: 67) parla di un «toscanismo-tradizionalismo postmanzoniano che supera e digerisce il pensiero linguistico di Manzoni in una visione più compromissoria (più accettabile e più accettata)», che attenua il manzonismo, convertendolo appunto in un «neotoscanismo-tradizionalismo» (ivi: 68)²⁰.

Anche per Vertua Gentile – con le parole di Raffaello Lambruschini – «v'è una lingua italiana da conoscere, da rispettare e da studiare, non da inventare»²¹; una lingua comune letteraria che va difesa, piuttosto, da barbarismi, neologismi e dalle artificiosità, come esortava a fare, del resto, anche Pietro Fanfani (1868: 21) nel suo opuscolo sull'esistenza della lingua italiana: «ingegnamoci tutti di nettarla dal forestierume e dalla pedanteria». E nell'affermazione della nostra maestra relativa alla lingua *intesa dovunque* (129) sembrano risuonare le parole del noto poligrafo pistoiese in merito a una «lingua comune» che «in Italia è stata scritta nel modo medesimo da tutti gli scrittori delle varie province», e che quindi è «pure intesa in ciascuna provincia» (Fanfani, 1868: 7). Nel medesimo passo Fanfani rivendica l'«autorità» degli scrittori, e il loro compito di dare «forma e vitalità» (ivi: 7) al linguaggio a partire dal materiale offerto dal popolo; un concetto, questo, che pure Vertua Gentile richiama – come si è

19. Cf. Catricalà (1995: 21-39); Polimeni (2011). A simili risultati pervengono disamine condotte su altre autrici/educatrici coeve, toscane tuttavia, e assai vicine agli esponenti della sottocommissione fiorentina, il cui atteggiamento antimanzoniano, dunque, non sorprende. Si pensi, per esempio, ad Angiolina Bulgarini, che collaborò, peraltro, all'«Unità della lingua», periodico filolambruschiniano diretto da Pietro Fanfani, pubblicato a Firenze dal 1869 al 1873 (dettagli in Fresu, 2023).

20. E altrove, in una visuale più ampia, Poggi Salani (2011: 125) parla di «neotoscanismo postmanzoniano compromissorio che si sposa con la “regola” della tradizione».

21. È la nota affermazione contenuta nell'intervento della sottocommissione fiorentina apparso su «Nuova Antologia» nel maggio 1868 a sola firma di Lambruschini (1868; la citazione a p. 107).

visto – in più di un passaggio nella sua lezione, e in particolare alludendo al «semplice parlare del volgo» da cui la lingua letteraria «prende la materia sua» (129)²².

L'idea di una lingua esistente, e condivisa, che, seppure virtuale, può assurgere a punto di riferimento per l'intera nazione, mostra, dunque, una consonanza con le posizioni dei neo-toscanisti/tradizionalisti, ma lascia intravedere anche la lezione ascoliana. È la lingua «confinata nei libri» (Gensini, 2005: 16) quella a cui pensa la nostra maestra, dai quali può uscire attraverso il confronto con il dialetto, che Vertua Gentile suggerisce di condurre soprattutto nella dimensione lessicale, nel solco di un orientamento pedagogico sempre meno incline a impartire la grammatica, e sostanzialmente mirato a promuovere vocaboli toscani a scapito dei corrispondenti dialettali. Anche in ciò l'autrice si mostra in sintonia con le disposizioni ministeriali relative ai programmi scolastici, che fraintesero, come è risaputo, l'approccio «dal dialetto alla lingua», contemplato, sia pure con profonde differenze di visuale, tanto da Manzoni come da Ascoli, il quale propendeva, oltretutto, per una comparazione contrastiva tra i due codici anche a livello morfosintattico²³.

L'opportunità di valorizzare le competenze linguistiche di partenza dei discenti, sfruttandone, anzi, le potenzialità didattiche mediante quello che Ascoli aveva definito «attrito» (cf. *infra* e nota 24) tra dialetto e lingua, costituisce una questione che non tutte le educatrici/scrittrici del tempo percepiscono e affrontano con la medesima sensibilità. Si pensi, ad esempio, all'«indifferenza» per i problemi connessi alla variazione diatopica di Ida Baccini, da ricondurre, verosimilmente, alla «fiorentinità della sua vicenda biografica», che la esonerò dal confronto diretto con la dialettologia (cf. De Roberto, 2016: 94).

Vertua Gentile, invece, nasce in Lombardia, dove trascorre gran parte della sua esistenza; la sua storia biografica e soprattutto professionale – ovvero insegnante di italiano in contesti prevalentemente lombardofoni – la induce ad affrontare continuamente la realtà dialettale, e la ineludibile variabilità linguistica, di cui, come visto, è ben cosciente (*Voi pensate: Ma noi tutte siamo nate in paesi dove si parla dialetto; milanese, comasco, pavese e via via; ma non già la lingua italiana* 126, esordisce per introdurre il discorso sui nessi tra lingua e varietà locali). Di qui l'attenzione verso il dialetto, non soltanto nel suo impiego didattico ma – come si è potuto notare – anche per quel che concerne i rapporti che esso detiene con la lingua.

A tale proposito, la lucida descrizione della discendenza dalla comune matrice latina degli idiomi locali, e i rilievi circa la posizione del fiorentino rispetto all'una e agli altri, impongono una riflessione in merito alla circolazione fuori dai contesti accademici delle teorie di Ascoli. Quelle sull'uso didattico del dialetto, in particolare, furono oggetto, come è noto, del suo intervento (esposto da Francesco

22. Ancora Fanfani (1868: 21): «Queste cose [il modo ordinato di organizzare le parole all'interno di un periodo] l'uso del popolo, né fiorentino né altro, non le insegna: il popolo dà il materiale, come chi dicesse i mattoni e la calcina, ma a far che stiano insieme, e se ne facciano case di questo e di quel disegno, tocca ad insegnarlo agli scrittori».

23. Cf. De Blasi (1993: 405-407); Catricalà (1995: 27-32); Gensini (2005: 19-33); Papa (2012: 7-61); Demartini (2014: 23-24).

D'Ovidio) al IX Congresso pedagogico italiano (Bologna, 7-10 settembre 1874)²⁴: una occasione importante, durante la quale le stesse idee, anticipate pochi mesi prima nel *Proemio* (Ascoli, 1873), meno accessibile, probabilmente, agli insegnanti e ai non specialisti, poterono raggiungere un pubblico vasto, assumendo la forma di concrete indicazioni didattiche (come già osservava Catricalà, 1995: 29). E una ulteriore opportunità di divulgazione del suo pensiero scientifico sarà stata, verosimilmente, l'adunanza pubblica, del 9 gennaio 1873, presso il Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, durante la quale Ascoli espose una selezione di passi pubblicati poi nel *Proemio* in un intervento che titolò *La questione della lingua e gli studi storici in Italia*²⁵.

Ancora alle prestigiose pagine dell'«Archivio Glottologico Italiano», qualche anno dopo, Ascoli (1882-85) affida, come si sa, la sua innovativa proposta di classificazione dialettale basata sul criterio genealogico (anticipata in Ascoli, 1880), di cui difficilmente Vertua Gentile avrà avuto cognizione diretta, anche per l'alto specialismo del saggio.

Non è da escludere però che la nostra maestra conoscesse le teorie ascoliane per il tramite del marito, Iginio Gentile (1843-1893), suo compaesano (erano ambedue nati a Dongo, nel comasco), che aveva sposato il 19 ottobre 1872. Iginio, infatti, si era laureato nel 1865 a Milano (tra i primi a terminare gli studi nella Facoltà milanese), e proprio da Ascoli, preside dall'autunno del 1873 dell'Accademia scientifico-letteraria, fu chiamato a ricoprire l'incarico di segretario dell'istituzione (precedentemente occupato da Eugenio Camerini), prima di strutturarsi come docente di storia antica, e poi, dal 1879, di archeologia, presso l'Università di Pavia (cf. Decleva, 2022: 55-56). I contatti tra il noto glottologo e il prof. Gentile sono documentati anche da scambi epistolari fra i due nel lasso di tempo che va dal giugno 1866 al novembre 1886²⁶.

Non va dimenticato, poi, che dopo il matrimonio i coniugi Gentile si erano trasferiti a Milano, vivace centro culturale e capitale dell'industria della stampa. Qui – come ricordato in apertura (cf. i dettagli in nota 5) – Anna poté contare su sodalizi con rinomati editori, tra cui Carrara, Solmi, Vallardi, Hoepli (principale editore, quest'ultimo, del marito: cf. Cerizza, 2013: 87; e già Cerizza 2001 [2015]: 17), ed entrare in contatto con gli orientamenti che individuavano nella scuola il canale attraverso cui diffondere la cultura linguistica, imprescindibile strumento di costruzione sociale e identitaria dello Stato da poco costituitosi²⁷.

24. In coerenza con le tematiche del congresso, la relazione fu incentrata sull'opportunità dell'insegnamento grammaticale nelle scuole elementari (testo e relative discussioni si leggono in Bianchi, 1982: 141-151; l'intervento è ora antologizzato anche in Polimeni, 2012: 200-204, da cui si cita; a p. 204 «l'attrito delle giuste difficoltà», poc'anzi rievocato). Sull'importante evento bolognese cf. Catricalà (1995: 29-32) e Demartini (2014: 21-25). Tra i partecipanti al simposio Vertua Gentile non figura (almeno così si ricava compulsando l'elenco dei membri iscritti al congresso in Atti, 1875: 20-59).

25. Dettagli e rimandi bibliografici in Morgana (2011: 221-306).

26. Come mostra l'inventario di Panetta (2014: 150 [pacco n. 37/118; 19/06/1866], 458 [pacco n. 98/21; 06/11/1886], 591 [142/10; s.d.], [pacco n. 157/MS24; 16/01/1875]).

27. Su questi aspetti insiste De Roberto (2011), e già Polimeni (2011).

Non pare dunque improbabile che anche attraverso il consorte, sostenitore convinto dell'attività intellettuale e professionale della moglie, Vertua Gentile ebbe la possibilità di approfondire alcune questioni più specialistiche, che circolavano negli ambienti accademici, e rivisitarle – adattandole – per un pubblico giovanile, e femminile, come il caso appena visto.

Le posizioni che potremmo definire filolambruschiane e filoascoliane esibite da Vertua Gentile nei suoi primi strumenti didascalico-pedagogici trovano un coerente riscontro nelle scelte di lingua e di stile della scrittrice, che infatti si mostra sostanzialmente conservativa, non solo nelle tipologie testuali destinate esplicitamente all'educazione linguistica, come le letture per la scuola, ma anche in quelle di intrattenimento (dotate sempre di finalità etiche), come i romanzi di formazione, le novelle, persino il teatro (cf. i risultati in Fresu, 2021: 190-191 e 194-197; per la scrittura scenica Fresu, 2016: 95-125). Alla componente letteraria, e più in generale a un registro medio-alto, l'intellettuale lombarda non rinuncia mai, indipendentemente dal genere testuale e dall'età delle lettrici e dei lettori cui si rivolge. Ciò è particolarmente visibile nel comparto fono-morfologico, per il quale, al netto delle normali allotropie coeve, Vertua Gentile mostra una preferenza per le soluzioni tradizionali, spesso in controtendenza con le scelte manzoniane: basterebbe qui citare l'esempio di *egli* pronome personale soggetto, privilegiato dalla scrittrice anche in un genere dialogico, più vicino all'oralità, come il teatro educativo²⁸.

Simili scelte, come detto, sono pienamente congruenti con l'idea di lingua che Vertua Gentile è andata maturando, e collimano col disegno pedagogico del tempo, che identifica nella scuola una istituzione incaricata di trasmettere, anzi difendere il «canone linguistico consolidato», come ha opportunamente rilevato Polimeni (2011: 11).

Nell'economia di un discorso mirato a rintracciare i canali di diffusione e le modalità di ricezione di idee e di modelli linguistici, ciò assume un ulteriore rilievo se si pensa a quanto quei *buoni libri* venissero incentivati, come ricorda lo stesso Vittorio Bacci nel prosieguito della sua prefazione al volumetto della nostra maestra, da cui abbiamo preso le mosse:

Son certo che di questo libro della Signora Vertua Gentile l'edizioni non si fermeranno a questa terza, se pure non è vana la raccomandazione che andiamo tutti i giorni facendo agli alunni delle nostre scuole: di leggere cioè più che possano, meglio che possano, nelle mura domestiche, libri adatti a fecondare l'insegnamento avuto nella scuola. È evidente che la scuola, diretta anche da bravi insegnanti, non può dare vera e piena coltura, e nemmeno vera e piena educazione, ma le basta invece di riuscire ad indirizzare, a guidare l'ingegno ed il cuore dei fanciulli in modo che a poco a poco imparino a diventare maestri di sé stessi, a cercare e ad amare nella vita quel che vi ha di meglio per loro. Però è necessario che la scuola trovi al di

28. Cf. Fresu (2016: 101); inoltre, Fresu (2021: 119-122) per la tendenza dell'autrice a mantenersi equilibratamente su toni alti e ricercati, nonostante le aperture, soprattutto nel livello sintattico-testuale, a movenze moderne e colloquiali, funzionali agli intenti prescrittivi, più visibili nella sua produzione di condotta.

fuori di sé l'aiuto di buoni libri che continuino e fecondino l'opera sua (Cerizza, 2001 [2015]: 29).

Un proposito educativo, insomma, che va ben oltre i banchi di scuola, sostenuto da una pubblicistica vasta ed eterogenea (a cui la stessa Vertua Gentile si dedicò assiduamente), che affiancava, integrandoli, i testi esplicitamente destinati alla didattica, e che almeno quanto i libri scolastici – se non di più – contribuì ai processi di italianizzazione, e di acculturazione, del nostro paese.

Bibliografia

- Alfieri, Gabriella (2011), «Non solo vocabolario: “mezzi” e “provvedimenti” “fattibili” nella proposta manzoniana», in Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio (ed.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. Atti del IX Convegno ASLI, Firenze, 2-4 dicembre 2010*, Firenze, Cesati, p. 53-85.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1873), «Proemio», *Archivio Glottologico Italiano*, n° 1, p. V-XLI [ora in Id., *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, con un saggio di Guido Lucchini, Torino, Einaudi, 2008, p. 5-44].
- Ascoli, Graziadio Isaia (1880), «Italy. Language», *Encyclopaedia Britannica*, n° 13, p. 491-498 [trad. in Ascoli 1882-85].
- Ascoli, Graziadio Isaia (1882-85), «L'Italia dialettale», *Archivio Glottologico Italiano*, n° 8, p. 98-128 [parzialmente in Id., *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, con un saggio di Guido Lucchini, Torino, Einaudi, 2008, p. 57-60].
- Atti (1875), *Atti del IX Congresso Pedagogico Italiano e della V esposizione scolastica*, Bologna, Regia Tipografia.
- Bianchi, Patricia (ed.) (1982), Francesco D'Ovidio, *Scritti linguistici*, introduzione di Francesco Bruni, Napoli, Guida [ora riprod. digitale Milano, Lampi di stampa, 2000].
- Bruni, Francesco (2017), *Patria. Dinamiche di una parola*, Venezia, Marcianum Press.
- Carrannante, Antonio (1982), «La posizione linguistica di Raffaello Lambruschini», *Lingua nostra*, vol. 43, n° 1, p. 16-20.
- Catricalà, Maria (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- Cerizza, Angelo (2001 [2015]), «Anna Vertua Gentile scrittrice», *Archivio Storico Lodigiano*, vol. 120 [aggiornato al 2015, da cui si cita], p. 15-31.
- Cerizza, Angelo (2013), «Anna Vertua Gentile», in Hervé A. Cavallera e Walter Scancarrello (ed.), *Scrittrici italiane dell'Otto e Novecento. Le interviste impossibili*, Pontedera, Bibliografia e Informazione, p. 79-89.
- Cerizza, Angelo (2020), «Vertua Gentile, Anna», in DBI, vol. 99 <https://www.treccani.it/enciclopedia/anna-vertua-gentile_%28Dizionario-Biografico%29/> [Sito consultato il 15 giugno 2023].
- Chiosso, Giorgio (2011), *Alfabeti d'Italia. La lotta contro l'ignoranza nell'Italia unita*, Torino, SEI.
- DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960- [anche online: <<https://www.treccani.it/biografico/index.html>>].

- De Blasi, Nicola (1993), «L'italiano nella scuola», in Luca Serianni e Pietro Trifone (ed.), *Storia della lingua italiana*, 3 voll. [vol. I I luoghi della codificazione; vol. II Scritto e parlato; vol. III Le altre lingue], Torino, Einaudi, 1993-1994, vol. I, p. 383-423.
- De Gubernatis, Angelo (1895), *Piccolo Dizionario dei Contemporanei Italiani*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato.
- De Roberto, Elisa (2011), *Lingua nazionale, lingua materna e costruzione identitaria nei sillabari ottocenteschi*, in Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio (ed.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. Atti del IX Convegno ASLI, Firenze, 2-4 dicembre 2010*, Firenze, Cesati, p. 255-267.
- De Roberto, Elisa (2016), «“A scriver come si parla si guadagna un tanto”. Ida Baccini e l'insegnamento dell'italiano», in Franco Pierno e Giuseppe Polimeni (ed.), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Firenze, Cesati, p. 91-115.
- Decleva, Enrico (2022), *Milano città universitaria. Progetti e protagonisti dall'Unità d'Italia alla fondazione dell'Università degli Studi*, a cura di Emanuela Scarpellini e Irene Piazzoni, Roma-Bari, Laterza.
- Demartini, Silvia (2014), *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Firenze, Cesati.
- Dota, Michela (2020), *Centro e periferie dell'alfabetizzazione in età postunitaria 1861-1914*, Milano, FrancoAngeli.
- Fanfani, Pietro (1868), «La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove. Prelezione», in *Atti della Società Scientifica e Letteraria di Faenza dell'anno 1867-68*, Faenza, Tipografia di Angelo Marabini, p. 3-23.
- Fresu, Rita (2016), *L'infinito pulviscolo. Tipologia linguistica della (para)letteratura in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli.
- Fresu, Rita (2020), «“Le fanciulle che troppo chiacchierano, facilmente sono anche pettegole”. Lingua e genere nella letteratura di condotta tra Otto e Novecento», in Rita Fresu, Giulia Murgia e Patrizia Serra (ed.), *Trasmettere il sapere, orientare il comportamento. Tipologia linguistica, generi testuali, modelli culturali della prosa educativa*, Firenze, Cesati, p. 337-350.
- Fresu, Rita (2021), «*Sposa amante ed amata*». *Galateo coniugale tra Otto e Novecento. Lingua e stile*, con la riedizione di un testo raro di Anna Vertua Gentile, Milano, Biblion Edizioni.
- Fresu, Rita (2023), «“chiamar tutte le cose con nome nostrano”. Angiolina Bulgarini e la didattica della lingua attraverso i *lavori donneschi*», in Davide Mastrantonio e Eugenio Salvatore (ed.), *Forme, strutture e didattica dell'italiano. Studi per i 60 anni di Massimo Palermo*, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, p. 15-32.
- GDLI: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002, 21 vol.; *Supplemento*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a cura di Giovanni Ronco, 2004.
- Gensini, Stefano (2005), *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi. Con un'appendice di documenti d'epoca*, Roma, Carocci.

- Lambruschini, Raffaello (1868), «Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione», *Nuova Antologia*, vol. 8 (maggio 1868), p. 99-108.
- Magazzeni, Loredana (2019), *Operaie della penna. Donne, docenti e libri scolastici fra Ottocento e Novecento*, prefazione di Tiziana Pironi, Canterano (Roma), Aracne.
- Marazzi, Elisa (2015), «Maestri e maestre in redazione tra Otto e Novecento», *Società e storia*, vol. 149, n° 3, p. 561-569.
- Marazzini, Claudio (1976), «Il gran 'polverone' attorno alla Relazione manzoniana del 1868», *Archivio Glottologico Italiano*, n° 61, p. 117-129.
- Migliorini, Bruno (2001 [1960¹]), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960 [si cita dalla IX edizione, Milano, Bompiani, 2001, introdotta da Ghino Ghinassi].
- Morgana, Silvia (2011), *Mosaico italiano. Studi di storia linguistica*, Firenze, Cesati.
- Panetta, Susanna (2014), *Il diligentissimo inventario dell'archivio di Graziadio Isaia Ascoli: edizione e commento*, tesi di dottorato, Siena, Università degli studi di Siena, Scuola di dottorato R. Francovich, storia e archeologia del Medioevo, istituzioni e archivi, Sezione istituzioni e archivi, XXIII, ciclo (2007-2010), 2 tomi, Il tomo, disponibile su <https://www.lincoi.it/sites/default/files/documenti/Archivio/Ascoli_GI_Inventario.pdf> [Sito consultato il 15 giugno 2023].
- Papa, Elena (2012), *Con naturale spontaneità. Pratiche di scrittura ed educazione linguistica nella scuola elementare dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Roma, Società Editrice Romana.
- Perrone, Carlachiarla e Maria Gabriella De Judicibus (2011), «Italia unita quaranta anni dopo: la didattica della lingua italiana e la lingua della didattica nel "Corriere delle Maestre"», in Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio (ed.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. Atti del IX Convegno ASLI, Firenze, 2-4 dicembre 2010*, Firenze, Cesati, p. 475-485.
- Pierno, Franco e Giuseppe Polimeni (ed.) (2016), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Firenze, Cesati.
- Poggi Salani, Teresa (2000), *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati.
- Poggi Salani, Teresa (2011), «Verso una lingua comune», in Vittorio Coletti (ed.), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, con la collaborazione di Stefania Iannizzotto, Firenze, Le Lettere, p. 121-127.
- Polimeni, Giuseppe (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.
- Polimeni, Giuseppe (ed.) (2012), *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità. Testi autori documenti*, Milano, FrancoAngeli.

Prada, Massimo e Giuseppe Polimeni (ed.) (2018), *Lessici e grammatiche nella didattica dell'italiano tra Ottocento e Novecento*, Quaderni di Italiano LinguaDue, n° 1.

Russo, Benedetto Giuseppe (2023), *Autrici per la scuola. Modelli d'italiano, pattern didattici e livelli di leggibilità in libri di lettura per la scuola elementare (1882-1913)*, prefazione di Riccardo Gualdo, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Serianni, Luca (2013), *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Vitale, Maurizio (2009), «Manzoni e i manzonisti», in Silvia Morgana e Adele Bianchi Robbiati (ed.), *Graziadio Isaia Ascoli 'milanese'*, Milano, Led, p. 287-296.



TITRE: LA FORZA DELL'USO E IL RISPETTO DELLA TRADIZIONE. LA QUESTIONE LINGUISTICA ALL'INTERNO DEL *TOURING CLUB ITALIANO*

AUTEUR: RAPHAEL MERIDA (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 167-183

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21781](http://hdl.handle.net/11143/21781)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21781](https://doi.org/10.17118/11143/21781)

La forza dell'uso e il rispetto della tradizione. La questione linguistica all'interno del *Touring Club Italiano*

Raphael Merida, Università degli Studi di Messina
rmerida@unime.it

Riassunto: Il contributo esamina alcuni approfondimenti linguistici apparsi tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento nella *Rivista del Touring Club* mettendo in evidenza anche i legami culturali fra gli intellettuali del Touring Club Italiano con le politiche linguistiche e le tendenze lessicografiche coeve. Particolare attenzione è dedicata agli interessi del mensile nei confronti della tutela linguistica delle attività commerciali e turistiche, le cui maggiori espressioni risiedono nei giudizi sulla denominazione degli alberghi e delle insegne, e del lessico automobilistico e ferroviario, che durante i primi anni del Novecento fu protagonista di importanti novità dal punto di vista lessicografico. Le opinioni intorno al Touring Club Italiano oscillano fra il moderato accoglimento e il purismo della tradizione; tali posizioni sono ben visibili soprattutto negli articoli e nelle voci lessicografiche dedicati ai forestierismi *touring* e *club*, da una parte condannati, dall'altra accolti come segno di innovazione.

Parole chiave: neologismi, prestiti, albergo, ferrovia, dizionari

Abstract: This paper is about the linguistic insights published between the end of the 19th century and the first half of the 20th century by the *Rivista del Touring Club Italiano*, also highlighting the cultural links between the intellectuals of the Touring Club Italiano with contemporary linguistic policies and lexicographic trends. Particular attention is dedicated to the monthly magazine's interests in the linguistic protection of commercial and tourist activities, the main expressions of which lie in the judgments on the naming of hotels and signs, and in the automotive and railway lexicon, which during the first years of the twentieth century was the protagonist of important innovations from a lexicographic point of view. Opinions around the Touring Club Italiano oscillate between moderate acceptance and the purism of tradition; these positions are clearly visible above all in the articles and lexicographic entries dedicated to touring and club foreignism, on the one hand condemned, on the other welcomed as a sign of innovation.

Keywords: neologisms, loanwords, hotel, railway, dictionaries

1. Introduzione

L'8 novembre 1894 un gruppo ristretto di persone motivate dalle stesse idee costituì a Milano il Touring Club Ciclistico Italiano. L'associazione, la cui denominazione cambiò nel giro di pochi anni in Touring Club Italiano (d'ora in avanti Tci)¹, si configurò fin dagli esordi come protagonista «nell'acculturazione degli italiani e nella creazione dell'immagine turistica del nostro paese» (Di Mauro, 1982: 392). Con lo scopo di promuovere il velocipedismo, e in generale le attività ricreative e di svago come l'automobilismo o l'alpinismo, il Tci garantiva ai propri soci diversi vantaggi come l'assistenza legale circoscritta ai diritti di circolazione su strada, la raccolta di informazioni utili a tracciare gli itinerari ciclistici, varie agevolazioni economiche riservate ai soci per i viaggi in treno e per l'alloggio negli alberghi designati dal direttivo². Per informare i propri associati, inoltre, il Tci si occupava anche di «pubblicare mensilmente una rivista, organo ufficiale per tutti gli atti dell'Associazione, contenente tutte le modificazioni ed aggiunte che si verificheranno nelle guide stradali per quanto riguarda meccanici, alberghi, assistenze mediche, ecc.» (*Rivista mensile*, II: *Statuto*, comma *i*). L'allestimento e la pubblicazione di una rivista che contenesse al suo interno consigli per i ciclisti, rassegne turistiche, itinerari da percorrere per l'Italia e questioni legate alle decisioni ministeriali sul turismo, sulla mobi-

1. La proposta di cambiare nome all'associazione fu avanzata la prima volta nel maggio del 1899 per poi essere deliberata nel marzo del 1900: l'associazione cambiò definitivamente nome a partire dal giugno dello stesso anno. La soppressione dell'aggettivo *ciclistico* permetteva di non circoscrivere gli interessi del Tci al mondo della bicicletta ma di allargarli anche alla sfera dell'automobilismo, in quegli anni in crescita. Così si legge nella relazione riportata dal socio Cesare Agrati nella *Rivista mensile* (1899, 5: 2) in merito all'accoglimento nel Touring dell'automobilismo: «Aniché aggiungere l'A dell'automobilistico, togliamo il C di ciclistico e facciamo T.C.I., così con un prodigio avremo nel meno il più e nel più il meglio. [...] Datemi sull'abolizione del C il vostro consiglio. Il vostro avviso, motivato o no [...]. Per tale C rimando i consoci alla domanda fatta più avanti dal nostro *dott. f.*, pregando rispondere colle norme ivi segnate. Collaborerete così tutti a un interessante *referendum* per il prossimo numero». La *Relazione sulla Revisione dello Statuto* contenuta nella *Rivista mensile* (1900, 3: 1) riporta la decisione definitiva dell'assemblea dei soci: «La prima e più in generale riforma fu la modificazione della denominazione nostra. Si coordinò cioè il nome dell'Associazione esattamente agli scopi cui essa mira, e da *Touring Club Ciclistico Italiano*, lo si chiamò conformemente alle nuove attività del Touring, al maggiore campo d'azione, al più esteso e benefico dominio, *Touring Club Italiano*». Tutti i numeri della *Rivista mensile del Touring Club Italiano* e delle *Vie d'Italia* sono liberamente consultabili all'indirizzo <<https://www.digitouring.it/riviste-storiche/>>.

2. Così si legge nell'art. 2 dello statuto del Tci, pubblicato già nel secondo numero della *Rivista mensile* (1895, 2: *Statuto*): «Il T.C.C.I. ha per iscopo l'incremento e lo sviluppo del velocipedismo nelle seguenti manifestazioni: a) incoraggiare, proteggere e facilitare l'uso del velocipede sulle pubbliche strade; b) procurare assistenza legale a tutti i suoi soci nella rivendicazione dei loro diritti per la circolazione sugli stradali del regno; c) assicurare con ogni sforzo e con tutta la potenza dei suoi mezzi, la sicurezza pei suoi soci durante i loro viaggi, gite, passeggiate; d) raccogliere e fornire tutte le informazioni necessarie per tracciare degli itinerari di viaggi ciclistici; e) ottenere speciali facilitazioni o tariffe uniche ridottissime negli alberghi i più raccomandabili, nonché presso i meccanici, fabbri, riparatori di macchine ed affini, in tutte le città e principali borgate del regno; f) trattare colle Società ferroviarie e di navigazione onde ottenere le più possibili facilitazioni sui prezzi [...]».

lità e sulle infrastrutture contribuirono in larga parte alla «costruzione di una identità civile di massa» (Pivato, 2006: 32)³.

Su queste premesse, nel gennaio del 1895, dopo poco più di un mese dalla fondazione del Tci, fu affidato alle stampe il primo numero della *Rivista mensile*. Nei primi anni di vita, il periodico si presentava ai lettori attraverso una serie di notizie informative circoscritte alle dinamiche interne dell'associazione e alle innovazioni tecnologiche in materia di trasporti; con lo scorrere del tempo, da semplice bollettino la *Rivista mensile* allargò i propri confini aprendosi alle novità del sapere e ospitando al suo interno dibattiti politici, rubriche di approfondimento, resoconti di viaggio accompagnati da fotografie, recensioni bibliografiche e articoli di costume. La crescita del numero dei tesserati, l'ampia circolazione del periodico e il coinvolgimento attivo dei lettori portarono la *Rivista mensile* a modificare anno dopo anno il proprio assetto editoriale. Per rendere più evidente il processo di rinnovamento, a partire dal 1921 la *Rivista mensile* fu inglobata dal volume *Le Vie d'Italia*, nato un paio di anni prima come supplemento⁴.

2. Il lessico turistico del Tci

Com'è stato detto, lo scopo della rivista non era (e non è tuttora) soltanto quella di dare informazioni di viaggio, ma di educare i lettori all'italianità, così come proponevano gli articoli introduttivi al primo numero. La cultura italiana era rappresentata dai viaggi, dai percorsi gastronomici, dalla scoperta dei paesi e delle città e dalle innovazioni tecnologiche relative ai mezzi di locomozione. Alcuni temi, tuttavia, si rivelano ricorrenti nella promozione di certe posizioni linguistiche volte a tutelare le attività turistiche, culturali e sportive italiane dei primi anni del Novecento.

3. Il concetto di "italianità", intesa anche come ampliamento dei confini regionali del territorio italiano, è manifestato più volte lungo i vari fascicoli della rivista: «I ciclisti Siciliani, che debbono desiderare ardentemente che la loro bella Isola sia conosciuta dai Siciliani non solo ma dagli Italiani tutti, sono dunque pregati di cooperare prontamente al lavoro» (*Rivista mensile*, 1895, 11: 179); «Siamo italiani e il nostro primo dovere è di conoscere la nostra bella patria per degnamente apprezzarla!» (*Rivista mensile*, 1896, 5: 86); «Il sindaco di Iseo [...] brinda al ciclismo turistico che giova tanto a far conoscere agli italiani l'Italia meno nota» (*Rivista mensile*, 1896, 10: 206); «lo considero la medaglia assegnatami come un episodio della campagna intrapresa per far conoscere [...] l'Italia agli Italiani» (*Rivista mensile*, 1896, 12: 246).

4. La dicitura "rivista mensile" venne mantenuta nel sottotitolo: *Le vie d'Italia. Rivista Mensile del Touring Club Italiano*. I criteri che portarono al cambiamento della rivista sono espressi nella prima pagina del primo fascicolo del 1921: «Il Direttore Generale del Touring ha consentito al desiderio da noi espressogli di dare inizio con un suo scritto alla nuova, più grande Rivista del Touring e di tracciare nel tempo stesso una sintesi per una speciale parte del nostro lavoro. Egli ci ha consegnato uno scritto che ha chiamato traccia ma che noi crediamo invece di poter definire un luminoso, vivace programma per la nostra attività futura e per quella di quanti vorranno aiutarci nel nostro compito. Volevamo far sentire ai nostri lettori – nuovi ed antichi – tutto l'operoso fervore che ci anima» (*Le Vie d'Italia*, 1 gennaio 1921: 1).

Uno dei nodi principali da sciogliere, per i redattori della rivista, riguarda l'oscillazione della nomenclatura degli alberghi in Italia⁵. Una breve nota intitolata *Alberghi, locande, trattorie*, pubblicata nel fascicolo di marzo del 1900, offre uno spunto iniziale di discussione in merito. Guido Olivieri, uno dei redattori della rivista, dedica due colonne alle differenze d'uso delle parole *albergo*, *locanda* e *trattoria*. Nel condurre la ricerca, Olivieri (1900: 86) spiega che *locanda* è «parola poco usata nell'Alta Italia», «è usata con senso non sempre eguale nelle varie parti d'Italia» ed è da intendersi come termine che indica un piccolo albergo; il redattore continua descrivendo la *trattoria* come un «luogo ove si dà a mangiare senza alloggio» e facendo riferimento anche a strumenti linguistici come il *Vocabolario metodico* di Fanfani et Frizzi (1883) per sostenere l'eterogeneità dei due vocaboli⁶. Olivieri mostra la propria inclinazione italo-centrica quando mette a confronto con *trattoria* la parola *ristorante*, francesismo da *restaurant*, che rende poco riconoscibili i servizi offerti dalle attività di ristorazione⁷: «se si dovesse correr dietro ai rapidi cambiamenti di significati inflitti continuamente dalla vanità umana alle parole, non si fabbricherebbero mai abbastanza parole nuove in tempo: già la brutta e poco italiana parola *ristorante* non dovrebbe accontentar più i trattori, giacché la si vede già adoperata per insegna di osterie, e per fino di infimo ordine!»; e quando afferma, con tono di stampo nazionalistico, che «la lingua d'una nazione dev'esser superiore a queste miserie, o avere una certa dignitosa stabilità» (Olivieri, 1900: 87).

5. La questione su *albergo* e *locanda* è affrontata inizialmente dalla quarta impressione della Crusca (1729-1741: s.v. *locanda*): «Locanda. Aggiunto di camera, e vale camera da alloggiarsi, albergo; e si dice anche assolutam. Locanda», per poi essere ripresa minutamente dalla lessicografia ottocentesca. Fanfani (1855: s.v. *albergo*) commenta la voce *albergo* scrivendo che si tratta di una «casa che riceve e alloggia pubblicamente i forestieri per danari, e vale anche ogni altro luogo dove s'alberghi»; per *locanda*, Fanfani (1855: s.v. *locanda*) riprende la voce della Crusca aggiungendo «ma ora vale comunemente casa in cui si riceve e si alloggiano per denaro i forestieri»; Rigutini et Fanfani (1875) mette a lemma sia la parola *albergo* («casa, in cui per prezzo si dà albergo ai viandanti o ai forestieri») sia la parola *locanda* («albergo, in cui si ricevono ed alloggiano per denaro i forestieri») senza alcun commento circa l'uso, se non per specificare che «detto o riferito a cose è d'uso più specialmente poetico»; Petrocchi (1887-1891), invece, qualifica la voce *albergo* come «casa pubblica, piuttosto di lusso, dove si trova, pagando, alloggio e vitto» e *locanda* come «casa dove si dà alloggio e vitto a pago per qualunque tempo. E per lo più di pers. civili». In relazione alla geosinonimia di *albergo*, *locanda* e *hotel* e agli usi regionali di tali parole, Rüegg (2016: 107) registra *albergo* come *vox media*, *locanda* – usato per lo più nel Nord Est e nel Sud dell'Italia – come «umilissimo», e *hotel* come «generalmente più lussuoso». A tal proposito, è prezioso il contributo di Canazza (2021: 495), che analizza dettagliatamente la lingua usata nel *Viaggio per l'Italia di Giannettino* di Collodi, verificando quindi la diffusione di parole come *albergo*, *locanda* e *hotel* nella letteratura ottocentesca.

6. Fanfani et Frizzi (1883: s.v. *locanda*): «Casa più o meno addobbata, dove si ricevono e si alloggiano per denaro i forestieri. V. anche Albergo»; (s.v. *trattoria*): «Luogo dove si trae la seta dai bozzoli per mezzo di ordigni da ciò, benché si dica qua in Toscana più comunemente *Valico* e *Trattura*, perché la *Trattoria* è quella dove si va a pranzo pagando lo scotto». Fanfani (1855: s.v. *trattoria*) qualche anno prima commentava così la voce *trattoria*: «Luogo ove si dà mangiare a prezzo. Voce di uso comune; e forse necessaria, benché non bella, perché veramente non ce ne è altra che dica lo stesso; essendo *Osteria* troppo bassa, e triviale; né potendosi dir propriamente *Albergo* o *Locanda*, perché non vi si dorme e alberga ec.».

7. A proposito di *ristorante*, Angelo Orvieto (1906: 1) scrive: «A Firenze c'è Il Savoy Hotel. E due passi più in là si legge "Tea Room" dove dovrebbe essere scritto "Sala da tè" e "Restaurant" invece di "Trattoria", vocabolo non ancora sceso tanto in basso da non poter risalire».

Le insegne, soprattutto quelle degli alberghi, furono al centro di un'aspra diatriba linguistica fino alla metà del Novecento: a metà degli anni Sessanta Salvatore Battaglia, per esempio, nel GDLI si rifiutò di inserire la parola *hotel*, a quell'altezza cronologica ormai già affermata e in circolazione da più di mezzo secolo⁸. Era un residuo, quello dei lessicografi novecenteschi, del dibattito linguistico tenutosi nei giornali italiani di inizio secolo al quale non mancarono di partecipare anche i redattori della *Rivista* del Tci. Inaugura il dibattito all'interno dell'associazione, l'articolo intitolato *Per l'italianità nelle iscrizioni d'albergo*, pubblicato nel fascicolo di gennaio del 1906 a seguito di una circolare circa l'uso di lingue straniere nelle insegne degli alberghi delle grandi città diramata da Luigi Rava, all'epoca Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio⁹. Riprendendo il tema della nomenclatura, l'autore dell'articolo riflette sull'opportunità di usare la lingua italiana come lingua turistica nazionale, valutando negativamente l'uso di parole straniere all'interno del territorio nazionale. L'appello della circolare era indirizzato soprattutto agli albergatori e ai sindaci affinché la lingua italiana fosse intesa come elemento essenziale del turismo agli stranieri. Il breve articolo è tutto adornato di aggettivi e frasi che tradiscono l'ideologia dell'autore: si parla, infatti, di «atto di servilità», si afferma che «il nome degli alberghi a casa nostra deve essere italiano», fino ad arrivare a un nazionalistico (e precursore della campagna puristica del fascismo) monito finale: «Se gli albergatori del regno sono italiani, si ricordino che sono... italiani; se sono stranieri si ricordino che sono... in Italia» (*Rivista mensile*, 1906: 66).

L'eco di tale circolare ministeriale (e dei relativi articoli apparsi nei giornali successivi) ebbe un effetto quasi immediato. Alcuni sindaci, infatti, decisero di intervenire personalmente attraverso provvedimenti che resero obbligatoria la scritta in italiano nelle insegne degli alberghi: fu così a Roma e a Genova, dove si decise di obbligare gli albergatori a scrivere il nome della struttura in italiano e solo in basso, scritta con caratteri più piccoli, la dicitura straniera. A Firenze, addirittura, si impose una tassa sulle insegne in lingua straniera destinata ad andare in parte nelle casse della Società Dante Alighieri¹⁰. Oltre alla *Rivista* del Tci anche altri giornali si interessarono alla circolare di Rava. Nel perio-

8. Nel *Supplemento 2004* del GDLI, a cura di Edoardo Sanguineti, comparirà la voce *hôtel* (anche nei derivati *hôtel garni* e *hôtel meublé*), con esempi cheda Foscolo (1813) arrivano a Comisso (1945).

9. La circolare del 19 dicembre 1905, n. 31 è riportata da Raffaelli (1993: 50-51).

10. La notizia è riportata dal contributo pubblicato nel fascicolo di marzo 1906 intitolato *L'italianità delle insegne*: «E infatti, se le Camere di Commercio non si sono mosse, si sono mossi i sindaci: e fra essi quello di Roma ha preso il saggio provvedimento di rendere obbligatorio, per gli albergatori [...] di scrivere le loro insegne in lingua italiana, e di scrivere sotto, ma in carattere più piccolo, la traduzione in lingua straniera [...]. Il Consiglio comunale di Firenze ha fatto di più: ha votato una tassa sopra le insegne in lingua straniera, e una parte dei proventi di questa tassa andrà alla Dante Alighieri» (*Rivista mensile*, 1906: 93). In realtà, una legge che prevedeva la tassazione sulle insegne scritte in lingua straniera era già stata emanata dal Regio Decreto del 22 ottobre 1874, n. 2185 «che approva il Regolamento col quale sono stabilite le norme principali da seguirsi per l'applicazione delle tesse comunali sulle fotografie e sulle insegne»; l'art. 12 recita: «La tassa da applicarsi per ogni lettera, fregio, segno, stemma, o emblema sarà annuale e fissa per ogni categoria e dovrà contenersi entro i limiti massimo e minimo fissati dalla legge. Per le insegne scritte in lingua straniera la tassa potrà essere raddoppiata» (G.U. del Regno d'Italia, 6 novembre 1874, n. 265: 1).

do che va da gennaio a settembre del 1906, infatti, è possibile leggere parecchi articoli in merito ed è la stessa *Rivista*, da attenta osservatrice delle notizie di attualità, a informare i propri lettori¹¹.

Nel 1933, nel pieno della campagna puristica, il Tci dedica un altro articolo alla promozione della lingua italiana negli alberghi. Il titolo *Perché il pubblico italiano imponga l'uso della lingua nazionale negli alberghi d'Italia* dichiara gli intenti dell'autore, dal canto suo rammaricato dalla moda alberghiera di accogliere gli ospiti con un saluto in lingua straniera. A differenza degli altri, in questo articolo, l'ideologia è incentrata su un moderato patriottismo linguistico. Lo si nota dalle rimozioni del redattore, che non sono rivolte a tutto tondo agli usi linguistici degli albergatori, ma in particolare all'uso della lingua straniera nei confronti dei clienti italiani:

Né si vuol dire con ciò che gli albergatori debbano imporre la nostra lingua anche alla clientela straniera. È giusto, è conveniente, è dovere di cortese ospitalità far uso con gli stranieri della loro propria lingua; ma la nostra deve sempre essere affermata almeno a pari onore, per non cadere nel servilismo e nell'abdicazione della dignità nazionale (*Le vie d'Italia*, 1933: 267).

È interessante notare, poi, come lo stesso autore definisca il lessico adottato dagli albergatori e dai ristoratori per scrivere i menu e per designare le figure professionali un «gergo speciale da cuochi, camerieri e frequentatori di ristoranti internazionali» (*Le vie d'Italia*, 1933: 269)¹². La campagna di sensibilizzazione linguistica nel linguaggio turistico continua nell'articolo rivolgendosi direttamente all'utente; secondo l'autore, infatti, «basterebbe che l'ospite italiano insistesse, parlando con gli addetti e coi dirigenti dell'albergo, nel dire pranzo e colazione, invece di *diner* e di *lunch*, pensione invece di *arrangement*, direttore di sala invece di *maitre d'hotel*, commesso invece di *commis* ecc., per imporre in breve tempo l'uso di una terminologia italiana a tutto il personale ed ai dirigenti degli alberghi» (*Le vie d'Italia*, 1933: 269). Il cambiamento terminologico, quindi, non dovrebbe essere l'effetto soltanto di una decisione proveniente dall'alto, cioè la legge, ma dovrebbe arrivare anche dal basso, cioè dal cliente.

11. Fra tutti citiamo, a titolo d'esempio, un articolo scritto da Enrico Corradini (1901: 3) nel *Marzocco*, sempre a favore dell'italianità delle insegne: «Girando [...] per le vie di Firenze, io mi domando spesso perché non ci sia una buona legge municipale la quale proibisca ai proprietari di botteghe, di trattorie, di alberghi ecc., di bandire dalle loro insegne l'italiano per il francese e l'inglese». Corradini, ricordato più volte da Raffaelli (1993), «si impegnò in una campagna che toccava proprio il tema della lingua delle insegne esposte negli spazi pubblici e in particolare di quelle visibili a Firenze» (Marazzini, 2015: 16).

12. Sul processo di italianizzazione del lessico gastronomico da parte della Reale Accademia d'Italia si veda Piacentini (2016).

3. La terminologia automobilistica

Un altro tema che emerge dalle pagine della *Rivista* dell'associazione è il rinnovamento del lessico italiano nell'ambito dell'automobilismo. In quest'ottica, diversamente dalla posizione fortemente puristica sulla terminologia turistica, il lessico automobilistico, appartenente a un settore specialistico e ben definito, è accolto con favore dalla *Rivista*, soprattutto quando il forestierismo è soltanto un prestito di lusso¹³. La parola *chauffeur* per 'autista' è oggetto di una breve nota intitolata *L'automobilismo e la lingua italiana* apparsa nel febbraio del 1904. Per addentrarsi nella questione lessicale, il redattore prende come riferimento alcune sostituzioni avanzate da Costantino Arlia¹⁴: «Il comm. Arlia si propone la questione se vi sia una voce propria italiana che risponda a quella francese, la quale denomina colui che dirige l'automobile» (*Rivista mensile*, 1904: 57): nello specifico, Arlia sosteneva per *chauffeur* le parole *macchinista* o *conduttore*, quest'ultima «voce con la quale giust'appunto si denomina chi guida qualsiasi veicolo, che trasporta persone o cose»¹⁵. Il redattore conclude con una netta stroncatura delle proposte di sostituzione di Arlia in favore della parola francese sostenuta dall'«uso, e nessuno né la potrà più strappare, né sostituire» (*Rivista mensile*, 1904: 57). La discussione sul francesismo *chauffeur* continua e si amplia nel fascicolo di luglio dello stesso anno attraverso una lettera del socio Ruggero Merlini, che domanda ai redattori della *Rivista mensile* la possibilità di «adoperare la voce *motorista*». Nonostante l'apprezzamento per l'impegno e per l'ottima proposta di Merlini, il redattore rigetta una possibile traduzione italiana a sostegno, ancora una volta, della forza dell'uso che ha già scelto *chauffeur*: «Noi crediamo che la parola *motorista* sia bella e buona... ma che tutti continueranno ad usare la brutta parola *chauffeur*» (*Rivista mensile*, 1904: 243)¹⁶; tuttavia, l'uso degli aggettivi *bella*, *buona* e *brutta* tradisce l'orientamento linguistico del collaboratore.

Un notevole avallo verso l'uso di alcune voci straniere trapiantate in italiano si ricava da un articolo di giugno del 1918 pubblicato nel supplemento della *Rivista mensile*, cioè *Le vie d'Italia* (che, com'è stato anticipato, prenderà definitivamente il posto della *Rivista mensile* a partire dal 1920). L'articolo, intitolato *Per l'italianità del linguaggio ferroviario*, prende spunto da una notizia pubblicata a maggio dello stesso anno nel *Giornale del Genio Civile* (maggio 1918: 140), che criticava agli organi di Stato, tacciati di essere «meno vigili [rispetto alla Germania] della purezza del patrio idioma», l'uso di «termi-

13. Le teorie linguistiche del fascismo portarono all'evoluzione di un neopurismo descritto da Raffaelli (2010) come «lontano dalle vecchie forme di purismo libresco»; tra i principali esponenti occorre ricordare Migliorini che sosteneva che «“nel doveroso rispetto della lingua nazionale”, [il neopurismo] ammetteva anche “forze diverse, anzi contraddittorie” aprendo ad esempio agli idiomi settoriali» (Raffaelli, 2010; le citazioni di Migliorini, 1957 e di *Lingua nostra*, 1940 sono riportate da Raffaelli).

14. Il riferimento è ad Arlia (1902).

15. Panzini (1905) registra *chauffeur* considerando, come Arlia, la sostituzione con *fochista*. Conclude, infine, chiedendosi: «ma chi oserebbe chiamare il super-elegante e grottesco conduttore di un automobile, giacché tale è il senso nuovo della parola *chauffeur* col nome volgarissimo di *fochista*?».

16. Stando al DELIN e al GRADIT la prima attestazione della parola *motorista* risale al 1916; grazie alla *Rivista mensile* del Tci retrodatiamo la voce al 1904. Un'ulteriore verifica con Google Libri Ricerca ci permette di offrire altre occorrenze a partire dal 1905.

ni stranieri e antiestetici» all'interno del linguaggio tecnico-ferroviario. Il richiamo alla bellezza della lingua, che è un *topos* della letteratura e del giornalismo, viene messo in discussione (ancora una volta dopo *chauffeur*) dal collaboratore del giornale che ritiene utile mantenere i vocaboli tecnici ormai già in uso. La posizione è abbastanza netta: non «lasciarsi trascinare dalla mania di creare vocaboli nuovi», ma adottare una parola «anche da lingua moderna, purché foggjata italianamente» (*Le vie d'Italia*, 1918: 373). Un esempio a supporto di prestito adattato e acclimato in italiano è *scartamento* con il significato tecnico di 'distanza costante fra le facce interne delle rotaie di un binario ferroviario'¹⁷ «entrato nell'uso perché non è un sinonimo di distanza fra le rotaie, in quanto precisa un'idea di più [...]». Pel linguaggio tecnico, che vuol precisione e concisione nel tempo stesso, non si potrebbe né usare il termine generico di distanza». Sul versante dei prestiti non adattati, l'articolo si sofferma sulla parola *tender*, cioè 'vagone agganciato alla locomotiva a vapore per il trasporto di acqua e carbone; carro scorta', che per Fanfani et Arlia (1877: s.v. *tender*) era termine da sostituire con gli italiani *carro*, *magazzino* o *serbatoio*. Tenendo conto del giudizio dei lessicografi, l'autore dell'articolo si domandava come fosse possibile scartare la parola *tender*. Entrata nell'uso da più di mezzo secolo (attestata a partire dal 1840 secondo il GRADIT, dal 1837 secondo il DELIN, retrodatabile di un altro anno, cioè il 1836, con la ricerca in Google Libri)¹⁸, *tender* appariva come una voce difficile da sostituire non soltanto perché configurata come tecnicismo del lessico ferroviario ma anche per via della sua rapidità negli usi quotidiani: «Si può dire *carro di scorta*; ma chi comprenderebbe? Bisognerebbe dire *carro di scorta della locomotiva* e allora addio concisione. Del resto, si tratta di una parola accettata in tutte le lingue e dobbiamo rassegnarci ad usarla anche noi» (*Le vie d'Italia*, 1918: 373). Il redattore concludeva l'articolo affrontando anche il tema sottile delle sigle delle parole inglesi al posto delle abbreviazioni delle parole italiane: «E bisogna dar ragione anche alla moda, che è poi l'uso. Oggi tutti diciamo HP invece di *cavalli-vapore*, come se le iniziali delle parole inglesi equivalenti alle nostre (*horse power*) fossero più comode dell'abbreviazione (*cav.*) anticamente in uso. [...] Ma l'HP ha un che di misterioso che attira, e lasciamolo correre» (*Le vie d'Italia*, 1918: 373).

17. La voce, registrata anche dal GDLI, e datata da DELIN e GRADIT al 1895, è retrodatabile di un ventennio proprio grazie a un'attestazione di Felice Biglia (1868: 492) nel *Giornale del Genio Civile*: «Le ferrovie economiche vogliono dividersi in due grandi classi, quelle in cui l'economia si ottiene con diversi sistemi di costruzione e di esercizio, e quelle in cui essa è frutto dello scartamento ridotto del binario».

18. Le occorrenze di *tender* sono ampiamente diffuse dal 1840 in poi (il DELIN scrive: «già nel 1840 la usava il Cattaneo»), sporadiche prima. Sempre il DELIN (s.v. *tender*) segnala che l'attestazione della voce *tender* del 1837 è «di documentazione indiretta, trattandosi di un riferimento alla vc. ingl. e, per di più, in una traduz. dal fr.». Una ricerca in Google Libri Ricerca avanzata (parametri di ricerca: libro intero) permette di retrodatare ulteriormente la voce al 1836 in un articolo firmato da Cattaneo (1836: 150) relativo al *Progetto di una strada di ferro da Milano a Como* contenuto nel *Progresso dell'industria*: «Una macchina col suo carro di munizione (*tender*) e i pezzi necessari di ricambio, compresi gli spazzastrada e le sei ruote di ghisa, costa più di lire austriache 25.000». La voce *tender*, insieme ad altri anglicismi ottocenteschi, è assai interessante e «presto ambientata, se, contro le tendenze puristiche, Raffaele Pareto scriveva in una lettera del 24 ottobre 1876: "Dirò, per esempio, *talweg*, *tender*, *biella* e perfino, se ne fosse il caso, *consommé!*"» (DELIN, s.v. *tender*). Negli ultimi decenni dell'Ottocento, la voce *tender* è già accolta anche dagli scrittori, tanto che nella seconda edizione del primo volume del *Viaggio per l'Italia di Giannettino* del 1882 viene aggiunta da Collodi «un'ampia porzione di testo [...] in cui si descrive minuziosamente il funzionamento del sistema ferroviario e si menziona tutta la complessa nomenclatura relativa alle parti che costituiscono i treni» (Canazza, 2021: 486), tra cui *tender*. Il contributo di Cattaneo offre l'opportunità di apprezzare, infine, anche la locuzione *strada di ferro*, calco dal francese *route ferrée*, al posto di *ferrovia*.

Nello stesso numero delle *Vie d'Italia*, è possibile apprezzare un lungo racconto dell'artista Guglielmo Vita dedicato ai prestiti¹⁹. Nelle pagine di Vita (1918: 588) si assiste a divagazioni varie relative alla presunta mancanza di bellezza nelle opere d'arte contemporanee e nella lingua definita «affumicata [...]», pel fumo che gli stranieri si portano con sé venendo a guardarci e che noi gelosamente conserviamo». La moda del prestito, vista comunemente come nemica del lessico italiano, è al centro di un esilarante dialogo fittizio che offre a Vita l'occasione di evidenziare alcuni dati linguistici sui parlanti italiani dell'epoca, inclini a usare prestiti non adattati pur senza possedere la conoscenza di una lingua straniera:

— Come stai, caro?

— *All right! Un lunch exquis, un cognac, un café. Menu: hors d'oeuvre, potage a la Julienne, beef-steak, croquettes, pudding...* è un *restaurant* dove *sis ta a son aise*: hanno un *chef extra* ed un *maitre d'hotel* (è il *restaurant dell'Imperial*) *parfait*. Tutto è veramente *select*.

— Ed ora cosa fai?

— Entro all'*hotel*, prendo il *lift* e vado in camera, mi metto sul canapè a leggere i *canards* dei giornali. E poi voglio scorrere anche una *brochure* sulla *boxe* che m'interessa. Anzi dev'essere ancora al *bureau*...

— E poi?

— E poi? Quante *corvées*! Un momento al *club*, un *rendez-vous*, al *lawn-tennis*, una corsa al *turf* nel *landau* del barone (c'è un *meeting* in merito al *criterium nazionale*... oh *mon Dieu!* Credi non è un *calembour* fatto *exprès*... Ci sarà il solito *can-can a propos* del *betting* e del *book-maker*).

— [...]

— Sei proprio al corrente di tutto. Da quando ti sei dato allo studio delle lingue straniere?

— Io? Ma se non ho studiato neppure l'italiano! (Vita, 1918: 588).

In generale, ciò che emerge dalla penna dei collaboratori della *Rivista* del Tci è una condanna, aspra ma aperta al dialogo, nei confronti dei prestiti, giudicati però necessari alla comprensione dei discorsi di ambito tecnico, il cui lessico, specialmente quelli ferroviario e automobilistico, prevedeva un discreto uso di prestiti non adattati.

19. Il cappello introduttivo della rubrica tenuta da Vita fa riferimento alla mancanza di buon gusto degli italiani in fatto di etica, lingua e commercio: «In questo numero, più che i veri reati rivolti direttamente contro il buon gusto, esamineremo quelli contro la decenza, contro il dizionario italiano, contro la serietà degli usi commerciali. Tre generi di delitti che sembreranno forse disparati, ma che in realtà possono tutti entrare nel gran codice per la difesa del gusto: si tratta del buon gusto morale, di quello linguistico e di quello commerciale. Raccomandiamo, soprattutto ai nostri "esercenti" queste divagazioni, così pratiche sotto l'apparenza burlesca!». Si noti l'uso del sostantivo *difesa*, frequente nei vari articoli linguistici della *Rivista*.

4. Polemiche sul *Touring Club*

La propensione alla modernità e «l'incitamento pedagogico ai valori della solidarietà e del progresso civile a una nazione appena uscita dal Risorgimento» (Pivato, 2006: 33) resero i primi decenni di vita del Tci strategici per l'Italia che guardava all'Europa. D'altronde, proprio il nome *Touring Club* era stato scelto da Luigi Vittorio Bertarelli, Federico Johnson e dagli altri soci fondatori in seguito all'esperienza associativa del *Bicycle Touring Club*, fondata nella cittadina inglese di Harrogate, nello Yorkshire²⁰. Un nome che fin dall'inizio, viste la storia e l'immediata fortuna del Tci, era entrato a far parte del tessuto sociale italiano suscitando talvolta le critiche di una nutrita schiera di puristi. In occasione del ventennale dalla fondazione del Tci, Bertarelli (1915: 24-25) ritenne necessario intervenire nel dibattito che negli anni precedenti si era acceso sulle pagine della stampa periodica tra i sostenitori e gli oppositori delle scelte lessicali proposte dall'associazione²¹; pubblicò, quindi, un articolo sulla *Nuova Antologia* per pubblicizzare le attività dell'associazione e, soprattutto, per giustificare e difendere la scelta della parola *touring*:

Il Sodalizio ebbe così un appellativo di cui la parte esotica gli viene di tanto in tanto ancora rinfacciata, perché «Touring» è, nel fatto, - e più era - parola tecnica speciale senza equivalenti in altre lingue, adoperata dagli inglesi a riassumere le complesse manifestazioni del viaggiare. All'uso di questa parola non seppero sottrarsi le altre nazioni che in quel turno di tempo, o anche assai più tardi, costituirono consimili sodalizi, sebbene fra di esse alcune sieno tra le più gelose della propria personalità linguistica. Nessuno seppe suggerire di poi una parola che veramente scolpisse breve, chiaro e completo nella favella nostra il concetto informativo del Touring, neppure il sommo ingegno di Giovanni Bertacchi, che in una delle sue splendide orazioni poetiche lo chiamò «Il Sodalizio del Moto». Appellativo simpatico ma che contempla una sola delle molte facce del turismo. E d'altronde oggi già tante memorie di italianità purissima sono indissolubilmente legate al nome originale, che ogni tentativo di modificarlo parrebbe attentato a un ideale patrimonio storico.

20. Negli stessi anni del Tci, lo sviluppo industriale portò anche altri paesi a munirsi di un proprio circolo associativo (ricordiamo per esempio il Touring Club de France del 1890), il Touring Club de Hollande del 1893, il Touring Club de Belgique del 1895, il Deutschen Touren Club del 1899).

21. Raffaelli (1993: 164), per esempio, indica alcuni articoli pubblicati negli anni immediatamente precedenti all'intervento di Bertarelli: A. Cotronei, «Il linguaggio sportivo», in *Rivista mensile del Tci*, 19, 1913; L. Zuccoli, «La vita difficile», in *Corriere della sera*, 7 giugno 1912. Ma la polemica intorno alle parole *touring* e *club* può essere retrodatata già al 1895, subito dopo la stampa dei primi numeri della *Rivista mensile*; così scrive Benedetto Antonio Rebecchini (1895: 376-377) nella rivista *La cultura*: «Ma il libro [la *Guida pel Touring Club Ciclistico Italiano*] porta in fronte una macchia: *Touring Club*. Perché viziare la nostra lingua nazionale con inutili locuzioni esotiche? *Touring Club* significa nient'altro che *Società di viaggiatori*. Che bisogno c'è di dir questo in inglese, quando l'abbiamo chiaro e lampante in italiano?». Rebecchini continua poi bollando le scelte terminologiche del Tci come «antinazionali» e usando aggettivi come «sconcie» e «barbaro»; conclude con un simpatico parallelismo fra uso dell'inglese e uso del latino: «non facciamo le finte di sapere le lingue straniere sputandone qualche solitaria parola, secondo che s'usa in certi giornali: impariamole invece davvero, ma non adoperiamole fuor di proposito; se pur non ci piaccia d'imitare i medici e i predicatori di villaggio che alle plebi attonite parlano con ricette e con testi in latino».

A inasprire le posizioni dei puristi non era soltanto un prestito integrale come *touring* ma anche tutta la famiglia lessicale che vi ruotava attorno. Una polemica però destinata a fermarsi nei primi anni del Novecento, quando Alfredo Panzini (1905, s.v. *turista*) nel suo *Dizionario moderno* scriveva (corsivi nel testo):

Turista e turismo: neol. Che, per quanto spiacenti, i diz. dovranno accogliere. Ad es. la fiorente istituzione milanese del *Touring (Touring-Club)* ne ha diffuso popolarmente il nome e la scritta sino nelle più remote borgate d'Italia. «Perché tale bella Istituzione che insegna e aiuta a viaggiare congiungendo insieme diletto, sapere, economia, non prese nome italiano?». Questa vana domanda potrebbe farsi l'ingenuo purista, non il savio che conosce l'indole e la storia del popolo italiano, e non si accontenta di vedere un fatto singolo con la lente, ma i fatti singoli coordina alle cause. *Turista* è il viaggiatore per diletto: diletto che gli stranieri insegnarono a noi, popolo sedentario e poco amico della geografia, ben si intende all'età nostra contemporanea, diletto cui favorirono i mirabili mezzi moderni di trasporto, individuali e collettivi: biciclette, automobili, treni di lusso, grandi piroscafi, etc.; diletto cui la passione per lo *sport* diede il fascino della moda. La voce è inglese, *tourist*, accolta in Francia in *touriste*: voce internazionale adunque e germogliata sul ceppo greco-latino [...]. Qualche purista propose *giramondo*, *viaggiatore alla pedona*. Ma chi se ne vale? E poi vi corrisponde? [...] Non rimane che la Crusca a sanzionare la parola, quando arriverà alla lettera T. Se pure non arriverà in questo frattempo qualche letterato di grido a muovere guerra a *turismo* e *turista*.

Si consideri che, seppur presentate da Panzini come neologismi, le parole *turismo* e *turista* circolavano in Italia già da molti anni²²; basti sfogliare le prime pagine del primo numero della *Rivista mensile* per trovare alcune occorrenze delle due parole nella forma ancora non acclimata di *tourismo* e *tourista*: «Il tourista ha frequenti volte bisogno dell'opera, del consiglio del sanitario nelle sue peregrinazioni» (*Rivista mensile* 1895, 1: 20); «è d'uopo che tutti quanti amano il *tourismo* si persuadono che certe categorie d'informazioni locali, non si possono avere che dai ciclisti stessi residenti nella località» (*Rivista mensile* 1895, 1: 5). Lo stesso Panzini (1908: s.v. *Touring Club Italiano*) segna il confine di

22. Per *turismo* DELIN, GRADIT e GDLI indicano come prima attestazione la citazione panziniana del 1905. In *Google Libri* retrodatiamo con le seguenti fonti: 1874, *Rivista di discipline carcerarie*, diretta da M. Beltrani Scalia: «Secondo ogni apparenza esso [un ragazzo] aveva preso uno *chèque* in bianco, via aveva scritto sopra il nome di una persona da cui era mandato [...] ed aveva preso la via della Banca per procurarsi i fondi necessari al viaggio che si proponeva di fare in Iscozia [...]. Noi conosciamo più di un esempio di sviluppo precoce della "giovane Inghilterra"; ma un ragazzo inglese di undici anni, falsificante uno *chèque* per pagare le spese di un *turismo* d'autunno, è qualcosa di veramente nuovo»; 1876, G. B. Cerletti, «Il commercio dei vini in Inghilterra», in *Annali di viticoltura ed enologia italiana*, anno V: «Il sig. Wallton aggiunge inoltre come altre cause di questo consumo tanto piccolo, il prezzo tutt'oggi eccessivamente caro del vino, l'uso assai radicato dei vini molto alcoolici che anche sulle tavole del ricco non possono mai servire come vini da pasto, la mania del *tourismo* o dell'*assentismo* dalla madre patria, della quale sono affette tutte le classi più intelligenti e facoltose del Regno Unito», p. 68; 1877, *Bollettino del club alpino italiano*: «Fu quello un capitolo di *tourismo* che non è sì facile a dimenticarsi!!», p. 537. La parola *turista*, invece, è datata al 1837 dal DELIN segnalandone la presenza a lemma anche nel Fanfani et Arlia (1877, s.v. *torista*).

accettabilità dei prestiti commentando le potenzialità del Tci ma criticandone il nome²³: «Cose ottime che si potevano fare anche dando all'istituto nome italiano». L'osservazione di rammarico rimase intatta fino all'edizione del 1931 del *Dizionario moderno*, per poi ammettere l'anno successivo in un articolo pubblicato sul *Corriere della sera* che *touring* era «parola accolta oramai, e non c'è niente da dire» (Panzini, 1932: 3).

All'interno del dibattito circa la parola *touring* troviamo anche il nome di Giovanni Bognetti, direttore della *Rivista mensile*, poi *Vie d'Italia* dal 1918 al 1935. Sono anni, quelli dagli anni Venti agli anni Quaranta del Novecento, in cui in Italia si assiste a una lenta imposizione della politica linguistica del fascismo che prevedeva, com'è noto, la sostituzione dei forestierismi con parole italiane. L'ideologia di quegli anni, che vedeva nell'uso delle parole straniere un'invasione terminologica e un progressivo imbarbarimento della lingua, investe anche il Tci, già segnato dalle precedenti polemiche²⁴.

A difendere l'ideologia della rivista, sulla scia del precedente direttore, intervenne direttamente anche Bognetti, che in una lunga lettera indirizzata al direttore del giornale *Il Popolo d'Italia* e successivamente pubblicata nel fascicolo di novembre 1928 della rivista del Tci difendeva la scelta linguistica delle parole *touring* e *club*. In particolare, Bognetti si concentra sulla scelta ragionata della parola *touring* definendola, sulla scorta di molti altri prima di lui, «parola tecnica speciale senza equivalenti in altre lingue» (Bognetti, 1928: 1). Dopo aver elencato i meriti dell'associazione volta a promuovere manifestazioni «di purissima italianità», Bognetti afferma che le «costruzioni di italianità» portate avanti dall'associazione non possono essere messe in dubbio dalle parole scelte per il nome; parole prese, a detta del direttore, «dalla lingua che possiamo ormai dire internazionale [...] e che è quella parlata da 600 milioni di persone». Al termine della lettera, per sostenere la propria tesi, Bognetti chiama in causa non soltanto i vocabolari dell'uso, che a quell'altezza cronologica registrano già il termine all'interno dei propri lemmari, ma anche la voce autorevole del lessicografo Panzini, il cui commento alle parole *turista*, *turismo* e *touring*, com'è stato detto sopra, non era del tutto negativo²⁵.

La lettera di Bognetti, che ebbe successo nel difendere l'associazione dalle accuse di imbarbarimento linguistico, riuscì a far mantenere per pochi anni al *Touring Club* la propria istituzionalità e specificità attraverso il proprio nome. Una difesa che autonomamente venne meno nell'ottobre del 1937, quando l'associazione decise di cambiare denominazione in *Consociazione Turistica Italiana*. Eliminate sia la parola *club* che *touring*, si apre una nuova stagione del Tci (la cui sigla rimane inalterata grazie alla stilizzazione centrale della lettera *t* che permetteva di leggere in sequenza *cTi*).

23. Sull'attività lessicografica di Panzini cf. Serianni (2006: 55-78).

24. Occorre ricordare che durante gli anni Venti tra i soci più autorevoli e influenti del *Touring Club* c'era Arnaldo Mussolini, fratello di Benito. Un dato non di poco conto, a mio parere, che poneva sul tavolo delle riforme linguistiche del fascismo anche la rivista della prestigiosa associazione.

25. Il riferimento ai lessicografi del tempo è un'abitudine nelle pagine della rivista del Tci. In altri articoli si fa riferimento ad Arlia.

Eppure, l'italianizzazione del nome non dispiaceva per esempio a Bruno Migliorini (1950: s.v. *Touring Club Italiano*) che, nella seconda edizione dell'*Appendice* al dizionario di Panzini, scriveva: «l'antico nome è stato ripreso nel 1945, in luogo di *Consociazione Turistica Italiana*. È vero che il nome di *Touring* era caro a tutti i vecchi soci, è certo che il nome di *Consociazione* era pesante ed era stato assunto di mala voglia: resta indiscutibile tuttavia che un'associazione così italiana non dovrebbe avere un nome per metà straniero, e impronunciabile per le persone incolte»²⁶. Un nome, quello del *Touring*, troppo radicato nella mente dei parlanti²⁷ e destinato a tornare in auge appena subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

26. Il riferimento alla “pesantezza” del nome *consociazione* si ritrova nelle parole di Migliorini (1950: s.v. *Consociazione Turistica Italiana*): «Nome dal 1937 al 1945 al *Touring Club Italiano*: nome pesante, nome imposto, eppure non stridentemente straniero come *Touring Club*». Sulle reazioni dei soci dopo il cambiamento del nome dell'associazione si veda Piacentini (2017).

27. Menarini (1941: 115) sottolinea di «non *aver* mai sentito indicare verbalmente il nostro bel sodalizio altro che con un laconico *turingh*».

Bibliografia

- Arlia, Costantino (1902), *Passatempo filologici*, Milano, Albrighi, Segati e C.
- Bertarelli, Luigi Vittorio (1915), «Il Touring Club Italiano. Vent'anni di un sodalizio nazionale», *Nuova antologia*, 50, n° 1035.
- Biglia, Felice (1868), «Relazione al signor Ministro dei lavori pubblici sulle ferrovie economiche d'Europa», *Giornale del Genio civile*, anno V, Firenze, Giuseppe Pellas, p. 491-516.
- Canazza, Alessandro (2021), «Il Viaggio per l'Italia di Giannettino di Collodi: un'analisi linguistica», *Italiano LinguaDue*, 13, 2, p. 420-502. [<https://doi.org/10.54103/2037-3597/17146>]
- Cattaneo, Carlo (1836), «Sul progetto di una strada di ferro da Milano a Como», *Bollettino di notizie italiane e straniere e delle più importanti invenzioni e scoperte o Progresso dell'industria e delle utili cognizioni*, ottobre-novembre, p. 141-153.
- Corradini, Enrico, «Per un grido e per una grida», *Il Marzocco*, 6 ottobre 1901, p. 2-3.
- Crusca, *Vocabolario degli accademici della Crusca*, quarta impressione, Firenze, Domenico Maria Manni, 1729-1738.
- DELIN, *Il nuovo Etimologico. DELI - Dizionario etimologico della lingua italiana*, di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione in volume unico a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- D'Angelo, Vincenzo (2017), «Le Guide di linee ferroviarie del Touring Club Italiano: lingua e organizzazione testuale», *Carte di viaggio*, 10, p. 103-113.
- Di Mauro, Leonardo (1982), «L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi», in Cesare De Seta (ed.), *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, Torino, Einaudi, p. 367-428.
- Fanfani, Pietro (1855), *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Felice Le Monnier.
- Fanfani, Pietro e Costantino Arlia (1877), *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Paolo Carrara.
- Fanfani, Pietro e Giuseppe Frizzi (1883), *Nuovo vocabolario metodico della lingua italiana*, Milano, Paolo Carrara.
- GDLI, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, (fondato da) S. Battaglia, 21 voll. (+ 2 supplementi), Torino, UTET, 1961-2009, disponibile su <http://www.gdli.it/>.
- GRADIT, *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, edizione digitale, penna USB, Torino, UTET, 2007.
- Lingua nostra* (1940), «Risposte», 2, 2, p. 25-56.

- Marazzini, Claudio (2015), «Perché in Italia si è tanto propensi ai forestierismi?», in Claudio Marazzini e Alessio Petrali (ed.), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Accademia della Crusca-goWare, Firenze, p. 14-26.
- Menarini, Alberto (1941), «A proposito di “bar”, “barista”», *Lingua nostra*, n° 5, p. 113-118.
- Migliorini, Bruno (1950), «Appendice al “Dizionario moderno”», in Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni, con un proemio di A. Schiaffini e con un’appendice di ottomila voci nuovamente compilata da B. Migliorini*, Milano, Hoepli.
- Migliorini, Bruno (1957), «Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica», in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, p. 307-317.
- Olivieri, Guido (1900), «Alberghi, locande, trattorie», *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, Milano, p. 86-87.
- Orvieto, Angelo (1906), «L’Ostello, ovvero l’italianità degli alberghi», *Il Marzocco*, 7 gennaio 1906, p. 1.
- Panzini, Alfredo (1905), *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli.
- Panzini, Alfredo (1908), *Dizionario moderno*, seconda edizione rifusa ed ampliata, Milano, Hoepli.
- Panzini, Alfredo (1931), *Dizionario moderno*, sesta edizione tutta rinnovata, Milano, Hoepli.
- Panzini, Alfredo (1932), «Asparagi... ed altre cose», *Corriere della sera*, 15 maggio 1932, p. 3.
- Petrocchi, Policarpo (1887-1891), *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Fratelli Treves Editori, Milano.
- Piacentini, Luca (2016), «“Parole nostre a casa nostra, fino all’estremo limite del possibile”. Le italianizzazioni gastronomiche della Reale Accademia d’Italia (1941-43)», *Studi di lessicografia italiana*, n° 33, p. 151-186.
- Piacentini, Luca (2017), «“Etiam si omnes, ego non”. Lettere di ribellione dei soci al doppio cambiamento di denominazione del Touring Club Italiano (1937-1946)», *Rivista Italiana di Onomastica*, n° 23, 1, 129-148.
- Pivato, Stefano (2006), *Il Touring Club Italiano*, Bologna, il Mulino.
- Raffaelli, Sergio (1993), *Le parole proibite: purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, il Mulino.
- Raffaelli, Alberto (2010), «Lingua del fascismo», in *Enciclopedia dell’italiano Treccani*, disponibile su [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_(Enciclopedia-dell%27Italiano)).
- Rebecchini, Benedetto Antonio (1895), “La guida del T.C.C.I.”, in *La cultura: rivista critica ebdomadaria*, 24 giugno e 1-8 luglio, n° 23-24-25, p. 375-376.
- Ricci, Laura (2005), *La lingua dell’impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell’età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci.

- Rigutini, Giuseppe e Pietro Fanfani (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbèra.
- Rüegg, Robert (2016), *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*, (trad. it. di) Bianconi, S., Bellinzona/Firenze, Osservatorio linguistico della Svizzera Italiana – Franco Cesati Editore. [1^a ed. *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln, Romanisches Seminar der Universität, 1956]
- Serianni, Luca (2006), «Panzini lessicografo fra parole e cose», in Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (a cura di), *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Firenze, Olschki, p. 55-87.
- Ventura, Emanuele (2021), «“Tradurre bisogna, non tradire!”. Le proposte di Icilio Bianchi in difesa della lingua italiana (1939-1940)», *Italiano LinguaDue*, 2, 2021, p. 354-376 [<https://doi.org/10.54103/2037-3597/17143>]
- Vita, Guglielmo (1918), «Un viaggio di dispiacere», *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, Milano, p. 587-592.



TITRE: LA PERCEZIONE DEL NUOVO NEI VOLUMI DI DIVULGAZIONE LINGUISTICA E DI NARRATIVA DIDASCALICA DI LEO PESTELLI

AUTEUR: MANFREDINI MANUELA (UNIVERSITÀ DI GENOVA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 184-206

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21782](http://hdl.handle.net/11143/21782)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21782](https://doi.org/10.17118/11143/21782)

La percezione del nuovo nei volumi di divulgazione linguistica e di narrativa didascalica di Leo Pestelli

Manfredini Manuela, Università di Genova
Manuela.Manfredini@unige.it

Riassunto: Il saggio approfondisce e delinea il ruolo di Leonardo Pestelli (1909-1976), scrittore, giornalista e linguista non accademico, nella promozione di ideologie sul nuovo, inteso come diffusione nell'uso di tratti linguistici non ancora contemplati dal sistema o contemplati ma tenuti ai suoi margini. Il periodo storico in cui è attivo Pestelli va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del Novecento ed è un periodo particolarmente delicato per la storia d'Italia, caratterizzato, sul piano linguistico, dalla progressiva italianizzazione della società, dal conseguente ampliamento del pubblico dei lettori della carta stampata e dell'editoria, dalla crescente diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, dallo sviluppo delle scienze e delle tecnologie, dall'influenza dell'angloamericano.

La percezione, da parte di Pestelli, del nuovo nella lingua viene definita attraverso l'analisi dei suoi fortunati volumi di divulgazione linguistica: *Parlare italiano* (1957), *Dizionario delle parole antiche* (1961), *Racconto grammaticale* (1967), *Trattatello di retorica* (1969), *Perdicca* (1972).

Parole chiave: Leo Pestelli, divulgazione linguistica, norma grammaticale, lingua letteraria, lingua dell'uso

Abstract: The essay delves into and outlines the role of Leonardo Pestelli (1909-1976), writer, journalist and non-academic linguist, in the promotion of ideologies on the 'new', understood as the diffusion in the use of linguistic traits not yet contemplated by the system or contemplated but kept at its margins. The historical period in which Pestelli is active goes from the 1950s to the 1970s and is a particularly delicate period for the history of Italy, characterised, on a linguistic level, by the progressive Italianisation of society, the consequent expansion of the readership of the printed press and publishing industry, the increasing spread of mass media, the development of science and technology, and the influence of Anglo-American.

Pestelli's perception of the new is defined through the analysis of his successful volumes of linguistic popularization: *Parlare italiano* (1957), *Dizionario delle parole antiche* (1961), *Racconto grammaticale* (1967), *Trattatello di retorica* (1969), *Perdicca* (1972).

Keywords: Leo Pestelli, linguistic popularization, normative grammar, literary language, common language

1. Introduzione

In questo intervento intendiamo approfondire e delineare il ruolo di Leonardo Pestelli (1909-1976), scrittore, giornalista e linguista non accademico, nella promozione e diffusione di ideologie linguistiche sul nuovo – inteso come diffusione nell’uso di tratti non ancora contemplati dal sistema o contemplati ma tenuti ai suoi margini –, in un momento particolarmente delicato per la storia d’Italia, che va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del Novecento. In questo periodo, infatti, si assiste al consolidarsi di fattori fondamentali per l’evoluzione linguistica del nostro paese, quali la progressiva italianizzazione della società, il conseguente ampliamento del pubblico dei lettori, la crescente diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, lo sviluppo delle scienze e delle tecnologie, l’influenza dell’angloamericano.

L’indagine verrà condotta su un *corpus* costituito dai fortunati volumi di divulgazione linguistica, pubblicati da Pestelli durante la sua più che ventennale attività di autore di cronache linguistiche: *Parlare italiano* (Milano, Longanesi, 1957, 1962, 1967, 1979), *Dizionario delle parole antiche* (Milano, Longanesi, 1961), *Racconto grammaticale* (Milano, Longanesi, 1967), *Trattatello di retorica* (Milano, Longanesi, 1969), *Perdicca* (Milano, Longanesi, 1972).

Il lavoro prenderà le mosse da Schwarze (2017b) che ha fornito per la prima volta una descrizione complessiva della ideologia linguistica espressa da Pestelli nelle cronache linguistiche da lui pubblicate su quotidiano nel triennio 1953-1955, mentre a Schwarze (2017a, 2017b) e a Santulli (2015) si deve la definizione del quadro teorico complessivo in cui collocare l’analisi di testi di divulgazione linguistica¹.

2. Cronache linguistiche e divulgazione linguistica

L’importanza delle cronache linguistiche² per gli studi sull’ideologia linguistica è stata ribadita recentemente, per l’italiano, oltre che dagli importanti lavori pubblicati in «Circula» (1) 2015, (2) 2015 e (5) 2017, dai saggi raccolti in Remysen et Schwarze (2019).

In Italia, la divulgazione del sapere linguistico attraverso la carta stampata nasce molto presto: chi scrive regolarmente di lingua sui quotidiani non è sempre un linguista di professione ma spesso è un uomo di lettere, a conferma di quel fecondo (ma anche esecrato) connubio tra giornalismo e scrittori che ha caratterizzato la storia del giornalismo italiano tra fine Ottocento e primo Novecento (cf. Contorbia, 2007). Oltre a linguisti accademici come Bruno Migliorini, che, tra il 1942 e il 1961, dirime questioni di lingua su *Settegiorni*, *la Nazione*, *il Corriere della sera* (cf. Scavuzzo 2015) o come,

1. Sul concetto di divulgazione linguistica si veda, in particolare, Gualdo et Telve (2011: 181-216); Schwarze (2017b: 109-113); Grandi et Masini (2018).

2. In queste pagine, la nozione di “cronaca linguistica” segue quella di *chroniques du langage* definita sulla base di Schwarze (2017a, 2017b) e Remysen (2005, 2009).

più recentemente, Tristano Bolelli sulla *Stampa* e sulla *Domenica del Corriere*, vi sono diversi giornalisti-scrittori come Paolo Monelli³ – o lo stesso Leo Pestelli – che tengono rubriche di lingua sui quotidiani, divenendo sia dei punti di riferimento per il grande pubblico interessato alle questioni di lingua sia il terminale di una fitta corrispondenza contenente quesiti e dubbi grammaticali, spesso ricorrenti, che testimoniano non solo la difficoltà dei lettori nel padroneggiare (e distinguere) con sicurezza la lingua standard nella pluridimensionalità del repertorio italiano ma anche l'investimento valoriale, etico, che il parlante italiano fa sulla lingua nazionale.

Il lettore-tipo di una rubrica linguistica «non è quasi mai del tutto incompetente in materia» (Schwarze, 2017b: 113) e possiede in genere una formazione linguistica scolastica di impronta fortemente normativa, affollata di divieti su usi ritenuti scorretti, volutamente distante dalla lingua parlata e saldamente ancorata al prestigio della lingua scritta, massime letteraria. Per questo, il lettore di rubriche linguistiche assume normalmente un atteggiamento di perplessità di fronte agli usi comuni della lingua e cerca risposte, nel parere degli esperti, alle proprie inquietudini di parlante che aspira a esprimersi correttamente.

Ancora in tempi recenti molti linguisti hanno tenuto e tengono rubriche sui quotidiani o periodici: tra questi ricordiamo almeno Salvatore Claudio Sgroi, Claudio Marazzini, Rosario Coluccia e Giuseppe Antonelli⁴. Ma oltre alle rubriche linguistiche ospitate sulla stampa periodica, c'è un altro genere di divulgazione linguistica che merita di essere indagato: si tratta delle pubblicazioni editoriali rivolte a un pubblico vasto di non addetti ai lavori, per quanto meno generalista di quello della carta stampata, il cui comune denominatore è l'interesse per le questioni di lingua, la propensione alla riflessione metalinguistica e la condivisione dell'uso corretto della lingua come valore etico e sociale, come terreno comune d'appartenenza. Si tratta di opere di grande e duraturo successo di pubblico – si pensi ad esempio a *Il Salvalingua* (Milano, Sperling & Kupfer, 1998) e *Viva il congiuntivo!* (Milano, Sperling & Kupfer, 2014) di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota – che spesso sono il risultato della raccolta di interventi originariamente usciti su periodico e che, in questa nuova veste editoriale, ambiscono a superare l'occasionalità della loro prima stesura e a proporsi come un vademecum affidabile, nel tempo, per il lettore.

3. Di Paolo Monelli (1891-1984) si ricordino almeno la sua prima rubrica sulla lingua italiana, inaugurata nel 1932 sul quotidiano fascista *La Gazzetta del Popolo* di Torino, da cui poi ebbe origine il notissimo volume *Barbaro dominio* (Milano, Hoepli, 1933). Con interventi di tipo linguistico Monelli collaborò, inoltre, con la rivista *Primato* negli anni Quaranta e nel secondo dopoguerra con *La Stampa* e *Il Corriere della Sera*.

4. Nel volume *Idéologies sur la langue et médias écrits: le cas du français et de l'italien / Ideologie linguistiche e media scritti: i casi francese e italiano*, a cura di Wim Remysen & Sabine Schwarze, Berlin, Peter Lang, 2018 sono stati pubblicati diversi saggi che illustrano e discutono posizioni sulla lingua espresse all'interno di rubriche su periodico. Si vedano in particolare Rossi (2019) per Salvatore Claudio Sgroi; Scavuzzo (2019) per Claudio Marazzini; Allia (2019) per Rosario Coluccia; Ruggiano e Toscano (2019) per Tullio De Mauro, Annamaria Testa e Giulia Zoli.

3. Biografia di un “linguaio”

Della biografia e della produzione di Leonardo Pestelli non si ha una descrizione accurata, se si eccettua la voce di servizio presente su Wikipedia. Riteniamo quindi indispensabile, prima di indagarne l'ideologia linguistica, ricostruire alcuni aspetti della sua bio-bibliografia, per comprenderne meglio la formazione e il profilo intellettuale, anche attraverso dati finora inediti che abbiamo ricavato sia dallo spoglio del quotidiano *La Stampa*, dal 1930 al 1976, sia dalla consultazione delle carte autografe e dattiloscritte possedute dalla famiglia Pestelli⁵.

Leonardo Pestelli nacque a Torino il 29 giugno 1909. La madre, Carola Prosperi (1883-1981), fu una nota scrittrice e collaboratrice della *Stampa*, attiva soprattutto nei primi decenni del Novecento, mentre il padre, Gino Pestelli (1885-1965), di nascita toscana⁶, divenne collaboratore della *Stampa* nel 1908 e redattore capo nel 1921; nel 1928 fu costretto ad abbandonare la redazione a causa delle posizioni antifasciste manifestate nei primi anni Venti e, in particolare, dopo il delitto Matteotti, ma un anno dopo venne assunto alla Fiat, con il ruolo di direttore dei Servizi stampa, pubblicità e relazioni pubbliche, realizzando, tra il 1946 e il 1963, numerose iniziative editoriali di successo e coinvolgendo importanti artisti e letterati (cf. Forno, 2015).

Le radici toscane e un ambiente familiare in cui la scrittura era lavoro quotidiano favorirono senz'altro l'inclinazione alle lettere di Leonardo Pestelli, che frequentò il Liceo D'Azeglio di Torino, più o meno negli stessi anni in cui lo frequentarono Cesare Pavese, Massimo Mila, Vittorio Foa, Giancarlo Pajetta, Norberto Bobbio, Leone Ginzburg e Primo Levi; al D'Azeglio, fu allievo dello scrittore antifascista Augusto Monti e si dedicò con passione allo studio della lingua degli scrittori toscani del Trecento. Nel 1935, a ventisei anni, esordì come romanziere con *I cuori chiusi* (Firenze, Vallecchi), adottando la firma abbreviata “Leo Pestelli” che lo accompagnerà per tutta la carriera; successivamente pubblicò la raccolta di racconti *L'attacca bottoni* (Firenze, Vallecchi, 1937), il romanzo *Daria o dell'amicizia* (Firenze, Vallecchi, 1942), e la raccolta di racconti *L'occhio di vetro* (Firenze, Vallecchi, 1951), mostrando di prediligere una prosa letteraria ancorata alla tradizione, caratterizzata da una sintassi ricercata, da un *cursus* lontano dal parlato e da scelte lessicali toscaniste. Alla fine degli anni Trenta, esordì come giornalista sulla *Stampa*, pubblicando, il 2 gennaio 1938, un'intervista a don Antonio Cojazzi, studioso del Manzoni e curatore dell'edizione completa delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, il quale proponeva la canonizzazione del “gran lombardo”. Se la sua collaborazione alla *Stampa* fu saltuaria negli anni Quaranta – racconti e novelle, recensioni a volumi di letteratura e di area francese, recensioni a ristampe di classici della letteratura italiana o a testi di linguistica, qualche intervento sul cinema –, divenne ben più intensa negli anni Cinquanta, quando sulla terza pagina

5. Devo alla squisita generosità e all'ampia disponibilità del professor Giorgio Pestelli, figlio di Leo, la consultazione di un piccolo baule di carte autografe contenente quaderni e appunti di lavoro.

6. Gino aveva cinque fratelli: Mario, monsignore presso l'Arcidiocesi di Firenze, Giannina, Carlo, Ugo, singolare figura di inventore e amante della lirica, e Vittorio, il più giovane, che morirà a soli 52 anni nel 1952. Si veda il necrologio pubblicato su *La Stampa* del 13 agosto 1952.

del quotidiano scrivevano firme importanti quali Paolo Monelli, Riccardo Bacchelli e la stessa Carola Prosperi, per poi proseguire indefessamente sino agli anni Settanta.

Nell'agosto del 1952, Mario Gromo, noto critico cinematografico della *Stampa* e più volte membro della Giuria del Festival di Venezia fin dal 1935, assegnò a Pestelli l'incarico di occuparsi delle recensioni cinematografiche della tredicesima mostra del Cinema di Venezia: Gromo, infatti, presidente della giuria di quella edizione, aveva il divieto, come tutti gli altri membri, di scrivere dei film in visione. Fu l'occasione per Pestelli di consolidare la sua fama di critico cinematografico.

Fin dai primi articoli di critica letteraria e di costume, l'interesse di Pestelli per la lingua era apparso evidente, ben testimoniato peraltro anche dalle caratteristiche della sua scrittura giornalistica: brillante, colta e ricercata, mai sciatta, ossequiosa della lingua letteraria della tradizione; ma è con la recensione alla *Grammatica italiana* di Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone, del 29 dicembre 1951⁷, e con il pezzo dedicato al centenario della nascita di Policarpo Petrocchi, del 31 gennaio 1952⁸ che l'interesse linguistico assume toni professionali.

La svolta verso la cronaca linguistica vera e propria avvenne un anno dopo, il 7 aprile 1953⁹, quando sulla terza pagina della *Stampa* apparve il suo elzeviro dal titolo *Come sta a lingua la nostra società?*: è l'atto di nascita di un nuovo filone del giornalismo culturale di Leo Pestelli tanto che, pochi giorni dopo, il 15 aprile¹⁰, viene inaugurata la rubrica dal titolo *Come stiamo a lingua?* – il punto interrogativo viene soppresso già dalla seconda puntata, quella del 25 aprile 1953 – in cui l'autore affronta gli usi linguistici contemporanei sottoponendoli al vaglio della grammatica e della buona lingua degli scrittori del passato, toscani in primo luogo, e dei classici. Tra l'aprile e il dicembre 1953, Pestelli pubblicò 31 cronache linguistiche, oltre alle consuete recensioni di libri e ai racconti. Nel 1954, le puntate della rubrica saranno ben 44 cui va aggiunta una decina di altri elzeviri da terza pagina, mentre nel 1955, a causa anche dell'intenso impegno come critico cinematografico per il Festival di Cannes e di Venezia, le cronache linguistiche saranno soltanto 10. Nel 1956, Pestelli si dedica ad articoli di critica letteraria e cinematografica e torna alle cronache linguistiche solo dall'8 giugno con una nuova rubrica dal nome *La lingua pura e impura* (15 interventi); negli anni successivi l'attività giornalistica di Pestelli è intensissima e, oltre alle cronache linguistiche (nel 1957 saranno 19), si avranno elzeviri, articoli di critica letteraria e recensioni cinematografiche. A partire dal 29 luglio 1961, la rubrica cambierà nome in *Difesa della lingua* e lo manterrà fino al 30 marzo 1973, con una piccola variante (*La difesa della lingua italiana*). L'ultimo avatar del titolo della rubrica sarà *Questioni della lingua italiana*, talvolta abbreviato in *Questioni di lingua*, usato dal 3 aprile 1973 al 5 dicembre 1976.

7. Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone, *La grammatica italiana*, Torino, Chiantore, 1951.

8. Leo Pestelli, *Cent'anni del Petrocchi*, *La Stampa*, 31 gennaio 1952, p. 3.

9. Prima di questa data, Pestelli aveva dedicato un sintomatico e promettente articolo al linguaggio del calcio: *Tifosi*, *La Stampa*, 7 giugno 1952, p. 3.

10. Da retrodatare al 15 aprile la data di inizio della rubrica indicata in Schwarze (2017b: 116; 1° agosto 1953).

Dallo straordinario impegno profuso settimanalmente nelle cronache linguistiche sulla *Stampa*, nasce la prima e fortunata opera di divulgazione linguistica di Pestelli, *Parlare italiano* (1957) a cui seguiranno il *Dizionario delle parole antiche* (1961), il *Trattatello di rettorica. Contro l'anarchismo e la tecnocrazia trasportati nella lingua* (1969) e, con taglio decisamente narrativo, sia pure con minore successo, *Racconto grammaticale* (1967) e *Perdicca* (1972). Nella divulgazione linguistica pestelliana la contaminazione con la letteratura e l'amore per gli scrittori classici, soprattutto toscani, sono fondamentali: l'intento didascalico si accompagna, infatti, al gusto del racconto, dell'aneddoto e del bello stile e la scrittura si caratterizza per il vistoso recupero di parole e significati disusati, dissotterrati dai vocabolari storici come il *Dizionario della lingua italiana* e il *Dizionario dei sinonimi* di Niccolò Tommaseo, con preferenza per i toscanismi, in aperta controtendenza rispetto alla prosa neorealistica e soprattutto, negli anni Sessanta, a quella neoavanguardistica.

A questa intensa attività in favore della lingua italiana Pestelli affianca, nei decenni, una altrettanto operosa attività di critico cinematografico: entrambe lo accompagneranno fino alla morte, avvenuta a Torino il 3 dicembre 1976. Due giorni dopo, la *Stampa* pubblicherà, postuma, la sua ultima rubrica linguistica¹¹.

4. Parlare italiano (1957)

4.1. La storia editoriale

Parlare italiano (d'ora in poi *PI*) è il primo volume di Pestelli dedicato alla divulgazione linguistica. Pubblicato presso Longanesi nel 1957, conosce immediatamente un notevole successo di pubblico, tanto che già nel 1958 se ne ha una ristampa e, nel 1962, a distanza di soli cinque anni dalla prima edizione e nel bel mezzo di una straordinaria trasformazione, anche linguistica, della società italiana, ne viene proposta una "nuova edizione riveduta e aggiornata dall'autore".

La fisionomia di volume autonomo assunta da *PI* è dimostrata dal fatto che la nuova edizione del 1962 conferma ampiamente l'impianto del 1957, come testimonia il confronto fra le due edizioni: l'intervento più rilevante che si registra in *PI* 1962 è l'inserimento di 14 nuovi pezzi, selezionati tra le cronache linguistiche pubblicate tra il 1957 e il 1961, mentre la maggior parte degli interventi sul testo consiste nell'aggiunta di alcuni nuovi paragrafi, ricavati dalle cronache linguistiche pubblicate sulla *Stampa* dopo il 1956, di singole parole o inserti frasali, di qualche a capo. A distanza di dieci anni dalla prima edizione, nel 1967, Longanesi decide di ripubblicare *Parlare italiano* nella popolare collana dei "Grandi successi in edizioni tascabili", con l'aggiunta di un sottotitolo, *Il prontuario perfetto per parlare e scrivere la propria lingua*, decretandone così la vicinanza al genere che, in ambito germanofono, si direbbe della *Laienlinguistik*, ossia della linguistica laica (cf. Schwarze, 2017b: 110 e Antos, 1996: 25). L'edizione del 1967 si proclama "nuova edizione riveduta e aggiornata dall'autore" ma le novità

11. "L'ultimo scritto di Leo Pestelli", *La Stampa*, 5 dicembre 1976, p. 3 [occhiello: *Questioni di lingua*].

rispetto a *PI* 1962 si limitano all'inserimento di un pezzo dedicato all'italiano liturgico della messa tradotta in italiano, uscito sulla *Stampa* il 13 marzo 1965, e all'aggiunta di alcuni paragrafi. Divenuto ormai un classico della divulgazione linguistica, *Parlare italiano* viene proposto, postumo, dall'editore Feltrinelli, nella collana "Universale Economica", nel 1979, secondo la lezione di *PI* 1962.

La sollecitazione a comporre un volume autonomo sulla lingua italiana a partire da materiale giornalistico veniva a Pestelli da autorevoli esempi quali quelli di Paolo Monelli (*Barbaro dominio*, Milano, Hoepli, 1933) e di Bruno Migliorini (*Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1949), per citare due fondamentali punti di riferimento per gli autori di cronache linguistiche, nonché dal postumo *Conversazioni sulla nostra lingua* (Torino, ERI, 1953) di Giorgio Pasquali. Ma importante fu anche l'uscita, nel 1956, del fortunato manuale di Aldo Gabrielli, *Dizionario linguistico moderno. Guida pratica per scrivere e parlar bene* (Mondadori, Milano) – recensito da Pestelli con grandi lodi sulla *Stampa* del 30 marzo di quell'anno¹² –, in cui Gabrielli, collocabile tra quei grammatici e linguisti «riluttanti a ogni sollecitazione centrifuga rispetto alla lingua letteraria» (Scavuzzo, 2014: 4), esprimeva posizioni affini a quelle che veniva maturando lo stesso Pestelli: il rispetto della tradizione e della storia della lingua italiana, la consapevolezza della inevitabilità del nuovo e il privilegio accordato al passato rispetto a quanto l'uso sembra accantonare.

Le cronache linguistiche di *PI* 1957 non sono organizzate in ordine cronologico ma sono distribuite, per affinità tematica, in una struttura organizzata in tre parti – *Lingua e società*, *Nell'orto dei puristi*, *Questioni brighe rogne* –, a loro volta suddivise in capitoli e paragrafi, dotati di nuovi titoli rispetto a quelli apparsi sul quotidiano. Gli argomenti affrontati riguardano tutti i livelli della lingua, dalla punteggiatura alla grafia, dalla morfologia alla sintassi, dal lessico all'etimologia.

Confrontando la lezione delle cronache linguistiche apparse sulla «Stampa» con quella dei testi accolti in volume, abbiamo potuto valutare non solo la quantità ma anche la qualità dei singoli interventi correttori di cui però, in questa sede, non possiamo dare conto nel dettaglio. Tuttavia le linee operative della strategia di intervento di Pestelli possono essere così riassunte: posto che la sostanza dei testi rimane pressoché invariata – per quanto, nella nuova organizzazione in volume, si trovi di frequente, in uno stesso capitolo, il montaggio di parti provenienti da cronache di data anche assai diversa –, così come invariato rimane il loro stile brillante, ironicamente dotto e sornione, gli interventi correttori si concentrano sull'eliminazione quasi sistematica degli elementi troppo compromessi con la contingenza della scrittura giornalistica, quali le occasioni-spinta fornite dai quesiti linguistici posti dai lettori, la soppressione dei deittici temporali (*pubblicato recentemente*, *appena uscito*) e dei riferimenti intratestuali¹³ che ancorano il testo giornalistico al momento dell'enunciazione; sono,

12. Leo Pestelli, "Un dizionario per scrivere bene", *La Nuova Stampa*, 30 marzo 1956, p. 3 [occhiello: Il libro del giorno].

13. Si veda ad esempio l'espunzione in *PI* 1962: 62 del riferimento a un articolo di Enrico Emanuelli, comparso sulla *Stampa* del 19 ottobre 1961 (p. 3), e dedicato al difficile formulario dei fogli del decimo censimento generale della popolazione, presente invece nella cronaca pestelliana originale, «Ricco e splendido vocabolario degli autentici esperti del vino» (*La Stampa*, 27 ottobre 1961, p. 3).

invece, in genere conservati i riferimenti bibliografici ai libri citati e discussi nelle cronache. Inoltre, nel passaggio da *PI* 1957 a *PI* 1962, va notata l'aggiunta di alcuni paragrafi di contenuto erudito motivata probabilmente dalla volontà di ripristinare porzioni originali del testo cadute, in sede tipografica, per ragioni di spazio¹⁴. Dunque, *Parlare italiano* non è soltanto una raccolta di testi autonomi – per questa tipologia si veda Rossi (2019) e la sua analisi dei volumi di cronache linguistiche di Salvatore Claudio Sgroi¹⁵ – ma è la proposta complessiva di un progetto linguistico riconoscibile e durevole, così poco soggetto alle mode da poter essere riproposto sostanzialmente invariato per vent'anni, dal 1957 al 1979.

4.2. La percezione del nuovo in *PI* 1957

Passando all'analisi della posizione di Pestelli sul nuovo nella lingua, va innanzi tutto chiarito che è lo stesso autore, nell'introduzione di *PI* 1957¹⁶, a offrire una lettura mediata della posa censoria assunta, nell'opera, a fini didattici: «in questi pistolotti terremo dal rigore con studiata esagerazione, sperando che da essa possa venire qualche bene al lettore di buona volontà» (*PI* 1957: 14). Pestelli, dunque, si accinge a indossare, non senza ironia, la maschera del castigatore degli usi linguistici scorretti, consapevole però che la situazione non è tragica: infatti, alla domanda «Come sta a lingua la nostra società?» risponde: «Meno male che non avessero pronosticato i puristi» (*PI* 1957: 13), basandosi proprio sul fatto che «il giornalismo, [...] imbarcati i buoni scrittori, ha conservato la lingua e tuttavia la porta ai più bisognevoli. La stessa cosa, quanto a lingua parlata di tinta scritta, hanno fatto e fanno cinema radio televisione, coi loro, complessivamente, abbastanza decorosi dettati» (*PI* 1957: 13); insomma «la favella di Dante non è trattata troppo male dagli Italiani d'oggi» (*PI* 1957: 13).

Delle tre sezioni di *PI*, quella più ricca di tratti che interessano la nostra indagine è la terza, *Questioni brighe rogne*, dedicata alla trattazione di quesiti grammaticali puntuali e a brevi note lessicali. Tra i tratti linguistici nuovi che vanno diffondendosi nell'uso e che secondo Pestelli sono da evitare, solo la forma *lo si*, «errore [...] comune e ostinato» che «imperversa» (*PI* 1957: 160) nella lingua parlata, è colpita da anatema, mentre meno gravi appaiono l'uso dell'indicativo dopo i verbi di opinione, la sostituzione, frequente al Nord, del passato remoto con il passato prossimo, il ricorso in apertura delle conversazioni telefoniche a *sì* anziché *pronto!*, l'abuso del pronome soggetto espresso, degli astratti in *-ità* e dell'avverbio *praticamente*, l'accostamento di due sostantivi (ad es. *vagone merci*), «pessimo

14. Ci sembra possa ricadere in questa tipologia, l'approfondimento erudito inserito in *PI* 62 in un pezzo dedicato alle preposizioni: cf. *A, Da, Di, Per, In, Tra, Fra* in *PI* 1962: 173-177 (a p. 175).

15. Abbiamo richiamato l'esempio di Sgroi perché, anche se distante nel tempo rispetto a Pestelli, rappresenta bene un altro modo di intendere la riproposizione in volume. Se Sgroi non dichiara gli interventi e le modificazioni rispetto alla sede originale (cf. Rossi, 2019: 130); Pestelli si mostra ancora più radicale dal momento che gli articoli ripresi in volume perdono qualsiasi riferimento temporale alla pubblicazione sul quotidiano e vengono addirittura integrati, nei processi di revisione, con passi di cronache linguistiche scritte in anni successivi.

16. L'introduzione di *PI* 1957 (p. 13-16) riprende il pezzo inaugurale della rubrica, *Come sta a lingua la nostra società*, pubblicato su *La Nuova Stampa*, 7 aprile 1953, p. 3.

vezzo, affatto contrario all'indole della nostra lingua, di appoggiare un sostantivo sull'altro in funzione di aggettivo» (PI 1957: 218-219) e l'utilizzo transitivo di verbi intransitivi (es. *stupire*, PI 1962: 194).

Sul piano del lessico, Pestelli nota con fastidio i numerosi slittamenti semantici che subiscono le parole italiane vuoi per l'influenza della corrispondente parola straniera – è il caso di *stigmatizzare* e *terrorizzare* (PI 1957: 168) – vuoi per la dimenticanza da parte dei parlanti del loro antico significato etimologico, e deplora le forme burocratiche (*introitare*, *esonere*, *previo*; PI 1957: 51), le collocazioni usurate che si diffondono attraverso la lingua dei mass-media (*scoppiare un attrito*, *abbracciare una carriera*, *crearsi una posizione*; PI 1957: 68) e i traslati creati a partire dalla lingua della tecnologia e senza riguardo per l'etimo (*arteria* per “strada principale”, *fiero* per “orgoglioso”).

Tra i tratti invece che la norma grammaticale spinge ai margini del sistema e che, secondo Pestelli, possono invece essere ripresi, con cognizione, in situazioni sia scritte sia parlate, in quanto appartenenti sì al parlato familiare ma autorizzati dall'esempio dei buoni scrittori, dai trecentisti fino ad Alfieri, Leopardi e Manzoni, abbiamo l'uso di *gli* per *le*¹⁷, di *gli* per *loro*, del periodo ipotetico con il doppio imperfetto, del participio presente con «forza e reggimento verbale» (PI 1957: 257), delle forme alterate – caratteristica specifica dell'italiano rispetto alle altre lingue europee oltre che tratto dell'italiano antico – e del superlativo sui sostantivi (*campionissimo*).

Ciò che interessa soprattutto a Pestelli è offrire al lettore degli spunti di riflessione per non cadere nell'omologazione linguistica, nemmeno in quella propugnata dal rigorismo dei puristi (tra questi, Pietro Fanfani; cf. PI 1957: 104) e dei pedanti, i quali non accettano l'uso degli scrittori se questo è contrario alle regole grammaticali. *Parlare italiano* offre, dunque, un sapere linguistico che ha lo scopo di problematizzare quella naturale tendenza puristica del parlante medio che lo porta ad essere «più corretto del Boccaccio e più grammatico della Grammatica» (PI 1957: 171) e di invitare a una maggiore conoscenza della lingua letteraria italiana: «Non ci stancheremo mai di raccomandare al lettore lo studio della lingua incarnata (cioè quella che si trova negli scrittori e in grammatiche e dizionari)» (PI 1962: 287).

17. Per Pestelli è esempio dei rigori «d'una balorda severità» il «vizio magistrale di segnare di turchino *gli* per *le*» (PI 1957: 111).

5. Dizionario delle parole antiche (1961)

Dell'interesse lessicologico di Leo Pestelli dà precoce testimonianza il suo archivio privato: tra i documenti conservati dalla famiglia, si trova un corposo manoscritto costituito da più quaderni rilegati insieme, datato 30 luglio 1940, in cui sono raccolte, in ordine alfabetico, parole accompagnate da una definizione e da esempi tratti dagli autori del passato¹⁸. Il lemmario di questo speciale dizionario ad uso personale – simile allo *Zibaldone* di Giovanni Faldella¹⁹ – viene composto sulla scorta di ampie letture distribuite nel tempo e presenta una classificazione del materiale lessicale in voci e modi errati, esempi tolti dai classici e nomi degli autori²⁰.

«Libro carico di coltura, ma accessibile a tutti»²¹, il *Dizionario di parole antiche* (d'ora in poi *DPA*), pubblicato da Longanesi nel 1961 (ultima ristampa: 1990), nasce come un “prodotto collegato”, si direbbe oggi in campo editoriale, del corposo lessico privato che abbiamo appena descritto e si ricollega ad alcune cronache linguistiche dedicate a usi lessicali antichi²². In esso, Pestelli raccoglie tre tipi di parole antiche, «le vive le morte le apparenti» (*DPA*, 11), e procede a un «raffronto, tacito o espresso, fra l'Uso antico e il moderno», confidando che la sua «cicalata» possa avere «una qualche efficacia didattica» (*DPA*, 11), perché «infondere in chi non l'avesse, confermare in chi non lo ha, il gusto della lingua antica» significa infondere *tout court* il «gusto della lingua» (*DPA*, 12). Ecco dunque, enunciata in apertura, l'ideologia sottesa a questo «libretto di filologia alla buona» (*DPA*, 12): la conoscenza della storicità della lingua e della evoluzione dei significati delle parole è fondamentale per il parlante che voglia essere pienamente consapevole del proprio idioma, non perché gli antichi significati vadano riproposti acriticamente nell'uso linguistico del presente, con il rischio di cadere nell'arcaismo, o perché debbano trovare accoglienza nella letteratura odierna – o, peggio, nella ste-sura della corrispondenza – con deprecabile cedimento a un «postremo dannunzianesimo» (*DPA*, 12), ma perché occorre comprendere che l'uso contemporaneo non è il solo ammissibile e che è, invece, la conseguenza di scelte operate dai parlanti, a volte con cognizione di causa, altre volte piuttosto casuali e incomprensibili.

18. Le fonti di questo glossario sono dichiarate in esergo: *Novo Dizionario universale della lingua italiana* (1887-1891) di Policarpo Petrocchi; *Dizionario dei Sinonimi* (1830) e *Dizionario della lingua italiana* (1861-1879) di Niccolò Tommaseo; *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno* (1886) di Giuseppe Rigutini; *Novissimo Dizionario della lingua italiana* (1939) di Ferdinando Palazzi; *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (1881) di Pietro Fanfani e Costantino Arlia; il *Dizionario Garzanti*.

19. Giovanni Faldella, *Zibaldone*, a cura di Claudio Marazzini, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980.

20. In chiusura sono inoltre previste tre sezioni: *Appendice di proverbi, modi di dire, espressioni costrutti notabili etc.*, *Voci e locuzioni straniere* e *Avvertimenti grammaticali*.

21. La citazione proviene dal sommario dell'articolo di Giuseppe Gallico, “Le zitelle del Trecento vivevano ‘pulcelloni’ mentre i negozianti sapevano ‘dare l'anchetta’”, *La Stampa*, 14 marzo 1961, p. 3.

22. Si veda in particolare Leo Pestelli, “Parole che non sono più”, *La Stampa*, 13 novembre 1953, poi in *PI* 1957: 304-306.

Il *DPA* si presenta suddiviso in tre sezioni tematiche, *La donna e l'amore, L'uomo e la vita, Mercato Vecchio*, di cui soltanto la terza è organizzata alfabeticamente, come un glossario. Qui si ritrova un interessante campionario di parole ed espressioni che, in seguito all'evoluzione dell'uso (e, suggerisce Pestelli, alla disattenzione dei parlanti), sono uscite dal sistema o si collocano ai suoi margini, ma che potrebbero, dopo attenta valutazione, venire in parte riammesse, a tavolino e con profitto, per recuperare quella capacità espressiva ed icastica tipica della lingua italiana antica nonché per contrastare, con mezzi endogeni, l'imbarbarimento dell'italiano. Tra queste, il *DPA* comprende le onomatopее e le interiezioni, «generalmente sgradite all'uso moderno» (*DPA*, 196) ma utilizzate nella lingua antica con più larghezza e inventiva di quanto non si faccia oggi nei fumetti, e «l'uso del *Di per Da* nel moto da luogo», perché «è di quelle cosette (come i quattro puntini di sospensione invece che tre) che continuate ancor oggi contro l'uso dei più, mettono all'occhiello di chi scrive un distintivo di classicità» (*DPA*, 190). Ben più notevole appare la rivalutazione di fenomeni che oggi consideriamo tipici della grammatica del parlato e della varietà dell'italiano dell'uso medio e che, per Pestelli, fin da *PI*, erano ingiustamente proscritti dalla grammatica normativa sebbene fossero il segno della libertà della lingua antica e avessero l'autorizzazione dei trattati di retorica. Un tratto, ad esempio, tenuto tenacemente al di fuori della norma scolastica degli anni Cinquanta e Sessanta è l'anacoluto: per Pestelli, non va confinato agli usi familiari (*questa è una casa che non si trova mai niente*) ma può essere impiegato consapevolmente, in chiave diacronica e stilistica, se Manzoni, Machiavelli e il Villani l'hanno pur usato (cf. *DPA*, 203). Tra le altre infrazioni alla norma che oggi riconosciamo come tratti dell'italiano dell'uso medio e che Pestelli coglie precocemente, inquadrandoli come fenomeni che trovano «nome e giustificazione» (*DPA*, 203) se considerati attraverso la lente della retorica, abbiamo l'enallage per l'utilizzo del presente pro futuro (*domani parto*), la prolessi per la dislocazione a sinistra (*le ventimila lire me le rendi*), l'epanadiplosi per la frase foderata (*m'hai dato un dispiacere m'hai dato*) e la sillessi per la concordanza a senso²³.

Sul piano lessicale, il *DPA* propone l'iniezione nell'uso contemporaneo di parole o di significati perduti: non si tratta di pescare a rifascio arcaismi ormai spiccati dalla pianta della lingua viva (ad es. *avacciare, naccherino, scesa, toci*) – «non era tutto oro quel che usciva dalla bocca degli antichi; ma avevano anch'essi le loro patacche, oggi meritamente mangiate dalla ruggine» (*DPA*, 172) –, semmai di recuperare quelle parole e quei significati dimenticati a causa dell'azione livellante dell'uso, come ad esempio *desso, ragione, vago*. Come si vede, le proposte pestelliane di recupero di tratti tenuti ai margini del sistema hanno lo scopo fondamentale di personalizzare e di distinguere anche esteticamente le scelte linguistiche del parlante moderno che non deve accontentarsi della prosa omologata proposta dalla scuola – «a livellare e uniformare all'uso d'oggi ci penserà, anche troppo bene, la scuola» (*DPA*, 226) –, ma deve attingere con personali letture alla lingua antica.

Tra i fenomeni linguistici innovativi contemplati dall'uso ma che Pestelli nel *DPA* consiglia di tenere ai margini, ci sono i doppi aggettivi (*caffè-caffè, donna-donna*), perché «nessuno vorrebbe che si parlasse così, tutto per dopponi: ho visto una commedia-commedia; mi dia un libro-libro» (*DPA*,

23. Gli esempi riportati in corsivo tra parentesi in questo paragrafo provengono da *DPA*, 203-204.

260) e il suffisso *-essa*, utilizzato nella lingua antica per coniazioni scherzose (*cavaleressa*, *filosofessa*, *gigantessa*), e che «oggi [...] vuol essere preso molto sul serio, perché vi si attacca la grande e nuova questione dei nomi da darsi alle donne che lavorano» (DPA, 182): le trasformazioni della società italiana tra gli anni Cinquanta e Sessanta, il crescente ruolo delle donne nel mondo del lavoro, per quanto ancora lontano dall'essere paritario, pongono il problema delle forme femminili dei nomi di professione, strette tra la perplessità dei parlanti e le remore dei linguisti. La forma *avvocata*, negli anni Sessanta, per quanto corretta dal punto di vista morfologico, non solo suscitava ilarità ma sembrava anche usurpare il titolo attribuito alla Madonna nel *Salve Regina*; stessa cosa per *dottora*, che faceva scattare il richiamo all'attributo della Beatrice dantesca. Pestelli propende per una «elegante» (DPA, 186) soluzione di compromesso: «conservare, come fanno i Francesi, i nomi maschili anche per le donne [...] confidando nel buon senso della leggitrice» (DPA, 186).

Rispetto a *PI* 1957, la posizione sui neologismi comincia a irrigidirsi e la pressione di questa categoria lessicale sulla lingua contemporanea è percepita come elemento da arginare sia che si tratti di parole italiane sia che si tratti di parole provenienti da lingue straniere. Chiamando a testimonio le posizioni di Ferdinando Ranalli, «un donchisciotte del purismo» (DPA, 168), Pestelli condanna il favore di cui gode il ricorso al greco sia nella lingua scientifica e tecnologica sia nella lingua comune, la quale «grecizza [...] più o meno spropositando» (DPA, 168) quando usa *apostrofare* con il significato di “apporre un apostrofo” oppure *una bella calligrafia* con il significato di “una bella (bella) scrittura”. Tuttavia, la posizione di Pestelli sui neologismi derivanti da parole straniere non può dirsi intransigentemente puristica perché, a suo avviso, «ciò che vive s'intorbida; una lingua viva, appunto perché viva, non può esser fatta di parole soltanto sue, non sarà mai quel candido ermellino che sognano i puristi» (DPA, 206).

6. Racconto grammaticale (1967)

Accolto nella collana “La Fronda” di Longanesi, *Racconto grammaticale* (d'ora in poi *RG*) mette a frutto la vena narrativa-didascalica di Pestelli, portando sulla pagina un tipico personaggio pestelliano, ossia un uomo solitario, che vive un'esistenza appartata e dedita agli studi di letteratura e di lingua, osservatore di un'umanità palazzeschiamente “buffa”, “buffo” lui stesso, a suo modo, a causa della fissazione per le parole e per i libri di buona lingua. Enrico Parvis, questo il nome del protagonista la cui morte avverrà nel 1940, è

l'ultimo Don Chisciotte grammaticale, forse l'ultimo che producesse Torino, buona terra di puristi: tanto innamorato della parola giusta e delle opere che la tramandano, che, almeno per un certo numero di esse, con immenso piacere, quando non ci fosse stato più, avrebbe dato della sua propria pelle perché con quella venissero rilegate in maniera patetica e definitiva (*RG*, 13)²⁴.

24. Lo speciale privilegio sarebbe toccato a scelte edizioni di Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Manzoni e Cervantes.

Studiante del Liceo D'Azeglio di Torino e poi della Facoltà di Giurisprudenza, Parvis era «giunto alla linguistica *en artiste*, ossia per entusiasmo e non per scienza» ed «era insomma un 'normativo' della più bell'acqua» (RG, 49). Per questo

non andava molto d'accordo, sebbene non ardiva contraddirli apertamente, neppure con coloro che giuravano sul fato evolutivo della lingua e per conseguenza tracciavano larghe croci d'assoluzione su tutti i trascorrimenti dell'Uso: tiriamo via barbarismi e neologismi, da cui ci si poteva sempre guardare mercé le buone virgolette, ma addirittura strappi nel tessuto, lacerazioni sintattiche e altre macinate irreparabili (RG, 73).

In RG, il tessuto narrativo-didascalico consente a Pestelli di offrire un quadro maggiormente organico della propria percezione del nuovo nella lingua, distinguendo tra ciò che non è stato ancora accettato dai parlanti, in quanto sentito come irrimediabilmente marcato in una delle dimensioni di variazione, e ciò che, invece, pur essendo già contemplato dal sistema, l'evoluzione dell'uso ha sbandito e reso indigesto ai più, tranne che a quei parlanti che, per letture o per nascita (toscana), ne conservano il ricordo della ammissibilità. In RG ci troviamo di fronte spesso a scelte linguistiche percepite dai parlanti come scorrette soltanto perché disusate: in questi casi «lo sdegno del lettore [è] mal collocato e denota in lui quella mezza dottrina imbiacciata di saccenteria che è molto peggio dell'ignoranza intera» (RG, 175). Una di queste scelte è l'espressione *arrivo mangiato*:

Un lettore di Parvis gli aveva mandato un letterone di protesta e sghignazzo contro l'espressione telegrafica "arrivo mangiato". Enrico, dopo aver risposto a colui privatamente, girò la questione ai suoi amici, togliendo a dimostrare, secondo il suo genio, che quella locuzione, ancorché stravagantissima, non era però intrinsecamente errata (RG, 175).

La posizione di Pestelli-Parvis è, dunque, di non stigmatizzare quegli usi che, attestati nella lingua del passato, oggi sono divenuti inattuali vuoi per mancanza di cultura e conoscenza profonda della lingua italiana, vuoi per l'azione banalizzante della norma scolastica; semmai si tratta di sensibilizzare i parlanti alla dimensione diacronica della lingua italiana. Tra le opzioni autorizzate non solo dagli autori del passato ma dall'uso toscano del presente e accantonate dall'uso contemporaneo, Parvis annovera la concordanza a senso (RG, 45; cf. DPA 204), gli scambi «malamente biasimati dai pedanti» (RG, 79) di *gli per le* e *gli per loro* (cf. PI, 1957: 111), l'uso ampio e «italianissimo» delle preposizioni articolate (*fontana del porfido*), le forme *nell'attesa, nella giornata, al teatro* anziché le moderne *in attesa, in giornata, a teatro*. Inoltre caldeggia lo «staccare le particelle», divenuto «ormai un distintivo d'eleganza così raro, che i pochi scrittori che ancora lo fanno, si riconoscono, nella trasandatezza contemporanea, come bufali sulla neve» (RG, 119), come nelle frasi *Non mi toccare, Non lo fare* anziché *Non toccarmi, Non farlo*, fino a manifestare una spiccata propensione per la risalita del clitico quando nella serie *Non volendo incaricarsene, Non volendosene incaricare, Non se ne volendo incaricare* ritiene che la terza sia la «più elegante di tutte» (RG, 120). Quanto al lessico, degni di ripresa sono ritenuti il valore originariamente neutro del suffisso *-aglia* come in *vettovaglia* e *boscaglia* (RG, 56), il ricorso

ai *nomina agentis* (*apritore, salitore*; RG, 56) e il ripristino dell'utilità latina dei participi presenti (*camminanti, filosofanti*; RG, 56).

Non senza ironia sulla vocazione antiquaria di Parvis, Pestelli illustra anche alcuni tratti dell'uso contemporaneo deprecati dal suo personaggio: *ovunque* e *comunque* «usati assolutamente, fuor d'una proposizione sospesa» (RG, 121); *non* usato per *no* (*dimmi se verrai o non*; RG, 121); l'indicativo dopo i *verba dicendi*²⁵,

la maniera 'e cioè' (essendovi la copula superflua e scorretta), l'uso della virgola innanzi a 'eccetera', l'assurda preferenza data a 'chissà' (indigeribile all'analisi logica) rispetto a 'chi sa', la balorda ridondanza in 'avere a che fare con uno', nella quale o basta *a* o basta *che*, ma tutti due insieme repugnano, il vizio di replicare la particella 'tra' nelle disgiuntive ("tra che ho sonno e tra che è tardi"), bastando la prima, salvo casi speciali, a reggere il cocchio, e cose simili (RG, 77).

L'autore gioca con il suo personaggio "normativo" e gli attribuisce epiche e moralistiche indignazioni linguistiche che hanno lo scopo di far sorridere il lettore mentre lo ammoniscono sulle deviazioni dell'uso contemporaneo: una di queste è la forma *lo si*, «infamità che oggi commettono anche letterati di prima riga» (RG, 141) nonché «grave solecismo» (RG, 142; cfr. PI 1957: 160) già fustigato da Raffaello Fornaciari²⁶, nella quale il pronome oggetto *lo* usurpa la funzione di soggetto.

A livello lessicale, Pestelli coglie con preoccupazione una tendenza reale dell'italiano contemporaneo: la facile creazione di una serie potenzialmente infinita di parole nuove tramite derivazione, come gli aggettivi, «comodi quanto brutti» (RG, 213), formati con il suffisso *-ale* (*direzionale*) o i verbi desostantivali (*baraccare terremotare disastrare alluvionare rottamare evidenziare scioccare*), e tramite composizione, come il «vezzo di trattare aggettivamente i nomi sostantivi, da che *città giardino, nazione guida, elemento chiave, paesi membri, terza liceo ecc.*» (RG, 213; cf. PI 1957: 218-219).

Tenendo la narrazione in bilico tra simpatia e compatimento, tra distanziamento e condiscendenza verso le posizioni linguistiche di Parvis, Pestelli riesce in RG a realizzare una forma di divulgazione linguistica che istruisce il lettore attraverso il paradosso e l'ironia. La lingua scelta da Pestelli è volutamente inattuale, con il suo lessico toscanista e proclive al recupero dei significati originari delle parole più consumate dall'uso, con la sua sintassi complessa, punteggiata di usi boccacciani (uno su tutti: l'attacco di periodo con *Il quale*). Tuttavia, il nuovo non manca: francesismi, dialettismi, neolo-

25. «*Ma io credevo che le aveva prese!*», a quella flagrante violazione del congiuntivo assolutamente richiesto dal verbo Credere e simili (con tutti i sottintesi di candore d'animo e linearità intellettuale che tale violazione comportava), ripensò con desiderio alla sua vita passata, ai suoi libri, alle sue ricerche appunto del Congiuntivo nei tanti esempi del Boccaccio, [p. 209] congiuntivista sovrano» (RG, 208-209).

26. Il riferimento esplicito è infatti al dialogo *Il pronome "lo" al tribunale della Grammatica*, contenuto in Fornaciari (1908). Si veda inoltre Fornaciari (1884²: 55): «È errore da schifarsi l'uso di *lo* come soggetto».

gismi sono spesso accolti, nella lingua del narratore, in funzione espressiva accanto a forme pescate direttamente del Tommaseo.

7. *Trattatello di retorica* (1969)

Pubblicato nel 1969 (ultima ristampa: 1985) nella collana “La Fronda” di Longanesi, il *Trattatello di retorica* (d’ora in poi *TR*) reca un sottotitolo che dichiara immediatamente la coloritura della sua ideologia linguistica: *Contro l’anarchismo e la tecnocrazia trasportati nella lingua*. Anche in *RG*, la polemica con l’attualità veniva esplicitata fin dal paratesto, sebbene nella posizione meno vistosa della controcopertina, nella quale si legge che le pagine dell’opera paiono «essere veramente uscite da un’ebbrezza di conservazione, dalla retroguardia, per così dire, della Retroguardia». In *TR*, invece, il lettore trova già in copertina, nel sottotitolo, l’enunciazione dei bersagli del volume: l’anarchismo linguistico, di cui sarebbero responsabili gli esperimenti delle avanguardie (neorealismo, surrealismo, *écoles du regard*, neoavanguardia), e la tecnocrazia, di cui sarebbero responsabili principalmente lo sviluppo tecnologico e la lingua burocratica, i quali, negli anni Sessanta, erano al centro di un dibattito molto vivo su giornali e periodici.

Articolato in sette parti – I. *Della Purità*, II. *Della proprietà*, III. *Della convenienza*, IV. *Del parlar figurato*, V. *Del periodo*, VI. *Dell’eleganza*, VII. *Delle lettere* – più due intermezzi narrativi, *TR* presenta, in apertura, un dialogo che richiama parodicamente la trattatistica cinquecentesca: tre interlocutori, Piero, Antonio e Nello, discutono dello stato presente della letteratura a partire dal mal di testa che la lettura di uno di quei libri «pesi», scritto da un seguace dell’«avanguardia» (*TR*, 14), ha provocato in Nello. Per Antonio, alter ego dell’autore, gli scrittori di oggi sono, etimologicamente, degli «scatenati» (*TR*, 22) perché la loro scrittura non è concatenata in saldi periodi; per questo, non sono veri scrittori ma scrittori apparenti:

Il mondo ebbe sempre abbondanza di scrittori apparenti; ma non usava conceder loro tanto facilmente l’*imprimatur*. Se oggi invece fa l’inverso, se nell’onore dei torchi antepone l’ingenuo al dotto e addirittura rincorra l’analfabeta puro, non è per carità d’animo, ma perché la falsificazione o mimesi dello scrittore, di cui si è già detto, va di conserva con un nuovo concetto della lingua scritta, intesa a sua volta come mimesi della parlata (*TR*, 24).

Il riferimento polemico al «nuovo concetto della lingua scritta» è indirizzato al neorealismo, colpevole di aver oscurato l’importanza della lingua scritta letteraria per assegnare il primato alla lingua parlata: emerge così una ulteriore sfumatura negativa nella percezione pestelliana dei fenomeni linguistici innovativi, ossia il timore suscitato dall’irrompere del parlato nella letteratura e dal suo ottenere consensi autorevoli quale nuovo modello cui conformare, oltre che l’attività letteraria, la lingua d’uso. Ascoltatene le ragioni, Piero invita Antonio a scrivere un trattatello di retorica «accomodato ai bisogni d’oggi» (*TR*, 27) per arginare la decadenza del gusto letterario.

Poiché, in questa sede, non è possibile soffermarsi ulteriormente sulla ricchezza e originalità del *Trattatello*, passiamo ad illustrare la percezione del nuovo nella lingua che lo caratterizza.

Tra i tratti contemplati dal sistema ma che, secondo Pestelli, devono essere tenuti ai suoi margini, e dunque giudicati negativamente, c'è la tendenza, che proviene dalla lingua tecnico-scientifica e burocratica, a «trasviare dalla parola comune nella scelta» (TR, 52), che ha come corollario l'eccessiva facilità con cui sono coniaty aggettivi tramite il suffisso *-ale* (TR, 55; cf. RG, 213). Pestelli paventa che l'intensità del fenomeno possa aprire «una zecca di parole che non chiuderà mai: basta tirar derivati da tutto ciò che viene a tiro [...], e il gioco è fatto» (TR, 55) e che andrà a scapito del già bistrattato complemento di specificazione²⁷. Alla «nuova lingua tecnologica» (TR, 74) sono da attribuire, inoltre, la colpa dell'«odierno enorme abuso di astratti (in *-ità*, in *-tù*, in *-ismo* ecc.)» (TR, 87), del mancato adattamento delle uscite in consonante delle parole straniere (TR, 89), dell'invasione di tecnicismi nella lingua comune (cf. TR, 119), usati per comporre traslati e metafore «occasionati» (TR, 118)²⁸ e, infine, del declino della scrittura giornalistica, divenuta «la Trappa dell'uniforme e dell'incolore» (TR, 74), dominata come è da collocazioni convenzionali e luoghi comuni (cf. TR, 121), da espressioni quali *bomba carta*, in cui «la moderna erosione del complemento è più vergognosamente palese» (TR, 144), e dallo stile nominale, «una delle tante maniere trovate dai moderni per eludere le fatiche del periodo» (TR, 151).

Tra i tratti invece che, nonostante siano tenuti ai margini della norma scritta scolastica, andrebbero riproposti, Pestelli include, come già in RG, le dislocazioni, le frasi scisse e la risalita del clitico, cioè fenomeni che i parlanti utilizzano abitualmente e che li avvicinano, più di quanto facciano le opzioni neutre (SVO) dell'uso contemporaneo, alle scelte di collocazione degli antichi. E poiché «i limiti tra uso e abuso non sono chiari a tutti» (TR, 89), soprattutto agli insegnanti, la norma scolastica è, al fondo, per Pestelli, un puristico florilegio di divieti apposti antistoricamente su usi linguistici del tutto autorizzati dalla lingua della tradizione: è il caso ad esempio del partitivo, attestato negli scrittori da Dante a Manzoni e che la scuola «sconvenientemente» (TR, 89) proscrive in quanto francesismo. Inoltre, hanno «mala voce nella scuola e quindi nella società» (TR, 141) degli anni Sessanta, anche la tendenza a evitare i troppi *che*, tratto tipico degli scrittori periodici come il Boccaccio, e l'anacoluto (cf. TR, 143).

Nel capitolo quasi conclusivo *Dell'eleganza*, Pestelli elenca una serie di scelte linguistiche che, a suo avviso, generano eleganza nella scrittura. Il risultato è un paradossale vademecum stilistico, un catalogo di «perfidi consigli di preziosità cercata sui libri» (TR, 177) capace di offrire al lettore-scrivente le armi per sabotare la lingua di massa e ritrovare quella «connotazione aristocratica» (TR, 177) del

27. «Qui la proprietà non è offesa per sfocatura (come nel vecchio abuso dell'aggettivo esornativo, moltiplicato oziosamente), ma per affronto sintattico, con un ben diretto calcio negli stinchi del complemento di specificazione» (TR, 55). Si veda anche RG, 91.

28. Pestelli chiama qui a supporto l'autorità di Raffaello Fornaciari che, per primo, «avisò l'inondazione dei traslati scientifici (*Fra il nuovo e l'antico*, Milano 1909)» (TR, 118).

dettato, che salva dalla piatta lingua tecnologica. Queste “eleganze”, distinte per ciascuna delle parti del discorso, realizzano non senza ironia la parte propriamente precettistica dell’opera: per il nome, ad esempio, si consiglia di usare qua e là forme aferetiche o prostetiche, di resuscitare lontane accezioni per puro gusto etimologico (*TR*, 175), di separare, in ossequio al Carducci, gli univertati (*o vero* anziché *ovvero*); per l’aggettivo, si propone di usarlo anche come avverbio o come predicato nominale (*TR*, 179-180); per il pronome, si esprime gradimento per la forma *desso* e per il *che* in luogo di qualunque complemento (il *che* polivalente!); per il verbo, si caldeggia l’uso di intransitivi come fossero transitivi, purché nei casi autorizzati dagli scrittori; per l’articolo, si insinua l’opportunità di mettere talvolta l’articolo femminile davanti a nome di donna; per la preposizione, si suggerisce talvolta di ometterla (*dar mangiare* anziché *dar da mangiare*); per l’avverbio, di usare *troppo* per *molto*; per la congiunzione, si consiglia di riesumare «una volta ogni due o tre anni» l’«irritante ortografia antiquaria» di *et*, «e poi riderne sotto i baffi» (*TR*, 186); per l’interiezione, di servirsi del latinismo *apage*; per la punteggiatura, infine, di ricorrere ai quattro «puntolini di reticenza» e alla «virgola puramente pausativa (*il gallo, canta*)» (*TR*, 192). Insomma, un prontuario che invita al teppismo nei confronti della norma scolastica, purché si sia persuasi che le «“eleganze” di sopra elencate, possono esser rugginose ma non certo vacue o risonanti fuori di grammatica: attestano robuste letture e uno schietto sentimento della lingua» (*TR*, 194).

Nel complesso, però, rispetto a *PI*, *TR* presenta una visione più cupa del nuovo nella lingua: i grandi cambiamenti sociali e culturali che hanno investito gli anni Sessanta hanno generato in Pestelli una sensazione di inarginabile peggioramento, di progressiva emarginazione. La critica alla società di massa, al giornalismo sciatto e fitto di luoghi comuni, alla crescita esponenziale, nel lessico comune, delle parole della scienza e della tecnica si accentua e sotto accusa finiscono la letteratura sperimentale contemporanea e la scuola con le sue regole grammaticali astratte e la sua potenza omologante. Insomma, il nuovo nella lingua è una necessità quando si tratta di nominare oggetti prima sconosciuti o definire concetti inediti ma è una iattura se pretende di applicarsi alla grammatica perché:

ci pare che a rinnovare la lingua (nel senso dell’eleganza, non dell’utilità), basti e avanzi la lingua che abbiamo, togliendo dall’“intonaco”, come diceva Leopardi, paragonandoli alle frutta che si conservano per mangiarle fuor di stagione, parole e modi antichi (*TR*, 173).

8. *Perdicca* (1972)

Pur conservando la consueta vena linguistico-narrativa, l’ultimo volume pubblicato da Leo Pestelli, *Perdicca* (d’ora in poi, *PE*), segna il passo rispetto alla verve di *RG* e attenua frequenza e toni delle polemiche linguistiche rispetto al *TR*, per proporre una divulgazione linguistica che occhieggia ad altri generi letterari quali la favola milesia e il romanzo cortese (cf. Mondo 1972). *Perdicca* – così si chiama il protagonista di questo romanzo *sui generis* – è una sorta di «Don Giovanni alla rovescia» (*PE*, 56) che, superati i trent’anni, decide di abbracciare un platonismo esistenziale e linguistico: «a proporzione che il Sesso avanzava nel costume contemporaneo, faceva egli, quanto al medesimo,

un passo indietro, lasciandosi vie più zefirare da un platonismo a prova di baionetta» (PE, 51). In questo atteggiamento di ripiegato e inerme scollamento dal proprio tempo, di ricerca dell'astrazione, Perdicca ripone la speranza di salvarsi dalle mode e dalla mutabilità che travolgono il mondo e la lingua, dedicandosi esclusivamente alle etimologie e allo studio del Petrarca. Il nuovo nella lingua, infatti, è per Perdicca fonte di ansia e disappunto quando si declina nell'«erosione diacronica» (PE, 33) dei significati, la quale colpisce soprattutto le parole che non provengono dal latino per tradizione dotta, o nell'alterazione semantica che colpisce le parole dell'uso. Come altri personaggi pestelliani, Perdicca non teme, invece, la novità delle parole straniere perché, a suo avviso, non possiedono «l'efficacia che comunemente si afferma» (PE, 143), mentre teme l'insidiosa diffusione di un tratto non contemplato dalla norma, per quanto sia uno dei «più spiccati idiotismi» (PE, 159) del toscano familiare, ossia l'uso del *te* in luogo del *tu*: «l'usare *me te lui lei* come soggetto, contravenendo alla declinazione dei pronomi personali puri, la quale pone, in caso retto, *io tu egli ella*, resta un grave errore» (PE, 160), sebbene vi siano molti casi, precisa lo stesso Perdicca, in cui l'uso è corretto, come quando si ha la volontà di «porre in rilievo per qualche ragione il pronome» (PE, 160).

9. Conclusioni

L'attività di divulgazione linguistica di Leo Pestelli si pone volutamente controcorrente rispetto alle tendenze dell'italiano contemporaneo perché tenta di contrapporre all'inevitabile cambiamento linguistico la stabilità dei valori della lingua del passato; in essa, infatti, se considerata fuori dal rigorismo purista, risiedono tutti i tratti linguistici necessari all'espressione moderna, alla quale altro non serve se non «orecchio, buon gusto, dimestichezza con i buoni scrittori, il tutto condito con un po' di sprezzatura» (PI 1962: 197).

Nei volumi pestelliani qui analizzati, la percezione del nuovo nella lingua muta tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, in parallelo con le profonde trasformazioni della società italiana. Se *Parlare italiano* raccoglie le cronache linguistiche di uno scrittore-giornalista che guarda con sospetto alla grammatica normativa e raccoglie l'invito di Leopardi alle libertà di lingua di cui godevano i letterati del passato (cf. PI 1957: 92)²⁹; che preferisce le parole straniere non adattate piuttosto che i calchi semantici e i calchi strutturali; che giustifica, poiché attestate negli scrittori antichi, scelte rifiutate dalla norma, il *Dizionario delle parole antiche* approfondisce la propensione di Pestelli al recupero etimologico contro gli slittamenti semantici prodotti dall'uso e chiarisce la sua posizione anfibia riguardo al nuovo nella lingua: da un lato, il nuovo viene percepito positivamente qualora venga inteso come “nuovo non più conosciuto”, un “finto-nuovo”, che altro non è che l'irrompere, nel presente, di tratti linguistici del passato corroborati dall'uso degli scrittori, la rivendicazione di un posto, nel mondo di oggi, di quella parte della lingua perduta per distrazione e ignoranza dei parlanti contemporanei; dall'altro, viene percepito negativamente, qualora venga inteso come “nuovo nuovo”, ossia caratterizzato da

29. Il passo citato da Pestelli in *PI* si legge in Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, a cura di R. Damiani, 3 tomi; tomo I, pp. 529 (685-686, 24 febbraio 1821).

neologie semantiche che oscurano i significati etimologici e dalla apertura di credito, da parte dell'uso contemporaneo, a strutture grammaticali non contemplate dal sistema.

Con *Racconto grammaticale* e ancora di più con il *Trattatello di rettorica*, la polemica pestelliana con le tendenze innovatrici della lingua contemporanea e con l'omologazione prodotta da un insegnamento scolastico astrattamente normativo si fa più aspra e il nuovo diviene soprattutto una minaccia per la stessa conservazione della lingua. Così, l'affermarsi della cultura di massa e il parallelo declino del privilegio accordato agli scrittori in favore dell'autorità dell'uso parlato costituiscono lo sfondo delle idee linguistiche di Pestelli negli anni Sessanta, del tutto simili a quelle del suo *alter ego* Enrico Parvis:

La sua teorica [...] portava che la ricerca dell'espressione giusta non era già *otium* ma necessità morale e civile; che quanto più pesatamente uno parlava tanto meglio pensava e viveva; che una società di bene parlanti sarebbe necessariamente stata anche una società di uomini virtuosi e felici. Ma per giungere a tanto, bisognava adoperarsi a sgretolare la barriera che divide la lingua parlata dalla scritta, in sino a tanto che si fossero abbracciate riconoscendosi sorelle, anzi lingua una e indivisibile; e insomma affrettare l'avvento di quella "lingua letteraria parlata" nella mancanza della quale il Foscolo, per tacer d'altri, aveva indicato una delle cause più efficaci dell'infelicità italiana (RG, 74-75).

Ma, nella sua declinazione ultima, quella più amara e pessimistica, la percezione pestelliana del nuovo nella lingua si rifletterà nelle sconfortate parole di Antonio, l'autore fittizio del *Trattatello di rettorica*:

quando mi sporgo dalla mia solitudine per ricevere l'aria che tira dai libri, dai giornali, dai periodici, dai film, dal costume, dalla chiesa e specialmente dalla lingua; allorché m'imbatto in queste parole-totem, come "livello", "dialogo", "contestazione" e simili, dalle quali si riconosce l'intellettualità selvaggia, allora mi sorprendo a pensare, simile a un prete leale sotto la Convenzione: FINTANTO CHE NON CI VERRANNO A PRENDERE A CASA POSSIAMO ANCORA STARE ALLEGRI (TR, 30).

Bibliografia

Opere di Leo Pestelli citate in sigla

DPA = *Dizionario delle parole antiche*, Milano, Longanesi, 1961.

PE = *Perdicca*, Milano, Longanesi, 1972.

PI 1957 = *Parlare italiano*, Milano, Longanesi, 1957.

PI 1962 = *Parlare italiano*, seconda edizione accresciuta, Milano, Longanesi, 1962.

RG = *Racconto grammaticale*, Milano, Longanesi, 1967.

TR = *Trattatello di retorica. Contro l'anarchismo e la tecnocrazia trasportati nella lingua*, Milano, Longanesi, 1969.

Studi citati

Allia, Valentina (2019), *Linguistica e attualità: la rubrica Parole al Sole di Rosario Coluccia a confronto con un caso di linguistica popolare in Rispettiamo l'italiano di Martina Naccarato*, in Remysen, Wim e Sabine Schwarze (ed.), *Idéologies sur la langue et médias écrits: le cas du français et de l'italien / Ideologie linguistiche e media scritti: i casi francese e italiano*, Berlin, Peter Lang, p. 181-204.

Antos, Gerd (1996), *Laien-Linguistik. Studien zu Sprach- und Kommunikationsproblemen im Alltag. Am Beispiel von Sprachratgebern und Kommunikationstrainings*, Tübingen, Niemeyer.

Contorbia, Franco (2007) = *Introduzione a Giornalismo italiano. Volume primo 1860-1901*, Milano, Mondadori, p. XI-LXVII.

Forno, Mauro (2015) *Pestelli, Gino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82.

<[Fornaciari, Raffaello \(1884²\), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, seconda edizione con correzioni, Firenze, Sansoni.](https://www.treccani.it/enciclopedia/gino-pestelli_(Dizionario-Biografico)></p></div><div data-bbox=)

Fornaciari, Raffaello (1908), *Fra il nuovo e l'antico. Prose letterarie*, Milano, Hoepli.

Gualdo, Riccardo e Telve, Stefano (2011), *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.

Grandi, Nicola e Masini, Francesca (ed.) (2018), *La linguistica della divulgazione, la divulgazione della linguistica*. Atti del IV Convegno Interannuale SLI nuova serie (Bologna, 14-15 giugno 2018), Milano, disponibile su

<https://www.societadilinguisticaitaliana.net/wp-content/uploads/2020/06/eBookAtti_SLI_3_2020.pdf>.

Manganelli, Giorgio (1985), "Anche per scrivere ci vuole un galateo", *Corriere della Sera*, 10 maggio 1985, p. 3.

- Mondo, Lorenzo (1972), “Navigando con Petrarca”, [occhiello: *Il “romanzo” di Pestelli*], *La Stampa*, 11 agosto 1972, p. 12.
- Rossi, Fabio (2019), *Le tentazioni centrifughe di Salvatore Claudio Sgroi: sulle cronache linguistiche del quotidiano La Sicilia*, in Remysen, Wim e Sabine Schwarze (ed.) (2019), p. 129-158.
- Remysen, Wim (2005), *La chronique de language à la lumière de l’expérience canadienne-française: un essai de définition*, in Bérubé, Julie, Karine Gauvin e Wim Remysen, *Les Journées de linguistique. Actes du 18^e colloque 11-12 mars 2004*, Québec, Centre Interdisciplinaire de recherches sur les activités linguistiques, p. 267-281.
- Remysen, Wim (2009), *Description et évaluation de l’usage canadien dans les chroniques du langage: contribution à l’étude de l’imaginaire linguistique des chroniqueurs canadiens-français*, thèse de doctorat, Québec, Université Laval.
- Ruggiano, Fabio e Martina Toscano (2019), *L’inevitabilità dell’uso: tre punti di vista sull’italiano in Internazionale*, in Remysen, Wim e Sabine Schwarze (ed.) (2019), p. 205-228.
- Santulli, Francesca (2015), “La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l’epicedio?”, *Circula. Revue d’idéologies linguistiques*, n° 2, p. 55-75.
- Scavuzzo, Carmelo (2015), “L’ideologia linguistica di Bruno Migliorini giornalista”, *Circula. Revue d’idéologies linguistiques*, n° 2, p. 1-17.
- Scavuzzo, Carmelo (2019), *Le conversazioni linguistiche di Claudio Marazzini in Famiglia Cristiana*, in Remysen, Wim e Sabine Schwarze (ed.) (2019) p. 159-180.
- Schwarze, Sabine (2017a), “Introduzione a “Dalla rivista letteraria del Settecento al blog nel quotidiano on line: questioni intorno alla lingua (italiana) negli articoli d’autore e nelle cronache linguistiche”, *Circula. Revue d’idéologies linguistiques*, n° 5, p. 1-5.
- Schwarze, Sabine (2017b), ““Come stiamo a lingua? ... Risponde il linguista”. La divulgazione del sapere linguistico nelle cronache linguistiche fra gli anni 1950 e il Duemila”, *Circula. Revue d’idéologies linguistiques*, n° 5, p. 108-132.



TITRE: LA FIABA *NUOVA* TRA OTTOCENTO E NOVECENTO. IL CASO DI MARIA MESSINA

AUTEUR: CLAUDIA TARALLO (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI L'ORIENTALE)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 207-236

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21783](http://hdl.handle.net/11143/21783)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21783](https://doi.org/10.17118/11143/21783)

La fiaba *nuova* tra Ottocento e Novecento. Il caso di Maria Messina

Claudia Tarallo, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
ctarallo@unior.it

Riassunto: Il saggio offre uno studio sulla narrativa per bambini della scrittrice palermitana Maria Messina (1887-1944). Allo scopo di interpretarne il valore storico, si indagano innanzitutto i rapporti tra la sua produzione letteraria e la politica di acculturazione dell'infanzia italiana nel panorama del neo-Stato unificato, quando le nuove esigenze educative nazionali si fondono con la necessità di alfabetizzare la popolazione giovanile. Dopo un breve *excursus* storico sul genere fiabesco, i tratti peculiari della fiaba messiniana vengono delineati attraverso uno spoglio linguistico delle opere *I racconti di Cismè* (1912), *Pirichitto* (1914) e *I figli dell'uomo sapiente* (1915).

Parole chiave: Maria Messina; letteratura educativa; narrativa per l'infanzia; fiaba

Abstract: The essay offers a study on the children's fiction of the Palermo writer Maria Messina (1887-1944). In order to interpret its historical value, we first investigate the relationships between his literary production and the policy of acculturation of Italian childhood in the panorama of the newly unified State, when the new national educational needs merge with the need to make the population literate youth. After a brief historical *excursus* on the fairy tale genre, the peculiar traits of the Messinian fairy tale are outlined through a linguistic analysis of the works *I racconti di Cismè* (1912), *Pirichitto* (1914) e *I figli dell'uomo sapiente* (1915).

Keywords: Maria Messina; educational literature; children's fiction; fairy tale

1. Cenni biografici e produzione letteraria

«Sicilianissima di nascita di abitudini di sentimenti» – come lei stessa si definì in una lettera al poeta Alessio Di Giovanni¹ – Maria Messina è stata tra le autrici di narrativa e scrittrici per l'infanzia più dimenticate e insieme più prolifiche del XX secolo. La sua produzione letteraria copre un arco temporale che va dal 1909 al 1928 e spazia tra generi diversi. Nonostante una centralità oggi indiscussa all'interno del panorama letterario di inizio secolo, testimoniata dal prestigio e dalla qualità delle case editrici con cui pubblicava, la scrittrice ha ricevuto solo parziale attenzione da parte della critica e non è stata oggetto di indagini linguistiche sistematiche².

Le poche notizie che riguardano la Messina sono state ricavate, come negli altri studi³, dagli scambi epistolari che la giovane siciliana intrattenne con Giovanni Verga, con Alessio di Giovanni e con Enrico Bemporad⁴, mentre mancano del tutto documenti ufficiali. Altre sparute informazioni si hanno, in forma indiretta, da una nota con cui, sulla rivista illustrata "La donna" del 20 ottobre 1912⁵, si annuncia una sua imminente pubblicazione, da una recensione di Antonio Borgese (1928: 164-169) e dall'introduzione che la nipote Annie (1988: 11-15) scrisse per l'edizione di *Piccoli gorghi* (1988) dell'editore Sellerio.

1. Cf. Gochin Raffaelli (2009).

2. A ciò hanno senz'altro contribuito i giudizi (inesistenti, superficiali o comunque mai favorevoli) alle opere di mano femminile da parte della critica letteraria italiana otto-novecentesca, che a un impietoso oblio, naturalmente non imputabile a questa unica causa, ha destinato le pagine di molte scrittrici.

3. Si segnalano le ricerche più significative sull'autrice, tutte di natura critico-letteraria: Cataldo (1982); Di Giovanna (1989, 1990); Mazza (1994); Magistro (1996); Barbarulli et Brandi (1996, 1999); Kroha et Haedrich (2000); Masini (2008); La Grotteria (2022).

4. Il carteggio con Verga (cf. Garra Agosta, 1979) è costituito da 23 lettere, composte dalla Messina tra il 1909 e il 1919, e da una fotografia che la scrittrice inviò al maestro, per il quale nutriva un «sentimento cordialissimo e devoto di ammirazione e di simpatia» (Garra Agosta, 1979: 10, lettera del 26 settembre 1910). L'epistolario Messina-Di Giovanni, custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo, si compone di 27 lettere, 13 cartoline e 2 biglietti, scritti tra il 23 luglio 1910 e l'8 gennaio 1940. Il carteggio con Enrico Bemporad, infine, custodito negli archivi della casa editrice Giunti Gruppo Editoriale (prima Bemporad), è composto di 45 documenti di varia natura (lettere, contratti, ricevute ecc.), scritti tra il 1917 e il 1926. Parti di queste due corrispondenze sono pubblicate in Gochin Raffaelli (2009).

5. Il periodico (*La donna. Rivista Quindicinale illustrata*, Torino, La Tribuna 20 ottobre 1912, p. 4) riporta la seguente menzione: «La Casa editrice Sandron pubblicherà prestissimo un libro di racconti della nostra gentile amica e collaboratrice Maria Messina «I racconti di Cismè» illustrati da Attilio, che ha profuso grazia e spirito alle fate, ai maghi, agli astrologhi e specialmente alla gentile figura del narratore delle fiabe, al piccolo Cismé. Alla nostra valente collaboratrice vadano i migliori auguri di successo».

Dall'insieme della documentazione si ricava che Maria Messina nacque a Palermo il 14 marzo 1887⁶ da Gaetano, ispettore scolastico, e da Gaetanina Trajna, discendente della nobile famiglia decaduta di Prizzi⁷. A causa del lavoro paterno, si spostò in diverse città del Sud e dell'Italia centrale⁸; non frequentò mai la scuola e fu addestrata alla scrittura dalla madre e dal fratello Salvatore⁹, di qualche anno più grande e padre di Nora e Annie, le nipotine a cui la zia Maria dedicò alcune delle sue raccolte per l'infanzia. Fu colpita da sclerosi multipla all'età di vent'anni, malattia che la costrinse a ritirarsi anzitempo dalla vita letteraria¹⁰. Morì il 19 gennaio 1944 a Pistoia.

Maria Messina, come si è detto, fu un'autrice molto prolifica e pubblicò con le case editrici più affermate di inizio secolo¹¹. Tra il 1909 e il 1921, compose cinque raccolte di novelle: *Pettini-fini ed altre novelle* (Sandron, 1909), *Piccoli gorgi* (Sandron, 1911), *Le briciole del destino* (Treves, 1918), *Il guinzaglio* (Treves, 1921) e *Ragazze siciliane* (Le Monnier, 1921). Tra il 1920 e il 1928 si dedicò alla produzione romanzesca componendo sei opere: *Alla deriva* (Treves, 1920), *Primavera senza sole* (Giannini, 1920), *La casa nel vicolo* (Treves, 1921), *Un fiore che non fiorì* (Treves, 1923), *Le pause della vita* (Treves, 1926) e *L'amore negato* (Ceschina, 1928). Parallelamente si misurò con la letteratura per bambini e ragazzi, pubblicando *I racconti di Cismè* (Sandron, 1912), *Pirichitto* (Sandron, 1914), *I figli dell'uomo sapiente* (Mondadori, 1915), *Cenerella* (Bemporad, 1918), *Il giardino di Grigoli* (Treves, 1920), *Personcine* (Vallardi, 1921), *I racconti dell'Avemmaria* (Sandron, 1922) e *Storia di buoni zoccoli e di cattive scarpe*

6. Fortunato Formiggini (1928: 327-328).

7. «Mio padre è nato ad Alimena: à molti moltissimi parenti sparsi un pò per tutta la Sicilia. La famiglia di mia madre – i Valenza-Trajna – (bella e facoltosa famiglia distrutta da un cattivo vento di sfortuna) era di Prizzi» (Garra Agosta, 1979: 33, lettera del 13 luglio 1914).

8. «Mio padre è Ispettore Scolastico; con burocratica espressione egli è “soggetto a trasferimenti”. Siamo uccelli senza nido...» (Garra Agosta, 1979: 34). Tramite gli epistolari si riesce a ricostruire che Maria Messina visse a Mistretta (in provincia di Messina), ad Ascoli Piceno, ad Arezzo (tra il 1912 e il 1914 e poi tra il 1921 e il 1922), a Trani, a Napoli, a Tavernuzze (in provincia di Firenze), a Capostrada (in provincia di Pistoia) e a Pistoia.

9. «Son vissuta sempre sola nella mia piccola famiglia; non sono mai andata né anche a scuola; i miei maestri, sono stati mia madre quand'ero piccola e il mio unico e amato fratello sino a pochi anni fa; a lui soltanto che m'ha avviata su questa via, che, con giovanile entusiasmo d'artista, m'ha additato un ideale, che à voluto far di me quel che lui non à potuto e che pur doveva essere, a lui debbo tutto» (Garra Agosta, 1979: 6, lettera del 6 novembre 1909).

10. «Maria avrebbe potuto essere felice, lei che nei suoi libri metteva tutta se stessa senza chiedere altro dalla vita, se all'improvviso, su tutto quel fiorire di attività, non fosse calata l'ombra nera della malattia. La sclerosi multipla. Una malattia ancora oggi incurabile, che le tolse prima la volontà e poi, man mano che la paralisi avanzava, anche la possibilità di scrivere. L'alternarsi di speranze e disperazione, il pellegrinaggio da un clinico illustre all'altro, le incertezze delle diagnosi errate fino a quella definitiva e terribile: tutto questo fa parte della storia della nostra famiglia [...]. Si ostinava a scrivere, lentamente, penosamente, battendo a macchina con dita incerte: ma presto non poté fare più nemmeno quello. Allora smise di lottare, non rispose più alle lettere, alle sollecitazioni degli editori: a poco a poco fu dimenticata» (Messina, 2008: 14).

11. Basti segnalare che con l'editore palermitano Sandron pubblicarono, tra gli altri, Grazia Deledda, Luigi Capuana e Salvatore Di Giacomo, oltre che molte educatrici del tempo; si tratta di scrittrici per lungo tempo considerate esponenti di una letteratura minore e, per questa ragione, dimenticate dal canone scolastico, come Ida Baccini, Adelaide Bernardini, La Marchesa Colombi, Anna Vertua Gentile e Maria Viani Visconti, ma le cui opere godevano di ampia fama tra le giovani lettrici di inizio secolo (cf. Fresu, 2022: 110).

(Bemporad, 1926). Molti dei racconti e delle novelle, prima della pubblicazione in volume, uscirono a puntate su riviste e periodici (cf. Pausini, 2001).

La riscoperta di Maria Messina si ebbe, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, per un paio di casi fortuiti. Il primo: il rinvenimento tra le carte verghiane, da parte di Giovanni Garra Agosta, della corrispondenza tra la giovane Maria e il maestro Verga; il secondo: la lettura della novella *La Mèrica*, che Leonardo Sciascia (1980: 7) ritrovò nel corso di una ricerca sull'emigrazione siciliana oltreoceano, lavoro confluito nella raccolta di testi sul tema *Partono i bastimenti* del 1980, per la quale l'autore scrisse una breve nota d'apertura.

2. Letteratura otto-novecentesca per bimbi e giovinetti: mercato editoriale e modelli educativi

La produzione per l'infanzia di Maria Messina va innanzitutto inquadrata nel più ampio panorama letterario di un neo-stato unitario ancora in parte impegnato nella costruzione della propria identità culturale. Durante l'intero Ottocento, anche prima dell'unificazione nazionale ma soprattutto dopo la costituzione del nuovo Stato, l'Italia fu assorbita da un fermo bisogno di dotarsi di un sistema di valori collettivi e si concentrò molto a lungo sulla costruzione di un modello educativo stabile. Com'è noto, unificazione e strategie di acculturazione della popolazione andarono di pari passo con alcuni processi di sviluppo sociale ed economico, che si configurarono al contempo come spinta e conseguenza della nuova politica culturale (nascita della scuola pubblica e gratuita, istituzione di scuole nelle aree periferiche e nelle zone rurali, progressiva estensione dell'obbligo scolastico, stesura dei programmi per le scuole elementari, fondazione di organismi preposti alla diffusione della lingua italiana ecc.), dando avvio a quel graduale e costante innalzamento dei livelli di alfabetizzazione e di scolarizzazione infantile che trovò il suo definitivo compimento nei primi decenni dell'Italia repubblicana (cf. De Mauro, 2020: 88-105).

In questo nuovo scenario politico-culturale, ricevette uno slancio nuovo e mai prima avuto la produzione letteraria per bambini e ragazzi, che non fu intesa più come un fenomeno editoriale circoscritto agli ambienti aristocratici, ma fu «destinat[a] ad un radicamento e ad una fruizione sociale via via sempre più ampi, al punto da connotarsi come fenomeno di massa»; fu, infatti, in grado di incidere sull'educazione di larghe fasce della popolazione, influenzandone «la mentalità e i costumi

civili» e affermandosi come un settore di grande attrattività anche dal punto di vista economico¹². Il progressivo allargamento dell'alfabetizzazione ebbe un impatto positivo sul mercato editoriale della pubblicistica scolastica e della letteratura per l'infanzia e la gioventù, la cui crescita assunse, ancora una volta, la doppia valenza della causa e dell'effetto, innescando un circolo virtuoso – seppure non così meccanico e rapido come la sintesi a grandi linee che stiamo svolgendo potrebbe lasciar intendere – di diffusione del sapere¹³.

La politica di acculturazione collettiva fu condotta nei termini di promozione, da parte dei gruppi borghesi, degli ideali sociali, civili ed etico-religiosi di un ceto medio in ascesa, da conseguire parallelamente a una decantazione dei valori dei ceti più bassi e a un progressivo «*dirozzamento delle plebi*», vale a dire sostenendo «la 'elevazione' e la 'civiltà' della classi popolari sulla base della visione del mondo e del patrimonio di valori propri della borghesia liberale e dei nuovi ceti produttivi artefici e protagonisti della rivoluzione nazionale». Allo scopo di *incivilire*, la strategia fu di elaborare indirizzi educativi e pratiche formative in linea con una nuova visione secolarizzata, laica e moderna, seppure rigidamente elitaria, della società, che puntava all'assorbimento dei valori e dei costumi del ceto borghese da parte dei ceti subalterni. A realizzare questo programma concorsero, per un verso, le nuove istituzioni nazionali attraverso disposizioni e iniziative mirate, e per l'altro, i gruppi intellettuali, che si svelarono «naturalmente portat[i] ad utilizzare in modo strumentale i valori, i simboli e gli stessi riferimenti culturali della religione e della morale tradizionale», in un progetto meno pianificato e sistematico rispetto a quello istituzionale del circuito scolastico ma «altrettanto rilevante e incisivo» (Ascenzi et Sani, 2017: 95-97)¹⁴. La conseguenza di questa felice convergenza di azioni fu la penetrazione (lenta ma durevole), in quasi tutte le classi sociali, di modelli edificanti ispirati all'etica borghese, per il cui tramite si compiva, dunque, una saldatura a maglia stretta tra la costruzione di un sentire

12. Come informa Laura Ricci (2007: 274), si verificò «l'esplosione di un mercato librario prima inesistente, tutto da costruire e foriero di lauti guadagni», all'interno del quale gli scrittori venivano «sollecitati (con garbate premure o con pesanti vessazioni) da editori ben consci di quale miniera d'oro rappresentasse in quel momento il libro infantile». Per rimanere nel perimetro di nostro interesse, citiamo una battuta sul tema che Ugo Ojetti strappò al Capuana durante uno dei suoi colloqui: «Quei pochi pazzi che si occupano di letteratura che guadagnano? Danari? Treves che è tra i più ricchi editori (se pure non è il più ricco) dà al massimo duemila lire per un grosso romanzo di un autore già ben noto. [...] Insomma, lavora, lavora e lavora, si finisce per fare, come faccio io all'età mia, la vita da studente, in due camere al terzo piano, tra i libri. [...] Vidi che la letteratura infantile era davvero la più remunerativa, e anche questo mi incitò a fare un secondo volume di fiabe, il *Raccontafiabe*» (Ojetti, 1895: 186-189).

13. Per i dati sull'alfabetizzazione e sulle condizioni generali della scuola e dell'istruzione italiane tra Ottocento e Novecento, cf. De Mauro (2020).

14. Uno spirito istruttivo fortemente connotato in senso moralistico è un tratto che ritroviamo nei testi per l'educazione scolastica fin dagli esordi del libro di lettura in Italia; Silvia Morgana (2003: 272) spiega che si tratta di un genere, nei primi decenni dell'Ottocento, già «collaudato e abbastanza standardizzato dal punto di vista sia contenutistico che formale», il cui tono moraleggiante era stato mutuato dalla scuola austriaca da parte delle istituzioni lombardo-venete, che lo avrebbero trasferito alla neonata scuola italiana dopo l'Unità. Una stabile prosecuzione di questo principio percorre la storia delle letture infantili in Italia lungo il secolo XIX e ancora nel XX in forme e modalità pressoché invariate. Solo a titolo esemplificativo, si pensi al *Giannetto* «tutto morale» di Luigi Alessandro Parravicini (cf. Rovelli, 1860) oppure, mezzo secolo dopo, al Cuore di Edmondo De Amicis, opera piena di «*exempla* viventi di moralità, incarnazioni di virtù [...] o, se del caso, ma più raramente, di vizi» (Ascenzi et Sani, 2017: 176).

comune e l'assimilazione, da parte dell'intera collettività nazionale, di una visione del mondo fondata sul culto della famiglia e dello Stato, sulla religione del lavoro e del dovere, sui valori dell'onestà, della rettitudine, dell'operosità e dei buoni costumi, sull'affratellamento di classi rigidamente distinte¹⁵.

Sebbene nel primo decennio del Novecento, alla nuova politica linguistica e scolastica unitaria, cominciarono a scorgersi alcuni primissimi segnali di crescita in campo culturale, si trattava di miglioramenti di poca rilevanza, che ancora non riuscivano a incidere sensibilmente sulle condizioni socio-economiche del Paese e sul livello culturale della popolazione¹⁶. Per quel che qui ci interessa, gli ideali che avevano ispirato le politiche di acculturazione di massa negli anni pre- e post-unitari non mutarono e una sostanziale stabilità si mantenne nell'ambito dell'educazione giovanile, dove i «modelli etico-comportamentali e socio-comunicativi si sarebbe[ro] protratti, affidandosi spesso agli stessi testi, nel periodo lungo che va da fine Ottocento ai primi decenni del Novecento» (Alfieri *et al.*, 2014: 172-192). Con riferimento ai caratteri del mercato editoriale, anche il rapporto tra manualistica scolastica e letteratura infantile e giovanile appariva sostanzialmente invariato; così come era accaduto nel corso dell'Ottocento, infatti, i due filoni dell'editoria si configuravano come diversi per molti aspetti eppure ancora fortemente interconnessi:

Ora, se è vero, per certi versi, che il filone della letteratura per l'infanzia e la gioventù presenta una tipologia differenziata (raccolta di favole, letteratura amena, novelle, romanzi, poesie e filastrocche, commedie e rappresentazioni teatrali, racconti premio ecc.) rispetto a quella scolastica (libri di lettura, grammatiche, manuali disciplinari, antologie letterarie, eserciziari ecc.), è altrettanto vero che, almeno in origine, e poi per gran parte dell'Ottocento, è dato di registrare una significativa *circularità* delle opere dell'uno e dell'altro genere tra scuola ed extra-scuola, con molteplici esempi di testi che, nati in ambito letterario (magari come libri-premio), hanno conosciuto poi una notevole fortuna proprio nel circuito scolastico; e, per converso, di opere che, pensate originariamente per le aule scolastiche, in realtà sono divenute dei veri e propri successi editoriali al di là della loro primitiva destinazione (Ascenzi et Sani, 2017: 156).

15. A tale proposito, ci sembrano interessanti due rilievi. Il primo, a riprova del radicamento di questi principi nella società italiana di quei decenni, è l'«inflexibile disposizione di classe fin dal primo giorno di scuola» (Boero et De Luca, 1995: 61) del *Cuore* deamicisiano: «Signore, signori, donne del popolo, operai, ufficiali, nonne, serve» (De Amicis, 1996: 103). Il secondo è una considerazione di Gianni Rodari sulla funzione socio-educativa della *Piccola fiammiferaia* di H.C. Andersen, dalla quale emerge non solo la concezione rigidamente classista della società otto-novecentesca, ma soprattutto l'etica borghese secondo cui ciascuno, nell'accettare la propria condizione, non si sottrae al mutuo sostegno tra i gruppi sociali e partecipa al formarsi di una società sana e coesa: «A bambini ben protetti, nelle tranquille case di Copenaghen, raccolti tra buone cose da mangiare e bei giocattoli, intorno all'albero di Natale, egli può raccontare la storia de La piccola fiammiferaia che muore di freddo la notte di Capodanno. Ma subito li tranquillizza: la bambina è morta felice, cerini accesi uno per uno per scaldare le sue mani, le hanno dato visioni straordinarie; la sua nonna l'ha chiamata in Cielo. Il bambino che ha ascoltato la fiaba si intenerisce, si distrae dietro le belle visioni, versa una lacrima e si sente buono. La divisione del lavoro tra il figlio del buon borghese, commerciante o industriale, e la bambina povera, incaricata con la sua morte di destare in lui buoni sentimenti, è perfetta [...]. E questi sono – erano, ai tempi di Andersen – i sentimenti di una borghesia in ascesa, attiva e coscienziosa, a cui nessuno aveva svelato con la critica la sua ipocrisia» (Andersen, 1970: XVIII).

16. Si vedano i noti dati di De Mauro (2020).

3. La scelta di Maria Messina nel nuovo contesto della narrazione fiabesca

La circolarità tra le opere scolastiche ed extrascolastiche che caratterizzò il mercato editoriale di fine secolo sembra dunque attiva ancora nei primi decenni del Novecento. Nel caso della Messina, è il successo editoriale dei suoi scritti, dati a stampa per i tipi dei più importanti editori dell'epoca, a consacrarne l'appartenenza al novero degli scrittori e delle scrittrici coinvolti nei processi di formazione e di educazione dei giovani italiani. Tale intenzione educativa, espressa, in modo più o meno consapevole, da tutti gli autori impegnati nel settore della scrittura per l'infanzia e per la gioventù, sembrerebbe assumere per la giovane palermitana un carattere ancor più dirompente. In ragione della sua estraneità ai circuiti intellettuali dell'epoca e della distanza dalle scrittrici dello stesso filone narrativo, con le quali condivise poco o nulla in merito «a percorso formativo, preoccupazioni stilistiche, generi testuali, impegni professionali»¹⁷, Maria Messina mostra una particolare forma di autonomia. L'allineamento ideologico alla letteratura coeva, infatti, è temperato dalla predilezione per il genere letterario della fiaba, peculiarità della sua produzione artistica; diversamente dai modelli per bambini e ragazzi più adottati a cavallo tra Otto e Novecento (da un lato i romanzi, i racconti e le novelle realistiche a scopo moraleggiante, dall'altro i generi della paraletteratura femminile come i galatei e la precettistica comportamentale), la scelta della scrittrice siciliana ricadde su un terreno apparentemente marginale e ancora non del tutto esplorato: fiabe e racconti fantastici che avevano come protagonisti bambini e bambine alle prese con orchi, fate, incantesimi, animali parlanti e oggetti magici.

L'adesione al genere della fiaba pone la produzione messiniana, come si vedrà, in una doppia prospettiva, con risvolti interessanti anche sul piano linguistico: da un lato, vi sono le origini popolari di una fiaba intesa come racconto di evasione orale in dialetto, dall'altro, c'è la nuova fiaba in italiano per i bambini, vale a dire una forma narrativa di consumo di cui ci si servirà per far sognare e insieme per educare il nuovo pubblico dei lettori di piccola età.

Va detto anzitutto che nel corso del XIX secolo la narrazione popolare riscosse grande successo in Europa, prima solo nelle forme della produzione letteraria, poi anche nei termini di riflessione teorica sulla genesi e sulla natura del racconto fiabesco, generando un fervido dibattito tra gli intellettuali. L'interesse per la fiaba aveva conosciuto una prima fioritura alla corte di Luigi XIV con la narrativa di

17. Per un quadro sulla produzione letteraria otto-novecentesca realizzata da donne e destinata a giovani donne, sui caratteri del relativo mercato editoriale e sul contesto socio-culturale in cui le scrittrici operarono, oltre all'imprescindibile De Giorgio (1992), si rinvia al recentissimo studio di Fresu (2022) con particolare riferimento alle p. 102-105 e alla bibliografia ivi contenuta. Con attenzione specifica al romanzo, inteso come strumento di formazione morale e linguistica delle *signorine*, alle quali, nel processo di *nation-building* era assegnato primariamente il ruolo di educatrici, si veda Alfieri (2018: 384-401).

aristocratici come Madame Marie-Cathérine d'Aulnoy e Charles Perrault¹⁸; era cresciuta nel secolo dell'Illuminismo anche grazie alla scoperta, in Occidente, delle *Mille e una notte*, e avrebbe continuato a rinnovarsi nell'Ottocento con la pubblicazione dei *Kinder- und Hausmärchen* (1812-1822) di Wilhelm e Jacob Grimm e con il conseguente straordinario sviluppo in tutta Europa di fiabe per bambini da parte di autori che nei due fratelli tedeschi riconoscevano il proprio modello (*Fiabe norvegesi* di Peter Christian Asbjørnsen e Jørgen Moe composte tra il 1842 e il 1876, *Antiche fiabe russe* (1855-1864) di Aleksandr Nikolaevič Afanasjev pubblicate tra il 1855 e il 1864, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani* di Giuseppe Pitrè del 1875, solo per citarne qualcuna)¹⁹.

In Italia la ricezione, la produzione e la circolazione del racconto fiabesco furono sensibilmente diverse rispetto agli altri paesi europei²⁰. Una prima ragione che spiega le peculiarità della fiaba italiana e le differenze con quella europea è di tipo culturale: mentre in Paesi dell'Europa continentale (e protestante), come la Germania, la fiaba arrivava a «segnare sul piano culturale e politico i punti fermi di un comune sentire, di un'identità collettiva», in Italia una «robusta cortina ideologica» di «pedagogiche cautele» determinava una preferenza per il «racconto istruttivo – perciò utile – di un passato prossimo identificabile anche geograficamente rispetto alla laica finzione fiabesca che sospende il tempo, ignora il territorio, trova in sé le ragioni dell'esistenza» (Boero et De Luca, 1995: 35)²¹. Il secondo motivo di diversità è più strettamente linguistico e risiede nella mancata normalizzazione degli usi linguistici del genere fiabesco italiano.

L'origine del racconto fantastico si fa, in Italia, tradizionalmente risalire al XVI secolo e alla raccolta di fiabe *Le piacevoli notti* (1550-1553) di Gian Francesco Straparola, il quale, per l'editore Orfeo Dalla Carta, le compose «non come egli volse, ma come udì da quelle donne che le raccontarono, nulla aggiungendole o sottraendole», dotando la narrativa italiana di «un modello di storie da raccontare ad alta voce, o da leggere per raccontarle in seguito» (Sardo, 2017: 421-422). Questo esordio fu con-

18. Charles Perrault compose i quarantun volumi del *Cabinet des Fées*, fondando così la moderna fiaba d'autore, vale a dire ricreando «sulla carta un prezioso equivalente di quella semplicità di tono popolare in cui la fiaba s'era tramandata di bocca in bocca fin'allora» (Calvino, 1956: XV).

19. Un elenco delle raccolte di novelle nazionali e regionali pubblicate tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento si trova in Malato (1990: 26 s.).

20. A proposito della nascita e degli sviluppi della fiaba in Italia, è rappresentativa la dichiarazione che fa nell'*Introduzione* alle sue *Fiabe italiane* Italo Calvino, il quale, di là dal fatto che vi fosse «una montagna di narrazioni tratte dalla bocca del popolo nei vari dialetti», rileva che «un Grimm italiano» non era venuto alla luce alla fine dell'Ottocento né ancora nel Novecento, quando «stando così le cose, si venne nell'idea che [la gran raccolta delle fiabe popolari di tutta Italia, che sia anche libro piacevole da leggere, popolare per destinazione e non solo per fonte] l[a] dovesse fare [lui]» (Calvino, 1956: XVI-XVII). Un ampio quadro storico della letteratura dell'infanzia in Italia dal Risorgimento agli anni Novanta del Novecento è tracciato in Boero et De Luca (1995). Sulla lingua dei testi per bambini e ragazzi si rimanda ai contributi di Ricci (2007, 2014).

21. A ciò si aggiunga la scarsa considerazione del genere presso i maggiori critici letterari della penisola; basti fare cenno a Francesco De Sanctis, che esclude il *Cunto* dalla propria *Storia della letteratura italiana* perché non «sufficientemente educativo dal punto di vista nazionale», e a Benedetto Croce, secondo il quale i risultati dei favolisti «di rado sono così concludenti da compensare la fatica; e poi, fatica o non fatica, hanno sempre piccola o niuna importanza» (Boero et De Luca, 1995: 35).

solidato da Giovan Battista Basile, autore della raccolta *Lo cunto de li cunti*, pubblicata postuma nel 1634, opera che avrebbe ispirato, nei secoli a venire, un fervido (seppure di statuto minore per la tradizione narrativa italiana) filone compositivo, connotandosi come una fonte fiabesca di straordinaria ricchezza per i maggiori favolisti moderni²². Guardando alla lingua dei prodromi cinque-seicenteschi, si rilevano due scelte diverse: ci sono, su un versante, Straparola, che segue la direzione normativo-bembesca del fiorentino colto, scrivendo in dialetto solo uno sparuto numero di fiabe, e sull'altro l'opera dello scrittore napoletano, che si caratterizza per «un tessuto dialettale pervasivo» (Sardo, 2017: 420-422). Lo stesso paradigma, ma con risvolti di tipo culturale e identitario profondamente mutati, persisterà a distanza di due secoli:

Negli anni postunitari la questione della fiaba – tra scelta dialettale (Pitrè 1875) e scelta toscana (Capuana 1881/1901) – mostra i connotati di una questione identitaria cruciale, perché la fiaba crea identità e coesione tra ceti sociali diversi attraverso la trafila oralità-trascrizione-riscrittura. De Gubernatis, D'Ancona, Comparetti, Vigo, Imbriani, Pitrè, Capuana, presuppongono una stessa temperie culturale europea, ma approcci metodologici e sfumature ideologiche diverse: ogni scelta scrittoria diventa una scelta di campo che tocca il problema dell'educazione delle nuove generazioni e la Scuola come istituzione cardine del neo stato italiano (Sardo, 2017: 424).

Ciò che qui preme sottolineare non è la durevolezza di una dialettica tra dialetto/folklore e letterarietà/lingua standard, che, come si è visto, percorre la storia della fiaba italiana fin dalle origini, ma è il significato culturale che questa antica dicotomia assunse nei secoli di nostro interesse; sebbene non si possa negare, infatti, che anche per Straparola e per Basile il favore per un codice o per l'altro avesse avuto un valore non solo precipuamente linguistico e stilistico ma anche culturale, è indiscutibile che tutto ciò investì il piano dell'educazione solo a partire dall'Ottocento, vale a dire da quando, nella nuova dimensione della fiaba come racconto per l'infanzia, il dialetto, inteso come espressione dell'identità popolare, si pose in maniera fortemente oppositiva nei confronti di una lingua comune ormai assunta a baluardo dell'unità nazionale.

In tal senso la scrittrice palermitana, collocandosi in uno snodo cruciale per l'evoluzione del genere, si pone come interprete d'eccellenza del *nuovo* valore culturale della fiaba: nelle opere messiniane per l'infanzia ritroviamo contenuti e stilemi fiabeschi tradizionali con i quali il pubblico otto-novecentesco ha già familiarità ma che trova adesso piegati, anche linguisticamente, in una forma *nuova*, più adeguata alle *nuove* esigenze educative della neonata società italiana.

22. Malato (1990: 237) nota come elementi fiabeschi e magici fossero già presenti nella tradizione letteraria colta italiana fin dal Trecento, ma evidenzia che è solo con il *Cunto* basiliano, in quanto opera letteraria *consapevole*, che la narrativa popolare entra a pieno titolo nel patrimonio letterario italiano.

4. La ricerca e il corpus

L'analisi linguistica si fonda sui primi testi per l'infanzia dell'autrice²³: *I racconti di Cismè* (d'ora in avanti RC), *Pirichitto* (d'ora in avanti PI) e *I figli dell'uomo sapiente* (d'ora in avanti FUS). Si tratta, nell'ordine, di un libro di fiabe, pubblicato per Sandron nel 1912, di un breve racconto fantastico, uscito per i torchi dello stesso Sandron due anni dopo, e di una raccolta di tre fiabe, pubblicata nella bibliotechina "La Lampada" di Mondadori nel 1915²⁴.

Si propone qui uno spoglio linguistico che accoglie forme e termini per i principali livelli di lingua; la scelta di procedere con una ricognizione ordinata è motivata dal fatto che questo studio segue una prima indagine sui caratteri linguistici e stilistici della narrativa messiniana che chi scrive ha condotto in via esplorativa e dalla quale era emerso l'interesse per un'analisi puntuale.

4.1 Tratti grafico-fonetici

Gli scritti presi in esame sono caratterizzati da una generale aderenza all'*usus scribendi* otto-novecentesco, in cui varianti più conservative si alternano a forme toscane di stampo manzoniano. Non va sottovalutato, peraltro, che, almeno per alcuni dei tratti rilevati in questo paragrafo, potrebbe essere stato rilevante l'intervento degli editori, purtroppo non rilevabile in assenza di autografi. Nel novero delle varianti più tradizionali si includono i casi di *d* eufonica, ridotta dal Manzoni nella Quarantana ai soli casi di incontro tra vocale uguali ma tollerata anche dalle grammatiche manzoniane²⁵ (*ed all'isolamento* FUS 20, *ad entrare* RC 11, *ad esser* FUS 40, *ad ognuno* RC 151, *ad un ventaglio* RC 13, *ad una voce* RC 18); la preferenza accordata alle varianti sintetiche delle preposizioni articolate (*cogli* FUS 73, *pel* FUS 21, 26); i verbi con *i* protonica come *ricuperato* (FUS 100), *ricuperò* (FUS 16), *risuscitare* (FUS 25); le grafie culte del tipo *serî* (RC 32) e *varii*²⁶ (RC 53); la mancata normalizzazione di alcune scrizioni in palatale del tipo *ce/cie* e *ge/gie* sia al singolare, come in *superfice* (FUS 19), sia nei plurali, come in *boccaccie* (FUS 81).

23. Altri aspetti dell'indagine linguistica sono stati esaminati da chi scrive in Tarallo (2022, 2023), a cui ci si permette di rinviare anche per i dettagli sulle opere e per alcune considerazioni generali sull'intento pedagogico delle storie, sul rapporto con la tradizione folklorica, sul debito nei confronti della fiaba di Luigi Capuana e sull'aderenza agli schemi veristi.

24. In assenza dei manoscritti originali, probabilmente andati distrutti durante i bombardamenti di Pistoia del 1944, le opere sono state consultate nei tipi a stampa originali conservati nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Le edizioni su cui è stato condotto lo studio sono le seguenti: Messina (1912, 1914, 1915).

25. Cf. Serianni (1989: 176-177), Vitale (1986: 36).

26. Canazza, (2021: 420-502), alla cui bibliografia si rimanda per un confronto con le scritture per l'infanzia del Collodi, riferisce che «nelle grammatiche e nei dizionari ottocenteschi [...] se per i dittonghi la scrizione appare antiquata o addirittura estranea all'alfabeto italiano e come tale abbandonata, nel caso dei plurali essa è ancora vitale e prescritta, con l'eccezione dei proutuari di più stretta osservanza manzoniana».

Dal tosco-fiorentino-manzoniano sono influenzati, invece, i fenomeni di apocope postvocalica²⁷ (*a' suoi fiori* RC 13, *co' compagni* RC 137, *co' denti* RC 120, *co' pennelli* RC 13, *co' suoi limiti* RC 71, *da' berci* RC 27, *da' rovi* RC 71, *de' crisantemi* RC 10, *pe' geloni* RC 71, *que' signori* RC 73, *se' buffo* RC 131, *su' soffici tappeti* RC 72, *su' tegoli* RC 157, *tra' pittori* RC 10).

Si attestano, inoltre, una serie di oscillazioni molto ricorrenti, oltre che nel Manzoni stesso, in tutta la prosa letteraria coeva, talvolta in senso conservativo, talaltra connotate in senso opposto: forme monottongate in -o (*aiola* RC 94, *aiole* RC 57, *batticore* RC 87, *bone* RC 52, *boni* RC 52, *cocerla* RC 70, *figliola* RC 81, 154, *figlioli* FUS 17, PI 9, *foco* RC 74, *fruttaiolo* RC 110, *movendo* RC 101, *moveva* FUS 93, *risonare* RC 87, *rosignolo* RC 175, *si moveva* FUS 43, *sonare* RC 10, *sonata* PI 10) alternate a varianti in -uo, in particolare dopo palatale (*campagnuolo* RC 129, *figliuola* RC 66, *figliuolo* RC 94, *usignuolo* RC 175); allotropi come *lagrime* (FUS 110; RC 132) /*lacrime* (RC 81, 133, 156); forme del tipo *benefizio* (RC 142), *edifizio* (RC 50), *pronunziare* (FUS 29)²⁸; l'alternanza *giovinetta* (RC 179)/*giovanetta* (FUS 41; RC 75, 172)²⁹; assenza di *h* diacritica per le voci del verbo *avere* (ò FUS 13, 49, 60, 61, 94, 110, RC 22, 24, 25, 56, 64, 70, 85, 107, 108, 114, 115, 118, 122, 125, 129, 133, 135, 137, 154, PI 32, ài FUS 69, RC 22, 33, 36, 61, 64, 65, 73, 74, 109, à FUS 12, 51, 52, 53, 70, 71, 85, 87, 89, 93, RC 13, 15, 19, 52, 85, 97, 133, 135, 137, 158, PI 10, ànno FUS 72, RC 22, 53, 57), solo raramente in alternanza con forme con *h* (*ho* FUS 118, *ha* FUS 112); mancata univervazione sia di congiunzioni e averbi (*a dirittura* FUS 82, *a pena* FUS 11, 13, 85, RC 26, 72, 114, *a traverso* FUS 22, RC 50, *da per tutto* RC 25, *e pure* FUS 19, 33, *fin che* PI 41, *in vano* RC 152, 175, *in vece* RC 22, 87, 142, *né anche* RC 29, 33, 56, 117, 131, 137, 138, 152, che compare anche nella variante *neanche* PI 39, *o pure* FUS 84, *poi che* FUS 26, PI 42, *più tosto* RC 112, *pur troppo* FUS 64, RC 114, *sì come* RC 22), sia di preposizioni articolate (*a l'uno* FUS 15, *da l'uno* FUS 14, *su gli* FUS 67, *su i* FUS 68).

4.2 Trattati sintattici

L'impalcatura sintattica predilige, come atteso, un andamento prevalentemente paratattico, caratterizzato da giustapposizione e da coordinazione sindetica. Non mancano casi di subordinazione, che, tuttavia, si limita a poche occasioni e sempre con frasi di estensione breve. Molto frequenti, in linea con gli stilemi del racconto fiabesco, sono le subordinate temporali implicite, anteposte con valore di sfondo, del tipo *passato qualche tempo* (FUS 12), *rimasto vedovo* (RC 9), *veduta una fattoria* (FUS 23), *tappato uscio e finestre* (RC 87), *morto il principe* (RC 94), *fatta la sua galoppata* (RC 96), *fatto svegliare il palafreniere* (RC 97), *fattolo entrare* (RC 112), *morto il padre* (PI 10) e i tipi *un giorno, mentre impastava il pane...* (RC 70), *un bel giorno Pirichitto ricevette l'invito...* (PI 18).

27. La predilezione manzoniana per le forme con elisione e per le apocopi, tratto che troverà poco seguito nell'italiano novecentesco, trova la sua ragione nella tendenza ad adeguare la grafia alla pronuncia (cf. Serianni, 1989: 176).

28. L'alternanza tra i tipi in affricata alveolare e quelli in affricata palatale è persistente nella prosa letteraria, giornalistica e tecnico-scientifica del secondo Ottocento. Si segnala che, sulla scorta del fiorentino vivo, Manzoni predilige l'allotropo in alveolare (cf. Serianni, 1989: 186-188; Vitale, 1986: 36).

29. Cf. Serianni (1989: 181-183).

Adoperati soprattutto in funzione mimetica, nella scrittura messiniana diretta all'infanzia si registrano molti dei tratti più frequenti nelle varietà parlate dell'italiano; vediamo, dunque, dislocazioni a sinistra:

(7a) in che consistesse la sua sapienza forse non l'avrebbe saputo dire neanche lui (FUS 9);

(7b) i quattrini li ò qui (FUS 110);

(7c) la tela la consegnerò io (FUS 111);

(7d) il radicchio...se lo caricò (RC 126);

frasi scisse:

(8a) sono io sola a tenerli (RC 51);

(8b) sei tu che vieni (RC 129);

anche nella forma «di schietto sapore idiomático ma al tempo stesso di largo consumo letterario» (Castellani Pollidori, 1983: LXXX) *gli è che*:

(9) E pure non erano sciocchi! gli è che né Perfezione aveva idea di un laghetto, né Erudito aveva mai veduto un balocco (FUS 19);

tema sospeso:

(10) Pirichitto, avendo la borsa fatata sempre piena, non gli pareva vero di potere spendere a quel modo (PI 16-17);

strutture con c'è presentativo:

(11) c'è una mia zia che aveva novant'anni (RC 61);

casi di *che* polivalente:

(12a) piangeva che gli occhi parevano... (FUS 106)

(12b) corri, Lillina, ché a momenti pioverà (RC 65)

(12c) divaghi questa piccina che deve sentirsi poco bene (RC 66)

(12d) ben volentieri sgorgherei libera dalle mie trenta cannelle, ché tanta gente mi aspetta (RC 102);

nominalizzazioni:

(13) chi friggeva, chi soffiava con la ventola, chi badava al forno (FUS 117).

Si precisa che tali fenomeni, in particolare i costrutti marcati, appaiono in numero limitato.

Si osserva una marcatezza sul piano diatopico, oltre che diafasico, nella riproduzione di caratteri fiorentini, diffusi anche in altre aree della Toscana, come il tipo *prima noi si abitava* (FUS 26), *mentre noi si conosceva il mondo* (FUS 69), *io e le mie cugine si andava* (RC 61), o nel ricorso alle domande introdotte da *o: o che racconta le storie?* (RC 38), *o voi che fate?* (FUS 17).

Allo scopo di rappresentare uno slancio emotivo da parte dei personaggi, la Messina opta, soprattutto con i vocativi in apertura di battuta, per una posposizione dell'aggettivo possessivo al sostantivo (*marito mio* FUS 12, 13, *figliolo mio* RC 122, 171, *Bitorzolino mio* RC 147, *fantoccino mio* RC 157, *Dorina tua* RC 163, *figliolo mio* PI 32, *Pirichitto mio* (PI 38)); è questa una costruzione utilizzata in larga parte della prosa letteraria a scopo mimetico (cf. Castellani Pollidori, 2004: 499-657), ma che, sebbene non estranea alle scritture fiabesche, ottiene un effetto patetico eccessivo per il tenore di queste storie fantastiche.

4.3 Una particolarità della coesione testuale

Colpiscono, sebbene non siano del tutto estranei agli usi scritti otto-novecenteschi, i casi di iper-splicitazione del soggetto:

(15a) Ma Cismè, stando a guardare, desiderò di poter dipingere anche lui. Su ogni ritaglia di lacca o di tela, co' pennelli frusti che Tora-San buttava via, egli cominciò a provarsi del suo meglio. E vedendo sbocciare i crisantemi, ch'**egli** amava tanto [...] si animava tutto arrossendo dalla gioia (RC 12-12);

(15b) C'era una volta un uomo che si credeva d'essere sapiente. In che consistesse la sua sapienza, forse non l'avrebbe saputo dire neanche lui. Leggeva giorno e notte in certi suoi libracci, ed era convinto di conoscere benissimo tutto il mondo perché lo studiava attentamente su un globo di cartapesta. **Egli** viveva solo solo in una casa posta fuori della città perché sdegnava la compagnia (FUS 9);

(15c) Il sapiente seguì i suoi figli. **Egli** camminava senza guardare intorno a sé (FUS 69).

Come si vede, si tratta di coesivi per i quali il rimando anaforico non è compromesso né dalla distanza dal primo referente, che, peraltro, è sempre umano, soggetto e tema, né da altri elementi. Diversi sono i casi in cui si preferisce riprendere il punto di attacco con un coesivo di ripetizione in cui è però evidente l'intento di modellare l'andamento del discorso sullo stile formulare tipicamente fiabesco:

(16) Poi **Cismè** passò da una mano all'altra, conteso, osservato, accarezzato, fin che fu lasciato in balia dei bambini. **Cismè** ne fu contento. Egli aveva tanto desiderato di stare coi bimbi! Questi lo cullarono; lo misero in una carrozzina di metallo; gli prepararono un minuscolo sa-lottino. Andarono a dormire con **Cismè**, si levarono con **Cismè** in braccio, fecero collezione tenendo **Cismè** sulla tavola (RC 30).

4.4 Tratti lessicali

Il contingente lessicale si caratterizza per la presenza di parole ed espressioni riconducibili primariamente alla varietà toscana; si tratta, in particolare, di forme di origine fiorentina e toscana confluite in italiano attraverso gli usi letterari e la scuola, come provano, da un lato le attestazioni nei repertori toscano-fiorentini di fine secolo, dall'altro le occorrenze letterarie e i riferimenti nei dizionari di stampo manzoniano. Si includono in questo novero, rappresentando così stadi diversi del processo di italianizzazione del lessico regionale di Toscana, sia termini già ben acclimati nell'italiano nazionale otto-novecentesco sia parole ancora legate a un uso locale.

ABBRUCIACCHIATO: «Levando dalla cenere la pasta *abbruciacchiata*» (RC 86).

Il termine è attestato nel VPF (s.v.)³⁰. GDLI (s.v.) riporta un esempio dalle *Note al Malmantile*, in cui vediamo un raddoppiamento dell'affricata palatale («Abbrustolite...qui vuol dire tinte dal fuoco con un leggeri abbronzamento, che diciamo *abbruciacchiate*»). Un'occorrenza è nei *Promessi Sposi* («Un altro, con un mozzicone di pala mezzo *abbruciacchiato*, sbraccia il fuoco», Manzoni, 2002: 250). GB registra *abbruciacchiare*.

BALOCCO/BALOCcarsi: «Dopo aver commesso una birichinata faceva la buona scimmietta *balocandosi* tranquillamente in un cantuccio» (FUS 83).

Si tratta di uno di quei «toscanismi notori, ingredienti normali di una mimesi formalizzata» (Prada, 2018: 325); è nota la presenza negli scritti del Collodi.

30. Si sciolgono qui i riferimenti ai dizionari consultati: DELIN = M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo (a cura di), *DELI – Dizionario etimologico della lingua italiana di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli*, Bologna, Zanichelli 2020 [1999]; GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, Utet 1961-2002, <http://www.gdli.it/> (ultima consultazione: 16/02/2023); TB = N. Tommaseo e B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice 1865-1879, <http://www.tommaseobellini.it/#/>, (ultima consultazione: 16/02/2023); F = P. Fanfani, *Vocabolario della Lingua Italiana*, Firenze, Le Monnier 1855; GB = G. B. Giorgini e Emilio Broglio, *Nòvo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Marco Cellini e C. 1870-1897; RF = G. Rigutini e P. Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbera 1887; P1912 = P. Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Trèves 1912; C1916 = G. Cappuccini, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia 1916; PANZ = A. Panzini, *Dizionario Moderno*, Milano, Hoepli 1905; VUT = P. Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera 1863; VPF = P. Fanfani, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tipografia del Vocabolario 1870; DVF = P. Giacchi, *Dizionario del vernacolo fiorentino*, Firenze-Roma, Bencini 1878; VFC = *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, <https://www.vocabolariofiorentino.it/> (ultima consultazione: 16/02/2023).

BIRICHINATA: «Dopo aver commesso una *birichinata* faceva la buona scimmietta baloccandosi tranquillamente in un cantuccio» (FUS 83); «a ogni loro *birichinata* cresce un anno di purgatorio a me» (RC 51).

Una *birichinata* è un'azione da birichino. La voce è attestata in VUT (s.v.). RF è l'unico a segnalare che *birichino* è voce dal dialetto bolognese. *Birichinata* e *birichino* sono due termini ad alta frequenza in Pinocchio («Lucignolo era il ragazzo più svegliato e più *birichino* di tutta la scuola» Collodi, 1983: 112); «Vorrà perdonarmi questa seconda *birichinata*?... Scommetto che non me la perdona!... oh!» Collodi, 1983: 108); Prada riferisce che *birichino* appare, oltre che nei vari giannettini, nei collodiani *Un romanzo in vapore* (1856) e *Occhi e nasi* (1881), nella cui *princeps* si legge: «Una volta si chiamava birichino e sbarazzino. Oggi questi due nomi sono ingentiliti. Oggi si trovano dei birichini, che hanno la giacchetta quasi nuova e le mani quasi pulite: oggi s'incontrano degli sbarazzini, che possono perdere il fazzoletto di tasca, ma rispettano il fazzoletto nelle tasche degli altri». Per TB (s.v.) *birichino* è «mariuolo, più che monello; dice vivacità peggio che disordinata, che tende al bricconcello» e per GB, che registra anche *birichinata*, *birichino* è «furbo, e anche impertinente, mal educato».

BURLARE: «Allora le guardie si persuasero che i due ragazzi non avevano alcuna intenzione di *burlare*, e che rispondevano scioccamente in buona fede» (FUS 27).

Sta per prendere in giro. È attestato in VUT, in F, secondo cui sarebbe voce lombarda, in RF e in TB e in GB, che riportano il proverbio toscano «chi burla si confessa».

CANTONIERA: «Poi andò a posare Cismè su una cantoniera del salotto» (RC 32).

Da *cantuccio*, la *cantoniera* (VUT, s.v.) è un «mobile di legno a guisa di armadio, che si adatta nei canti delle stanze e che serve a riporvi roba». Il termine è attestato in F, in RF, in GB e in TB, che, di sua mano, riporta: «dialetto pistoiese, in altri dialetti non toscano il corrispettivo sarebbe cantonale». GDLI (s.v.), che segnala *cantonale* come sinonimo, cita esempi dall'*Epistolario* di Vincenzo Monti («poichè fa d'uopo ch'io confessi che, se avessi avuto, quando stampai questo libro, le idee alquanto placate, la metà dei componimenti sarebbe rimasta fra la polvere di una oscura *cantoniera*», Monti, 1928: 115).

CANZONARE: «E Fiorina cominciò a *canzonare* la sorella» (FUS 106-107).

Con il significato di «deridere o beffare altrui» è attestato in VUT, in VCrusca e in GB, che lo considera «più mite che schernire, farsi beffe». È ancora vivo nell'uso fiorentino e pantoscano contemporaneo per «presa in giro» (VFC, s.v.). In *Viaggio in Italia* del Collodi è «chiosato esPLICITAMENTE come tale» (Canazza, 2021: 469-470): «vedrai una gran fontana, con un Nettuno di marmo nel mezzo, che è quello che i Fiorentini chiamano per canzonatura il Biancone».

CAPINO: «c'erano, a grappoli, tanti e tanti uccellini, di tutte le specie, che dormivano accosti accosti col *capino* sotto l'ala» (RC 166).

La forma è lemmatizzata in TB, in RF, in GB e in P1912. VUT attesta *far capino* e *far capolino* a Lucca.

CENCIO/CENCIOSA/CENCIOSI: «I vicini, indignatissimi, montavano in furia al solo scorgere la scimmietta, da lontano, come fanno i tacchini quando vedono un *cencio* rosso» (FUS 83); «non meritava mica la pena di fare tanti doni a quella *cenciosa!*» (RC 84-85).

Tutta la famiglia è ampiamente attestata nei repertori otto-/novecenteschi³¹. VUT lemmatizza *cenciaja*, *cenciajo*, *cenciajuolo*, *cenciata*, *cencino*, *cencio* e *cenciuto*; VPF, secondo cui è d'uso familiare, riporta *cenciata* e *cencio*; DVF attesta *cenciaiolo* e *cencio*; RF riporta *cencerello*, *cenciaccio*, *cenciaiuolo*, *cenciata*, *cencio*, *cencioso* e *cenciuccio*; TB riporta *cencerello*, *cenceria*, *cencetto*, *cenciaccio*, *cenciaja*, *cenciajo*, *cenciajuolo*, *cenciata*, *cencino*, *cencio*, *cenciolino*, *cencioso*, *cenciuccio*, *cenciume* e *cenciuolo*.

CHETARSI: «L'uno e l'altro parlavano in una volta. Non c'era verso che *si chetassero*» (FUS 44).

Il verbo, che significa 'tacere', è registrato nella maggior parte dei lessici di impostazione toscana (GB, RF, P1912). È presente anche in TB e in tutte le edizioni della Crusca; è ancora nel toscano corrente (VFC, s.v.)³².

FANTOCCIO/FANTOCCINO: «Desidero quel *fantoccino* col kimono» (RC 29).

Secondo VUT, che attesta *fantoccino* sotto il lemma *fantoccia* 'bambola', è voce del dialetto pistoiese; F lemmatizza *fantoccio*, che rimanda a *fantoccino* nel significato di «piccola figurina fatta per lo più di legno o di cencio che serve di trastullo a' fanciulli», che, a sua volta, rimanda a bambola. A bambola anche *fantoccia*, che, secondo F, è voce del dialetto pistoiese; RF non riporta *fantoccia*, ma *fantoccio*, senza specifiche sul dialetto; la parola è lemmatizzata in GB e in P1912. La prima attestazione (DELIN, s.v. *fante*) è del fiorentino Anton Francesco Doni (1552-1553). Le occorrenze nel *Mastro don Gesualdo* («Ma che sciocchezze!... Chi ve le dà a bere, don Calogero? La statua è di cartapesta... una brutta cosa!... [...] Vetro colorato... come tante altre che se ne vedono!... un *fantoccio* da carnevale!...», Verga, 1992: 74; «Mastro Nunzio che strillava e si lagnava di non esser rispettato. Vedete se sono un *fantoccio*?... un pulcinella?... il capo

31. Un approfondimento sulla distribuzione territoriale del termine è in Canazza (2021: 470).

32. Per un ulteriore approfondimento, si vedano Collodi (1983: LXVII) e Prada (2012-2013: 245-353).

della casa... signori miei!...», Verga, 1992: 127) farebbero ipotizzare un'originaria connotazione toscana, poi estesa agli usi letterari.

FARE IL CHIASSO: «Nell'ora della ricreazione stando in un cantuccio solitario, lontano dai compagni che *facevano il chiasso*, cercavano di confortarsi l'un l'altro» (FUS 33).

Nel significato di «ridere, scherzare, giocare» è espressione ancora viva nel fiorentino contemporaneo (VFC, s.v. *chiasso*). È ben attestata in tutti i repertori ottocenteschi.

GARZONE: «il *garzone* del panettiere venire a portare ogni mattina il poco pane che doveva bastare per tutti» (FUS 17).

Nel significato di «persona che è al servizio di un'altra e svolge compiti di carattere ausiliario subordinato» è parola antica, attestata a partire dal Duecento (TLIO, s.v.); TLIO riporta la variante *garçone* per l'area umbra; tutte le altre sono attestazioni toscane. Per VUT (s.v.) «è d'uso per tutto il contado pistojese, e di altre provincie toscane». È attestata in R, in TB, in GB e in P1912.

GRULLINA/INGRULLITI: «Fiorella è una grullina, non capisce niente» (FUS 104).

«Toscanism[o] notori[o]» (Prada, 2018: 325). *Grullerello* è in VPF. *Grullo*, di etimo incerto, resiste nell'uso contemporaneo (VFC, s.v.). La toscanità del termine è dimostrata anche dal fatto che in una scena dialettale genovese del *Giannettino*, Collodi sostituisce *mi pari un grullo* con *ma se' matto!*, che compare nella versione definitiva dell'opera del 1890 (cf. Canazza, 2021: 443).

MALESTRO: «quando veniva qualche vicino ad accusare Belliscia di un nuovo *malestro*» (FUS 83).

Sta per «qualunque danno facciano per casa i ragazzi, come romper piatti, bicchieri o simili» (VUT, s.v.). VPF, che riporta riporta *malestroso* con il significato di «colui che fa *malestri*», la marca come voce «dell'uso nel contado pistojese». Per R è di uso familiare. C1916 (ss.vv.) indica *malestro* come «non popol. fuori di Toscana» e *malestroso* come «popol. tosc.». TB e GB riportano il proverbio toscano «Quando i ragazzi stan cheti, han fatto qualche *malestro*». In DELIN (s.v. *malo*) il termine compare nella *Raccolta di proverbi toscani* di Giuseppe Giusti del 1853; lo stesso Giusti, nell'*Epistolario* del 1841, aveva scritto a proposito dei Montanini dell'Appennino toscano: «dicono *malestro* per danno».

MINUZZOLO: «Assaggiò a pena un minuzzolo di focaccia» (RC 114).

Il termine ha il significato di «minutissima parte di checchessia; ma più propriamente dicesi del pane» (F, s.v.). È attestato in RF, in TB, in GB e in P1912. Anche se C1916 riporta che non è popolare fuori dalla Toscana, non compare nei repertori toscani.

MONELLI: «Sapientino e Dottorino ripresero a correre spaventati, inseguiti dai *monelli* che buttavan loro bucce e torsi» (FUS 24); «una frotta di *monelli* le corse dietro» (FUS 91).

La parola è attestata in tutti i repertori ottocenteschi, anche di uso toscano (VUT; F; RF; TB; GB; P1912; C1916). La prima attestazione è in G. B. Fagiuoli (av. 1742, DELIN, s.v., cui si rimanda per la storia e la semantica del termine). Si configura come termine di letterarietà toscaneggiante, che dall'area toscana si sarebbe estesa agli usi letterari panitaliani. Lo si ritrova, infatti, da un lato, in *Le avventure di Pinocchio* («Il solo difetto che avesse era quello di bazzicare troppi compagni: e fra questi, c'erano molti *monelli* conosciutissimi per la loro poca voglia di studiare e di farsi onore», Collodi, 1983: 92) e in *Cuore* («eppure tiene i ragazzi quieti che non si sentono, i più *monelli* chinano il capo solo che li ammonisca col dito, pare una chiesa la sua scuola», De Amicis, 1996: 156), dall'altro, in *Novelle rusticane* («la gnà Lucia che il padre gli aveva venduta a 14 anni, l'inverno della fame, e riempiva la Ruota e le strade di *monelli* affamati», Verga, 2016a: 152) e in *Vagabondaggio* («Donna Mena, la merciaia, gli faceva trovare il suo Aloardo, già bell'e ripulito a furia di scapaccioni, e il maestro, amorevole e paziente, si strascinava via il *monello*, che strillava e tirava calci» Verga, 2016b: 35) di Giovanni Verga.

PIZZICAGNOLO: «Quaderni unti e sgualciti che parevano tenuti sul banco di un *pizzicagnolo!*» (RC 52).

Ha il significato di 'salumiere' e ha origine da «che vende cibi pizzicanti, cioè piccanti» (DELIN, s.v. *pizzicare*). DELIN riporta che la prima attestazione è in Giovanni Villani (av. 1348), informazione confermata da TLIO (s.v.) per la variante *pizzicagnolo*, ma che attesta *piczikangnolus* già nel latino medievale di Toscana del sec. XIII. È lemmatizzato in VUT, in F, in RF, in GB e in P1912. Ben attestato in molte opere letterarie, tra cui nel Verga («E non si sarebbe mosso per cento lire dal suo posto, accanto al banco del *pizzicagnolo*, colle mani in croce sul bastone», Verga, 1980: 598).

POPPATOIO: «fabbricò un liquido color fuliggine che chiamò: il filtro della sapienza. Poi ordinò a Scricciolina di metterne qualche goccia col latte, nel *poppatoio*» (FUS 13); «è il secondo *poppatoio* che vuota in un momento!» (FUS 86).

La parola *poppatoio* è attestata in tutti i dizionari coevi, anche di uso toscano, nel significato di 'strumento per trarre il latte dalle mammelle'. Si tratta di una definizione diversa dall'uso messiniano, dove è adoperato come sinonimo di 'biberon'. Le uniche attestazioni in questo senso si hanno in GB («anche strumento, col quale a' bambini si dà a poppare da una boccia latte di mucca») e in C1916 («piccolo recipiente con capezzolo di caucciù ecc., adoperato per l'allattamento artificiale. Inutile il fr. biberon alquanto diffuso tra noi»). Un cenno è fatto anche in PANZ (s.v. *biberon*), che commenta «non manca la parola nostrana *poppatoio*». GDLI (s.v.) riporta che nel significato di 'tiralatte' è in disuso e riferisce il significato di «bottiglia graduata, di vetro o di materia plastica, munita di una tettarella di gomma, usata per somministrare il latte (o un altro alimento liquido) al bambino» con esempi di Panzini, Bocchelli e Pratolini.

RIFINIRE: «Tutta la giornata non aveva toccato cibo e ora si sentiva *rifinire*» (RC 17).

Nell'accezione di 'ridurre in cattivo stato di salute' il termine è lemmatizzato in TB, in VUT, in F, in RF, in GB, in P1912 e in C1916³³.

SBRACIATA: «Con una *sbraciata* scompigliò la legna» (RC 84).

Sbraciata ha il significato di «allargamento della brace accesa perché renda caldo maggiore» (F, s.v.). È presente in tutti i repertori consultati. VUT (s.v.) riferisce il significato traslato di «milanteria, spaconata». In VPF è attestato il derivato *sbraciatoto* per «arnese che si adopera a sbraciare il fuoco».

SCAPPELOTTO: «Una guardia diede uno *scappellotto* a Dottorino» (FUS 26).

Termine seicentesco di etimologia incerta, significa «leggero scapaccione dato in modo confidenziale» (DELIN, s.v.). È attestato in F in RF, in TB e in GB. È usato in Manzoni (2002: 515) («allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelechia: per non prendere una similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche *scappellotto*»), in Collodi (1983: 88) («– Oh! sono stufo di far sempre il burattino! – gridò Pinocchio, dandosi uno *scappellotto*. – Sarebbe ora che diventassi anch'io un uomo...»), in Verga (2014: 16) («'Ntoni, il maggiore, un bighellone di vent'anni, che si buscava tutt'ora qualche *scappellotto* dal nonno, e qualche pedata più giù per rimettere l'equilibrio, quando lo *scappellotto* era stato troppo forte) e in De Roberto (1976: 84) («e si mettevano a strapazzarlo, buttandogli giù il berretto con uno *scappellotto*»).

SCORBACCHIATURA: «Tutti si guardavano con tanto d'occhi ed avevano i musì lunghi un palmo per la meraviglia e la scorbacchiatura» (FUS 100).

Scorbacchiare, con il significato di 'deridere, schernire', è attestato in VUT, F, in RF, in TB e in GB. La prima attestazione è del fiorentino Iacopo Nardi (GDLI, s.v.); tra gli altri, è adoperato dal Verga (1992: 265), nel *Mastro don Gesualdo* («Se mai, non le sarebbe mancato un pretendente cento volte meglio di lui... Andava *scorbacchiandolo* con tutti, amiche e parenti»).

STACCIARE: «Si rimboccò le maniche e *stacciò* la farina» (RC 153).

Stacciare è una parola di antico conio, attestata per la prima volta nel volgarizzamento fiorentino *Antidotarium Nicolai* del XIII sec. (TLIO: «Ora avemo a dire dele polveri e del modo di *stacciare*, il quale conviene essere fatto molto dilicatamente in tal modo che non ne vada per fummo ma tutto il dispensamento del quale si vuole fare polvere iqualemente per stacci passi»). Significa 'separare la farina dalla crusca'. In VUT è registrato *stacciajo* con il significato di «colui che fa o vende gli *stacci*»; VPF (s.v.) riporta un proverbio usato dai fornai, «i quali dicono che la farina è a tutto *staccio* quando è *stacciata* con *staccio* piuttosto rado, e fino proprio che dallo *staccio* ne dura passare»; DVF (s.v.) riferisce che *posa lo staccio* «si dice ad un chiacchierone quasi abburatti colla lingua le parole».

33. È adoperato dal Collodi in Pinocchio con il significato di 'sfito': «rifinito dalla stanchezza e dalla fame»; «rifinito dalla fame e dal troppo lavoro» (Castellani Pollidori, 1983: LXXII).

Stiracchiare: «L'ufficiale pagò senza troppo stiracchiare» (RC 29).

È dell'uso tosco-fiorentino nel significato di «stare sull'economia facendo tara di spesa a tu per tu col venditore, tirando, stirando dalla propria parte come si farebbe di un panno, di una corda che fosse in mano altrui. Quando cotesta cura di masserizia passa in taluno la misura della diligenza gli occorre il nome, prima di tirchio, e poi quello di spilorcio» (DVF, s.v.). Compare in RF, in GB e in P1912.

Su questo nucleo primario si innestano voci, sempre di origine toscana, più fortemente marcate in senso colloquiale, come *bercio*, *campare*, *pesi* e *sfondolata*.

BERCIO: «La sua vocina era coperta da' *berci* del burattinaio e dalle risate della folla» (RC 27).

Il *bercio* è un urlo sgraziato, ancora vivo dell'uso fiorentino, come dimostra l'attestazione in VFC (s.v.). *Bercio* è attestato in VPF e in GB, mentre *berciare* è riportato in VUT. RF riporta che è *berciare* è voce dell'uso familiare (cf. Castellani Pollidori, 1983: LXVI).

CAMPARE: «Lasciami *campare* a modo mio» (RC 181).

Voce dell'uso familiare, registrata in VUT, in F, in RF e in GB.

PESI: «I sacchi son *pesi* perché son pieni di marengi» (RC 87).

Nell'accezione di 'pesante' l'aggettivo *peso* è attestato da VUT, da RF, da P1912, che lo definisce «più pop. e com. di pesante», da C1916, per cui è «popol. tosc.», e da TB, secondo cui è «pop. tosc. e nell'Umbria, del linguaggio familiare»³⁴.

SFONDOLATA: «La maggiore, che aveva sposato un mercante, era ricca *sfondolata*» (RC 69).

È sinonimo di 'smisurata'. È presente solo in GB e in TB e in C1916, che ne attestano un uso popolare. Compare nel verghiano *Per le vie* («All'occorrenza parlava di tanti che erano cominciati ballerini, tramagnini al pari di lui, o anche semplici comparse, per arrivare ad essere coreografi, cavalieri, ricchi *sfondolati*, artisti insomma, tale e quale come il maestro Verdi», Verga, 1980: 570), nella cui edizione critica G. Tellini riporta in nota: «arcaico e popolare, sfondati».

Alla modalità colloquiale è da ricondurre il ricorso ai modi di dire: *cascar dalle nuvole* (FUS 83), *faceva il diavolo a quattro* (FUS 82), *faceva risuscitare i morti* (FUS 25), *far da padrona* (FUS 16), *guardar le mosche che volano* (FUS 17), *imparata a pappagallo* (FUS 29), *non capivano un'acca* (FUS 29), *rideva a crepappelle* (RC 26), *si leccava le dita* (FUS 12), *stava sulle spine* (FUS 99), *un diavolo per capello* (RC 87), *venire la pelle d'oca* (FUS 97).

Un ultimo gruppo di termini è rappresentato dalle parole dalla forte carica affettiva, orientate sul codice bambinesco, come *chicca* e *mimmo*, che compare anche nella variante *mimmino*.

34. Ornella Castellani Pollidori (1983: LXXII) riferisce che il termine è in uso in diversi dialetti italiani, ma non è entrato nella lingua comune.

CHICCA: «S'impuntava davanti al pasticciere e non si decideva a fare un passo se non le si comprava una *chicca*» (FUS 81-82); «la gente che passava lo compassionava, e buttandogli qualche *chicca* diceva...» (RC 10).

Ha il significato di 'cosa dolce'. È definita «voce puerile» da VUT, RF, TB e GB. Compare in DVF e in C1916 (s.v.), secondo il quale è «nome generico, con cui, nel linguaggio bambinesco di Toscana, si chiaman le paste dolci. Fuori, s'intende abbastanza; ma s'usa poco». La prima attestazione è del Pulci, che la attesta come voce infantile (DELIN, s.v.). Una occorrenza è nei *Promessi Sposi*: «la sua condotta [di Gertrude] proposta all'altre per esemplare: *chicche* e carezze senza fine, e condite con quella familiarità un po' rispettosa, che tanto adescia i fanciulli», Manzoni (2002: 178).

MIMMO/MIMMINO: «il povero *mimmo* affamato ingoiava strillando un'orribile cucchiata d'olio» (FUS 86); «mentre il *mimmino* divagato dalla rossa veste e dalle smorfie di Belliscia restava quieto e tranquillo» (FUS 85).

Ha il significato di 'bambino'. È attestata in RF (s.v.). Per VUT è «voce fanciullesca»; per F è poco usata; per GB è «voce vezzegg.»; per P1912 è «vezz., termine fanciullesco»; per C1916 è forma popolare; per TB, che definisce bambinesca l'espressione *andare a' mimmi* con il significato di *andare a spasso*, è parola adoperata «per vezzo ed in modo basso». Secondo GDLI è «del linguaggio infantile e familiare»; le occorrenze riportate sono interessanti per i commenti che contengono: «Ninne, spagnuolo 'nifias', bambine. Noi, storpiando per vezzo la voce, diciamo bassamente *mimme*» (Salvini); «'Mimmo' dicesi comunemente per dolcezza e facilità di pronunzia, invece di 'bimbo'» (Arlia); l'esempio del Dossi, infine, lascerebbe intendere che, anche quando non è adoperata nei confronti di bambini, il vocabolo è di solito adoperata in contesti dai toni amorevoli: «giuochiamo a chi fa il bacio più piccolo: un barbaglio di quelle graziosissime paroline, dolce segreto fra ogni madre e il suo *mimmo*».

4.5 Stilemi fiabeschi

In alcuni esempi presentati si è potuto notare anche quanto siano ben rappresentati gli archetipici stilemi fiabeschi caratteristici dell'oralità narrativa³⁵. Si tratta di modalità e forme connesse a una dimensione orale che spesso trovano espressione, come abbiamo visto, in alcune scelte sintattiche e lessicali connotate in senso colloquiale ma non esclusive della narrazione fantastica. Anche nella narrazione della Messina abbiamo osservato, infatti, la ricorsività di alcuni elementi non estranei alla lingua comune ma che nel discorso fiabesco sono piegati alle necessità linguistico-comunicative della lettura ad alta voce³⁶.

35. Si consideri che la dimensione orale della fiaba è quasi del tutto slegata dal fatto che si tratti di un racconto scritto o no; anche per la fiaba d'autore, infatti, gli scrittori tengono in conto il fatto che, sebbene abbia una attestazione scritta (a differenza degli originari racconti popolari) sarà fruita dai bambini soprattutto in forma orale, attraverso la lettura o il racconto degli adulti (Lavinio, 1993: 2).

36. Ci si permette di rinviare al già citato Tarallo (2023) per la lettura di spezzoni di fiaba più estesi, non inclusi qui per ragioni di spazio, che meglio mostrano la lingua scelta per narrare l'elemento del magico.

Innanzitutto la formularità, vale a dire la scelta di ricorrere alla ripetizione in momenti chiave per lo sviluppo della vicenda narrata allo scopo di consentire agli uditori di ritenere più facilmente il racconto nella memoria:

(20a) Bel cavaliere!, dacci ancora l'acqua della fontana bella. Essa ci dissetava tutti, e confortava i malati arsi della febbre. Ma Dragoberto era inflessibile. Vennero i fanciulli a implorare: Bel cavaliere, smura le cannelle della fontana buona! Noi non possiamo andare alle falde del monte, che è assai lontano, ed abbiamo una gran sete! Ma Dragoberto era inflessibile (RC 94-95);

(20b) L'orco domandò col suo vocione: Ti piace la salsiccia? Sì, signor orco. La mangi? A poco a poco, perché è un dente guasto. Mangiala tutta, altrimenti t'ammazzo. [...]. L'orco domandò col suo vocione: Ti piace la braciòla? Sì, signor orco! La mangi? A poco a poco, perché è un dente guasto, Mangiala tutta altrimenti t'ammazzo (RC 114-117)³⁷;

(20c) E il re chiese al reuccio: Vuoi sposare la principessa della Cina? Maestà, non la voglio. Vuoi la principessa del Portogallo? Maestà, non la voglio. Vuoi tua cugina, la principessa che si adorna i capelli con sette brillanti? Maestà, non la voglio (RC 171).

In secondo luogo le formule di apertura del tipo *c'era una volta*:

(21a) c'era una volta, in Giappone, un ricco mercante (RC 9);

(21b) c'era una volta un principe ricco e potente (RC 93);

(21c) c'era una volta una mamma povera povera (RC 107);

(21d) c'era una volta un padre che aveva tre figli maschi (PI 9);

(21e) c'era una volta un uomo che si credeva d'essere sapiente (FUS 9);

(21f) c'era una volta una tessitrice che aveva tre figliette (FUS 103);

le formule di chiusura:

(22a) E Cismè, appoggiato al grosso libro, visse felice e contento (RC 39);

(22b) il cavaliere che visse felice e contento come era vissuto suo padre (RC 104);

37. Nella fiaba *La Reginotta* (Capuana, 2015: 7) si rinviene un esempio del Capuana costruito sullo stesso modulo narrativo: «Mangia! Hai paura? No. Mangia dunque! Non ho appetito. Mangia!!.. Bisognava mangiare, perché l'Orco s'offendeva del rifiuto e digrignava i denti. Bevi! Hai paura? No. Bevi, dunque! Non ho sete. Bevi!!!...E bisognava bere, perché l'Orco s'offendeva del rifiuto e digrignava i denti».

(22c) e vissero tutti insieme, felici e contenti (RC 148);

(22d) vissero allegri e felici e restarono giovani per tutta la vita (RC 181);

(22e) e visse con loro felice e contento molti e molti anni (PI 51);

e le interrogative dirette, dal tono interlocutorio e didascalico, usate come operatori di avanzamento testuale, del tipo:

(23a) La strada? L'avrebbero trovata. Si sentivan lieti, felici, leggeri, come se fossero nati in quel momento FUS 63).

Il terzo elemento di analisi è la presenza di modalizzatori con funzioni di appello all'attenzione del lettore/ascoltatore; sono interventi diretti del narratore, che marca in questo modo una penetrazione nella storia di un piano di realtà, servendosi di voci verbali coniugate alla seconda persona plurale, perlopiù con funzione esortativa e accompagnate talvolta da allocuzioni:

(24a) Figuratevi, bambine care, la gioia e lo sbalordimento della povera Martorina (RC 82);

(24b) Figuratevi come rimase nel vedere Bitorzolino più sparuto di prima! (RC 117);

(24c) Figuratevi le feste, gli abbracci, i baci! (RC 147);

(24d) Figuratevi la gioia e la confusione della tessitrice! (RC 181);

(24e) Figuratevi la faccia del povero signor Tobia che tornando lemme lemme... (FUS 88);

(24f) Figuratevi quando la buona signora andò in salotto e trovò Belliscia sullo sgabellino! (FUS 89);

(24g) Tutti e quattro si muovevano a un solo cenno del sapiente, non piangevano e non ridevano mai, non facevano domande inutili, non toccavano gli oggetti senza un motivo, come fanno tanti bambini di nostra conoscenza (FUS 14);

(24h) E sapete come succede! Anche le cose bruttissime e sgradite, quando non c'è più il pericolo di doverle rivedere, si finisce col trovarle buone (FUS 99).

Con riferimento agli interventi dell'autrice, non mancano i casi in cui la sua presenza è veicolata dai commenti di un narratore onnisciente, che, scadendo talvolta in un precettismo un po' rigido, le consentono di calarsi nella storia e intervenire, in maniera formalmente impersonale, con una propria opinione. Su questo aspetto va sottolineato che è anche attraverso questi interventi celati che la Messina veicola i principi etico-comportamentali sottesi alla propria narrativa per l'infanzia, in una

configurazione polifonica del discorso, in cui la scrittrice palermitana, riporta, insieme alla sua, «la parola d'altri», vale a dire quella di una coesa comunità educante (cf. Mortara Garavelli, 1985: 104 s.):

(25a) Come sono impertinenti i bambini! (RC 39);

(25b) Una mamma, pur di non lasciar patire la sua creatura, farebbe qualunque cosa (RC 70);

(25c) Ripresero la loro vita errabonda e piacevole. Ebbero tante avventure. Impararono moltissime cose e lessero molti e varî libri. Nel sacchetto che portavano sulle spalle non mancava mai, assieme al pane e allo zufolo, qualche libro acquistato nelle città. La voglia d'imparare cose nuove, di leggere altri libri, di conoscere altri luoghi, era insaziabile. Ora sapevano che la vera sapienza non à confini, che nessun uomo può dire di aver imparato tutto (FUS 73);

(25d) Era una debolezza come un'altra! Del resto quante mamme non compatiscono i propri bambini, con le stesse parole! (FUS 82).

(25e) Questi ànno da scontare peccati più gravi e più varii – disse la guardiana. – [...] Picchiavano i compagni. Si arrampicavano su ogni albero per rubare i nidi degli uccelli e la frutta. [...] In canto una bimba, in camicina, piangeva e tremava dal freddo. Doveva stare così un giorno e una notte perché la sera di Natale aveva fatto scacciare un povero. [...] Una bambina era inginocchiata; stanca da non poterne più chiedeva perdono alla guardiana: essa era stata assai irrispettosa verso i genitori. Un'altra si tagliava i bellissimi capelli biondi e indossava un vestitino tutto toppe; era stata una bambina assai vanitosa (RC 54-55).

Talvolta la componente moralistica si risolve, secondo una tecnica ben collaudata nella fiabistica popolare, nella presenza di aggettivi valutativi riferiti ai personaggi:

(26) Figuratevi, bambine care, la gioia e lo sbalordimento della povera Martorina (RC 82);

mentre in altri casi i modelli di comportamento sono affidati alle parole di un personaggio:

(27a) La colpa è un poco vostra! Dovete sapere che è veramente saggio chi conosce bene il poco imparato ed è sempre avido d'imparare cose nuove. Sappiate, poi, che è felice chi fa il proprio dovere, non si sente da più degli altri e fa il bambino quando è bambino, il giovane quando è giovane, il vecchio quando è vecchio (FUS 30-31);

(27b) Ognuno deve vivere da quello che è. L'uomo, da uomo, fa tante cose che io non posso capire. I ragazzi giocano e studiano, rubano i nidi e ci tagliano la coda. Noialtri godiamo il sole e mangiamo gli insetti. La formica si fabbrica la casa e la riempie di provviste. L'uccello vola e canta.... Ognuno, nella sua specie, à una bella occupazione (FUS 50-51);

(27c) Questa è la sala dei pigri e dei disordinati – spiegò la guardiana. – Guarda: quella bambina deve fare dieci pagine di calligrafia. Se macchia il foglio o fa una lettera storta, deve ricominciare da capo. È qui perché scriveva tanto male e faceva disperare la maestra presentandole certi quaderni unti e sgualciti che parevano tenuti sul banco di un pizzicagnolo! Quell'altra deve finire tre palmi di un merletto che andò buttando di qua e di là per un anno intero, senza mai volerlo fare. Questo bambino deve scrivere dall'uno al cento, senza sbagliare, perché quando a scuola si spiegava l'aritmetica egli divagava i compagni facendo tanti versacci (RC 52).

5. Per concludere

All'interno del panorama storico-letterario italiano otto-novecentesco, piena rilevanza assunse la forte interdipendenza che, in epoca moderna, si andò instaurando tra la lingua delle letture per bambini e per ragazzi e il risvolto educativo, anche politicamente determinato, che vi era connesso. Fu in questa delicata congiuntura che la fiaba, alla quale si riconobbe una funzione sociale del tutto estranea alla dimensione letteraria dei secoli precedenti, si spogliò a poco a poco dei tratti più crudamente popolari e si spostò nell'orbita del mondo infantile. Maria Messina, scrittrice di non particolare raffinatezza di stile ma che dimostra di saper parlare ai piccoli con delicatezza e sensibilità emotivo-pedagogiche inedite, incarna perfettamente questa transizione dal tono dialettale e popolare del *cunto* alla nuova forma italiana di racconto educativo-edificante per bambini, configurandosi così come un punto di osservazione non trascurabile.

A questo aspetto, che nell'opera messiniana si estrinseca, dunque, come elemento di innovazione, in cui scorgiamo i prodromi della stagione letteraria infantile alle porte, si accompagna, invece, una più temperata aderenza al modello linguistico predominante, caratterizzato anzitutto da forme ispirate a una letterarietà toscaneggiante, anche con escursioni verso i registri colloquiali, sulle quali però si innestano, per un verso, gli stilemi della tradizione fiabesca popolare, influenzati quindi anche dall'oralità, per l'altro, modalità linguistico-comunicative che soddisfano l'intento educativo e moralistico della narrazione.

Bibliografia

- Alfieri, Gabriella (2018) «'Fare le italiane'. Il romanzo come testo modellizzante tra Otto e Novecento», *The Italianist*, 38, 3, p. 384-401.
- Alfieri, Gabriella, Giovanna Alfonzetti e Rosaria Sardo (2014), «Il corpus dell'unità di Catania: paraletteratura e divulgazione, galatei e libri per ragazzi», in Marazzini, Claudio e Ludovica Maconi (ed.), *L'italiano elettronico. Vocabolari, corpora, archivi testuali e sonori*, Contini, Sesto Fiorentino, p. 172-192.
- Andersen, Hans Christian (1970), *Fiabe*, a cura di G. Rodari, Torino, Einaudi.
- Ascenzi, Anna e Roberto Sani (2017), *Storia e antologia della letteratura per l'infanzia nell'Italia dell'Ottocento*, vol. I, Milano, Franco Angeli.
- Barbarulli, Clotilde e Luciana Brandi (1996), *I colori del silenzio. Strategie narrative e linguistiche in Maria Messina*, Ferrara, Tufani.
- Barbarulli, Clotilde e Luciana Brandi (1999), «Le voci del corpo e il gioco della similitudine nelle novelle di Maria Messina», in Aa. Vv., *Reinventare la natura. Ripensare il femminile*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, p. 91-106.
- Boero, Pino e Carmine De Luca (1995), *La letteratura per l'infanzia*, Bari, Laterza.
- Borgese, Giuseppe Antonio (1928), «Una scolara di Verga», in Id., *La vita e il libro*, Terza serie, Bologna, Zanichelli, p. 164-169.
- Calvino, Italo (1956), «Introduzione», in Id. (ed.), *Fiabe italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino*, Torino, Einaudi.
- Canazza, Alessandro (2021), «"Il Viaggio per l'Italia di Giannettino" di Collodi: un'analisi linguistica», *Italiano Linguadue*, 2, p. 420-502.
- Capuana, Luigi (2015), *Stretta la foglia larga la via. Tutte le fiabe*, edizione critica a cura di R. Sardo, Roma, Donzelli.
- Castellani Pollidori, Ornella (1983), *Introduzione*, in Carlo Collodi *Le Avventure di Pinocchio*, edizione critica a cura di Ornella Castellani Pollidori. Verona, Valdonega per Fondazione Pesca.
- Castellani Pollidori, Ornella (2004) *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno, p. 499-657.
- Cataldo, Salvatore (1982), «Una dimenticata scrittrice del primo Novecento: Maria Messina», *Archivio Storico Siciliano*, IV s., n° 8, p. 295-301.
- Collodi, Carlo (1983), *Le Avventure di Pinocchio*, edizione critica a cura di Ornella Castellani Pollidori, Verona, Valdonega per Fondazione Pesca.

- De Amicis, Edmondo (1996), *Cuore*, in Id., *Opere scelte*, a cura di F. Portinari e G. Baldissone, Milano, Mondadori 1996.
- De Giorgio, Michela (1992), *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio (2020), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza. [I ed. 1963]
- De Roberto, Federico (1976), *Processi verbali*, Palermo, Sellerio.
- Di Giovanna, Maria (1989), *La fuga impossibile. Sulla narrativa di Maria Messina*, Napoli, Federico&Ardia 1989.
- Di Giovanna, Maria (1990), *La testimone indignata e le trappole del sistema. Il percorso narrativo di Maria Messina*, in Aa. Vv., *Donne e scrittura*, Palermo, La Luna 1990, p. 337-345.
- Garra Agosta, Giovanni (ed.) (1979), *Un idillio letterario inedito verghiano: lettere inedite di Maria Messina a Giovanni Verga*, Catania, Edizioni Greco.
- Fortunato Formiggini, Angelo (1928), *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, Roma, Formiggini Editore, p. 327-328
- Fresu, Rita (2022) «“Sedetevi in circolo”, miei piccoli amici». La pubblicistica per l'infanzia di Grazia Deledda: proposte di analisi linguistica», in Dino Manca (ed.), *Sento tutta la modernità della vita. Attualità di Grazia Deledda a 150 anni dalla nascita*, Cagliari, Aipsa Edizioni.
- Gochin Raffaelli, Lara (2009), «Una storia approfondita: Le lettere di Maria Messina ad Alessio Di Giovanni ed Enrico Bemporad 1910-1940», *Italica*, n° 86, 3, p. 354, lettera del 15 agosto 1920.
- Kroha, Lucienne e Alexandra Haedrich (2000), «Modernity and Gender-Role Conflict in Maria Messina», in Aa. Vv., *Whit a Pen in her Hand. Women and Writing in Italy in the Nineteenth Century and Beyond*, Leeds, The Society for Italian Studies, p.63-75.
- La Grotteria, Giusi (2022), *Les Femmes dans l'œuvre de Maria Messina. Figures de passage de la Sicile au continent*, Paris, Classiques Garnier.
- Lavinio, Cristina (1993), *La magia della fiaba tra oralità e scrittura*, Firenze, La Nuova Italia.
- Magistro, Elise (1996), «Narrative Voice and the Regional Experience: Redefining Female Images in the Works of Maria Messina», in Aa. Vv., *Italian Women Writers from the Renaissance to the Present: Revising The Canon*, University Park, Pennsylvania State University Press, p. 110-128.
- Malato, Enrico (1990), «Capuana e l'elaborazione artistica delle fiabe popolari», in Picone, Michelangelo e Enrica Rossetti (ed.), *L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana*, Atti del Convegno di Montréal 16-18 marzo 1989, Roma, Salerno.
- Manzoni, Alessandro (2002) *I promessi sposi*, ed. critica a cura di S. S. Nigro, tomo II, Milano, Mondadori.
- Masini, Paola (2008), «Le illusioni infrante nei racconti di Maria Messina», *Poetiche*, n° 3, p. 561-597.

- Mazza, Antonia (1994), «Maria Messina tra Verga e Pirandello (1887-1944)», *Letture*, XLII, p. 195-208.
- Messina, Annie (1988), «Introduzione», in Messina, Maria, *Piccoli gorgi*, Palermo, Sellerio, p. 11-15.
- Messina, Maria (1912), *I racconti di Cismè*, Palermo, Sandron.
- Messina, Maria (1914), *Pirichitto*, Palermo, Sandron.
- Messina, Maria (1915), *I figli dell'uomo sapiente*, Milano, Bibliotechina de La Lampada, Edizioni Mondadori.
- Monti, Vincenzo (1928), «Lettera a Marcantoio Talleoni – Osimo», Roma, 12 maggio 1780, in A. Bertoldi (ed.), *Epistolario di Vincenzo Monti*, volume I (1771-1796), Firenze, Felice Le Monnier.
- Morgana, Silvia (2003), «Modelli di italiano nei testi di lettura scolastici e per l'infanzia. Dall'età delle Riforme alla Restaurazione», in Id., *Capitoli di storia linguistica italiana*, Milano, LED.
- Mortara Garavelli, Bice (1985), *La parola d'altri*, Sellerio, Palermo.
- Ojetti, Ugo (1895), *Alla scoperta dei letterati*, Milano, Dumolard.
- Pausini, Cristina (2001), *Le "briciole" della letteratura: le novelle e i romanzi di Maria Messina*, Bologna, CLUEB 2001.
- Prada, Massimo (2012-2013), «Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino», *Studi di grammatica italiana*, vol. XXXI-XXXII, p. 245-353.
- Prada, Massimo (2018) «Giannettino tra sillabario e grammatica: un'analisi linguistica della tradizione dei manuali collodiani», *Italiano Linguadue*, 2018, n° 10, 1, p. 310-356.
- Ricci, Laura (2007), «L'italiano per l'infanzia», in Trifone, Pietro (ed.), *Lingua e identità*, Roma, Carocci.
- Ricci, Laura (2014), «Paraletteratura», in Antonelli, Giuseppe, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, *Storia dell'italiano scritto*, Roma, Carocci, vol. II, p. 283-326.
- Rovelli, Angelo (1860) *Lettere dirette ad un giovane che vuol dedicarsi alla professione elementare*, Milano, Agnelli.
- Sardo, Rosaria (2017), «Capuana tra questione della fiaba e questione della lingua», *Annali della Fondazione Verga*, 10, p. 419-439.
- Sciascia, Leonardo (1980), «...per terre assai lontane», in Cresci, Paolo e Luciano Guidobaldi (ed.), *Partono i bastimenti*, Milano, Mondadori.
- Serianni, Luca (1989), «Le varianti fonomorfologiche dei Promessi Sposi 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco», in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano 1989 [1986].

- Tarallo, Claudia (2022), «La Cenerella di Maria Messina: tracce di colore locale in un romanzo per giovani donne», in Librandi, Rita e Piro, Rosa (ed.), *I testi e le varietà*, Atti del XV Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli, 21-24 settembre 2022), Firenze, Cesati Editore, p. 865-877.
- Tarallo, Claudia (2023), «Prime annotazioni sulla lingua della fiaba di Maria Messina», *Annali della Fondazione Verga*, 16, p. 237-257.
- Verga, Giovanni (1980), *Le novelle*, a cura di Gino Tellini, tomo I, Roma, Salerno Editrice.
- Verga, Giovanni (1992), *Mastro-don Gesualdo*, G. Mazzacurati (ed.), Torino, Einaudi.
- Verga, Giovanni (2014), *I Malavoglia*, ed. critica a cura di F. Cecco, Catania-Novara, Fondazione Verga-Interlinea.
- Verga, Giovanni (2016a), *Novelle Rusticane*, ed. critica a cura di Giorgio Forni, Catania-Novara, Fondazione Verga-Interlinea.
- Verga, Giovanni (2016b), *Vagabondaggio*, ed. critica a cura di Matteo Durante, Catania-Novara, Fondazione Verga-Interlinea.
- Vitale, Maurizio (1986), *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei "Promessi Sposi" e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Milano, Cisalpino-Goliardica 1986.



TITRE: TRA MISONEISMO E “FEDELTÀ LINGUISTICA”: LA PERCEZIONE DEI NEOLOGISMI IN UN CAMPIONE DI PARLANTI

AUTEUR: DALILA BACHIS (UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 237-259

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21784](http://hdl.handle.net/11143/21784)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21784](https://doi.org/10.17118/11143/21784)

Tra misoneismo e “fedeltà linguistica”: la percezione dei neologismi in un campione di parlanti

Dalila Bachis, Università per Stranieri di Siena
dalila.bachis@unistrasi.it

Riassunto: Lo studio ha lo scopo di osservare la percezione dei neologismi da parte del parlante medio. Per farlo si sono prese in considerazione le osservazioni di un campione di parlanti sulle parole *agnellato*, *ghostare*, *poliamore*, *skincare*. Tali osservazioni sono state raccolte tramite due canali: 1) i commenti ai post su Facebook dell’Accademia della Crusca relativi agli studi sulle quattro parole; 2) un questionario online.

Si registrano vari atteggiamenti all’interno del campione: un consueto atteggiamento censorio, dietro il quale convivono diversi aspetti (a volte, la presunta difesa della lingua è soltanto un pretesto per ricorrere al linguaggio d’odio; in molti altri casi, invece, la resistenza nei confronti del “nuovo” è la spia della cosiddetta “fedeltà linguistica”) ma anche idee maggiormente liberali (emerse in particolare dal questionario, più che dai commenti sul social).

Parole chiave: neologismi, Accademia della Crusca, social network, fedeltà linguistica.

Abstract: The study aims to observe the perception of neologisms by the average speaker. To do this, it takes into consideration the observations of a sample of speakers on the words *agnellato*, *ghostare*, *poliamore*, *skincare*. These observations were collected through 1) the comments on the Facebook posts of the Accademia della Crusca about the studies on the four words; 2) an online questionnaire.

Within the speakers, various attitudes are recorded: a censorious attitude, behind which various aspects coexist (the pretext for resorting to hate speech; the so-called “linguistic fidelity”) but also more liberal ideas (emerging in particular from the questionnaire, rather than from the comments on the social network).

Keywords: neologisms, Accademia della Crusca, social networks, language loyalty.

«Rinunziare o sbandire una nuova parola o una sua nuova significazione (per forestiera o barbara ch'ella sia), quando la nostra lingua non abbia l'equivalente, o non l'abbia così precisa, e ricevuta in quel proprio e determinato senso; non è altro, e non può esser meno che rinunziare o sbandire, e trattar da barbara e illecita una nuova idea, e un nuovo concetto dello spirito umano»

(Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri* [2400], 18 aprile 1822).

1. Introduzione

L'iniziale sentimento di rifiuto e ostilità dei parlanti nei confronti dei neologismi e dei barbarismi è cosa nota e non nuova¹. Come spiegano Giovanni Adamo e Valeria Della Valle, quando ci si trova davanti a una nuova parola si prova un certo disagio,

provocato dall'iniziale difficoltà a percepirla come familiare, quasi alterasse il codice condiviso che permette a coloro che parlano una stessa lingua di comunicare. Può accadere, perciò, che le neoformazioni lessicali siano considerate in un primo momento – solo per mancanza di abitudine – buffe o brutte. Il fastidio iniziale si riduce col passare del tempo e ciò che poteva apparire poco naturale, inconsueto o addirittura inaccettabile viene progressivamente ammesso e assimilato, fino a risultare riconosciuto e naturale, se non normale. Già Denis Diderot, l'ideatore dell'*Encyclopédie*, aveva osservato che ogni parola nuova produce all'orecchio di chi l'ascolta un effetto di sorpresa e disagio che sarà attenuato dal tempo, poiché la fortuna di un neologismo, anche se strettamente legata alla sua efficacia espressiva, dipende in primo luogo dalla reale necessità di dare un nome a oggetti, concetti e fenomeni non ancora conosciuti (Adamo et Della Valle 2017: 1).

Questo sentimento, tuttavia, non è univoco né privo di sfumature: per prima cosa, le posizioni “contrarie” ai neologismi sono di vario tipo (e si possono rimandare ai sei filoni fondamentali di Maitz, entro i quali si inseriscono le idee dei non linguisti sulla lingua) e non sempre equiparabili²; inoltre, esiste una porzione di parlanti che assume un atteggiamento maggiormente liberale, pluralista e egualitario³.

1. Sull'argomento si vedano Morgana (1981: 84-97), Palermo (2005: 166), Adamo et Della Valle (2017: 9-15). In Serianni (2021: 20) è riportata una significativa citazione dal repertorio puristico di Fanfani et Arlia (1881: XI), in cui si legge: «basta aprire un libro qualunque, o dare un'occhiata ad un giornale, per vederlo seminato (lasciando stare lo stile) di voci improprie, di barbarismi, di voci straniere [...]. E lo stesso dicasi del parlare: [...] oggi com'oggi non si sente dire dieci parole, cinque delle quali non sieno o d'oltremonte o nuove, ma di cattiva formazione, dando un calcio alle proprie e native».

2. Cf. Rossi et Monastra (2020: 1). Si parla di decadentismo linguistico, omogeneismo linguistico, difettismo linguistico, purismo linguistico, elitismo linguistico, standardismo.

3. Le tre tendenze dei linguisti di professione sono, secondo Maitz (2014, citato in Rossi et Monastra, 2020: 1): liberalismo, pluralismo e egualitarismo.

Per analizzare tali atteggiamenti, questo studio prende in considerazione le osservazioni di un campione di parlanti su quattro neologismi: *agnellato*, *ghostare*, *poliamore*, *skincare*. Le quattro parole, diverse tra loro per forma e storia, sono accomunate dal fatto di essere state inserite negli ultimi anni nella sezione *Parole nuove* del sito dall'Accademia della Crusca⁴.

Allo scopo di misurare la temperatura della reattività dei parlanti nei confronti di questi termini, ho scelto due canali. Per prima cosa ho analizzato (da un punto di vista qualitativo e non quantitativo, senza alcuna pretesa di esaustività) i commenti ai post su Facebook dell'Accademia della Crusca relativi agli studi sulle quattro parole (come sempre, chi cura la pagina Facebook ha dedicato a ciascun termine un post riassuntivo e sintetico, al cui interno si trovano i rinvii alle versioni più approfondite disponibili sul sito dell'Accademia e sulla sua rivista online «Italiano digitale»). In secondo luogo, ho creato un questionario online tramite Google moduli con cui ho interrogato gli e le utenti circa la loro percezione dei neologismi in generale e di queste quattro parole in particolare.

Ciò che è emerso è che dietro l'atteggiamento censorio di cui sopra si celano vari aspetti: in particolar modo, è palese che in alcuni casi la presunta difesa della lingua è soltanto un pretesto per ricorrere all'*hate speech*, il linguaggio d'odio, passando dall'odio per le parole a quello per gli oggetti e le persone⁵; in molti altri casi, invece, la resistenza nei confronti del "nuovo" è la spia di «una costante attenzione e affezione dei parlanti nei confronti della loro lingua» (Adamo et Della Valle, 2017: 15). Un certo numero di risposte al questionario (diversamente dalla tendenza generale dei commenti su Facebook), inoltre, mostra come le idee sulla lingua e le sue novità siano in alcuni casi fantasiose ed eccentriche ma non necessariamente conservatrici.

2. Le parole nuove nei commenti ai post Facebook dell'Accademia della Crusca

Rossi et Monastra (2020: 1) affermano che «pochi argomenti sembrano accalorare gli italiani sui social più della loro lingua». La sensazione, da utente, è che l'accaldamento sia abbastanza trasversale⁶; detto ciò, è senz'altro vero che l'argomento suscita un grande interesse e non poche polemiche. Per osservare il fenomeno è utile visitare le pagine Facebook che si occupano di lingua italiana, in generale, e quelle dell'Accademia della Crusca, in particolare.

L'istituzione dialoga con il suo pubblico da ormai molti anni, a partire dalla fondazione della rivista «La Crusca per voi» (1990) e, a seguire, sul sito web (dal 2002) e sui social istituzionali (dal 2012)⁷. I

4. Si veda la sezione del sito dell'Accademia della Crusca al link: <https://accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/parole-nuove/>.

5. Cf. Rossi et Monastra (2020: 157). Sul linguaggio d'odio si veda almeno Faloppa (2020) e la bibliografia ivi indicata.

6. Scrive Serrianni (2021: 22) che i social network "si confermano [...] il ricettacolo dei peggiori istinti dei frequentatori, o quantomeno della loro superficialità".

7. Sul tema si vedano Iannizzotto (2016, 2020), Gheno (2017, 2018), D'Achille (2017).

follower seguono con grande interesse i tweet e i post su Facebook, come si evince dal numero e dalla natura dei commenti.

2.1. La scelta dei neologismi

I neologismi scelti per questa breve rassegna sono, come si è detto, quattro: *agnellato*, *ghostare*, *poliamore*, *skincare*. Sono termini a cui studiosi che collaborano con l'Accademia hanno dedicato studi recenti (editi tra il 2019 e il 2023), pubblicati sui canali social tramite un apposito contenuto⁸. Di seguito una breve panoramica:

- a) **agnellato**: 1. '(di tessuto) che nella consistenza e alla vista ricorda il vello dell'agnello'. 2. 'che si traveste da agnello'; estens. 'che assume le movenze mansuete tipiche di un agnello'; in partic. lupo agnellato; voce agnellata. 3. 'che ha la cottura o il sapore della carne di agnello'.
- b) L'aggettivo, con un'accezione leggermente diversa, ossia 'ricoperto del manto dell'agnello', era stato registrato da Bruno Migliorini nella sua *Appendice al Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (1963), ma tale significato, non altrimenti documentato, deve poi essere rapidamente uscito dall'uso. "Agnellato" con il primo nuovo significato indicato comincia a comparire intorno alla fine del Novecento⁹.
- c) **ghostare**: 'porre fine a una relazione con una persona cessando improvvisamente ogni forma di comunicazione con quest'ultima'; anche 'ignorare un messaggio, una chiamata o altra forma di comunicazione'. Il verbo, con riferimento all'azione di ignorare una persona, un messaggio o altra forma di comunicazione, ha cominciato a diffondersi in italiano a partire dal secondo decennio del Duemila, insieme alla forma corradicale *ghosting*, un prestito integrale dell'inglese che indica il 'comportamento di chi decide di interrompere bruscamente e senza spiegazioni una relazione (per lo più sentimentale, ma anche di amicizia o lavorativa), rendendosi irreperibile'¹⁰.
- d) **poliamore**: possibilità o pratica di intrattenere più di una relazione intima (sessuale e/o sentimentale) contemporaneamente, con il consenso esplicito di tutte le persone coinvolte. Composto da *poli-* 'molti' (dal greco *polys* 'molto') e dal sostantivo *amore*, sul modello dell'inglese *polyamory* (da cui anche il francese *polyamour*). La parola *poliamore* inizia a diffondersi in italiano nel secondo decennio del Duemila, in seguito all'apertura dei primi blog e portali web dedicati al tema delle relazioni amorose plurime e alla pubblicazione in traduzione italiana di alcuni fortunati saggi stranieri dedicati all'argomento¹¹.

8. *agnellato*: cf. <https://www.facebook.com/AccademiaCrusca/posts/pfbid0UAKeGx7LwFcdoo5udjP1r56RQbVbt-7GZCvMWtiTFPS1wadgbjQVvBDQbnUogeZJj>; *ghostare*: cf. <https://www.facebook.com/AccademiaCrusca/posts/pfbid0Z9jDGnX1H9ctfvpxunGDtyYCPgu6FJKJHh5HHcvDtw3HhTuCJ6BkeyZMDGFJP2rol>; *poliamore*: cf. <https://www.facebook.com/photo/?fbid=2843064579070478&set=a.598007076909584>; *skincare*: cf. <https://www.facebook.com/photo/?fbid=5105722412804672&set=a.598007076909584>.

9. Cf. Di Carlo (2023).

10. Cf. Giovine (2023).

11. Cf. Giovine (2019).

- e) **skincare**: ‘cura della pelle attraverso l’uso mirato di prodotti specifici’. La parola è un prestito integrale dall’inglese *skincare* che significa letteralmente ‘cura della pelle’. Il termine comincia a comparire nei testi in lingua italiana nel 2001, quando alcune case di moda iniziano a investire nella produzione di cosmetici destinati alla cura specifica della pelle.¹²

Le quattro parole sono, dunque: un aggettivo derivato da un nome, tramite il suffisso *-ato* (a); un prestito parzialmente adattato da un verbo inglese, con l’aggiunta del suffisso italiano *-are* della prima coniugazione (b); un composto con prefissoide *poli-*, dal greco *poly-* (c)¹³; un prestito integrale dall’inglese (d). Le parole *agnellato* e *skincare* sono le meno recenti, mentre *ghostare* e *poliamore* si sono diffusi nell’ultimo decennio.

2.2. I commenti alle parole nuove su Facebook

Cominciamo con l’osservare il numero dei commenti ai quattro post dedicati alle quattro parole. Al primo posto troviamo *ghostare*, con 267 commenti; seguono *poliamore* (183), *skincare* (48) e *agnellato* (6). Se questi numeri ci dicono qualcosa, ci parlano non tanto del significante, quanto, piuttosto, del significato della parola. *Ghostare* e *poliamore*, infatti, appartengono semanticamente alle sfere relazionale, affettiva e anche morale: questi argomenti, evidentemente, attraggono maggiormente il pubblico rispetto a temi più neutri come la cura della pelle e i tessuti.

Il primo commento al post dedicato a *ghostare* è programmatico:

(1) La Crusca ormai ha talmente rinunciato a contrastare gli anglicismi che si limita semplicemente a descriverli. Sarebbe invece il caso di proporre in maniera tempestiva, prima della reale diffusione del forestierismo, delle serie alternative in maniera simile a quanto fa la Real Academia in Spagna o l’Académie française in Francia.

Come si vede, il neologismo non è neanche nominato: il focus si sposta immediatamente dalla parola all’ente che, dal punto di vista dell’autore del post, dovrebbe contrastare gli anglicismi. Secondo un meccanismo dialogico specifico della testualità online¹⁴, i commenti successivi non riguardano il post, ma il commento che li precede, in un botta e risposta che rende la comunicazione sui social più complessa di quanto non siamo portati a pensare:

(2 In risposta a 1) la Crusca DESCRIVE, non fa altro.

(3 In risposta a 2) però allora non si capisce perché abbia creato il gruppo Incipit. Che dovrebbe proporre alternative agli anglicismi incipienti. Anche se hanno fatto solo una trentina

12. Cf. Di Carlo (2022).

13. Su *poli-* si veda Grossmann et Rainer (2004: 154).

14. Cf. Rossi et Monastra (2020: 154-155).

di comunicati in 7 anni e l'unico a diffondere alternative con costanza è un progetto privato come <https://aaa.italofonia.info>

(4 In risposta a 2) affermazione discutibile. Quanto scritto in merito alla presunta “mancata efficacia” delle possibili rese italiane del termine (di cui ne sono peraltro omesse alcune) è un’analisi che non condivido e che mi permetto di dire che assomiglia a una prescrizione, come quando sconsigliano l’uso di fono, preferendo “phon” e rifiutano i termini italiani per dire “governance”, “pattern”, “social network” (quest’ultimo dicibile in italiano con un calco elementare, bocciato dalla Crusca con un argomento che reputo insostenibile) e “know-how”. A conti fatti sembra quasi che mediante una apparente “descrizione” si stia al contempo “prescrivendo” di evitare le parole fonotatticamente italiane. Si salva, fra quelle degli ultimi tempi, la scheda su “texture”, giustamente polemica sulla mania dell’inglese a tutti i costi.

Il tema è il presunto asservimento della Crusca all’inglese, ad opera di utenti che mostrano di conoscere il lavoro dell’Accademia (si cita il gruppo Incipit, ci sono riferimenti ad altre schede pubblicate in precedenza), ma che non ne condividono l’atteggiamento liberale ed esigerebbero maggior normatività. Numerosi altri commenti sono critici nei confronti dell’Accademia della Crusca¹⁵; in particolare si insinua che, con schede simili a questa, la Crusca inviti a usare termini inglesi al posto degli equivalenti italiani:

(5) C’è poco da spiegare, ci sarebbe casomai da eliminare.

Se si evitasse di parlare di certe aberrazioni della lingua invece che nominarle, sia pure a scopo esplicativo, se ne favorirebbe la scomparsa invece di coltivarne la diffusione (chi prima non conosceva il significato di una parola e non la usava, dopo la “spiegazione” potrebbe sentirsi stimolato a farlo).

Alcuni commenti riguardano, invece, il neologismo vero e proprio. Si va dal giudizio moraleggiante:

15. Ne riporto due a titolo d’esempio: 1) «Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi [...] Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch’è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità [...]. Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni”. Dedicato ai licealisti ingrulliti della Crusca, che per nostra suprema sfortuna non si sono ancora “sfolomerati” e ciucciano contributi dallo Stato a più non posso»; 2) «Eclissarsi, sparire, dileguarsi, ignorare, proprio volendo ricalcarlo fantasmare. Qui sotto nei commenti, qualcuno sottolinea che fantasmizzare è stato usato anche in un doppiaggio italiano, inviterei pertanto la Crusca ad annotarlo. Le giustificazioni all’uso esclusivo dell’anglicismo non reggono minimamente e oserei dire che equivalgono a una pericolosa “prescrizione” che di fatto spinge a parlare itanglese. Molto grave».

(6) in un certo senso, però, lo stesso fatto di non riuscire a trovare un equivalente in italiano, la dice lunga sulle semplificazioni linguistiche nell'era delle reti sociali, cui corrisponde un impoverimento del pensiero, che a sua volta è in sintonia proprio con il significato di questo anglicismo (sparire, assenza di comunicazione)

a quello che pertiene l'aspetto estetico:

(7) è brutto ma efficace, "fantasmare" non rende nello stesso modo. A volte gli anglicismi sono utili, sebbene suonino male

al botta e risposta tra l'utente che predilige le questioni pratiche e quello che incarna una visione purista:

(8) Una parola più che essenziale oggi e che non ha un corrispettivo italiano

- Lo si può trovare benissimo, se solo non fossimo così ammaliati da questi americanismi

- semplicemente non vedo perché complicarsi la vita se esiste già un termine

- Facendo questo ragionamento si sta riducendo l'italiano a itanglese, ecco perché.

- l'italiano esistente è sempre quello, semplicemente si amplia quando sono necessari termini nuovi

e, infine, alle considerazioni di tipo ortografico:

(9) Ma almeno suggerite una italianizzazione tipo "gostare". Ma che significa quella h in mezzo?

Complessivamente, dunque, il giudizio è negativo nei confronti del post, di chi l'ha creato e anche della parola in sé, definita dalla maggior parte degli autori e delle autrici dei commenti inutile, potenzialmente lesiva nei confronti della lingua italiana e, se ciò non bastasse, "brutta".

Nel leggere i commenti al post sul termine *poliamore*, la situazione appare sostanzialmente diversa. Non trattandosi di un anglicismo, infatti, l'atteggiamento censorio non corrisponde a quello purista, ma rimanda piuttosto ai filoni del decadentismo, dell'omogeneismo e del difettismo (cf. nota 2).

(1) Ma la poligamia già esistente non andava bene? Seguiamo le mode del momento?

(2) Perché non piuttosto #multiamore (considerato che #poli è prefisso greco)?

(3) È un comune scherzo nella comunità poliamorosa dire che "il poliamore è sbagliato" perché "poli" è prefisso greco mentre "amore" viene dal Latino. Mi sorprende che il post non abbia citato questa curiosità filologica!

(4) Però lascerei da parte la parola “amore” dove si tratta di sesso. “Polisesso”? Certo, il termine è bruttino.

Non potendo gridare all'imbarbarimento causato dalla lingua inglese, di fronte al prestigio delle lingue classiche i toni si abbassano notevolmente: tuttavia la parola non convince, si contesta l'uso del prefisso greco e la pertinenza della parola *amore*, in quanto, come è evidente, viene sollevato un problema di natura morale, esplicitato in altri commenti:

(6) Qualcuno si nasconde dietro questa parola per cercare relazioni puramente superficiali e prive di scopo se non quello di avere più partner sessuali

(7) certo poi ci convertiamo tutti alla poligamia e siamo in linea con la mecca, da li giu' vergate e stato sociale zero. tutto calcolato al millimetro.

Non mancano anche qui frecciate all'Accademia della Crusca, sebbene di minore intensità rispetto a quelle riservate al post su *ghostare*:

(1) Scomodare pure l'Accademia della Crusca per questa roba qua...siamo messi bene eh

(2) Tate bboni... La crusca non entra nel merito di questo o quello ma attesta la presenza e la storia di questa presenza nel parlato... Peace and love

(3) Siamo alla frutta...molto meglio petaloso

Nei commenti al post dedicato a *skincare* si ritrovano lo stesso odio nei confronti degli anglicismi e la stessa insofferenza verso l'Accademia della Crusca registrati sotto il post su *ghostare*, anche se il loro numero è ridotto, probabilmente perché l'argomento in sé è considerato meno interessante:

(1) Perdonatemi se non mi sembra serio che pubblichiate lo stesso testo fisso come risposta alle domande di chi si mostra insofferente nei confronti della colonizzazione linguistica in atto.

(2) Non c'è nulla secondo me che possa giustificare termini o espressioni in lingua inglese che abbiano il corrispettivo in italiano. Il vostro a me sembra un implicito avallo a questa operazione.

(3) I Francesi non rinunciano certo alla loro SOIN DE BEAUTE' e fanno BENISSIMO...solo noi servi per non dire di peggio.

(4) Dall'Accademia della Crusca ci aspetteremmo qualcosa di meglio che lezioni d'inglese.

(5) E che suggerisse alla popolazione alternative italiane

(6) Se voglio sapere la traduzione di una parola inglese, cercherò su un dizionario bilingue, non certamente sull'Accademia della Crusca! Non mi interessa imparare il vostro creolo.

(7) si chiamava della Crusca apposta: per “distinguere la parte buona e pura della lingua (la farina) dalla parte cattiva ed impura (appunto, la crusca)”. Pare che adesso prendano la crusca e buttino via la farina

(8) Ma fate sul serio? Non dovrete cercare di trovare un corrispettivo italiano?

(9) Ed in questo caso, state contribuendo all'ennesima sostituzione linguistica, dato che CURA DELLA PELLE è in uso da SECOLI... ma noooo, ewiva lo schincheir Patetici.

L'autore di (1) fa riferimento all'avviso, pubblicato nella sezione *Parole nuove* della pagina web Crusca e in alcuni casi, come in questo, riportato anche nei commenti dalla curatrice della pagina Facebook, in cui si afferma che la redazione, nel dedicare approfondimenti a una parola, non ne sta promuovendo l'uso, in quanto le schede

sono pensate come strumenti di comprensione e approfondimento di una lingua, la nostra, che è in continua evoluzione. Le parole che fanno parte dell'italiano, come di qualsiasi lingua naturale, non possono essere “decise” o “scelte” dall'alto, ma sono quelle che spontaneamente si attestano negli usi dei parlanti, sulla base delle normali dinamiche di funzionamento delle lingue¹⁶.

Evidentemente la spiegazione non convince, semmai irrita, una certa porzione della popolazione. Si noti, inoltre, come l'unico commento che cita la parola la riporta con la grafia italianizzata (*schincheir*), con atteggiamento sarcastico, confermato dall'offesa finale.

Completamente diversa, come era prevedibile, la reazione dei parlanti alla parola *agnellato*. L'aggettivo, infatti, non veicola un significato particolarmente pruriginoso ed è perfettamente italiano, oltre che poco noto. Il tenore dei commenti è il seguente:

(1) Da quando si registrano anche neologismi in Italiano?

(2) In risposta): penso che introdurre termini nuovi o riconoscere termini di uso comune (vedi il caso eclatante della parola “Petaloso” sia utile per semplificare la comunicazione, riducendo inutili giri di parole. Parlando di fiori posso dire petaloso senza dover dire fiore con molti petali. Sono nate molte nuove parole per descrivere concetti in modo semplice senza doverli definire ogni volta, per esempio Vegano al posto di antispecista che non mangia animali o derivati.

16. <https://accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/parole-nuove/>.

Si registra un caso di mancata comprensione dell'ironia¹⁷: la domanda “da quando si registrano anche neologismi in italiano?” è evidentemente polemica, mentre la risposta cerca di essere puntuale e non coglie questo aspetto aggressivo (e confonde le parole *vegano* e *antispecista*).

3. Il questionario

Il questionario sociolinguistico anonimo creato per questo studio è stato compilato da 621 persone, campione rappresentativo di porzioni diverse di popolazione¹⁸. Esso è strutturato nel modo che segue:

- sei domande di carattere anagrafico (età, genere, provenienza geografica, caratteristiche del comune di residenza, titolo di studio, madrelingua);
- nove domande relative ai neologismi in generale;
- otto domande relative alle quattro parole qui prese in considerazione, *agnellato*, *ghostare*, *poliamore* e *skincare* (due domande per ciascuna parola);
- tre domande finali generali sulla lingua italiana;
- uno spazio per le considerazioni libere.

Ecco le domande che costituiscono il questionario:

1. Quanti anni hai?
2. Indica il tuo genere.
3. Dove abiti? (Per chi vive all'estero: qual è la tua area d'origine?)
4. Il comune dove vivi ha più/meno di 50.000 abitanti?
5. Il tuo titolo di studio è:
6. La lingua italiana è la tua madrelingua/una lingua che conosci molto bene?
7. Nella lingua italiana, secondo te, entrano con frequenza tante parole nuove?
8. Se dovessi indicare quante parole nuove vengono registrate ogni anno nella lingua italiana, che numero sceglieresti?
9. Tutte le parole nuove, che tu sappia, entrano nei dizionari di lingua italiana?
10. La maggior parte delle parole nuove, secondo te, è:

17. Anche su questo Cf. Rossi et Monastra 2020: 158-161.

18. Sui questionari sociolinguistici si veda Nitti 2018: 34-36 e la bibliografia ivi indicata.

- a) formata a partire da parole già esistenti (es. *apericena*)
 - b) presa in prestito da altre lingue
 - c) presa in prestito da altre lingue, soprattutto dall'inglese
11. In riferimento alla domanda precedente: è sempre stato così?
12. Secondo te, le parole nuove:
- a) di solito sono utili, ma rischiano di rendere la nostra lingua meno bella
 - b) di solito non sono utili e inoltre rischiano di rendere la nostra lingua meno bella
 - c) sono per lo più inutili
 - d) sono per lo più utili
 - e) arricchiscono la nostra lingua rendendola anche più bella
 - f) ce ne sono di utili e di meno utili, a prescindere dal loro valore estetico
 - g) altro:
13. La parola *skincare* secondo te:
- a) è brutta ma utile
 - b) è brutta e inutile
 - c) è bella ma inutile
 - d) è bella e utile
 - e) è utile
 - f) è inutile
 - g) non l'ho mai sentita/non so cosa voglia dire
 - h) mi lascia indifferente
 - i) altro:
14. Se sai cosa vuol dire la parola *skincare*, come la tradurresti in italiano?
15. *Poliamore* è:
- a) una parola che esiste da molto tempo in italiano
 - b) una parola nuova di cui non ci sarebbe stata necessità

- c) una parola nuova che si è resa necessaria
- d) una parola che non ho mai sentito/non so cosa voglia dire
- e) altro:

16. La parola *poliamore*:

- a) è bella
- b) è brutta
- c) mi lascia indifferente
- d) altro

17. La parola *ghostare*:

- a) è brutta ma utile
- b) è bella e utile
- c) è brutta e inutile
- d) è bella ma inutile
- e) è utile
- f) è inutile
- g) non l'ho mai sentita/non so cosa voglia dire
- h) mi lascia indifferente

18. Se sai cosa vuol dire la parola *ghostare*, come la tradurresti in italiano?

19. *Agnellato* è:

- a) una parola antica
- b) una parola nuova
- c) una parola nuova utile
- d) una parola nuova inutile
- e) una parola che non ho mai sentito/non so cosa voglia dire

20. La parola *agnellato*:

- a) è bella

b) è brutta

c) mi lascia indifferente

d) altro:

21. Quanto sei d'accordo con la frase "tutte le parole nascono come parole nuove"?

22. Secondo te, le parole che fanno parte della lingua italiana da tanto tempo sono tutte utili?

23. Secondo te, le parole che fanno parte della lingua italiana da tanto tempo sono tutte belle?

24. Come descriveresti il tuo rapporto con la lingua italiana?

a) la amo e vorrei che non cambiasse

b) la amo e mi dà fastidio che non venga usata correttamente

c) la amo e per questo la studio/vorrei conoscerla meglio

d) credo sia la lingua più bella del mondo

e) credo che non sia sufficientemente conosciuta/apprezzata dai suoi parlanti

f) mi lascia indifferente

g) mi piace ma non la preferisco rispetto ad altre lingue

h) non mi piace

i) la trovo troppo complicata

j) altro:

25. Secondo te, per tutelare la lingua italiana, è necessario mettere un limite alle parole nuove?

26. Chi pensi che abbia la responsabilità di tutelare la lingua italiana?

a) l'intera società

b) le istituzioni, come l'Accademia della Crusca

c) nessuno: la lingua ha una sua evoluzione che non dipende da interventi esterni

d) la scuola

e) non so rispondere

f) altro:

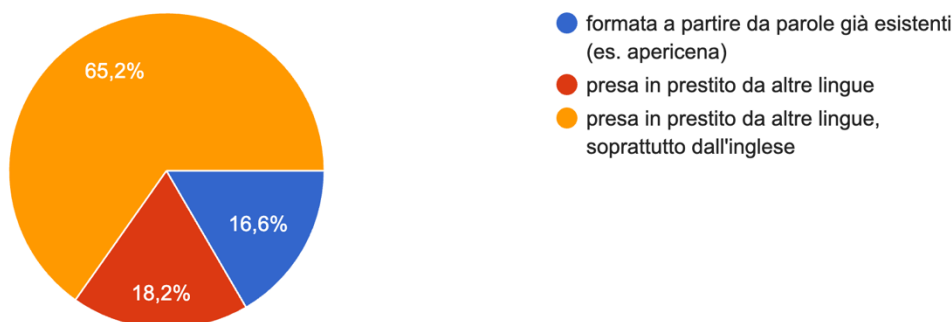
27. Vuoi aggiungere qualche considerazione? Se sì, grazie!

3.1. Le parole nuove nelle risposte al questionario

A livello generale, interessa rilevare che alla domanda “Nella lingua italiana, secondo te, entrano con frequenza tante parole nuove?” il 69,2% dei parlanti (430) ha risposto “sì”; lo stesso numero di persone, alla domanda: “Tutte le parole nuove, che tu sappia, entrano nei dizionari di lingua italiana?” ha risposto “no”. Ecco il grafico che rappresenta, invece, le risposte alla domanda sulla formazione dei neologismi:

La maggior parte delle parole nuove, secondo te, è:

621 risposte



Risposta alla domanda 8

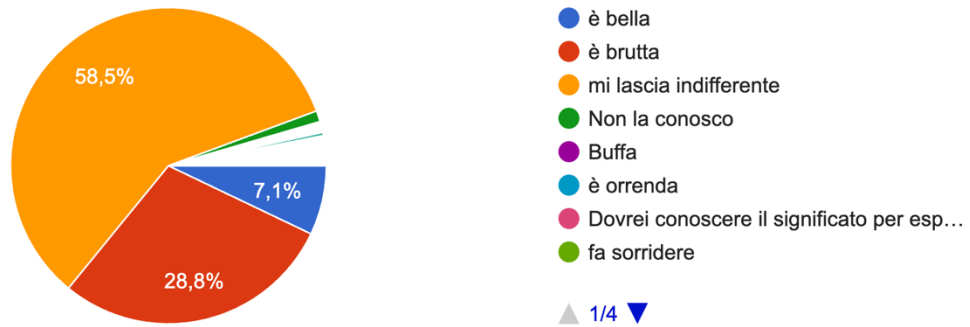
Il tema dell’influenza dell’inglese, dunque, è percepito (correttamente) come centrale dal campione di parlanti. Inoltre, la maggioranza del campione (il 63,3 %) afferma che le parole nuove possono essere “utili o meno utili, a prescindere dal loro valore estetico”, mostrandosi, in questo senso, sostanzialmente liberale sul tema.

Vediamo ora i grafici relativi al giudizio sulle parole oggetto dell’analisi. Oltre alle risposte predefinite, ho dato la possibilità di rispondere anche liberamente, il che ha portato a una notevole frammentazione, la quale, però, ha il pregio di mostrare come ogni parlante abbia (e desideri esprimere) la sua personale “ideologia linguistica”¹⁹.

19. Sul tema si vedano Alamán, Ruggiano et Walsh (2021; in particolare Serianni, Ruggiano, Gualdo, Gheno) e la bibliografia ivi indicata e in generale i contributi pubblicati su questa rivista.

La parola agnellato:

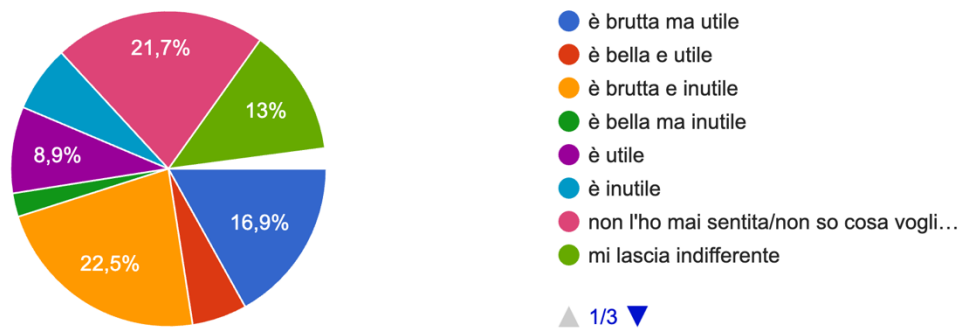
621 risposte



Risposta alla domanda 17

La parola ghostare:

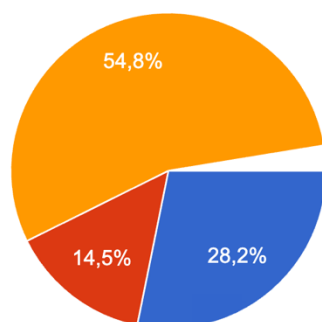
621 risposte



Risposta alla domanda 15

La parola poliamore:

621 risposte



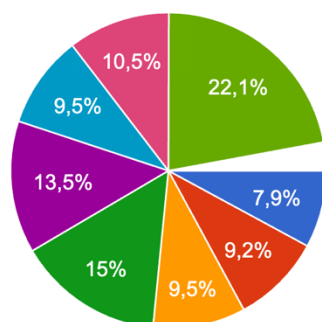
- è bella
- è brutta
- mi lascia indifferente
- Non direi che è bella o brutta, è una p...
- Una parola
- Una nuova parola attuale
- È una parola bizzarra che non ho mai...
- Non è bella na rende l'idea

▲ 1/3 ▼

Risposta alla domanda 13

La parola skincare secondo te:

621 risposte



- è brutta ma utile
- è brutta e inutile
- è bella ma inutile
- è bella e utile
- è utile
- è inutile
- non l'ho mai sentita/non so cosa vogli...
- mi lascia indifferente

▲ 1/4 ▼

Risposta alla domanda 11

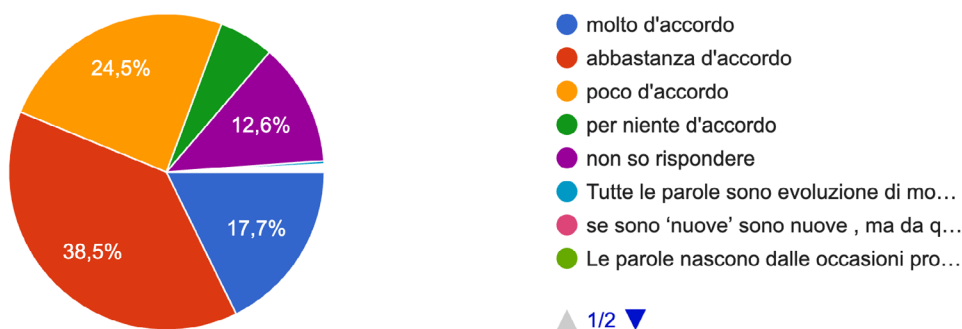
Dai grafici si nota a colpo d'occhio come le parole che non sono prestiti, parziali o integrali, cioè *agnellato* e *poliamore*, hanno molte più risposte del tipo “mi lascia indifferente” (58,5% e 54,8%) rispetto a *ghostare* (13%) e *skincare* (22,1%) rispetto alle altre voci; ciò conferma che una buona parte delle reazioni ai post di Facebook dipende dalla provenienza anglosassone dei termini. È interessante però notare come il giudizio estetico, posto intenzionalmente in termini così netti nelle domande (costringendo cioè i parlanti a indicare se una parola sia “bella” o “brutta”) sia molto variegato all'interno delle risposte, mostrando un ventaglio di possibilità che arricchisce notevolmente il quadro emerso dai commenti sul social network.

Per quanto riguarda i significati, la maggior parte delle persone che ha risposto conosce la parola *skincare*; non si può dire altrettanto di *ghostare* e *poliamore*, mentre *agnellato* è per lo più sconosciuta.

Dopo aver interrogato il campione puntualmente sui quattro neologismi scelti, ho chiesto di esprimersi in merito a un'affermazione di Tullio de Mauro lievemente modificata²⁰:

Quanto sei d'accordo con la frase "tutte le parole nascono come parole nuove"?

621 risposte



Risposta alla domanda 19

Non ho nominato l'illustre linguista per non condizionare le risposte. Solo una minoranza delle persone si dice "molto d'accordo" con l'affermazione, mentre la maggior parte del campione oscilla tra l'"abbastanza" e il "poco d'accordo": sembrerebbe, dunque, che nella percezione dei parlanti le parole nuove non siano esattamente la normalità all'interno del sistema linguistico. In fondo, la lingua «è concepita come una struttura monolitica e l'idea che possano esistere alternative è vista come un fattore di disturbo»²¹.

Nelle risposte alle domande che seguono, emerge come le parole antiche non siano esenti dalle critiche rivolte ai neologismi: il 51% del campione rileva la presenza nella lingua italiana di parole antiche "inutili" e ben il 71,7% quella di parole antiche "brutte".

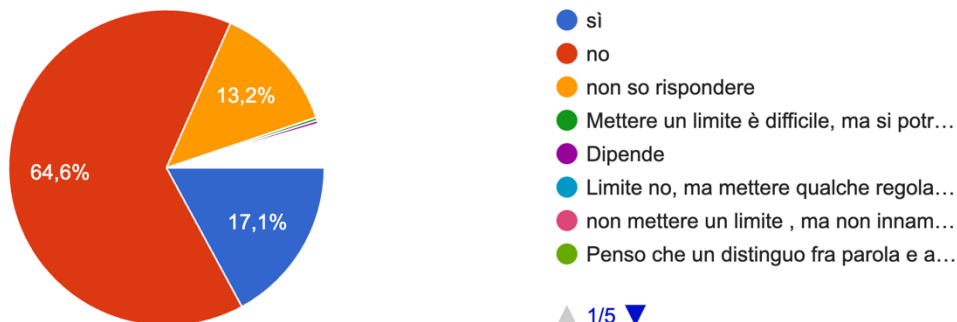
Si vedano gli ultimi due grafici, relativi all'opportunità di limitare i neologismi per tutelare la lingua italiana:

20. La citazione esatta è "tutte le parole nascono come neologismi" (De Mauro, 2006: 24).

21. Serianni (2021: 27).

Secondo te, per tutelare la lingua italiana, è necessario mettere un limite alle parole nuove?

621 risposte



Risposta alla domanda 23

Chi pensi che abbia la responsabilità di tutelare la lingua italiana?

621 risposte



Risposta alla domanda 24

La maggior parte del campione, dunque, non giudica i neologismi una minaccia, e una buona parte ritiene anzi che essi abbiano una loro evoluzione che non dipende da interventi esterni. Un'altra porzione consistente del campione ritiene invece che la responsabilità di tutelare la lingua italiana sia dell'intera società.

4. Conclusioni

Dai risultati di questa breve analisi si nota, in particolare, la distanza tra i dati raccolti attraverso la lettura dei commenti ai post su Facebook e quelli raccolti tramite la compilazione del questionario sociolinguistico. Come era facilmente prevedibile, lo spazio dei commenti ai post su Facebook (e sui social in generale) è viziato dal fatto che chi commenta è spesso (non sempre, ma spesso) spinto da motivazioni polemiche, o dal desiderio di rispondere a queste ultime. Avviene così che nel leggere i commenti l'atteggiamento censorio nei confronti dei neologismi e degli anglicismi, così come la rabbia nei confronti della Crusca, assumano un peso specifico non indifferente. Uscendo dai social, e non avendo più la Crusca quale punto di riferimento (questa viene nominata solo in una domanda del questionario, l'ultima di quelle a risposta chiusa), la situazione cambia notevolmente.

Certamente alcuni atteggiamenti sono in parte simili, compreso il linguaggio aggressivo²²; ma questo riguarda una minima parte delle risposte, mentre su Facebook, come si è potuto osservare, i commenti polemici prevalgono su tutti gli altri. Inoltre, nelle risposte al questionario si legge un atteggiamento di molto maggiore apertura, curiosità, interesse, genuino desiderio di capire e di conoscere. Riporto in merito solo alcuni dei 177 commenti entusiasti che ho registrato:

1. Evviva la diversità, compresa quella linguistica
2. Figo questo test!
3. È bello che esistano questionari come questo, è indice che ci si interessa anche del pensiero dei parlanti e non solo del parere degli esperti o dei libri. Grazie a voi!
4. Ho trovato interessante il questionario perché mi ha dato occasione di riflettere sull'argomento
5. Mi piacerebbe essere aggiornata sulle nuove parole registrate ogni anno. Mi capita di conoscerne l'esistenza per caso, ma vorrei poter avere uno strumento/ un canale più definito per farlo.
6. Mi piacerebbe molto che la nostra lingua fosse studiata con più cura e apprezzata per le sue sfumature. Credo che solo così le parole nuove potrebbero non fare più paura. Lo spirito critico, inoltre, dovrebbe essere allenato (soprattutto in ambito formativo) per aiutarci a scegliere le parole da usare che meglio si adattino al contesto e che meglio rappresentino il nostro pensiero.
7. Mi piacerebbe conoscere l'esito di questa ricerca; sono molto interessata a tutto ciò che riguarda la lingua (non solo italiana). Sarei curiosa di sapere se è vero che "la nostra lingua si sta impoverendo" come sostengono alcuni o se si tratta di un luogo comune. In media conosciamo e usiamo meno parole di un tempo?

22. Cito le pochissime risposte polemiche al questionario: "Troppe parole straniere in particolare inglesi"; "Questo test mi sembra una perdita di tempo"; "Preferisco conoscere meno possibile nuove parole, come quelle inserite negli ultimi 10 anni".

I parlanti si interrogano volentieri su ciò che riguarda la lingua e nello specifico la loro madrelingua, verso la quale dichiarano di avere sentimenti più che positivi; da questa affezione, presumibilmente, deriva gran parte della preoccupazione relativa a un suo potenziale impoverimento. Si conferma, insomma, il quadro descritto da Luca Serianni, quando afferma che

La fedeltà linguistica [...] è un atteggiamento importante, perché mostra che nonostante tutto, nonostante lo scarso senso di appartenenza comunitaria degli italiani, poi scattano delle riflessioni di riconoscimento comune. [...] È bene che questo attaccamento emerga – come è normale per i sentimenti di appartenenza, che hanno una componente emotiva e quindi anche in parte irrazionale – con grande vivacità (Serianni, 2019: 78-79)²³.

23. Alla “fedeltà linguistica” si associa presumibilmente anche la “fedeltà scolastica”, in virtù della quale «ciò che si è appreso negli anni di scuola è considerato un patrimonio intangibile il quale, anche ammesso che i ricordi siano fondati, non può essere intaccato dall’uso. E nemmeno si tiene conto che certe regole scolastiche, soprattutto nella primaria, sono inevitabilmente rigide come effetto di una prassi didattica fondata su regole facilmente memorizzabili che, in un numero non trascurabile di casi, dipendono da idiosincrasia del docente. La scuola frequentata a suo tempo è considerata il depositario della norma, senza spazio per l’evoluzione né per la differenza di canale (scritto/ parlato) o di registri» (Serianni, 2021: 27).

Bibliografia

- Adamo, Giovanni e Valeria Della Valle (2017), *Che cos'è un neologismo*, Roma, Carocci.
- Alamán, Ana Pano, Fabio Ruggiano e Olivia Walsh (ed.) (2021), *Les idéologies linguistiques: langues et dialectes dans les médias traditionnels et nouveaux*, Berlin, Peter Lang, p. 19-33.
- D'Achille, Paolo (2017), «I social network e la lingua italiana, tra neologismi e anglicismi», *Italiano digitale*, 3 (ottobre-dicembre), p. 93-104.
- De Mauro, Tullio (2006), «Dove nascono i neologismi», in Adamo, Giovanni e Valeria Della Valle (ed.), *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Firenze, Olschki, p. 23-31.
- Di Carlo, Miriam (2022), «Skincare», *Italiano digitale*, XXI, 2 (aprile-giugno), p. 147-154, disponibile su <https://id.accademiadellacrusca.org/articoli/skincare/14806?fbclid=IwAR0UxF4Lmrp_he-d51cJqWnsNeEhdCev01QL_yNSLLewnuHl9ZyQpGYGsEvE>.
- Di Carlo, Miriam (2023), «Agnellato e agnellata: tanti significati di due parole che non si trovano nei dizionari», *Italiano digitale*, XXV, 2, disponibile su <https://id.accademiadellacrusca.org/articoli/agnellato-e-agnellata-tanti-significati-di-due-parole-che-non-si-trovano-nei-dizionari/25008?fbclid=IwAR3VYecl21GaxBh4YwU8d7K9lk_BASWXrbVycJ01BqbecoYRZsbBbi60ZcA>.
- Faloppa, Federico (2020), *#ODIO. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Torino, UTET.
- Gheno, Vera (2017), *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Firenze, Cesati.
- Gheno, Vera (2018), «2012-2015: bilancio di tre anni di Crusca su Twitter», in Biffi, Marco, Francesca Cialdini e Raffaella Setti (ed.), «Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro». *Scritti in onore di Nicoletta Maraschio*, Accademia della Crusca, Firenze, p. 501-515.
- Giovine, Sara (2019), «Poliamore: una nuova parola per un vecchio concetto?», *Italiano digitale*, VIII, 1 (gennaio-marzo), p. 62-64, disponibile su <<https://id.accademiadellacrusca.org/articoli/poliamore-una-nuova-parola-per-un-vecchio-concetto/285?fbclid=IwAR1GHOxV3cKfiQX77dOPd-sZbfVeULCpczyibBiflqJEJyTytigdlkVdxN98>>.
- Giovine, Sara (2023), «Ancora sul linguaggio delle relazioni online: il verbo ghostare», *Italiano digitale*, XXIV, 1 (gennaio-marzo), p. 143-145, disponibile su <https://id.accademiadellacrusca.org/articoli/ancora-sul-linguaggio-delle-relazioni-online-il-verbo-ghostare/24965?fbclid=IwAR-2q2RW_pTMht59r-SXcqU7Jv1-jDjudaZtNQUL5iwAdfipjDuptKlrfcbg>.
- Grossmann, Maria e Franz Rainer (ed.) (2004), *La formazione delle parole in italiano*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- Iannizzotto, Stefania (2016), «Giudizi e pregiudizi linguistici nella pagina Facebook dell'Accademia della Crusca», in Marcato, Gianna (ed.), *Dialetto nel tempo e nella storia*, Padova, CLEUP, p. 315-324.

- Iannizzotto, Stefania (2020), «“Per il danno che fate oggi, sarebbe meglio chiudervi!” La Crusca sui social network», *Lingue e culture dei media*, v. 4, n° 2, p. 178-197.
- Maitz, Péter (2014), «Kann – soll – darf die Linguistik der Öffentlichkeit geben, was die Öffentlichkeit will?», in Niehr, Thomas (ed.), *Sprachwissenschaft und Sprachkritik. Perspektiven ihrer Vermittlung*, Hempfen, Bremen, p. 9-26.
- Morgana, Silvia (1981), *Le parole nuove*, Bologna, Zanichelli.
- Nitti, Paolo (2018), «La costruzione di un questionario sociolinguistico», *Scuola e Didattica*, n° 4, pp. 34-36.
- Palermo, Massimo (2005), «La percezione dei neologismi tra vecchi e nuovi media», in Lo Piparo, Franco e Giovanni Ruffino (ed.), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, p. 165-181.
- Rossi, Fabio e Alessandra Monastra (2020), «I sentieri della lingua e l'ideologia linguistica: accordo e disaccordo nei commenti dei lettori ad articoli sull'italiano», *Lingue e culture dei media*, v. 4, n.°2, pp. 153-177.
- Serianni, Luca (2019), *Il sentimento della lingua. Conversazione con Giuseppe Antonelli*, Bologna, il Mulino.
- Serianni, Luca (2021), «L'ideologia linguistica del parlante medio», in Alamán, Ana Pano, Fabio Ruggiano e Olivia Walsh (ed.) (2021), p. 19-33.



TITRE: SULLA PROPOSTA DI CREAZIONE DI UN NUOVO GENERE IN ITALIANO: RIFLESSIONI, PROBLEMI, SIMBOLI

AUTEUR: MARIA CAROSELLA (UNIVERSITÀ DI BARI)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 260-275

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21785](http://hdl.handle.net/11143/21785)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21785](https://doi.org/10.17118/11143/21785)

Sulla proposta di creazione di un nuovo genere in italiano: riflessioni, problemi, simboli

Maria Carosella, Università di Bari
maria.carosella@uniba.it

Riassunto: L'articolo affronta la questione del genere grammaticale nel dibattito contemporaneo riguardante l'italiano, evidenziando una connessione tra la questione dell'uso sessista della lingua – in particolare del maschile sovraesteso – e la proposta di creazione di un nuovo genere con morfemi flessionali -ə (singolare) e -3 (plurale) per favorire l'inclusività dei soggetti sessualmente non-binary. Tale cambiamento sarebbe di grande impatto sulla ristrutturazione morfologica dell'italiano e per questo si è aperto un accesissimo dibattito, ancora in corso, di cui qui si dà conto. Nell'ultima parte del contributo si presentano i risultati di una prima ricognizione volta a sondare la conoscenza di -ə e -3 in un campione di utenti.

Parole chiave: italiano inclusivo, inclusività, schwa morfema flessionale, maschile sovraesteso, sessismo lingua italiana

Abstract: The paper addresses the issue of grammatical gender in the contemporary debate about Italian Language, highlighting a connection between the issue of sexism – represented by the use of masculine gender – and the recent proposal to create a new gender, using the morphemes -ə (singular) and -3 (plural), referred to non-binary people. The change would have a great impact on morphology of Italian Language and for this reason it has raised a very heated debate which is still ongoing and reported here. In the last part of the paper is reported the result of a survey on the knowlegde of -ə e -3 in users.

Keywords: inclusive Italian, inclusiveness, schwa morpheme inflectional, masculine overextended, sexism Italian language

1. Introduzione

Nel dibattito linguistico italiano del primo ventennio del nuovo Millennio le tematiche su cui si discute maggiormente riguardano gli usi sessisti della lingua italiana¹ e le strategie per l'inclusività dei soggetti non-binary. Seppur in modo diverso, entrambe insistono sulla categoria del genere grammaticale ma nascono da riflessioni relative al *gender*, ovvero all'identificazione sessuale e alla percezione socioculturale della stessa: riguardo al maschilismo linguistico – affrontato nella metà degli anni Ottanta del secolo scorso e da allora ripreso più volte, e anche di recente (cf. § 2.) – si ragiona sia sulle motivazioni storiche e culturali della predominanza di generica del maschile sul femminile (ovvero sul maschile sovraesteso) sia sulle strategie da applicare a favore dell'attuazione della parità di genere; ma la necessità di contrastare il maschilismo culturale è alla base anche della proposta di creazione di un nuovo genere non marcato binariamente (m./f.) al fine di favorire l'inclusività delle persone che si identificano come non-binary (genderfluid, genderflux, agender, genderqueer, transgender, intersex).

2. Maschile sovraesteso, parità di genere uomo/donna e inclusività sessuale

Come noto, in italiano, nonostante la presenza della binarietà di generica maschile (m.)/femminile (f.), è operativo l'occultamento della differenziazione a favore del m., utilizzato pertanto come predominante e variamente definito genere “non marcato”, “neutrale”, “inclusivo”, “sovraesteso”, “degendering”; ne derivano importanti conseguenze sul piano morfosintattico e testuale quali l'accordo al m. di aggettivi e participi riferiti a soggetti/oggetti multipli appartenenti ai due generi (*Le fragole e i meloni sono maturi; Mario e Luisa sono arrivati*), la selezione del m. per le forme poste a lemma nei dizionari quando si tratta di sostantivi e/o aggettivi con doppia declinazione (*bello*, agg., f. -a; *ragazzo*, sost., f. -a), la preferenza di soggetti/oggetti m. nelle esemplificazioni (*L'uomo di Neanderthal visse nel Paleolitico; i miei compagni di scuola sono molto simpatici; colui che fa...; uomo che svolge la mansione di...*)², i nomi di professioni/titoli/cariche soprattutto di prestigio al m. (*giudice, ingegnere, presidente*).

1. Ma tale questione investe anche le altre lingue: per l'inglese cf. il recente Magazzù (2021, su esempi tratti da discorsi politici); sulla *masculinisation* del francese cf. Viennot (2017, confutata però da Grinshpun, 2021).

2. Con la connessa stereotipia di genere per cui agli uomini sono deputate alcune azioni e alle donne altre (in esempi del tipo: *il nonno legge il giornale; il papà lavora; la mamma stira; la maestra insegna*). La comunicazione della commissione europea (del marzo 2020) *Un'Unione dell'uguaglianza: la strategia per la parità di genere 2020-2025* sottolinea come la stereotipia e i pregiudizi di genere siano tra le maggiori cause della disparità sociale, ed evidenzia come tra il 2005 e il 2020 la percentuale dell'indice di uguaglianza in atto nei Paesi membri sia aumentata solo del 5% circa, fermandosi in media a poco più del 67%.

Forti della consapevolezza che il sessismo della lingua italiana non ha motivazioni grammaticali ma esclusivamente culturali e sociolinguistiche³, Della Valle e Patota nel *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere* (2022) hanno cambiato la procedura di lemmatizzazione, proponendo le forme m. e f. insieme, in ordine alfabetico (ad es. *bella-bello agg.*, ma *studente-studentessa*, sost.)⁴; sempre a favore dell'attuazione della parità di genere, nel dizionario si mettono in atto scelte importanti anche in merito alla femminilizzazione dei nomi di professione/titoli e cariche – considerato un punto fondamentale della questione del sessismo dell'italiano –: il fatto che nel tempo siano state suggerite soluzioni diverse evidenzia come la questione non sia collegata a motivazioni intralinguistiche⁵, bensì tenga conto dell'uso delle forme declinate al femminile da parte dei parlanti e della percezione di accettabilità/non accettabilità⁶. A tal proposito risulta emblematico il fatto che molte donne (spesso proprio quelle insignite di titoli e cariche di prestigio) percepiscano la femminilizzazione come una svalutazione del ruolo e preferiscano per sé stesse la declinazione al maschile (*il Direttore, il Presidente*)⁷.

La discussione sul sessismo della lingua italiana si è aperta (ufficialmente) nel 1986, quando la *Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna* istituita dall'allora Presidenza del Consiglio dei Ministri emanò le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, stilate da Alma Sabatini⁸, studiosa e attivista del movimento femminista italiano. Non tutte le proposte contenute nel prontuario trovarono all'epoca il favore della comunità accademica e della stampa coeva: ad es. l'accordo degli aggettivi e delle forme verbali al genere maggioritario di una lista di nomi maschili e femminili (*la fragola, la banana, la pera, la mela e il mandarino sono troppo mature*); altri suggerimenti vennero invece percepiti come inutilmente ostili ad abitudini ampiamente

3. Interessante in tal senso risulta anche una recente ricognizione (Nitti, 2021) su numerosi manuali di italiano in uso presso la scuola secondaria di secondo grado pubblicati dopo il 2015, in cui si rileva un evidente sessismo all'interno degli esempi, e dunque una non conformità al protocollo POLITE (Pari Opportunità nei Libri di TEsto) stilato a séguito della Conferenza Mondiale di Pechino 1995. Al saggio si rinvia anche per la ricca e aggiornata bibliografia in merito al sessismo nella lingua italiana.

4. Su tale scelta – ma anche sulle precedenti opzioni che mostravano un progressivo avvicinamento a questo risultato nel *Dizionario Treccani online*, sempre diretto da Della Valle-Patota, così come in altre opere lessicografiche (cf. dizionario Zingarelli) – e sulle polemiche/discussioni da essa innescata si veda Gheno (2022a: 23-26).

5. Zarra (2017, e sul tema anche in questo volume) riporta le regole che permettono di orientarsi senza problemi nella scelta del femminile dei nomi di mestieri, professioni e cariche (alternanza del morfema di posizione finale: tipo *-o/-a* e *-e/-a*; forma diversa del suffisso: tipo *-tore/-trice*, *-ore/-oressa*; anteposizione dell'articolo per gli epicèni); per alcuni nomi di mestiere (*agente, insegnante, guida*) non di genericamente differenziabili l'attribuzione del genere avviene attraverso l'accordo con altri elementi presenti nella frase come l'articolo o l'aggettivo (*l'insegnante è brava/l'insegnante è bravo; la taxista/il taxista*); un'opzione ormai non più praticata perché considerata politicamente scorretta è invece quella formata dall'aggiunta di *donna* (*agente donna*) o *femmina* (*agente femmina*).

6. Se ad es. non creano nessun "disturbo" titoli e nomi professionali come *principessa, baronessa, duchessa, dottoressa, professoressa, studentessa, campionessa o poetessa*, entrati nell'uso da tempo, il suffisso *-essa* non è invece oggi percepito favorevolmente poiché in alcuni momenti storici è stato abbinato a connotazioni ironiche e spesso spregiative.

7. Nonostante le linee guida del Parlamento Europeo esplicitino che negli atti pubblici debba essere usato, ove noto il genere della persona fisica che esercita la funzione, il genere grammaticale corrispondente.

8. Confluite un anno dopo in volume (Sabatini, 1987).

acclimatate nell'uso in nome di una presunta percezione negativa/spregiativa (ad es. il suffisso -essa); tra le varie proposte vi erano anche indicazioni per i nomi di professioni/cariche/titoli, declinati all'epoca solo al maschile, per i quali si proponevano i corrispettivi femminili. Nonostante alcuni punti non totalmente condivisibili, l'operazione compiuta da Sabatini ebbe indubbiamente la funzione di mettere in luce la necessità di evitare che nella società italiana di quel periodo (che si era aperta velocemente a una serie di cambiamenti culturali e sociali) venisse messo in pratica un uso sessista della lingua⁹ attraverso il maschile degendering. Non assecondare il m. come genere iperesteso dando spazio alla femminilizzazione dei nomi di cariche e professioni considerate da sempre appannaggio degli uomini fu di certo un'operazione importante che ha visto in tempi recenti una nuova e più ferma presa di posizione a favore della parità di genere (nel 2007 sono infatti state divulgate le *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche*)¹⁰. Sebbene in sede regionale, e dunque più ristretta, sono andate in questa direzione anche le *Linee guida per l'uso del "genere" nel linguaggio amministrativo* stilate nel 2012 da Cecilia Robustelli¹¹; nelle sue proposte la studiosa caldeggiava la femminilizzazione dei titoli e delle cariche, mentre per evitare il maschile degendering suggeriva il ricorso sia alle forme impersonali e alla diatesi passiva per eliminare la necessità dell'accordo (*sono state dette/sono stati detti* → *si è detto*) sia a perifrasi/nomi collettivi oscuranti il genere (*gli elettori/le elettrici* → *il corpo elettorale*).

Nel frattempo (nel 2008) il Parlamento Europeo attraverso i lavori del *Gruppo di alto livello sull'uguaglianza di genere e la diversità* aveva stilato le prime linee guida comunitarie in materia, revisionate poi nel 2018; in questo secondo documento si ribadisce come molte istituzioni internazionali (oltre al Parlamento Europeo anche le Nazioni Unite e l'Istituto Superiore della Sanità) e nazionali (università, agenzie di stampa) abbiano applicato «un linguaggio neutro sotto il profilo del genere [...] non sessista, inclusivo e rispettoso del genere» (p. 3) che «promuove il cambiamento sociale e contribuisce al raggiungimento dell'uguaglianza tra donne e uomini»; a seconda di come viene esplicitata la categoria grammaticale del genere nelle differenti lingue ufficiali dell'Unione vengono identificati 3 diversi tipi di lingue a cui corrispondono 3 differenti strategie (p. 5-6): mentre per le lingue caratterizzate dal "genere neutrale", come l'inglese, la tendenza è quella di scegliere forme non marcate di generico (ad esempio *chair* 'Presidenza', *police officer* 'agente di polizia'), il maschile unisex (come *actor* 'attore; attrice') o l'uso simmetrico m. e f. (*he or she*), in quelle caratterizzate dal "genere grammaticale" (come l'italiano e le altre lingue romanze) la tendenza è la femminilizzazione dei nomi di mestieri e cariche ed è stato abbandonato il maschile "neutro" per cui si ha l'uso simmetrico m. e f. (*elettrici/elettori*,

9. Il dibattito innescato dalle *Raccomandazioni* stilate da Sabatini ebbe un'immediata risposta (commissionata sempre dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri) nel *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio* (Fioritto et Giangiacomo, 1993, con consigli anche di Tullio De Mauro e Emanuela Piemontese), e qualche anno dopo confluito nel *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio* (Fioritto, 1997). Dagli anni Duemila in poi la questione del sessismo nella lingua italiana è stata ampiamente ripresa mettendo a confronto posizioni spesso in contrasto.

10. Nel 2011 furono poi istituite le *quote rosa*.

11. Rappresentante il punto di vista dell'Accademia della Crusca. Il progetto, che fu commissionato dal Comune di Firenze, diede il via a operazioni simili anche in altre regioni (come ad es. la Sardegna e l'Emilia-Romagna).

cittadine/cittadini)¹²; per le lingue “prive di genere” (come l’ungherese, l’estone e il finlandese) le linee guida sono trattate singolarmente. In merito al “maschile neutro” si sottolinea esplicitamente l’opportunità di evitarne l’uso poiché non inclusivo in termini di genere (p. 6-7), con chiaro riferimento alla lingua italiana per la quale si rinvia a una sorta di appendice apposita (*Linee guida specifiche per l’italiano*, p. 10-17)¹³.

Un paio di anni dopo (marzo 2020) la Commissione Europea nel protocollo *Un’Unione dell’uguaglianza: la strategia per la parità di genere 2020-2025* sottolineava che lo scopo dell’agenda 20-25 è quello di

costruire un’Europa garante della parità di genere, in cui la violenza di genere, la discriminazione sessuale e la disuguaglianza strutturale tra donne e uomini appartengano al passato; un’Europa in cui donne e uomini, ragazze e ragazzi, in tutta la loro diversità, siano uguali e liberi di perseguire le loro scelte di vita [...]

puntualizzando in nota che «ogni volta che si parla di donne e uomini ci si riferisce a categorie eterogenee che comprendono il sesso, l’identità di genere, l’espressione di genere o le caratteristiche sessuali». Vi si parlava anche di «odio in chiave sessista [...] e di prevenire la violenza incentrandosi in particolare sugli uomini, sui ragazzi e sulla “mascolinità” in termini di pensiero della superiorità del maschio».

Nello stesso anno Luca Boschetto, saggista e giornalista nonché attivista per l’inclusività, fondatore del blog *Italiano inclusivo. Una lingua che non discrimina per genere* dichiarava che la motivazione alla base della sua richiesta di ristrutturare la grammatica dell’italiano era proprio il “privilegio maschile”:

Ogni volta che un uomo o una donna parlano di sé, della propria professione, di qualsiasi aspetto della propria identità o, semplicemente, di un’azione che hanno compiuto, in un linguaggio connotato per genere come l’italiano standard si trovano a dover dichiarare obbligatoriamente il proprio genere. Questo, in una cultura dove il privilegio maschile è imperante, è fonte di oppressione. Seppure sono legittime e condivisibili le battaglie di coloro, di genere femminile, che vogliono poter parlare della propria professione al femminile (ad esempio: avvocate, sindache, ministre), rimane il fatto che non esiste un’alternativa per coloro che non vogliono legare il titolo della propria professione al proprio genere, così come non esiste un’alternativa per coloro i quali, di genere maschile, vogliono compiere un piccolo atto politico

12. In realtà a p. 13 in merito specificatamente all’italiano si dice che «l’uso della sola forma maschile non deve essere sempre ritenuto discriminatorio, giacché il genere grammaticale maschile italiano, così come in altre lingue romanze, è quello non marcato e serve pertanto anche per marcare il maschile grammaticale, per espressioni astratte e per indicare la specie in opposizione all’individuo [...]. Il maschile inclusivo può essere utilizzato anche nei testi descrittivi per evitare di sdoppiare i termini e appesantire la lettura».

13. In cui si fa esplicito riferimento alle linee proposte dal cnr/Accademia della Crusca (<http://www.ittig.cnr.it/Ricerca/Testi/GuidaAttiAmministrativi.pdf>, febbraio 2011), dalla Crusca (*La Crusca risponde: il ministro o la ministra? - Accademia della Crusca*, 5 dicembre 2013), da Sabatini e Robustelli (cf. *supra*).

per non connotarsi per genere. Anche per un uomo cis binario, parlar di sé in termini non connotati per genere è [un] atto politico che rende esplicito il privilegio di genere e il volersene distanziare. Ma ancora più evidente è il privilegio maschile quando ci si rivolga a un gruppo di persone di generi misti qualora anche una sola componente del gruppo sia di genere maschile. In questo caso l'italiano standard prevede l'uso del cosiddetto "maschile inclusivo" che, ovviamente, è tutto fuorché inclusivo in quanto invisibilizza tutte le componenti non maschili del gruppo stesso.

La stessa opinione è stata espressa più di recente da Manera (2021: 39) che sottolinea come

La coincidenza tra genere grammaticale espresso e identità di genere permette agli uomini non solo di sentirsi chiamati in causa [...], ma anche di identificarsi e strutturare [...] un immaginario in cui essere protagonisti. Le altre soggettività, invece, di fronte a un maschile non specifico devono innanzi tutto capire se quella formulazione riguarda pure loro.

3. La proposta di un nuovo genere in italiano

Dunque proprio l'opposizione al maschile inclusivo, percepito come socialmente prevaricante, ha sollecitato la volontà del riconoscimento anche linguistico della sessualità non binaria. In Italia la questione è viva ormai da più di una decina d'anni, ma anche in moltissimi altri Stati da tempo si riflette in merito, e in ogni realtà si è risposto o ancora si risponde con modalità diverse, legate principalmente ai movimenti culturali e alle strategie linguistiche interne¹⁴.

Partendo da alcune riflessioni su altre lingue, e in particolare sull'uso ormai anche ufficialmente accettato in inglese del *singular they* come pronomi non marcato binariamente, Boschetto (2015) scrisse la *Proposta per l'introduzione della schwa come desinenza per un italiano neutro rispetto al genere, o italiano inclusivo* in cui proponeva che alla flessione di generica binaria m./f. dell'italiano venisse aggiunta una "terza declinazione" in -ə/-3, rispettivamente per il s. e per il pl., nell'indicazione delle persone per favorire l'inclusività dei soggetti non-binary; tale proposta è stata poi ripresa nel suo blog *Italiano inclusivo* attivo dal 2020. Di recente Gheno (2022a: 27 e 2022b) ha suggerito di sostituire l'etichetta "terza declinazione" (ma anche quelle di "terzo genere" e di "genere neutro" nel frattempo aggiuntesi) con "forma priva di genere" o "forma che non esprime alcun genere" da utilizzare solo in riferimento ai soggetti che non si riconoscono come binary; le motivazioni addotte a favore sono di natura psicologica e sociolinguistica, ma l'autrice non nasconde che le questioni linguistiche sono strettamente connesse anche alle esigenze sociali e politiche in difesa dei diritti della comunità LGBTQIA.

14. Cf. *Gender Inclusive Language Project* (2021-2022).

Sulla distinzione tra genere grammaticale e *gender* (identificazione sessuale/percezione socioculturale) si è molto scritto (cf. almeno Bazzanella, 2010 e Lavinio, 2021), come pure sulla formazione storica dei generi e dei morfemi flessivi delle classi nominali dell'italiano, e pertanto non pare qui necessario ritornare su tali questioni, mentre sembra utile ribadire che la modificazione strutturale di una lingua è il risultato di un cambiamento avvenuto nel corso del tempo nel modo di parlare/scrivere di una comunità, e dunque, almeno nel momento storico contemporaneo, un cambiamento con valore normativo dovrebbe rappresentare una richiesta unanimemente condivisa¹⁵.

3.1. Morfemi flessionali non binari: riflessioni, problemi, simboli

Per la “terza declinazione” Boschetto (2015, cf. *supra* § 3.) ha proposto come morfemi desinenziali “includenti” -ə (schwa breve)¹⁶ per il singolare e -3 (schwa lungo) per il plurale, entrambi rappresentanti delle vocali centralizzate che si realizzano attraverso suoni indistinti; la scelta a sua detta è ricaduta su schwa — normalmente utilizzato in parecchie lingue nazionali e in numerosissimi dialetti, tra cui quelli italiani alto-meridionali — poiché presente nell'*International Phonetic Alphabet (IPA)*; Boschetto sottolineava infatti come la soluzione fino ad allora più utilizzata, ovvero -*, non poteva essere accolta nella norma grafica perché non pronunciabile¹⁷.

L'intensissimo dibattito che si è aperto sull'uso di schwa come morfema desinenziale non marcato binariamente (a partire da Feltri, 2020) generato da quella proposta di Boschetto (ribadita nel 2020) non si è ancora spento; a séguito del suo inserimento in documenti ufficiali¹⁸ Arcangeli (2021) ha

15. In uno dei suoi ultimi interventi sulla questione Gheno (2022a) dice: «Della supposta imposizione dall'alto delle forme ampie, per quanto da molte parti se ne parli come di una realtà, mi è difficile trovare esempi in ambito italiano: a oggi non si hanno notizie di costrizioni all'uso di schwa o di alternative ampie sul nostro territorio» (p. 29), ricordando poi, con una certa vis polemica, che è strano come non ci si rammenti dell'imposizione bembiana del modello normativo alla base dell'italiano scritto e della varietà alta orale fino alla riforma manzoniana.

16. Sulla storia di schwa e sulla sua introduzione nell'IPA cf. Arcangeli (2022a: 46-47). Popolarmente schwa viene chiamato *e muta*.

17. La questione della capacità di uso in entrambi i contesti diamesici è effettivamente una delle motivazioni addotte a sfavore delle proposte di adozione di simboli non alfabetici (cfr. *infra*).

18. I simboli ə (per il singolare) e 3 (per il plurale) erano infatti stati utilizzati poco prima da un commissario di un settore concorsuale per l'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) al ruolo di professore universitario nei suoi giudizi e poi nei verbali finali riguardanti i candidati e le candidate a firma di Presidente e Segretario ma a nome dell'intera commissione. In Arcangeli (2022a: 33-42) si dà conto dei vari casi in cui schwa è entrato nelle comunicazioni destinate in particolare ai giovani, come ad es. quelle del Comune di Castelfranco Emilia, del Liceo Cavour di Torino, dell'ITTL di Genova. Talvolta si è assistito però, va detto, anche a un ripensamento dovuto con probabilità al dibattito innescatosi. Anche durante la prova di italiano della maturità 2023 uno studente di un liceo romano ha usato lo schwa dichiarando apertamente alla stampa di aver voluto dimostrare che utilizzare un linguaggio inclusivo è possibile, anche a costo di conseguenze giuridiche (ovvero prova invalidata con rischio di bocciatura): «Ormai lo schwa è entrato nel mio modo di pensare e sarebbe complicato non utilizzarlo per esprimermi. Volevo dimostrare che utilizzare una forma di linguaggio che rappresenti tutti e tutte è possibile, anche durante una prova importante come l'esame di Stato. Sì, è stato anche un gesto di sfida, ma non verso la commissione, bensì verso il sistema scolastico e la società» (Lupia et Ianniello, 2023).

lanciato addirittura una petizione in rete, *Lo schwa (ə)? No, grazie. Pro lingua nostra*¹⁹ (firmata in poco tempo da studiose/i, tra cui Luca Serianni e Claudio Marazzini, allora Presidente dell'Accademia della Crusca, ma anche da moltissime/i intellettuali e da tanta gente comune)²⁰.

Gheno (2022a: 28) ha ricostruito la genesi della proposta di schwa evidenziando come negli anni si fossero sviluppate «soluzioni artigianali» che spaziavano dall'asterisco (-*), a lungo il più usato, alla chiocciola (-@), dall'apostrofo (-') all'apocope, dalla barra obliqua (-/) alla -u, dal doppio morfema femminile/maschile -ei [sic!] perlappunto allo schwa (-ə); e poiché tutti i simboli, tranne ə e u, sono privi di una possibilità di realizzazione orale (uno dei punti fondamentali della diatriba) questi sono stati individuati come i maggiormente favoriti, nonostante la chiara consapevolezza che si tratti di «soluzioni [...] di natura del tutto sperimentale, e ben lontane dal poter ambire a diventare in alcun modo norma, almeno a breve»; la studiosa sottolinea infatti che «schwa [...] è [...] il segnale di un'istanza, una sorta di pietra di inciampo linguistica, non la soluzione al problema posto» (p. 31); insomma che costituisca

un *escamotage* linguistico che oggi giorno non può venire usato indifferentemente in qualsiasi contesto. Perché pregiudica, in molti casi, la possibilità di una corretta fruizione del testo da parte non solo di persone ipovedenti o cieche [...], o dislessiche [...], ma anche di individui anziani e scarsamente alfabetizzati. Questo significa che, in tutti i contesti nei quali deve prevalere la leggibilità del testo, una soluzione sperimentale come quella dello schwa non dovrebbe venire usata (p. 33)²¹.

È chiaro insomma che Gheno nei suoi ultimi interventi successivi all'accesa polemica sull'uso di schwa²² abbia assunto una posizione più cauta sui vari aspetti della questione.

19. Lo studioso (2021) spiega le motivazioni (cf. anche 2022c) che lo hanno spinto a compiere una scelta così mediatica avente come obiettivo la sensibilizzazione in merito alla pericolosità di usare lo schwa in sedi istituzionali: l'utilizzo in documenti pubblici crea infatti un precedente di legittimazione di scelte grafiche (ma non solo) che potrebbe favorire l'ipertrofia di altre soluzioni grafematiche non codificate e ciò potrebbe arrivare a pregiudicare l'intelligibilità di atti con valore giuridico da parte dell'utenza; anche in chi presenta disturbi del linguaggio potrebbe aumentare la difficoltà di comprensione di documenti e di discorsi non basati sulla norma codificata.

20. In merito cf. almeno anche Arcangeli (2022a, 2022b, 2022c, 2022d); Cazzaniga (2021), D'Achille (2021), De Santis (2021), Robustelli (2021), Serianni (2021) e De Benedetti (2022).

21. La riflessione della sociolinguista aveva in realtà già virato sul piano dell'ufficialità (p. 28), con la chiara sottolineatura che le soluzioni proposte hanno «il pieno diritto di esistere, per lo meno ai margini della lingua ufficiale, ed essere impiegate da chi lo desidera, se esistono persone che sentono tale bisogno».

22. A favore si era schierata apertamente utilizzandolo nel suo volume *Femminili Singolari. Il femminismo è nelle parole* (2019) poi ripubblicato (2021) con l'aggiunta di un'ampia sezione dedicata proprio all'uso di schwa. La casa editrice *effequ*, che pubblicò quel saggio, ha fatto dell'uso di schwa un suo baluardo (sociopolitico), promuovendolo nelle pubblicazioni del marchio (su tale scelta si veda Thornton, 2022). Tra gli scrittori e le scrittrici che hanno sposato la causa più politica che linguistica di schwa accogliendolo nei propri testi Michela Murgia, attivista per i diritti *queer*.

Al momento le diverse soluzioni grafiche proposte sono state messe tutte da parte ad eccezione di * e schwa²³; soprattutto quest'ultimo, essendo presente nell'*IPA*, per quanto non contemplato tra i grafemi dell'italiano ha ricevuto più consensi nell'ambiente esterno a quello *queer*; in luogo del doppio digramma -ə per il singolare e -3 per il plurale proposti da Boschetto predomina però, come evidenzia Comandini (2021: 52), la soluzione con -ə²⁴ unico²⁵. La stessa studiosa, attraverso i dati del CoGeNSI (*Corpus of Gender Neutralization Strategies in Italian*), incentrati su alcune pagine Facebook legate agli ambienti *queer*, individua come simboli usati più di frequente nella comunità LGBTQIA (ivi, p. 51) -* e perlappunto -ə, con percentuali quasi sovrapponibili (rispettivamente 42% e 40%), seguiti a grande distanza da soluzioni quali -x, -u e -@, mentre totalmente assenti sono altri simboli come -_, -y, -' (ma cf. anche Gheno, 2022a: 28); Comandini riesce a individuare l'elemento discriminante per la scelta: -ə viene preferito soprattutto quando ci si autodefinisce come gruppo *queer* (p. 51), mentre la preferenza ricade su * con *tutt** usato nel doppio valore pronominale/aggettivale (p. 54); dal punto di vista morfologico (p. 57) -* e -ə vengono utilizzati nel corpus senza incertezze quando assumono la funzione di morfemi flessionali in nomi, aggettivi, pronomi, articoli e participi passati, mentre l'uso diventa meno coerente in caso di articoli, preposizioni articolate e sostantivi con suffissazione diversa tra maschile e femminile; in questi ultimi l'accordo può avvenire infatti o sul tipo femminile (ad es. *relatric@*) o su quello maschile (ad es. *studentə*). Interessanti anche le modalità d'uso individuate nel corpus CoGeNSI: normalmente il genere non binario viene selezionato solo per il nome, mentre aggettivo, articolo, pronomi e participio mantengono il morfema distinto diagenericamente; se invece aggettivo, articolo, pronomi e participio sono marcati non binariamente, lo è sistematicamente anche il nome. In merito all'articolo e alle preposizioni la studiosa individua nel determinativo *lə* e nell'articolata *dellə* le forme più utilizzate.

Anche nei verbali di commissioni valutatrici a livello universitario riportati da Arcangeli (2022a) si notano incertezze nell'uso (*Professorə Associato*, p. 6; *dell3 candidat3*, p. 9 ma *presentati dai candidat3*, p. 7), come pure un utilizzo ingiustificato negli invariabili (*componentə*, p. 11; *componenti3*, p. 10); per i nomi si nota una chiara preferenza per la base maschile (*Professor3*, p. 6 e p. 8; *Commissariə*, p. 10).

Data la molteplicità delle forme dei loro paradigmi, sia gli articoli sia le preposizioni articolate sono certamente categorie "spinose", ma anche i sostantivi con dimorfia lessicale (*madre vs padre, fratello vs sorella, suora vs frate*) creano dubbi nella selezione, come pure, come già visto, quei nomi che presentano suffissi derivazionali distinti diagenericamente (*lavoratore vs lavoratrice, professore vs professoressa*); forse meno problematiche dovrebbero risultare le forme invariabili (*la guardia, l'ar-*

23. Ma scettico sull'uso di entrambi è Seriani, 2021; sull'utilizzo dei due simboli cf. anche D'Achille, 2021 e Cazzaniga, 2021; Lavinio (2021: 38) nota la presenza diffusa di -* in chat e nelle e-mail evidenziandone però «la grande informalità e dunque la sua improbabilità per altri tipi di scrittura».

24. Sulla scia del dibattito sull'inclusività anche le società di telefonia hanno deciso di inserire il simbolo nelle tastiere dei loro ultimi modelli iPhone e iPad per accogliere le nuove esigenze di scrittura (e di mercato).

25. Robustelli (2021) ne individua la funzione di equivalenza a -i in luogo del maschile sovraesteso come proposta circolante sui social.

tista, l'agente) e gli epiceni (*lo stagista vs la stagista*), ma in realtà, come appena visto, non è così. Per quanto concerne i pronomi personali tonici, come proposto da Boschetto (2015 e 2020), la forma circolante è *ləi*, in cui la vocale tonica della coppia minima *lei/lui* viene sostituita da ə; dal punto di vista tecnico non vi è problema perché ə può essere sia atono sia tonico, ma la soluzione appare comunque particolare poiché ə viene utilizzato normalmente come morfema desinenziale e dunque in posizione finale. Borrelli (2019-20, in Lavinio 2021: 38) propone una soluzione a tre uscite (ad es. *tutti/e/ə*).

Al momento l'uso pare dunque desultorio e incoerente, non ancorato a una *ratio* ma lasciato al libero arbitrio dello scrivente. L'incertezza morfologica comporta una confusione negli accordi, e la sintassi influisce sulla testualità.

4. Per una prima ricognizione sulla conoscenza di schwa in lettori medi italofofoni

Per avere elementi di valutazione sulla conoscenza attuale di -ə e -3 presso lettori medi italofofoni si è pensato di effettuare una prima ricognizione basata su un test anonimo somministrato a un campione di 44 informatori divisi in 3 fasce diagenazionali (14-17 anni: 9 soggetti; 22-30 anni: 11 soggetti; 40-62 anni: 24 soggetti) e con una scolarizzazione medio-alta (frequenza scuola superiore: 9 soggetti; diploma: 11 soggetti; frequenza universitaria: 4 soggetti; laurea: 20 soggetti). Nel testo sottoposto a lettura i morfemi flessionali di sostantivi, aggettivi e participi riferiti a persone sono stati sostituiti con -ə quando erano al s. e -3 quando erano al pl.

Domande:

1. **Sai come si pronunciano i simboli -ə e -3?**

- a) Sì (14-17 anni: 4; 22-30: 6; 40-62: 9)
- b) No (14-17 anni: 5; 22-30: 6; 40-62: 15)

2. **Quanto tempo ci hai messo a leggere il testo?**

- a) Molto (14-17 anni: 1; 22-30: 0; 40-62: 1)
- b) Poco (14-17 anni: 1; 22-30: 0; 40-62: 3)
- c) Più di quello che normalmente impiego per leggere (14-17 anni: 5; 22-30: 9; 40-62: 15)
- d) Lo stesso tempo di sempre (14-17 anni: 2; 22-30: 2; 40-62: 5)

Osservazioni: Le risposte al primo quesito evidenziano un equilibrio nelle due fasce diagenazionali più giovani tra chi conosce i due grafemi e sa come pronunciarli e chi non è in grado di produrre foni corrispondenti all'input grafico, mentre nella fascia d'età più alta prevalgono gli informatori che

dichiarano di non saper rendere foneticamente i simboli. In merito al secondo quesito ogni fascia di degenerazione presenta il numero più alto di risposte c, ovvero l'uso dei simboli grafici in esame ha comportato nei soggetti indagati un tempo di lettura medio maggiore rispetto a quello normalmente impiegato.

- Comandini, Gloria (2021), «Salve a tuttə, tutt*, tuttu, tuttx e tutt@: l'uso delle strategie di neutralizzazione di genere nella comunità queer on line. Ricerca sul corpus CoGENSI», *Testo&Senso*, vol. 23, p. 43-64, disponibile su <[testoesenso_2021_23_fascicolo copia 2.pdf \(unimore.it\)](#)> [Sito consultato il 22 luglio 2023].
- D'Achille, Paolo (2021), «Un asterisco sul genere», *Consulenza linguistica Accademia della Crusca*, 24 settembre 2021, disponibile su <[Un asterisco sul genere - Consulenza Linguistica - Accademia della Crusca](#)>. [Sito consultato il 7 settembre 2023].
- De Benedetti, Andrea (2022), *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, Torino, Einaudi.
- Decastri, Maurizio (2022), «Lo schwa? Non sarà un gruppo di intellettuali a fermare la vitalità di una lingua», *La 27a ora*, 10 febbraio 2022, disponibile su <[27esimaora.corriere.it/22_febbraio_10/petizione-schwa-gruppo-intellettuali-change-org-lingua-italiana-viva-b-b90487c-89b3-11ec-ab70-14f9e3dc0d34.shtml](#)>. [Sito consultato il 7 settembre 2023].
- De Santis, Cristiana (2021), «L'emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata», *Speciale Treccani Magazine Lingua italiana*, 9 febbraio 2021, disponibile su www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Schwa.html. [Sito consultato il 22 luglio 2023].
- Favaro, Manuel (2021), «Linguaggio inclusivo e sessismo linguistico: un'introduzione», *Testo&Senso*, vol. 23, p. 7-9, disponibile su <[testoesenso_2021_23_fascicolo copia 2.pdf \(unimore.it\)](#)>. [Sito consultato il 22 luglio 2023].
- Feltri, Mattia (2020), «Allarmi siam fascistə», *La Stampa*, 25 luglio 2020, disponibile su <[Allarmi siam fascistə - La Stampa](#)>. [Sito consultato il 20 luglio 2023].
- Fioritto, Alfredo (1997), *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, Il Mulino, Bologna.
- Fioritto, Alfredo et Myriam Ines Giangiacomo (1993), *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Galeandro, Simona (2021), «Femminilizzazione vs. neutralizzazione della lingua», *Testo&Senso*, vol. 23, p. 65-73, disponibile su <[testoesenso_2021_23_fascicolo copia 2.pdf \(unimore.it\)](#)>. [Sito consultato il 22 luglio 2023].
- Gender inclusive language project (2021-2022), disponibile su <[Gender-Inclusive Language Project • UX Content Collective](#)>. [Sito consultato il 22 luglio 2023].
- Gheno, Vera (2021), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Firenze, effequ, [1ª ediz. 2019].
- Gheno, Vera (2022a), «Al margine della norma: pratiche di lingua 'ampia' per un'emersione sociale della diversità», *Circula*, vol. 16, p. 22-38, disponibile su <[Article-circula \(5\).pdf](#)>. [Sito consultato il 25 luglio 2023].

- Gheno, Vera (2022b), «Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta», *Treccani magazine Lingua italiana*, 21 marzo 2022, disponibile su www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html. [Sito consultato il 25 luglio 2023].
- Giusti, Giuliano (2022), «Inclusività nella lingua italiana: come e perché. Fondamenti teorici e proposte operative», *DEP*, vol. 48, p. 1-19, disponibile su <[05_Giusti \(unive.it\)](#)>. [Sito consultato il 20 novembre 2023].
- Grinshpun, Yana (2021), «L'écriture inclusive, la théorie de "masculinisation" du français et l'imposture intellectuelle», *Testo&Senso*, vol. 23, p. 75-85, disponibile su <[testoesenso_2021_23_fascicolo copia 2.pdf \(unimore.it\)](#)>. [Sito consultato il 22 luglio 2023].
- Lavinio, Cristina (2021), «Generi grammaticali e identità di genere», *Testo&Senso*, vol. 23, p. 31-42, disponibile su <[testoesenso_2021_23_fascicolo copia 2.pdf \(unimore.it\)](#)>. [Sito consultato il 22 luglio 2023].
- Lupia, Valentina et Luca Ianniello (2023), «"Ho usato lo schwa nel tema d'italiano": la sfida di Gabriele all'esame di maturità», *La Repubblica*, 27 giugno 2023, disponibile su <[Lo studente Gabriele Lodetti: "Ho sfidato la scuola usando la schwa nel tema d'italiano" - la Repubblica](#)>. [Sito consultato il 28 giugno 2023].
- Magazzù, Giulia (2021), «Genere, linguaggio e pregiudizio. Sessismo implicito nel discorso politico inglese», *Testo&Senso*, vol. 23, p. 87-95, disponibile su <[testoesenso_2021_23_fascicolo copia 2.pdf \(unimore.it\)](#)>. [Sito consultato il 22 luglio 2023].
- Maggiani, Maurizio (2021), «Io non sono un asterisco», *La Repubblica*, 5 luglio 2021, disponibile su <[Politicamente corretto. Maurizio Maggiani: "Io non sono un asterisco" - la Repubblica](#)>. [Sito consultato il 22 luglio 2023].
- Manera, Manuela (2021), *La lingua che cambia. Rappresentare le identità di genere, creare gli immaginari, aprire lo spazio linguistico*, Torino, Eris.
- Marazzini, Claudio (2022), «La nostra lingua maltrattata da un asterisco», *Il Messaggero*, 7 febbraio 2022.
- Nitti, Paolo (2021), «Il sessismo linguistico nei manuali di italiano per scuola secondaria di secondo grado», *Testo&Senso*, vol. 23, p. 97-108, disponibile su <[testoesenso_2021_23_fascicolo copia 2.pdf \(unimore.it\)](#)>. [Sito consultato il 22 luglio 2023].
- Robustelli, Cecilia (2012), *Linee guida per l'uso del "genere" nel linguaggio amministrativo*, Accademia della Crusca-Regione Toscana, disponibile su <[c._robustelli_linee_guida_uso_del_genere_nel_linguaggio_amministrativo.pdf \(uniss.it\)](#)>. [Sito consultato il 22 luglio 2023].
- Robustelli, Cecilia (2021), «Lo schwa? Una toppa peggiore del buco», *Micromega*, 30 aprile 2021, disponibile su <[Lo schwa? Una toppa peggiore del buco \(micromega.net\)](#)>. [Sito consultato il 28 luglio 2023].

- Sabatini, Alma (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, disponibile su <[ISessismoNellaLinguaItaliana.pdf \(uniroma1.it\)](#)>. [Sito consultato il 20 giugno 2023].
- Serianni, Luca (2021), «La lingua non si cambia con l'asterisco», *Cultura di Repubblica*, 7 agosto 2021, disponibile su <[repubblica.it/cultura/2021/08/07/news/lingua_italiana_asterisco_politicamente_corretto_vocabolario313319575/](#)>. [Sito consultato il 28 luglio 2023].
- Stella, Gian Antonio (2022), «Le firme degli intellettuali. Rivolta contro lo “schwa”», *Corriere della sera*, 8 febbraio 2022, disponibile su <[PressReader.com - Giornali da tutto il mondo](#)>. [Sito consultato il 7 luglio 2023].
- Thornton, Anna M. (2022), «Genere e igiene verbale: l'uso di forme con ə in italiano», *Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati. Sezione linguistica*, vol. 11, p. 11-54.
- Viennot, Éliane (2017), *Non, le masculin ne l'import pas sur le féminin! Petite histoire des reçistances de la langue française*, Paris, iXe [nouvelle édition augmentée; 1^a edit. 2014].
- Zarra, Giuseppe (2017), «I titoli di professione e cariche pubbliche esercitate da donne in Italia e all'estero», in Yorick Gomez Gane (a cura di), «*Quasi una rivoluzione. I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*», Firenze, Accademia della Crusca, p. 19-120.



TITRE: IDEOLOGIE LINGUISTICHE E NOMI FEMMINILI DI PROFESSIONI E DI CARICHE

AUTEUR: GIUSEPPE ZARRA (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI "ALDO MORO")

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 276-298

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21786](http://hdl.handle.net/11143/21786)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21786](https://doi.org/10.17118/11143/21786)

Ideologie linguistiche e nomi femminili di professioni e di cariche

Giuseppe Zarra, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"
giuseppe.zarra@uniba.it

Riassunto: Il saggio analizza le attuali tendenze d'uso per i femminili di professione e di carica, con particolare riguardo alle ideologie linguistiche e all'autorappresentazione linguistica delle donne, presentando sia i riscontri di sondaggi sulla scrittura giornalistica e sulla scrittura estremamente varia di Internet sia i dati raccolti mediante un questionario sul linguaggio di genere. Particolare attenzione è dedicata al processo in atto di connotazione politica, sempre più forte, nell'ideologia linguistica sul linguaggio di genere: l'opposizione ai nomi femminili di cariche, propugnata già in passato da esponenti della classe politica di centrodestra, si configura oggi alla stregua di un tratto identitario di tale area politica.

Parole chiave: ideologia linguistica, nomi femminili di professione, linguaggio di genere.

Abstract: This paper analyses current usage trends for feminine forms indicating professions and roles held by women in Italian, paying particular attention to linguistic ideologies and women's linguistic self-representation. It presents results of surveys about the journalistic writing and the extremely varied writing on the Internet, as well as data gathered from a questionnaire about gender-inclusive language. Special emphasis is devoted to the ongoing process of increasingly strong political connotation in the linguistic ideology of gender language: the opposition to feminine job titles, advocated in the past by members of the centre-right political class, appears now as a feature of this political identity.

Keywords: linguistic ideology, feminine job titles, gender-inclusive language.

1. Introduzione

La diffusione dei nomi di professione e di carica al femminile costituisce un'innovazione della morfologia dell'italiano negli ultimi decenni del Novecento, efficacemente definita «quasi una rivoluzione» da Pier Vincenzo Mengaldo (1994: 122). Nel corso del secolo l'incremento dell'occupazione femminile e l'accesso delle donne a professioni e incarichi prima loro preclusi hanno reso necessaria una rappresentazione linguistica della nuova realtà: accanto all'uso del maschile cosiddetto non marcato (o neutro o inclusivo) si è estesa la mozione al femminile¹.

Gli studi linguistici sui nomi di professione e di carica al femminile, che per l'italiano si possono far cominciare dai pionieristici lavori di Alma Sabatini negli anni Ottanta del Novecento², sono oggi numerosi e complessivamente di elevata qualità, con una costante e apprezzabile apertura verso l'alta divulgazione³; nella prospettiva dell'ideologia linguistica tale impegno divulgativo va messo in relazione con il fatto che il linguaggio di genere, al pari forse soltanto degli anglismi, è un tema che suscita grande interesse e frequenti prese di posizione da parte dei parlanti e conosce ampia eco non solo in sedi che tradizionalmente ospitano un dibattito di questo tipo (accademia, editoria) ma anche nelle piazze virtuali dei *social network* con toni che non di rado oltrepassano i limiti previsti dal rispetto reciproco⁴.

1. Mi permetto di rinviare a Zarra (2017: 19-49). Sul concetto di mozione, si veda Thornton (2004: 218).

2. A Sabatini si devono le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l'editoria scolastica* (1986) per conto della «Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna», istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Le *Raccomandazioni* sono poi confluite nel volume *Il Sessismo nella lingua italiana* (Sabatini, 1987). Nelle *Raccomandazioni* la studiosa propugna strategie linguistiche volte a dare visibilità alle donne: uso della forma femminile esistente o modellata sul maschile (ad esempio, «Maria Rossi, amministratrice unica» invece di «Maria Rossi, amministratore unico») e ricorso all'articolo e alla concordanza al femminile con i nomi invariabili (ad esempio, «La parlamentare europea Maria Rossi» invece di «Il parlamentare europeo Maria Rossi»). Sono rifiutati il suffisso *-essa* e il determinatore *donna* (ad esempio, «La donna architetto, l'architetto donna»); cf. Sabatini (1987: 109 e 111), da cui si citano gli esempi. Si può menzionare anche un precedente intervento della studiosa sull'argomento: Sabatini (1985). Fra le prime reazioni ai lavori di Sabatini ricordo Lepschy (1987, 1989).

3. Rinuncio a una rassegna bibliografica che aspiri alla completezza e mi limito a segnalare soltanto alcuni interventi promossi nel corso degli anni dall'Accademia della Crusca: Serianni (1996), Nencioni (2000), Robustelli e Marazzini (2015), Robustelli (2016), Gomez Gane (2017), D'Achille (2021).

4. Sul concetto di ideologia linguistica, rinvio almeno ai saggi raccolti in Remysen e Schwarze (2019). Sull'ampio interesse verso il linguaggio di genere negli scambi di ideologia linguistica in rete, cf. Rossi e Monastra (2020: 156). Ripercorrere episodi e polemiche del dibattito sul linguaggio di genere si rivelerebbe troppo lungo; ma si vedano Robustelli (2016: 45-54) a proposito dell'accoglienza riservata, in particolare dalla stampa, al volume di Sabatini (1987); più di recente, si veda De Benedetti (2022), che presenta l'accesa diatriba sulla rappresentazione linguistica dell'identità di genere (*gender*), in particolare delle identità non binarie.

Alla luce del ricco panorama di studi sull'argomento, il presente saggio intende analizzare le attuali tendenze d'uso per i femminili di professione, con particolare riguardo all'autorappresentazione linguistica femminile (§ 2), e indagare il processo in atto di sempre più forte connotazione politica nell'ideologia linguistica a proposito dei nomi femminili professionali e più in generale del linguaggio di genere (§ 3).

2. Attuali tendenze d'uso

Preliminarmente è opportuno ricordare, in maniera molto sintetica e con conseguente semplificazione, che il genere, assieme al tratto grammaticale del numero, ha la funzione di garantire l'accordo fra le diverse categorie grammaticali e di preservare in questo modo una coerente articolazione sintattica. Di là dalla funzione eminentemente sintattica del tratto morfologico del genere, è possibile evidenziare che per i nomi riferiti a esseri non animati l'attribuzione del genere grammaticale è convenzionale e non motivata, mentre per i nomi (e i pronomi) riferiti a esseri animati il genere riflette tendenzialmente il sesso (o l'identità di genere) del referente⁵. Entro tali coordinate, appena accennate, proprie delle strutture grammaticali dell'italiano, si può constatare che i femminili di alcuni nomi di professione – o, se si preferisce, di alcuni *nomina agentis* – sono pienamente integrati nell'uso: per fare un solo esempio, molti nomi maschili in *-o* hanno corrispondenti femminili in *-a* (ad es., *operaio / operaia, maestro / maestra, ballerino / ballerina*, e così via); ma è senz'altro più complessa la mozione al femminile dei nomi maschili in *-tore* e in *-sore*, che presentano per i femminili le uscite in *-trice* (ad es., *attore / attrice, difensore / difenditrice*) o in *-tora* e in *-sora* (ad es., *tintore / tintora, assessore / assessora*), con alcune eccezioni come *dottore / dottoressa, professore / professoressa*⁶.

Le principali resistenze verso l'uso dei nomi al femminile non hanno natura grammaticale, ma pertengono all'ambito sociolinguistico e al sentimento linguistico dei parlanti, perché le incertezze coinvolgono professioni storicamente appannaggio degli uomini e cariche istituzionali a cui le donne hanno avuto fino ad anni recenti accesso limitato. A conferma di ciò propongo due riscontri dal mondo dell'università e della politica italiane. La prima donna al vertice di un'università italiana è stata Biancamaria Tedeschini Lalli, che nel 1992 fu nominata alla guida di Roma Tre; nel 2020 le rettrici erano soltanto sette a fronte di ottantaquattro rettori, e nel 2022 si è toccata per la prima volta la quota di dieci rettrici a fronte di ottanta rettori (cf. Bruno, 2022). Quanto alla politica, si può richiamare il numero delle ministre nella storia della Repubblica. Tina Anselmi è stata la prima ministra della storia della Repubblica Italiana: le fu affidato il dicastero del Lavoro nel terzo governo Andreotti nel 1976. Dopo venti anni, nel 1996, le donne erano tre nel governo Prodi e sei nei due governi D'Alema del 1998 e del 1999; in anni più recenti le ministre erano sei nel governo Gentiloni (2016, accanto a

5. Per un approfondimento sul genere si vedano il classico Corbett (1991) e, con particolare attenzione alle lingue romanze, Loporcaro (2018). Si veda anche Thornton (2022: 12-21).

6. Fra le grammatiche dell'italiano, basti il rinvio a Serianni (1997: 85-94 e 561-562). Cf. anche Telve (2011); D'Achille e Grossmann (2016a) per uno sguardo d'insieme sui nomi di mestiere. Sugli aspetti problematici della mozione dei nomi maschili in *-tore* e in *-sore*, si vedano Thornton (2012) e D'Achille e Grossmann (2016b: 795-796).

dodici ministri), cinque nel primo governo Conte (2018, accanto a tredici ministri), sette nel secondo governo Conte (2019, accanto a quattordici ministri) e otto nel governo Draghi (2021, accanto a quindici ministri); il governo Meloni, attualmente in carica, annovera sei ministre (2022, accanto a diciotto ministri). I dati appena presentati indicano in maniera inequivocabile come la parità di genere nelle cariche politiche e istituzionali sia ancora lontana, così come molto resta da fare su temi, per restare all'ambito lavorativo, quali la parità salariale a parità di mansioni, le opportunità di carriera, il riconoscimento sociale dell'impegno professionale.

Quando le trasformazioni della società italiana, in particolare nella seconda metà del Novecento, hanno visto l'incremento dell'occupazione femminile e un crescente accesso delle donne a professioni avvertite come prestigiose e a incarichi gestionali, amministrativi e istituzionali, si è imposta la necessità di esplicitare linguisticamente questa nuova realtà. Accanto a proposte effimere, come il tentativo di considerare invariabili nomi uscenti in *-o* e di proporre un accordo con un articolo al femminile (l'«ircocervo» *la ministro*⁷), si sono affermate due soluzioni: la formazione dei femminili (il tipo *la ministra*) e il maschile non marcato (il tipo *il ministro*). La scelta del maschile non marcato comporta l'alternativa fra una concordanza che si può definire sintattica e una concordanza semantica: in un enunciato come *il ministro Madia è stato spesso criticato* si riconosce un accordo, al maschile, per l'appunto di tipo sintattico; in un enunciato come *il ministro Madia è stata interpellata circa le motivazioni* si può parlare di un accordo di tipo semantico, perché chi formula l'enunciato, sapendo che Madia è una donna, concorda al femminile i participi (*è stata interpellata*) nonostante il titolo al maschile (*il ministro*, per l'appunto)⁸.

Gli annunciati sondaggi, privi di ambizioni di esaustività ma utili a osservare le tendenze d'uso per i nomi femminili di professione di cariche nell'italiano contemporaneo, con particolare attenzione all'autorappresentazione femminile, si concentreranno sulla scrittura giornalistica e sul *mare magnum* di Internet e saranno affiancati dall'analisi delle risposte di 462 donne a un questionario sul linguaggio di genere.

Una semplice ricerca sull'uso di «la ministra», «la sindaca» e «la chirurga» nell'*Archivio on line* del quotidiano «La Repubblica» restituisce i seguenti riscontri⁹:

7. La definizione di «ircocervo» per il tipo *la ministro*, che pone problemi insormontabili per la flessione al plurale e per l'accordo (**le ministri* o **le ministro*; **la ministro è stato/stata*), si deve a Nencioni (2000).

8. Per altri esempi di questi due tipi di concordanza cf. Thornton (2009: 119-127) e Voghera e Vena (2016: 38-44).

9. I dati sono ricavati mediante la «ricerca avanzata», con opzione «tutte le parole», nella pagina <ricerca.repubblica.it>.

	Occorrenze totali	1984-2012	2013-2017	2018 - 3 agosto 2023
«la ministra»	7.028	849	1.664	4.515
«la sindaca»	12.881	112	4.237	8.532
«la chirurga»	73	14	19	40
«la magistrata»	353	29	90	234

Come si vede dalla tabella, la maggior parte delle occorrenze dei quattro nomi si concentra nell'ultimo segmento temporale (tra il 2018 e il 2023). In particolare, l'incremento delle occorrenze di «la sindaca» si registra dopo il 2016, quando ci fu l'elezione di due sindache in due grandi città (Torino e Roma). Pur con numeri più bassi, l'aumento delle occorrenze negli ultimi cinque anni interessa anche i femminili «la chirurga» e «la magistrata». Emerge, dunque, una propensione crescente ad accogliere i femminili di professione e di cariche pubbliche nella scrittura del quotidiano «La Repubblica».

Passando ai dati ricavati in rete tramite il motore di ricerca *Google*, è inevitabile un'avvertenza generale sul fatto che una serie di inconvenienti, come l'espansione continua e incontrollata del web, la possibile duplicazione di alcune pagine, le oggettive difficoltà nel controllare tutti i passi, non permette di assimilare questo tipo di riscontro a una ricerca condotta in un corpus allestito per lo studio linguistico. In ogni caso, i dati qui raccolti sono indicativi della diffusione dei diversi sintagmi e possono essere messi a confronto con quelli di ricerche precedenti. Provo quindi ad aggiornare i dati di una ricerca in *Google* del 20 agosto 2016, condotta secondo la sequenza di articolo determinativo + titolo (secondo le varie possibilità) + cognome (cf. Zarra, 2017: 37-39), con quelli della stessa ricerca a distanza di sette anni.

Ricerca in <i>Google</i> del 20 agosto 2016	Ricerca in <i>Google</i> del 20 agosto 2023
la sindaca Appendino 12.700 occorrenze il sindaco Appendino 7.170	la sindaca Appendino 15.500 occorrenze; il sindaco Appendino 2.250
l'avvocata Bongiorno 119 l'avvocato Bongiorno 3.740 l'avvocatessa Bongiorno 200	l'avvocata Bongiorno 1.050 l'avvocato Bongiorno 5.650 l'avvocatessa Bongiorno 346
la direttrice Gianotti 3 il direttore Gianotti 13	la direttrice Gianotti 6 il direttore Gianotti 2 ¹⁰

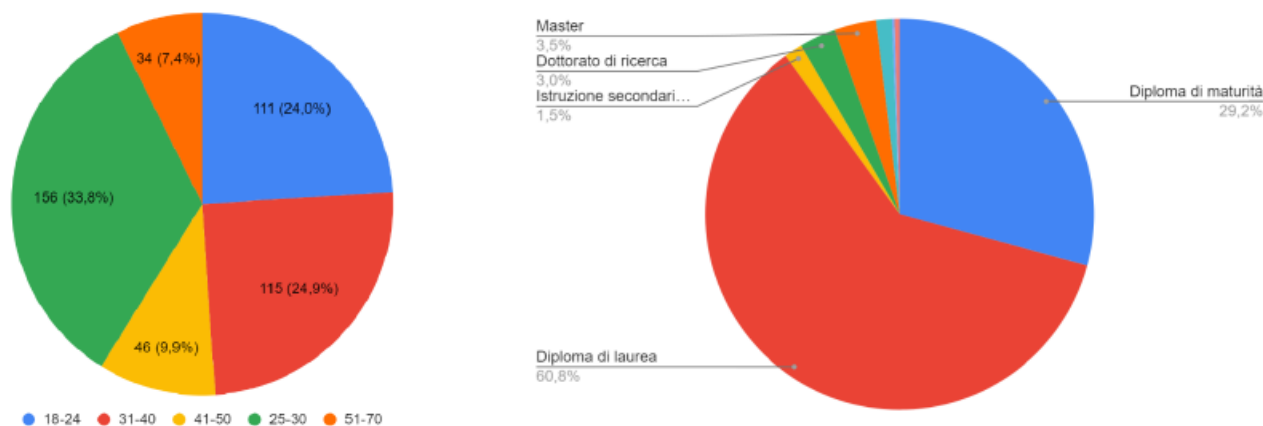
Tralasciando i numeri assoluti per le suddette ragioni, spicca il perdurante prevalere del maschile non marcato *avvocato*, in ragione evidentemente di una più lenta affermazione di *avvocata* anche a causa di una certa renitenza all'uso del femminile professionale distintiva di buona parte del mondo forense¹¹. Nel caso di *sindaca* o *sindaco*, la diminuzione delle occorrenze del maschile conferma il rafforzamento del femminile, già segnalato nella scrittura giornalistica¹². Quanto al titolo professionale di Fabiola Gianotti, che dirige il CERN di Ginevra, oggi si registra, pur con poche occorrenze utili, la predominanza del femminile *direttrice*.

10. La ricerca restituisce una terza occorrenza che riguarda Gian Franco Gianotti, direttore della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia delle Scienze di Torino nel triennio 2012-2015 e nel triennio 2018-2021.

11. Inoltre, a favore del titolo al maschile per Giulia Bongiorno può aver contribuito la preferenza linguistica dell'interessata, che, ad esempio, dichiara in un'intervista del 3 novembre 2018: «Ho molto combattuto per essere chiamata "avvocato" nella professione: credo che i ruoli non vadano al maschile o al femminile, quindi "ministro"!» (cf. Maestri, 2019: 422 nota 7, da cui si cita).

12. L'estensione dell'uso di *sindaca* nella scrittura in rete è confermata da Cignarella, Lai, Marra e Sanguinetti (2022: 4), che indagano un corpus di testi raccolti nella piattaforma Twitter dal 2006 al 2021. Le conclusioni di questo studio indicano «the trend of using feminine (i.e. marked) forms is generally growing through time» (Cignarella, Lai, Marra e Sanguinetti, 2022: 1).

L'altra indagine, come ho anticipato, si fonda sulle risposte di 462 donne a un questionario sul linguaggio di genere allestito da Nadia Silletti¹³. Le informazioni sull'età e sui titoli di studio delle partecipanti sono indicate nei seguenti grafici, da cui si ricava il coinvolgimento preminente di donne con meno di trenta anni (il 57,8%) e con un alto livello di istruzione (il 69,1% ha una laurea o un titolo superiore)¹⁴:

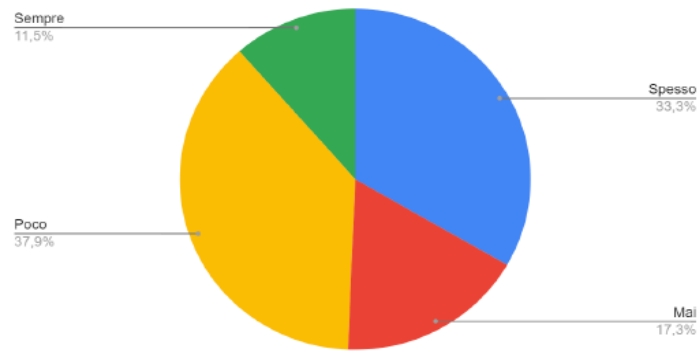


In merito all'autorappresentazione linguistica delle donne, la risposta alla domanda «con quale frequenza usi la lingua al femminile quando indichi il mestiere di una donna? (es: avvocatata; ministra; ingegnera)» attesta il rifiuto dei femminili di professione per una quota minoritaria di intervistate (inferiore al 20%)¹⁵:

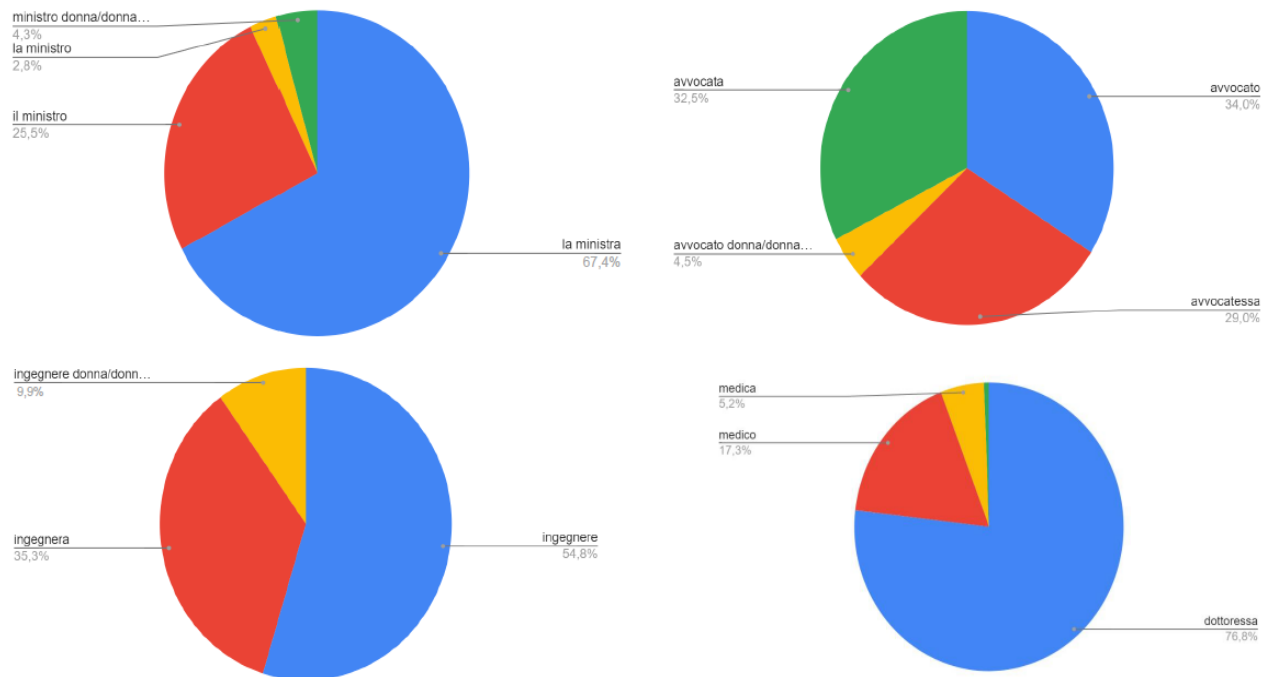
13. Il questionario rientra nelle attività di ricerca di Nadia Silletti per la tesi di laurea in *Filologia moderna* presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"; sto seguendo la tesi in qualità di relatore. Il questionario è stato compilato tramite la piattaforma *Moduli Google*, nel periodo dal 15 maggio al 4 agosto 2023; i partecipanti, in totale 595 (inclusi 127 uomini e 6 persone che non si identificano né nell'identità di genere femminile né in quella maschile), sono venuti a conoscenza del questionario soprattutto grazie al passaparola nei *social network*. Per un sondaggio speculare sulle abitudini linguistiche dei parlanti, attraverso il commento di due articoli giornalistici, si vedano Castenetto (2020) e Castenetto e Ondelli (2020).

14. Appunto i riscontri: 111 donne (pari al 24% del campione) rientrano nella fascia 18-24 anni, 156 (33,8%) nella fascia 25-30 anni, 115 (24,9%) in quella 31-40 anni, 46 donne (9,9%) in quella 41-50 anni e 34 (7,4%) in quella 51-70 anni. Passando al titolo di studio, 135 (29,2%) partecipanti dichiarano il diploma di maturità, 281 (60,8%) il diploma di laurea, 14 (3%) il dottorato di ricerca, 16 (3,5%) un master universitario, 7 (1,5%) il titolo di istruzione secondaria di primo livello; fra le risposte non esplicitate nel grafico, 6 partecipanti (1,3%) hanno un diploma di specializzazione (due specificano che si tratta di *specializzazione clinica* e *specializzazione medica*), due (0,5%) dichiarano di possedere l'abilitazione alla professione forense e una (0,2%) dichiara la qualifica professionale di estetista. Quanto alla provenienza delle partecipanti, le città più rappresentate sono Torino (36), Roma (34), Bari (32), Santeramo in Colle (31) e Milano (26).

15. In numeri assoluti: 80 intervistate (pari al 17,3% del campione) non usano *mai* il femminile di professione, 175 (37,9%) lo usano *poco*, 154 (33,3%) lo usano *spesso* e 53 (11,5%) lo usano *sempre*.

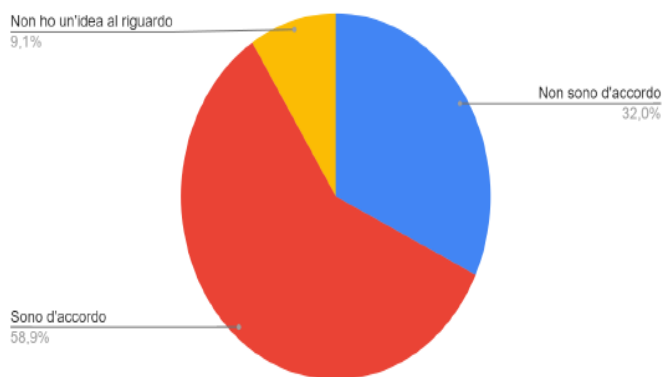


Le percentuali a favore del femminile oscillano per i diversi nomi: all'alta percentuale a favore di *ministra* corrispondono percentuali più basse per titoli non ancora pienamente affermati nell'uso, come *avvocata*, *ingegnera* e *medica*, che subisce la concorrenza del nome femminile *dottoressa*¹⁶:

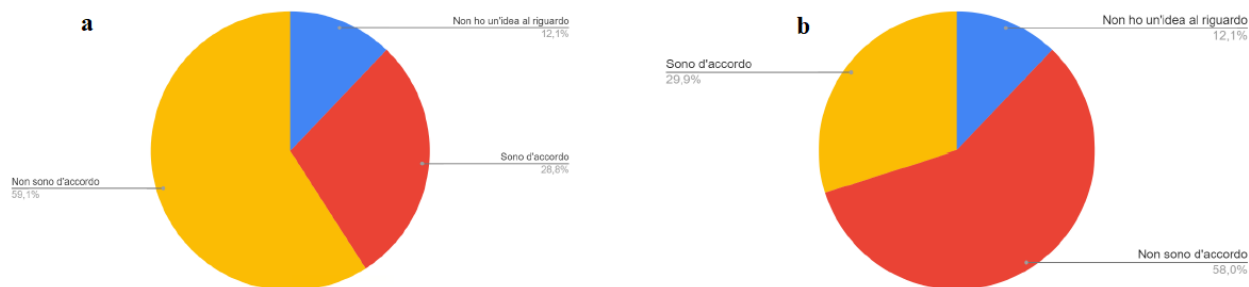


16. Seguono i riscontri puntuali: 311 (67,4%) risposte per *ministra*, 118 (25,5%) per *il ministro*, 13 (2,8%) per *la ministro* e 20 (4,3%) per *ministro donna* e *donna ministro*; 157 (34%) risposte per *avvocato*, 150 (32,5%) per *avvocata*, 134 (29%) per *avvocatessa* e 21 (4,5%) per *avvocato donna* e *donna avvocato*; 253 (54,8%) risposte per *ingegnere*, 163 (35,3%) per *ingegnera* e 46 (9,9%) per *ingegnere donna* e *donna ingegnere*; e 355 (76,8%) risposte per *dottoressa*, 80 (17,3%) per *medico*, 24 (5,2%) per *medica* e 3 (0,7%) per *medico donna* e *donna medico*.

Riguardo ad aspetti propri dell'ideologia linguistica, mette conto segnalare l'approvazione nei confronti di un'affermazione che rivendica all'uso linguistico la capacità di incidere sulle costruzioni sociali («Femminilizzare i nomi di professione è un primo passo verso una più consolidata parità di genere, in quanto la lingua ha una grande importanza nella costruzione sociale della realtà»)¹⁷:



Riscuotono invece scarso consenso due affermazioni che, come si ribadirà nel paragrafo successivo, ricorrono spesso a sostegno dell'uso del maschile non marcato: a. «i nomi di professione declinati al femminile sono cacofonici, sgradevoli all'udito»; b. «conservare il maschile nei nomi di professione anche per le donne conferisce maggior prestigio al ruolo, perché non vi è distinzione legata al sesso»¹⁸.



17. Nel campione esaminato 272 intervistate (58,9%) asseriscono di essere d'accordo con questa affermazione, mentre 148 (32%) manifestano un'idea contraria e 42 (9,1%) dichiarano di non avere un'idea al riguardo.

18. Alla prima affermazione (a.) le risposte contano 133 (28,8%) *sono d'accordo*, 273 (59,1%) *non sono d'accordo* e 56 (12,1%) *non so*; alla seconda (b.) 138 (29,9%) *sono d'accordo*, 268 (58%) *non sono d'accordo* e 56 (12,1%) *non so*.

3. Ideologie linguistiche vecchie e nuove

Nel trattamento dei titoli di incarichi e professioni esercitati da donne agiscono forze che puntano in direzioni opposte: la spinta normativa a favore della femminilizzazione, inaugurata dal già ricordato intervento di Alma Sabatini nel 1986 ma priva di interventi dirigitici di politica linguistica¹⁹, e la resistenza a sostegno del maschile non marcato, che ha coinvolto e coinvolge anche non poche donne. Chi opta per il maschile non marcato si appella spesso ad argomenti riconducibili sia alla sfera propriamente grammaticale sia alla sfera del prestigio sociolinguistico, sulla base di convincimenti non di rado caratterizzati da banalizzazioni (questo o quel femminile non esiste, suona male, ecc.) e da supposizioni infondate, come il fatto che il maschile conferisca maggiore “serietà” rispetto al corrispondente femminile²⁰. In queste scelte si possono riconoscere ideologie linguistiche che riflettono incertezza sull'accettabilità di alcuni nomi al femminile e convinzioni opinabili nell'ambito della parità dei sessi, piuttosto che una volontà di discriminazione.

Le principali obiezioni, per dir così, pseudogrammaticali ai nomi femminili di titoli professionali e politici riguardano la sovrapposizione di alcuni femminili a parole già esistenti (si pensi a *matematica* ‘scienziata che si occupa di matematica’ e appunto la disciplina) e la rivendicazione di una presunta eufonia che risulterebbe tradita dai femminili (si pensi ad affermazioni del tipo «architetta suona male»)²¹. Si tratta – e forse non ci sarebbe bisogno di specificarlo – di giudizi facilmente confutabili: la polisemia è connaturata al lessico, e le categorie estetiche non si applicano al lessico, cioè non esistono parole belle o brutte, ma soltanto parole familiari o parole nuove avvertite come insolite e cacofoniche.

È particolarmente significativa la scelta nel *Vocabolario Treccani* (2022), diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, di registrare a lemma il femminile di nomi e aggettivi, che, privilegiando l'ordine alfabetico, precede spesso il maschile. Inoltre, fra i criteri di allestimento del nuovo dizionario Treccani si afferma che l'introduzione di esempi di utilizzo e contestualizzazione ha evitato messaggi stereotipati sul genere e che è stato messo in risalto «il carattere offensivo di tutte le parole e di tutti i modi di dire che possono essere lesivi della dignità di ogni persona»²². La lemmatizzazione dei femminili accanto

19. Rinvio a Robustelli (2011) e alla breve rassegna in Zarra (2017: 23-27).

20. Per stereotipi di genere radicati nell'uso linguistico e dissimmetrie semantiche fra nomi maschili e corrispondenti femminili si vedano Sabatini (1987: 29-32), Bazzanella (2009), Thornton (2009: 128-132).

21. Simili posizioni si possono ricondurre, con Schwarze (2017), ai tipici atteggiamenti, propri dei non linguisti, del *difettismo* linguistico, cioè della supposizione che alcune forme sono di per sé difettose e nocive, e del *decadentismo* linguistico, secondo cui il cambiamento diacronico rappresenta una corruzione della lingua.

22. La pubblicazione del *Vocabolario Treccani* (2022) è stata accolta anche da interventi polemici, su cui si veda Gheno (2022: 23-26).

ai maschili rappresenta una svolta senza precedenti nella storia della lessicografia dell'italiano²³; se ne può quindi mettere in rilievo il merito, fra gli altri, di chiarire all'utente di un dizionario dell'uso che parole come *architetta*, *avvocata*, *fisica*, *medica*, *ministra* sono pienamente legittime.

Nel novero di chi opta per il maschile non marcato senza una manifesta volontà discriminatoria è opportuno inserire le donne che scelgono per sé stesse un'autorappresentazione linguistica di questo tipo²⁴. Mi pare emblematica una dichiarazione del 2004 di Stefania Prestigiaco, all'epoca ministra delle Pari opportunità, sulla scelta del maschile non marcato con lo scopo di rivendicare la piena dignità dell'incarico politico assunto:

«Eliminerei ministra» - dichiarò tempo fa Stefania Prestigiaco, ministro per le Pari opportunità, in un gioco giornalistico che chiedeva agli intervistati di abolire una parola particolarmente invisa. «Suona male ed è accompagnata da una sottile ironia che sembra indicarla come un incidente della politica» (*Corriere della Sera – Magazine*, 14 ottobre 2004 [cit. da Serianni, 2006: 134-135]).

L'opzione a favore del maschile non marcato da parte delle politiche italiane non è una novità e si spiega senz'altro in ragione della scarsa presenza femminile in posizioni apicali, come si è visto a proposito del basso numero di ministre nella storia repubblicana italiana (cf. § 2)²⁵. Ho già avuto occasione di analizzare un documento ufficiale del Senato che raccoglie l'elenco degli eletti della XVII legislatura nel marzo 2013 e ne indica la professione (*Senatori* 2013). Non sarà inutile richiamare rapidamente i risultati di quell'analisi: i titoli professionali delle 92 senatrici mostrano la netta prevalenza delle soluzioni al maschile («la somma di maschili e di epiceni con accordo al maschile si attesta al 65%») e la bassa diffusione di femminili e di epiceni con accordo al femminile (pari a una percentuale del 3,81%: *disoccupata*, *impiegata presso la Provincia di Trapani*, *impiegata settore sanitario privato*, *libera professionista consulente Bilanci pubblici*); per quanto non si possa affermare con certezza che il documento rifletta fedelmente l'uso linguistico delle senatrici allora in carica, appaiono rilevanti due aspetti: i maschili coinvolgono sia professioni comunemente percepite come prestigiose (ad esempio, *avvocato*, *magistrato*, *professore ordinario*) sia occupazioni comunemente giudicate meno prestigiose (ad esempio, *artigiano*, *operaio*); e i maschili «prevalgono non solo quando i corrispon-

23. Sullo spazio riservato ai nomi femminili di professione nella lessicografia dell'italiano, si vedano Maraschio (2011) e Fusco (2011, 2016); per i suffissati in *-essa*, che, con rilevanti eccezioni come *dottoressa*, *professoressa*, *studentessa*, hanno ricevuto una connotazione spregiativa, evidenziata nei dizionari storici e dell'uso, si vedano Cortelazzo (1995), Lepschy, Lepschy e Sanson (2002), e De Cesare (2021).

24. Analizzando un corpus di testi scritti in cui sessanta professoresse italiane si presentano e un corpus di testi orali che raccoglie sia autopresentazioni di donne sia presentazioni da parte di uomini e di altre donne, Miriam Voghera e Debora Vena individuano «una certa osservanza, forse non sempre consapevole, del prestigio del genere grammaticale maschile, che continua a essere percepito come nobilitante rispetto a quello femminile» (Voghera e Vena 2016, la citazione a p. 50).

25. Cf. l'approfondita trattazione di Villani (2012).

denti femminili sono in lenta affermazione (ad es., *architetto, avvocato, medico, magistrato*), ma anche a discapito di quelli pienamente affermati (ad es., *impiegato, operaio, professore*)»²⁶.

La riflessione sull'autorappresentazione linguistica femminile in politica deve tenere conto dei pronunciamenti e delle prese di posizione di esponenti politiche, come la già menzionata dichiarazione di Prestigiaco, soprattutto per l'ampia eco ricevuta nel dibattito pubblico grazie agli organi di stampa e, negli ultimi anni, alle piattaforme digitali di comunicazione di massa²⁷.

Un momento di svolta si può cogliere nella XVII legislatura (dal 16 marzo 2013 al 22 marzo 2018). Intervenendo più volte a sostegno dell'uso dei nomi femminili di professione e rivendicando per sé stessa il titolo «la Presidente», la Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini è diventata un'autorevole portavoce della femminilizzazione dei nomi di professione²⁸. Alcuni giornali vicini all'area politica del centrodestra, come «Liberio» e «il Giornale», hanno assunto un atteggiamento ostile nei confronti della Presidente della Camera e, sostenitori dell'uso dei sostantivi maschili per i titoli di professioni e incarichi politici esercitati da donne, hanno polemizzato nei suoi confronti usando l'argomento linguistico con intenti denigratori. Come dimostra in modo esemplare Paola Villani, in vere e proprie campagne di dileggio il termine *presidenta* è stato usato come «parola del disprezzo» nei confronti di Boldrini, fino al prodursi di un «cortocircuito fra l'uso iniziale, consapevolmente denigratorio, e gli impieghi successivi, tanto che in diversi articoli si è attribuita alla stessa Boldrini la volontà di essere chiamata *presidenta*, in assenza di qualsiasi controllo delle fonti» (cf. Villani, 2020, la citazione a p. 111).

Alla polemica esacerbata verso il linguaggio di genere gli esponenti dei partiti di centrodestra hanno affiancato, come altra faccia di una stessa medaglia, un atteggiamento di ostentata indifferenza al tema, di cui si ha significativa testimonianza in un intervento parlamentare del 13 dicembre 2016 della deputata Giorgia Meloni:

Presidente. La ringrazio deputato Capezzone, anche per i tempi. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto la deputata Giorgia Meloni. Ne ha facoltà.

Giorgia Meloni. Presidente, sono l'unica che si chiama «il deputato»?

Presidente. No, la deputata, la deputata. Non sia mai, non sia mai.

26. Per il commento puntuale al testo *Senatori* (2013) si veda Zarra (2017: 27-28), da cui sono tratte le citazioni.

27. Mi limito a ricordare che Irene Pivetti, nelle funzioni di Presidente della Camera della XII legislatura, rivendicò per sé stessa il titolo *il presidente*; inoltre, nel discorso di insediamento Pivetti si definì *cittadino* e *cattolico*: «Come cittadino, e come Presidente della Camera, mi inchino alla Carta costituzionale e mi impegno alla rigorosa osservanza del mio mandato istituzionale. Come cattolico, non posso non affidare la mia opera in questo Parlamento e, nella preghiera, la vita del paese, alla volontà di Dio, a cui appartengono i destini di tutti gli Stati, e della storia» (cf. Villani, 2012: 328-329, da cui traggio la citazione del discorso).

28. Si veda la puntuale ricostruzione di Scaglione (2021: 60-67).

Giorgia Meloni. Scherzo, Presidente. Sa che io non ci faccio molto caso, francamente. Era solo una battuta per stemperare. Però recuperiamo e partiamo da adesso, Presidente. (Atti parlamentari, 13 dicembre 2016, 713ª seduta, resoconto stenografico, p. 44).

Nella legislatura successiva Maria Elisabetta Alberti Casellati, prima donna eletta alla Presidenza del Senato, ha optato per il titolo declinato al maschile, «il Presidente», segnando un esibito allontanamento dalle posizioni di politica linguistica perorate dalla precedente Presidente della Camera. Un caso eclatante è poi quello di Giorgia Meloni, prima donna nella storia repubblicana italiana a ricoprire l'incarico di Presidente del Consiglio dei ministri; nei giorni immediatamente successivi all'insediamento del governo gli uffici della Presidenza del Consiglio hanno emanato una circolare in cui si legge: «l'appellativo da utilizzare per il Presidente del Consiglio è il Signor Presidente del Consiglio dei Ministri» (28 ottobre 2022); il contenuto di tale circolare è stato poi in parte smentito da rettifiche successive²⁹. Pochi mesi prima, il 27 luglio 2022, l'emendamento della senatrice Alessandra Maiorino per adottare nel Regolamento del Senato misure utili a indicare la distinzione di genere nella comunicazione istituzionale è stato respinto proprio per le astensioni e i voti contrari del centrodestra³⁰. Questi episodi si collocano in una temperie in cui si è rafforzata una netta divisione culturale e politica sul linguaggio di genere: la mozione al femminile dei nomi di professione è presentata come un tema caro soltanto all'area politica di centrosinistra, mentre è tendenzialmente osteggiata, spesso in maniera aspra, da esponenti di centrodestra e da giornalisti e simpatizzanti prossimi a quest'area politica. In coerenza con una scelta di campo già nota per il centrodestra in Italia e nel resto d'Europa³¹, il rifiuto dei titoli professionali al femminile e la polemica, anche in forma di ostentato disinteresse, nei confronti delle istanze del linguaggio di genere si configurano sempre più come temi identitari di questo schieramento politico (o almeno di una sua buona parte). A riprova di ciò si hanno molte prese di posizione da parte di esponenti del centrodestra di cui si offrono di séguito pochi esempi, per dir così, ad apertura di giornale e di *social network*:

29. Si veda il racconto di queste vicende nel Post 2022. Il rispetto delle indicazioni della circolare deve aver causato un certo imbarazzo a chi si occupa della comunicazione ufficiale per conto della Presidenza del Consiglio nella stesura di testi come il seguente: «Il Presidente Giorgia Meloni ha incontrato a Bruxelles la Presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola, la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il Presidente del Consiglio europeo Charles Michel. Qui il video del punto stampa del Presidente Meloni al termine degli incontri» (nota del 3 novembre 2022: <governo.it/it/articolo/il-presidente-meloni-incontra-i-vertici-delle-istituzioni-europee-bruxelles/20800>).

30. Trascrivo l'emendamento: «Il Consiglio di presidenza stabilisce i criteri generali affinché nella comunicazione istituzionale e nell'attività dell'amministrazione sia assicurato il rispetto della distinzione di genere nel linguaggio attraverso l'adozione di formule e terminologie che prevedano la presenza di ambedue i generi attraverso le relative distinzioni morfologiche, ovvero evitando l'utilizzo di un unico genere nell'identificazione di funzioni e ruoli, nel rispetto del principio della parità tra uomini e donne» (cf. Cangemi, 2022).

31. Per fare un solo esempio, lo studio di Dister e Moreu (2006) esamina i titoli professionali delle candidate alle elezioni europee del 1989 e del 2004 in Belgio e in Francia e nota un legame diretto fra scelta linguistica e appartenenza politica, perché i partiti di destra e di estrema destra si mostrano renitenti alla *fémínisation* dei nomi di professione.

(1) Matteo Salvini (segretario della Lega), settembre 2017: Con tutti i problemi che ha Torino, questi pensano al vocabolario. Signora Appendino, o Appendina, veramente pensa che l'abbiano eletta per questo? O, invece, per portare un po' di sicurezza, legalità, decoro, pulizia, ordine, parcheggi, o per sistemare magari il Moi, l'ex villaggio olimpico occupato da centinaia di clandestini? (<[lastampa.it/torino/2017/09/14/news/salvini-appendino-lite-sul-lessico-rosa-1.34419162](https://www.lastampa.it/torino/2017/09/14/news/salvini-appendino-lite-sul-lessico-rosa-1.34419162)>).

(2) «Libero», 27 marzo 2018: [occhiello e titolo] Il nuovo presidente del Senato Casellati: “Chiamatemi Presidente” [50]. In due parole cancellata la Boldrini. / Bum! In un colpo solo, tutta la retorica femminista portata avanti dalla Presidenta Laura, tutta l'edificazione di una neo-lingua che avrebbe creato gli insostituibili mestieri di “avvocata”, “ministra” e “sindaca” è stata smontata, e per di più da una donna, politico come lei [...]. [Casellati] chiede di essere chiamata solo “Presidente”, senza attribuzioni di genere (cit. in Villani, 2020: 123).

(3) Andrea Merler (consigliere comunale della Lega a Trento), Facebook, febbraio 2021: ERA IANESSELLI: le famiglie soffrono e le aziende chiudono, ma la priorità del Comune di Trento è un #libretto, a ogni dipendente, con l'obbligo di #parlare al #femminile. L'Amministrazione è partita perdendo l'assessore alla mobilità e transizione ecologica, poi una nevicata ha bloccato [sic!] la città e abbiamo ancora i parcheggi pieni di neve. Imprese e famiglie attendono aiuti, bonus, voucher, contributi, riduzioni e invece arriva il libretto che ti spiga [sic!] – in questo momento storico – come devi parlare (secondo loro). Io sono contrario alla sessualizzazione, spesso cacofonica, delle Istituzioni e credo proprio il Comune dovrebbe avere altre priorità..! Il rispetto e la valorizzazione del genere femminile si realizza con atti concreti, attribuendo pari responsabilità a pari capacità e non obbligando i dipendenti all'utilizzo di declinazioni talvolta al limite del ridicolo. (<[facebook.com/fianeselli/posts/277684387106812](https://www.facebook.com/fianeselli/posts/277684387106812)>).

(4) Lucio Malan (presidente del gruppo parlamentare di *Fratelli d'Italia* in Senato), comunicato stampa, 28 luglio 2022: Ci siamo astenuti sull'emendamento Maiorino sul cosiddetto ‘linguaggio di genere’ perché riteniamo che l'evoluzione del linguaggio non si faccia per legge o per regolamento, ma attraverso l'evoluzione del modo di pensare e parlare dei popoli. Imporre che in tutti i documenti del Senato si debba scrivere, ad esempio, non più ‘i senatori presenti’ ma ‘i senatori e le senatrici presenti’, non più ‘i componenti della Commissione’ ma ‘le componenti ed i componenti’, ha davvero poco senso. Nessuno, infatti, né oggi né all'epoca della Costituente, ha mai pensato che quando la Costituzione dice che ‘i senatori sono eletti a suffragio universale’ si intende che le senatrici sono elette in un altro modo. Le donne si difendono con il criterio del merito, con adeguati sostegni a chi le assume, con città sicure dove possono uscire da sole, con attenzione a donne e uomini che si occupano della famiglia. È curioso notare, infine, che quasi tutti i sostenitori del linguaggio ‘di genere’ hanno sostenuto il ddl Zan, per il quale il ‘genere’ è opinabile, auto-attribuita e mutevole. (<[luciomalan.it/senato-malan-fdi-no-a-ideologismi-sul-linguaggio](https://www.luciomalan.it/senato-malan-fdi-no-a-ideologismi-sul-linguaggio)>).

(5) Giorgia Meloni (leader di *Fratelli d'Italia* e Presidente del Consiglio in carica), Facebook, 28 ottobre 2022: Leggo che il principale tema di discussione di oggi sarebbe su circolari burocratiche interne, più o meno sbagliate, attorno al grande tema di come definire la prima donna Presidente del Consiglio. / Fate pure. Io mi sto occupando di bollette, tasse, lavoro, certezza della pena, manovra di bilancio. / Per come la vedo io, potete chiamarmi come credete, anche Giorgia. (<[facebook.com/giorgiameloni.paginaufficiale/posts/leggo-che-il-principale-tema-di-discussione-di-oggi-sarebbe-su-circolari-burocra/672124950947718](https://www.facebook.com/giorgiameloni.paginaufficiale/posts/leggo-che-il-principale-tema-di-discussione-di-oggi-sarebbe-su-circolari-burocra/672124950947718)>).

(6) Antonella Zedda (senatrice di *Fratelli d'Italia*), 3 agosto 2023, dichiarazione in aula in risposta a Gian Marco Centinaio, Vice Presidente del Senato, che presiede la seduta.

Centinaio: Lascio la parola alla senatrice Zedda. A lei la parola.

Zedda: Grazie Presidente. Peraltro posso farle un invito, Presidente? D'ora in poi mi potrebbe chiamare senatore? Dopotutto ho controllato, la Corte d'Appello mi ha proclamata senatore. Quindi, farei questa richiesta, e la farò ufficialmente anche al presidente La Russa. Grazie.

Centinaio: Come vuole, mi scusi, senatore Zedda.

Zedda: Grazie, Presidente.

Voci di protesta e di scherno in aula.

Zedda: La Corte d'appello mi ha proclamata senatore, non so a lei, collega, a me sì.

Centinaio: Sentite, chiamatevi come volete. Senatrice, senatore, per me è non è un problema. Basta che lasciamo parlare la sena..., il senatore Zedda.

Zedda: Gentili colleghi senatori ecc. (<[video.repubblica.it/politica/senato-antonella-zedda-fdi-vorrei-essere-chiamata-senatore-non-senatrice/450377/451340](https://www.video.repubblica.it/politica/senato-antonella-zedda-fdi-vorrei-essere-chiamata-senatore-non-senatrice/450377/451340)>)³².

Da questa sintetica esemplificazione si coglie come esponenti di centrodestra, pur con ovvie differenze di circostanza, si servano dell'espedito del benaltrismo: si elude il tema del linguaggio di genere per la presunta necessità di affrontare problemi giudicati più gravi e urgenti (esempi 1, 3, 4 e 5). Si distinguono poi altri due motivi ricorrenti: le iniziative a favore dell'attenzione al linguaggio di genere nella comunicazione istituzionale sono ritenute regole calate dall'alto in un quadro di dirisismo linguistico (esempio 4), e la preferenza per il maschile non marcato è giustificata in base alla neutralità della carica, benché non sia in discussione il genere grammaticale del nome che designa l'incarico ma quello dell'appellativo con cui ci si rivolge alla donna che lo esercita (esempio 6). Resta sempre implicito il legame fra un'ideologia linguistica contraria alle istanze del linguaggio di genere e una certa visione della società di tipo cosiddetto tradizionale, da cui dipendono proposte di politica sociale che rischiano di mettere in discussione diritti delle donne e delle minoranze (omosessuali, figli di coppie omosessuali, ecc.).

32. L'ultima consultazione dei siti qui citati risale al 4 agosto 2023.

L'opzione a favore del maschile non marcato da parte dello schieramento politico a cui appartiene l'attuale Presidente del Consiglio può influenzare l'uso dei giornalisti e di coloro che scrivono in rete quando devono riferirsi a esponenti di tale area. Se si esamina l'uso linguistico in Internet, sempre tramite il motore di ricerca *Google*, e nei quotidiani «La Repubblica» e «Il Giornale» riguardo al titolo istituzionale di due esponenti del governo in carica, si ricavano i seguenti dati:

«La Repubblica» (2 agosto 2023) ³³	O c c . tot.		Occ. tot.
«la premier Meloni»	531	«il premier Meloni»	15
«la presidente Meloni»	139	«il presidente Meloni»	44
«la ministra Roccella»	71	«il ministro Roccella»	3

«Il Giornale» (2 agosto 2023) ³⁴	O c c . tot.		Occ. tot.
«la premier Meloni»	617	«il premier Meloni»	192
«la presidente Meloni»	244	«il presidente Meloni»	387
«la ministra Roccella»	42	«il ministro Roccella»	123

Ricerca in Google (2 agosto 2023)	O c c . tot.		Occ. tot.
«la premier Meloni»	120.000 ca.	«il premier Meloni»	38.700 ca.
«la presidente Meloni»	58.200 ca.	«il presidente Meloni»	92.300 ca.
«la ministra Roccella»	28.400 ca.	«il ministro Roccella»	6.750 ca.

Sia nella scrittura giornalistica di entrambe le testate sia in quella estremamente variegata della rete è prevalente l'uso del femminile per *premier* nel sintagma «la premier Meloni». Nel quotidiano «Il Giornale» e nelle pagine web rintracciate dal motore di ricerca *Google* il tipo «il presidente Meloni» è predominante, verosimilmente anche per adesione ai *desiderata* espressi nella già menzionata circolare degli uffici della Presidenza del Consiglio. Nel caso del titolo della ministra Roccella, l'uso della rete si accorda con quello del giornale «La Repubblica» a favore di *ministra*, mentre il sintagma «il ministro Roccella» ha attestazioni più numerose del corrispondente femminile nel quotidiano «Il Giornale». Da questo semplice riscontro si deduce il corollario, facilmente prevedibile, che l'auto-

33. I criteri della ricerca nell'archivio digitale del quotidiano coincidono con quelli esposti nella nota 9.

34. In assenza di un archivio digitale del quotidiano, la ricerca è condotta sfruttando la funzione di ricerca Google: «site:il-giornale.it + «la premier Meloni» (e altri sintagmi fra virgolette)».

rappresentazione linguistica delle donne e, in particolare, delle donne che rivestono ruoli apicali e ricevono attenzione dai mezzi di comunicazione di massa ha innegabili ricadute sull'uso linguistico, per quanto non possa indirizzarlo in modo incontrovertibile.

4. Conclusioni

In sede di bilancio andrà ribadita la crescente diffusione, pur in assenza di un'azione dirigista di politica linguistica, dell'uso di titoli professionali e istituzionali al femminile anche grazie, nella prospettiva delle ideologie linguistiche, a una maggiore presa di coscienza della piena liceità grammaticale di tali forme³⁵. La familiarità con parole come *chirurga*, *fisica*, *ministra*, *sindaca*, che è stata naturalmente favorita dalla maggiore presenza delle donne in campi tradizionalmente maschili, si consoliderà man mano che si attenuerà l'ideologia – non di rado introiettata in maniera inconsapevole – del maschile professionale nobilitante rispetto al femminile³⁶. Nei prossimi anni si potrà, dunque, verificare se l'auspicabile progresso continuo della società nella direzione indicata dall'articolo 3 della Costituzione determinerà una rivoluzione “piena” nella morfologia nominale dell'italiano con la stabile affermazione della femminilizzazione dei nomi di professioni e di cariche in italiano.

Nel processo di assestamento di questa evoluzione linguistica bisognerà prestare attenzione a un'ideologia linguistica che punta dichiaratamente nella direzione opposta: la trasformazione dell'opposizione ai nomi femminili di cariche e al linguaggio di genere, già propugnata in passato da esponenti della classe politica del centrodestra italiano e condivisa da altri schieramenti europei dello stesso orientamento, in tratto identitario di quest'area politica, legato a una visione “tradizionale” della società e motivato pubblicamente con argomentazioni pertinenti al tipico espediente del benaltrismo³⁷. Si tratterà di riconoscere eventuali iniziative per indirizzare l'uso linguistico istituzionale e di discernere la capacità di influenzare l'uso comune da parte della comunicazione di una specifica area politica ed eventualmente della comunicazione burocratico-amministrativa.

35. A ciò contribuisce sicuramente anche l'esempio dei *mass media*, come sostengono, fra gli altri, Castenetto e Ondelli (2020: 88).

36. I riscontri del sondaggio presentato in precedenza – il 58% del campione non pensa che il maschile dei nomi di professione conferisca maggiore prestigio al ruolo – vanno per l'appunto in tale direzione. Per una riflessione globale sul legame fra stereotipi sessisti della società e usi linguistici discriminatori è oggi disponibile molta bibliografia, di cui segnalo almeno il pionieristico lavoro di Lakoff (1975).

37. E non si può escludere che agisca la convinzione del successo di alcune campagne linguistiche su una certa quota di elettorato.

Un secondo aspetto degno di interesse si lega allo spazio preponderante occupato nelle attuali riflessioni sul linguaggio di genere in italiano dalla rappresentazione linguistica dell'identità di genere (*gender*), in particolare delle identità non binarie, e dalle relative sperimentazioni linguistiche (come lo *schwa* con funzione di morfema grammaticale): è palmare che la neutralizzazione delle desinenze vanificherebbe in molti contesti la femminilizzazione lessicale; un altro aspetto da tenere in considerazione è l'uso linguistico di chi si oppone a tali sperimentazioni³⁸: benché le soluzioni linguistiche a favore della rappresentazione linguistica dell'identità di genere non binaria non siano di per sé stesse inconciliabili con i femminili di professione e di cariche³⁹, c'è il rischio di una disaffezione di questi parlanti verso le questioni del linguaggio di genere e quindi di un calo di attenzione nei confronti dell'uso del femminile dei *nomina agentis* per dare visibilità linguistica alle donne.

38. Il rifiuto poggia su motivi senz'altro fondati per quanto riguarda l'efficacia della comunicazione e la stabilità delle strutture grammaticali dell'italiano. Oltre al saggio di Carosella in questo numero di *Circula*, si vedano D'Achille (2021), Robustelli (2021), De Santis (2022) e Thornton (2022).

39. Lo segnalano, ad esempio, Gheno (2021 e 2022) e Sulis e Gheno (2022).

Bibliografia

- Bazzanella, Carla (2009), «Stereotipi e categorizzazioni del femminile/maschile», in Giuliana Giusti e Susanna Regazzoni (ed.), *Mi fai male...* Atti del convegno, Venezia, Auditorium Santa Margherita, 18-19-20 novembre 2008, Venezia, Cafoscarina, p. 99-114.
- Bruno, Eugenio (2022), «Gender gap negli atenei, la spinta delle dieci rettrici», *Il Sole 24 Ore*, 21 novembre 2022, <ilsole24ore.com/art/gender-gap-atenei-spinta-dieci-rettrici-AENJUDHC> [Sito consultato il 23 agosto 2023].
- Cangemi, Annalisa (2022), «Le parole ‘ministra’ o ‘senatrice’ non entrano nel linguaggio del Senato: bocciata proposta M5s», *Fanpage.it*, 27 luglio 2022, <www.fanpage.it/politica/le-parole-ministra-o-senatrice-non-entrano-nel-linguaggio-del-senato-bocciata-proposta-m5s> [Sito consultato il 23 agosto 2023].
- Castenetto, Giorgia (2020), «Avvocato, avvocatessa o avvocatessa? Cosa ne pensano i/le parlanti», in Stefano Ondelli (ed.), *Le italiane e l'italiano: quattro studi su lingua e genere*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, p. 79-106.
- Castenetto, Giorgia e Stefano Ondelli (2020), «The acceptability of feminine job titles in Italian newspaper articles. A survey involving Italian native speakers», in Giuliana Giusti and Gabriele Iannàccaro (ed.), *Language, gender and hate speech. A multidisciplinary approach*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, p. 75-90.
- Cignarella, Alessandra Teresa, Mirko Lai, Andrea Marra e Manuela Sanguinetti (2022), «“La ministro è incinta”: A Twitter Account of Women’s Job Titles in Italian», in Elisabetta Fersini, Marco Passarotti and Viviana Patti (ed.), *Proceedings of the Eighth Italian Conference on Computational Linguistics*, <<https://ceur-ws.org/Vol-3033/paper15.pdf>> [Sito consultato il 23 agosto 2023].
- Corbett, Greville G. (1991), *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cortelazzo, Manlio (1995), «Perché non si vuole la presidentessa?», in Gianna Marcato (ed.), *Donna e linguaggio*, Padova, CLEUP, p. 49-52.
- D’Achille, Paolo (2021), «Un asterisco sul genere», *Italiano digitale*, vol. 18, n° 3, p. 72-82.
- D’Achille, Paolo e Maria Grossmann (2016a), «I suffissati in -(t)ore e -trice nell’italiano del periodo 1841-1947», in Giovanni Ruffino e Marina Castiglione (ed.), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei (1915-2014): analisi, interpretazione, traduzione*. Atti del XIII Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Palermo, 22-24 settembre 2014), Firenze, Franco Cesati, p. 787-805.
- D’Achille, Paolo e Maria Grossmann (2016b), «Per la storia dei nomi dei mestieri in italiano», in Rosario Coluccia, Joseph M. Brincat e Frankwalt Möhren (ed.), *Actes du XXVII^e Congrès international de linguistique et de philologie romanes* (Nancy, 15-20 juillet 2013). Section 5: *Lexicologie, phraséologie, lexicographie*, Nancy, ATILF, p. 171-181.
- De Benedetti, Andrea (2022), *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, Torino, Einaudi.

- De Cesare, Anna-Maria (2021), «Sui suffissati in -essa riferiti a entità femminili. Forme e valori in prospettiva storica», *Lingua e Stile*, vol. 56, n° 2, p. 257-288.
- De Santis, Cristiana (2022), «L'emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata», *Treccani. Magazine Lingua italiana*, 9 febbraio 2022 <https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Schwa.html> [Sito consultato il 23 agosto 2023].
- Dister, Anne e Marie-Louise Moreau (2006), «“Dis-moi comment tu féminises, je te dirai pour qui tu votes”. Les dénominations des candidates dans les élections européennes de 1989 et de 2004 en Belgique et en France», *Langage et société*, vol. 115, n° 1, p. 5-45.
- Fusco, Fabiana (2012), *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana. Tra rappresentazione stereotipata e (in)visibilità*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.
- Fusco, Fabiana (2016), «Le parole sono femmine, i fatti sono maschi: stereotipi e discriminazione nella lessicografia italiana», in Fabio Corbisiero e Pietro Maturi (ed.), *Le parole della parità*. Atti del Convegno (Napoli, 4-5 dicembre 2014), Torre del Greco, ESA-Edizioni Scientifiche e Artistiche, p. 117-129.
- Gheno, Vera (2021), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Firenze, effequ (1ª ed.: 2019).
- Gheno, Vera (2022), «Al margine della norma: pratiche di lingua 'ampia' per un'emersione sociale delle diversità», *Circula*, vol. 16, p. 21-39.
- Gomez Gane, Yorick (ed.) (2017), «*Quasi una rivoluzione*». *I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, con un saggio di Giuseppe Zarra e interventi di Claudio Marazzini, Firenze, Accademia della Crusca.
- Il Post* 2022 = «C'è confusione su come chiamare Giorgia Meloni», <www.ilpost.it/2022/10/28/giorgia-meloni-signor-presidente-del-consiglio> [Sito consultato il 23 agosto 2023].
- Lakoff, Robin (1975), *Language and Woman's Place*, New York, Harper & Row.
- Lepschy, Anna Laura, Giulio C. Lepschy e Helena Sanson (2002), «A proposito di -essa», in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, p. 397-409.
- Lepschy, Giulio (1987), «Sexism and the Italian language», *The Italianist*, vol. 7, n° 1, p. 158-169.
- Lepschy, Giulio (1989), «Lingua e sessimo», in Giulio Lepschy, *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino, p. 61-84.
- Loporcaro, Michele (2018), *Gender from Latin to Romance. History, Geography, Typology*, Oxford, Oxford University Press.
- Maestri, Gabriele (2019), «Linguaggio giuridico di genere e cariche istituzionali: rileggere l'uguaglianza», in Barbara Pezzini e Anna Lorenzetti (ed.), *70 anni dopo tra uguaglianza e differenza. Una riflessione sull'impatto del genere nella Costituzione e nel costituzionalismo*, Torino, G. Giappichelli, p. 421-433.

- Maraschio, Nicoletta (2011), «“Donna” e mestieri femminili: un piccolo sondaggio nelle cinque Crusche», in Paola Manni e Nicoletta Maraschio (ed.), *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, Firenze, Franco Cesati, p. 54-67.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (1994), *Il Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Nencioni, Giovanni (2000), «Il nome professionale femminile ministra», in Marco Biffi e Raffaella Setti (ed.), *La Crusca risponde. Dalla carta al web (1995-2005)*, Firenze, Le Lettere, 2013, p. 69-70 (tratto da «La Crusca per voi», n° 20, 2000).
- Remysen Wim, e Sabine Schwarze (ed.) (2019), *Idéologies sur la langue et médias écrits : le cas du français ed de l'italien / Ideologie linguistiche e media scritti: i casi francese e italiano*, Berlin etc., Peter Lang.
- Robustelli, Cecilia (2011), «Lingua, genere e politica linguistica nell'Italia dopo l'Unità», in Nicoletta Maraschio, Silvia Morgana e Annalisa Nesi (ed.), *Storia della lingua e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale. Atti del IX Convegno dell'Associazione per la Storia della lingua italiana* (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Firenze, Franco Cesati, 2011, p. 587-600.
- Robustelli, Cecilia (2016), *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso.
- Robustelli, Cecilia (2021), «Lo “schwa” al vaglio della linguistica», *MicroMega*, vol. 5, p. 5-18.
- Robustelli, Cecilia e Claudio Marazzini (2015), «Forestierismi e professioni femminili: due settori degni di attenzione», in Claudio Marazzini (ed.), *I temi del mese (2012-2016)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, p. 75-78.
- Rossi, Fabio e Alessandra Monastra (2020), «I sentieri della lingua e l'ideologia linguistica: accordo e disaccordo nei commenti dei lettori ad articoli sull'italiano», *Lingue e Culture dei Media*, vol. 4, n° 2, p. 153-177.
- Sabatini, Alma (1985), «Occupational titles in Italian. Changing the sexist usage», in Marlis Hellinger (ed.), *Sprachwandel und feministische Sprachpolitik. Internationale Perspektiven*, Opladen, Westdeutscher Verlag, p. 64-75.
- Sabatini, Alma (1986), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Sabatini, Alma (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, scritto in collaborazione con Marcella Mariani, Roma, Istituto poligrafico dello Stato.
- Scaglione, Francesco (2021), «Il presidente / la presidente, il ministro / la ministra: ideologia e genere negli appellativi professionali. Uno sguardo dentro e fuori il parlamento», in Teresa Fernández Ulloa e Miguel Soler Gallo (ed.), *Discursos al margen. Voces olvidadas en la lengua, la literatura y el cine en español e italiano*, Palermo, Palermo University Press, p. 55-80.
- Schwarze, Sabine (2017), «“Come siamo a lingua? ... Risponde il linguista”. La divulgazione del sapere linguistico nelle cronache linguistiche fra gli anni 1950 e il Duemila», *Circula*, vol. 5, p. 108-132.

- Senatori 2013 = *Elenco dei Senatori, XVII legislatura n. 2 giugno 2013*, <www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/elenco_senatori_n_2_XVII_definitivo.pdf> [Sito consultato il 23 agosto 2023].
- Serianni, Luca (1996), «Nomi professionali femminili», *La Crusca per voi*, n° 13, p. 10.
- Serianni, Luca (1997), *Italiano*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, glossario di Giuseppe Patota, Milano, Garzanti [1ª ed., Torino, Utet, 1988].
- Serianni, Luca (2006), *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza.
- Sulis, Gigliola e Vera Gheno (2022), «The Debate on Language and Gender in Italy, from the Visibility of Women to Inclusive Language (1980s-2020s)», *The Italianist*, vol. 42, n° 1, p. 153-183.
- Telve, Stefano (2011), «Maschili e femminili nei nomi di professione», in Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. II, p. 1659-1660.
- Thornton, Anna M. (2004), «Mozione», in Maria Grossmann e Franz Rainer (ed.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, p. 218-227.
- Thornton, Anna M. (2009), «Designare le donne», in Giuliana Giusti e Susanna Regazzoni (ed.), *Mi fai male...* Atti del convegno, Venezia, Auditorium Santa Margherita, 18-19-20 novembre 2008, Venezia, Cafoscarina, p. 99-114.
- Thornton, Anna M. (2012), «Quando parlare delle donne è un problema», in Anna M. Thornton e Miriam Voghera (ed.), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne, p. 301-316.
- Thornton, Anna M. (2022), «Genere e igiene verbale: l'uso di forme con ə in italiano», *Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati. Sezione linguistica (AION-L)*, n.s. n° 11, p. 11-54.
- Villani, Paola (2012), «Le donne al parlamento. Genere e linguaggio politico», in Anna M. Thornton e Miriam Voghera (ed.), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne, p. 317-339.
- Villani, Paola (2020), «Il femminile come “genere del disprezzo”. Il caso di *presidenta*: parola d'odio e *fake news*», *Italiano digitale*, vol. 14, n° 3, p. 111-133.
- Vocabolario Treccani* (2022) = *Il Dizionario dell'italiano Treccani*, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
- Voghera, Miriam, e Debora Vena (2016), *Forma maschile, genere femminile: si presentano le donne*, in Fabio Corbisiero, Pietro Maturi e Elisabetta Ruspini (ed.), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano, Franco Angeli, p. 34-51.
- Zarra, Giuseppe (2017), «I titoli di professioni e cariche pubbliche esercitate da donne in Italia e all'estero», in Yorick Gomez Gane (ed.), «*Quasi una rivoluzione*». *I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, Firenze, Accademia della Crusca, p. 19-120.



TITRE: ELVIRA ASSENZA, FABIO ROSSI, FABIO RUGGIANO (2023), *MANUALE DI LINGUISTICA ITALIANA*, MILANO, PEARSON, 400 P. [ISBN: 978-88-91-93201-3]

AUTEUR: NOEMI SEMINARA (UNIVERSITÄT AUGSBURG)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉROS 17-18 : *LA PERCEZIONE DEL NUOVO NELLA LINGUA TRA SCIENZA E DIVULGAZIONE*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2023

PAGES: 299-304

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/21787](http://hdl.handle.net/11143/21787)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/21787](https://doi.org/10.17118/11143/21787)

Elvira Assenza, Fabio Rossi, Fabio Ruggiano (2023), *Manuale di linguistica italiana*, Milano, Pearson, 400 p. [ISBN: 978-88-91-93201-3]

Noemi Seminara, Universität Augsburg
noemi.seminara@philhist.uni-augsburg.de

In occasione del LIII Congresso della SLI (Società di Linguistica italiana), nella sua relazione introduttiva, Gaetano Berruto si interrogava sull'insegnamento della linguistica, percepita da sempre come materia ostica nelle università italiane. Nello specifico si domandava quali fossero le difficoltà della disciplina, arrivando alla conclusione che il problema di base è che la linguistica «richiede una *forma mentis* e comunque una disposizione particolari», più scientifiche rispetto ad altre discipline umanistiche, ma non aderenti del tutto a quelle delle scienze esatte; dunque, il problema nello studio della linguistica sta nella necessità, aggiungeva Berruto, di «imparare un metodo nuovo, non solo contenuti ignoti e magari inaspettati» (Berruto, 2020: 17). Su questa linea si muove il nuovo *Manuale di linguistica italiana* di Elvira Assenza, Fabio Rossi e Fabio Ruggiano, offrendo un aggiornamento non soltanto dei temi, ma anche dei metodi disciplinari e delle correnti teoriche, di cui i corsi universitari avevano bisogno.

Il manuale è suddiviso in quattro parti che delineano in dettaglio l'ampio panorama di forme, costrutti e usi della lingua italiana, fornendo sempre indicazioni diacroniche e chiarificazioni dal punto di vista delle varietà linguistiche. Ogni parte è introdotta da una scheda riassuntiva che illustra le tematiche che si affronteranno; mentre alla fine è presente un riepilogo degli argomenti trattati diviso per punti, seguito da una sezione, *Per saperne di più*, con approfondimenti bibliografici. Quest'ultima è particolarmente utile poiché mette a disposizione del lettore una bibliografia mirata per i singoli aspetti e argomenti trattati, fornendogli quindi la possibilità di approfondirli in modo guidato ed efficace. Nel complesso il *layout* del testo facilita la lettura e la consultazione: le argomentazioni, segnalate di volta in volta da titoli posti *a latere*, all'interno del testo sono scandite da capoversi e paragrafi; le parole chiave sono evidenziate in neretto, il che agevola oltre che la lettura anche la memorizzazione dei concetti illustrati.

Una ricchissima sezione di approfondimento online, decisamente più ampia rispetto ad altri manuali, accompagna il corpo del testo. Attraverso le credenziali poste in copertina, il lettore ha accesso alla piattaforma digitale *MyLab* dalla quale può consultare l'edizione digitale che consente l'accesso alla sintesi vocale, l'utilizzo di segnalibri e la personalizzazione della fruizione; è possibile, inoltre,

trovare attività formative e valutative: per ogni capitolo si offrono esercizi, testi di approfondimento, video, canzoni e soprattutto test autovalutativi a tempo con punteggio. Alcuni degli approfondimenti sono poi raggiungibili direttamente anche dalle pagine del volume tramite la scansione di QR code posti a margine del testo.

L'ampio spettro di analisi (che consente anche una scomposizione in moduli: dalla linguistica generale alla dialettologia, dalla grammatica storica alla semantica, dalla pragmatica alla testualità dei nuovi media ecc.) rende il manuale uno strumento di consultazione all'avanguardia, particolarmente adeguato alle nuove generazioni di studenti al passo con la tecnologia e i materiali multimediali, senza tuttavia risultare estraneo a chi non ha dimestichezza con gli strumenti più innovativi e digitali.

La prima parte del volume, *Aspetti strutturali*, curata in tandem da Assenza e Ruggiano, fornisce le informazioni preliminari che consentono al lettore, anche principiante, una più semplice e consapevole comprensione delle dinamiche della lingua. La trattazione vera e propria degli aspetti fonetico-fonologici, morfologici, lessicali, sintattici e semantici è preceduta da una parte introduttiva interessante e sicuramente non frequente in altri manuali. Senza dare nulla per scontato, l'autrice (i primi capitoli sono a nome di Elvira Assenza) si sofferma dapprima sulla differenza tra linguaggio e lingua, sul concetto di segno e sui livelli astratto e concreto della lingua; solo in un secondo momento si passa nel dettaglio ai vari campi, a ciascuno dei quali è dedicato un intero capitolo in cui la comprensione è facilitata dalla presenza di illustrazioni, grafici, tabelle e parecchi esempi che aiutano il lettore a concretizzare l'astrazione delle spiegazioni teoriche. Degno di nota in questa sezione è il capitolo dedicato alla semantica, di norma poco approfondita e in genere affrontata insieme al lessico, ma con spazio minore. Oltre a spiegare che cosa sia la semantica e quali siano le sue caratteristiche e le sue funzioni nella lingua, l'autore (questo capitolo è di Fabio Ruggiano) fa un passo in più fornendo al lettore un quadro storico che illustra le linee di pensiero e gli approcci a questa parte costitutiva e fondamentale della lingua, partendo dalla *semantica vero-condizionale* che vede la lingua come una rappresentazione, un'immagine a corrispondenza diretta con la realtà, fino al cognitivismo, passando per lo strutturalismo di Saussure e l'attenzione al contesto e al significato come intenzione comunicativa della teoria di Grice.

La seconda parte, *Aspetti testuali*, curata interamente da Ruggiano, è a sua volta organizzata in due capitoli: *Testualità e Parlato, scritto mediale*. Il primo capitolo affronta con apprezzabile chiarezza le caratteristiche fondamentali del testo dalla coerenza, alla coesione, alle implicature conversazionali, fino alle tipologie testuali. Di particolare interesse è lo spazio dedicato all'implicito: oltre alla descrizione dei vari tipi di implicito, il lettore ha la possibilità di contestualizzare e conoscere gli studi e gli studiosi che ne hanno formalizzato e poi approfondito e sistematizzato i principi di base. Il secondo capitolo, invece, offre un approccio moderno che pone l'accento sulla variabilità linguistica e di conseguenza strutturale e stilistica della lingua. Nella prima parte si forniscono gli strumenti basilari per poter osservare la lingua in movimento attraverso le dimensioni di variabilità. Nella seconda parte del

capitolo ci si sofferma su diverse varietà della lingua dal parlato allo scritto per approdare, infine, alle nuove forme di scrittura digitale.

La terza sezione, *Storia della lingua e grammatica storica*, curata da Fabio Rossi, offre una panoramica chiara ed esaustiva dell'evoluzione diacronica della lingua alla quale si affiancano considerazioni e chiarimenti riguardo alle sue caratteristiche osservate attraverso il filtro delle altre dimensioni di variazione linguistica. Dopo una sintetica, ma non per questo incompleta, rassegna dei principali fenomeni fonetici, morfologici, sintattici, lessicali e semantici che hanno caratterizzato il passaggio dal latino volgare all'italiano, si passa all'analisi, secolo per secolo, della situazione della lingua durante il suo percorso evolutivo. Interessante e di particolare effetto è l'inserimento di immagini che accompagnano gli esempi: il lettore, per esempio, ha la possibilità di vedere attraverso una riproduzione digitale il giuramento presente nel *Placito capuano*, o il frontespizio della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; ciò permette di concretizzare fatti e fonti, e quindi di avere un'idea più concreta di questioni che normalmente rimangono sempre astratte nella mente del lettore. Va inoltre segnalata l'attenzione posta a eventi di fondamentale rilievo relativi alla storia della lingua più recenti, come l'articolo del 1964 di Pier Paolo Pasolini con cui si sanciva la nascita di un *nuovo italiano tecnologico* e che ha aperto un lungo e partecipato dibattito sulla lingua che vide tra gli altri l'intervento anche di Italo Calvino. Le questioni più recenti sono lette in chiave diamesica e diafasica, con osservazioni sulle influenze e le tendenze dell'italiano digitale, dei media, della politica, fino alla descrizione dei nuovi andamenti morfo-sintattici e lessicali dell'italiano dell'uso medio. Estremamente interessante e utile, infine, l'attenzione riservata alla *nuovissima questione della lingua*, ovvero al fatto che il dibattito sulla lingua non si è mai fermato, anzi semmai si è ravvivato, incentivato anche dalla velocità e dalla vivacità delle discussioni in rete. Per l'arco cronologico decisamente più vasto del solito analizzato in questo capitolo dedicato alla storia della lingua, il manuale è certamente innovativo, un ottimo strumento per la conoscenza di tendenze e questioni linguistiche che è altrimenti possibile visionare solo in singoli studi mirati.

La quarta e ultima sezione, *Le varietà diatopiche del repertorio linguistico italiano*, di Elvira Assenza, analizza la situazione del repertorio dell'italiano, tenendo conto della molteplicità di lingue che caratterizza la penisola. Ricordando quanto scrive Berruto, il repertorio italo-romanzo medio si potrebbe definire come una situazione di «bilinguismo endogeno (o endocomunitario) a bassa distanza strutturale con dilalia» (Berruto, 1993: 5), definizione efficace poiché coglie, oltre agli aspetti strettamente linguistici, anche quelli storici e sociolinguistici. Da qui l'importanza, per comprendere pienamente le dinamiche e la reale situazione linguistica dell'Italia, della descrizione della lingua dal punto di vista diatopico, oltre che storico come si è fatto nella sezione precedente. Anche questa parte ha un ricco corredo di materiali multimediali (canzoni, film ecc.) nella piattaforma online. Considerando lo scarso rilievo dedicato ai dialetti e agli italiani regionali nei manuali di linguistica correnti (esclusi, naturalmente, quelli di dialettologia), questa parte costituisce forse, nella sua ampiezza, la sezione più originale del manuale. Particolarmente apprezzabile risulta l'attenzione rivolta agli usi riflessi del dialetto, ovvero ai suoi impegni artistici consapevoli che hanno lo scopo di farne affiorare i diversi intenti,

da quello parodico e caricaturale a quelli etico-civili, con uno sguardo anche storico attraverso alcuni esempi antichi; vengono approfonditi in particolare gli usi dei dialetti nel cinema e nella canzone italiani. Quest'ultima parte del volume si chiude con un'analisi contrastiva che illustra l'intersezione tra diastratia e diatopia, cercando di sciogliere una domanda che da tempo circola nei dibattiti linguistici, ovvero se oggi esiste ancora un *italiano popolare*, al quale studiosi come Cortelazzo (2001) o Lepschy (2002) non sembrano più trovare un senso nell'italiano contemporaneo.

Alla fine del manuale, a parte una bibliografia ben nutrita, è possibile trovare un glossario e indice analitico introdotto da indicazioni per l'uso, nel quale gli autori hanno raccolto tutti i termini tecnici (con una breve definizione, oltre all'indicazione delle pagine d'occorrenza nel manuale) e i nomi propri più rilevanti impiegati nel libro. È una scelta editoriale precisa, che non è scontato trovare in tutti i manuali di linguistica, oltre che uno strumento di estrema utilità per il lettore che in fase di consultazione può risalire velocemente alle pagine in cui sono contenute le informazioni che gli interessano e avere a portata di mano tutte le definizioni.

Bibliografia

- Berruto, Gaetano (2020), «Riflessioni sull'insegnamento della linguistica oggi», in Andrea Sansò (ed.), *Insegnare Linguistica: basi epistemologiche, metodi, applicazioni*, Milano, Officinaventuno, p. 13-29.
- Cortelazzo, Michele (2001), «L'italiano e le sue varietà: una situazione in movimento», *Lingua e stile*, n° 3, p. 417-430.
- Giulio, Lepschy (2002), *Mother tongues and other reflections on the Italian language*, Toronto, University of Toronto Press.